Daniel Easterman

La Fratellanza del Sepolcro

Brotherhood of the Tomb © 1990

Ai miei genitori, David e Isobel,
per quarant'anni di pazienza
E a Beth: non mollare,
forse ho in serbo altri quarant'anni.

Una dedica speciale per Sammy
che ha cercato di sabotare i dischetti,
il materiale cartaceo e l'autore
in modi che solo lui conosce
assieme a tutti gli altri gatti.

Ringraziamenti

Diverse persone mi hanno aiutato enormemente nella stesura di questo libro. Come sempre, voglio ringraziare il mio agente, Jeffrey Simmons, per il suo incoraggiamento, i suoi suggerimenti e l'incrollabile buonumore. Patricia Parkin della Grafton mi ha fornito parecchie idee eccellenti. Jeremy e Nicoletta Johns si sono rivelati inesauribili fonti di informazione, di umorismo e di buon italiano. Il dottor John Haley dell'Università di Durham ha fatto meraviglie con l'aramaico. Damien O'Muiri ha migliorato il mio irlandese. Eveleen Coyle ha animato il mio soggiorno a Dublino e in seguito ha verificato accuratamente i fatti riportati nel libro. Mia moglie Beth ha letto il manoscritto innumerevoli volte, con occhio fino ed intelligenza ancora più acuta. A tutti, molte, molte grazie.

Spettri

Ed io non avrò conosciuto nient'altro che questo corpo,
Nient'altro se non questo antico, veemente, stupefacente bacio.

W.B. Yeats

VISIT…

1

Giv'at ha-Mivtar, *Gerusalemme nord*
ottobre 1968

Le tombe erano sempre state lì. Prima in disparte, poi nascoste, poi completamente perdute. Un luogo segreto, dove la morte si aggirava indisturbata e invisibile. Per secoli la città era stata distante, quasi estranea. I vivi erano diventati i morti, chi aveva portato il lutto era stato a sua volta compianto, e ogni volta le pianure della morte erano state lasciate rigorosamente a se stesse. Nessuno aveva mai costruito la propria casa, affondato l'aratro o pascolato le pecore su quelle terre. La città era stata visitata dal fuoco e dalla carestia, sfiorata dagli eserciti. Le alte torri erano cadute e il sole si era trasformato in sangue. Le ceneri trasportate dal vento, come neve nera alla fine dell'inverno. Sulle rovine del Tempio si erano installati nuovi dei.

L'anno prima, l'antico Dio era tornato a combattere. L'esercito israeliano aveva conquistato Gerusalemme est, respingendo i nemici arabi al di là del Giordano. L'eco dello *shofar*[1] si era diffuso ancora una volta accanto al Monte del Tempio. Ora i bulldozer frugavano tra le antiche colline, scavavano per costruire strade e sgomberavano il terreno per lasciare il posto a case, scuole e ospedali. La discendenza dei morti era venuta a rivendicare la sua eredità.

Nel mese precedente, un bulldozer stava aprendo una strada sopra una collina chiamata Giv'at ha-Mivtar, a est di Nablus, quando uno degli operai aveva avvistato la prima tomba. Erano tre in tutto, raggruppate su diversi livelli. Una risultava accessibile solo dall'alto, dato che l'entrata era stata coperta dalla nuova strada in costruzione. Entro un mese una squadra di archeologi del Dipartimento delle Antichità e dei Musei avrebbe dovuto esaminare le tombe e il loro contenuto. Al termine di quel periodo, che sarebbe scaduto di lì a pochi giorni, le ossa sarebbero tornate nei loro sarcofaghi e seppellite. Infine, bulldozer e compressori stradali sarebbero tornati a versare catrame e cemento a fiumi mentre i morti avrebbero continuato a riposare.

Gershon Aharoni inciampò, imprecò a bassa voce e si voltò verso l'uomo

che gli stava alle spalle.

«Stia attento, c'è un bel gradino qui», lo avvisò con un sorriso forzato tendendo una mano verso l'italiano. Aharoni nascondeva bene il malumore e la rabbia di trovarsi in quel luogo. C'era del lavoro urgente da sbrigare al Museo e poco tempo per ultimarlo. Avrebbe voluto prendere a pugni Kaplan per avergli assegnato quell'incarico.

Fai del tuo meglio. Portalo in giro. Fa' in modo di incuriosirlo. Lascia che rovisti qua e là, che si sporchi le mani, che trovi qualche manufatto. Metti qualcosa per terra e fa' in modo che lo trovi. Deve sentirsi coinvolto. Per l'amor di Dio, lavoratelo un po'. Se lo ritieni necessario puoi anche dirgli che siamo sulle tracce delle spoglie di Gesù Cristo, della Vergine Maria e di tutti i dodici apostoli, e che contiamo di trovarle da un momento all'altro. Anche la testa di Giovanni Battista e le tette di Salomè, se il tipo ti sembra abbastanza ingenuo.

Devi fare in modo che si decida a spendere dei soldi. Molti soldi. Abbastanza per finanziare le ricerche e per costruire un nuovo museo. Fondazione Vescovo Migliau per l'Archeologia Biblica, prova a proporglielo. Una scritta alta tre metri, se la cosa lo stuzzica. Domani mattina lo voglio in ufficio da me con l'aria di un uomo che di mestiere firma solo assegni.

«Grazie. È molto più buio di come me l'ero immaginato», rispose il vescovo appoggiandosi un istante alla mano di Aharoni, come un ballerino riluttante a entrare in pista.

Aharoni fece oscillare la lampada che diffuse una luce sulfurea attraverso i loculi. Cunicoli lunghi e stretti scavati nelle pareti della stanza, nicchie per la sepoltura. Alcuni contenevano i corpi intatti, altri ossari di pietra che a volte conservavano le spoglie di un'intera famiglia.

«Il generatore funzionerà meglio domattina. Se preferisce, possiamo tornarci». *Così per ciò che ancora rimane del pomeriggio potrò dedicarmi ai miei vasi.*

Fuori era buio. Gli operai che lavoravano al di là della strada erano rientrati alle loro case. Se n'erano andati tutti alle quattro, quando il generatore che forniva energia alle lampade si era bloccato. Gli archeologi erano tornati all'Istituto perché là c'era ancora molto lavoro da sbrigare: classificare, misurare e fotografare i reperti e ricostruire il vasellame. Avrebbero mandato un tecnico l'indomani mattina e le luci avrebbero ripreso a funzionare. Nel frattempo, Aharoni si aggirava tra le tombe con il

suo ospite, munito di lampada a olio.

«No, va bene così. Credo che sia più eccitante in questo modo, più... autentico».

Il vescovo Giancarlo Migliau era un uomo imponente, alto più di un metro e ottanta, la sua presenza riempiva lo spazio della tomba. Aveva circa quarantacinque anni, asciutto e dall'aria ascetica; tutto carne senza sostanza, aveva un'ossatura robusta, ma era sciolto nel portamento, come se tutto il suo corpo non appartenesse interamente allo spazio che occupava. Si muoveva nella stanza come se la riempisse, non tanto per la sua mole, ma per il semplice fatto di essere lì. Aharoni aveva l'impressione di vedere uno spaventapasseri in mezzo a un campo dopo un temporale, con il braccio nero che gettava un'ombra sbiadita sui filari inzuppati di un campo di grano.

Era un uomo ricco, proveniva da una famiglia di aristocratici veneziani, una delle poche che non si erano dissolte nel nulla o interamente estinte nel diciottesimo secolo. I suoi lontani antenati erano ebrei che, nel momento in cui avevano ricevuto il loro primo titolo nobiliare, si erano convertiti al cattolicesimo. Il fratello di Giancarlo Migliau aveva seguito l'altra tradizione di famiglia, l'attività bancaria. Si occupava degli affari, che un tempo erano gestiti dai tavolini di legno del Ponte di Rialto, in splendidi palazzi di marmo a Mestre, Roma e Milano.

Giancarlo era da sempre un appassionato di archeologia biblica. Quando gli era possibile frequentava conferenze, scriveva trafiletti sui giornali cattolici più in vista e contribuiva in denaro per promuovere la ricerca nel campo. Passava in Israele almeno un mese all'anno visitando i siti archeologici, facendo il giro dei musei e incontrando gli esperti dell'Istituto Francescano di Archeologia di Gerusalemme. In diverse occasioni aveva anche dato una mano durante gli scavi, maneggiando una cazzuola e una spazzola dalle setole morbide per dissotterrare frammenti di vasi e lampade da passare agli archeologi per la classificazione e la pulitura. Tutto questo nei principali siti archeologici che risalivano ai tempi del Nuovo Testamento, luoghi nei quali poteva avere tra le mani un reperto nel momento stesso in cui veniva dissotterrato. «Questo vaso era già qui quando Gesù viveva sulla terra», pensava in quelle occasioni. «E forse anche Lui ha camminato qui sopra, su queste pietre», fantasticava quando riusciva a posare i piedi su una striscia di antica pavimentazione.

Il ritrovamento delle tombe a Giv'at ha-Mivtar l'aveva messo in

agitazione. Da quanto si poteva accertare, contenevano resti che risalivano al periodo tra il primo secolo a.C. e la distruzione del Secondo Tempio nel 70 d.C. I lavori di ripulitura erano troppo urgenti e specialistici perché un archeologo dilettante vi potesse prendere parte. Aveva però ricevuto il permesso di fare visita al sito e vedere il contenuto delle tombe che stavano esaminando al Museo d'Israele.

«È qui che avete trovato le ossa dell'uomo che ho visto al Museo, che credete sia stato crocifisso?».

Erano nella tomba numero uno, la più grande delle quattro, e si trovavano nella bassa camera funeraria, uno spazio rettangolare dal quale si diramavano otto loculi.

«Qui dentro». Aharoni sollevò la lampada verso un cunicolo sulla destra. «I resti erano in un ossario assieme a quelli di un bambino».

Migliau ricordò le ossa che aveva visto: due polsi trapassati da un grosso chiodo, le tibie fracassate da un forte colpo. Aveva creduto di vedere qualcosa di familiare e ne era rimasto frastornato. L'uomo avrebbe di sicuro potuto essere uno dei due ladroni crocifissi con Gesù, forse erano stati appesi sul Golgotha a breve distanza dal Figlio di Dio e dalla redenzione del mondo. Era vicino. Se lo sentiva dentro.

«Come si chiamava? Qual era il nome?».

«Jehohannon. Il nome era scritto in aramaico su un lato dell'ossario».

Il vescovo aveva toccato delicatamente un osso con un dito. Tra l'osso e la testa del chiodo si intravedeva un piccolo frammento di legno. Legno e metallo dei tempi di Roma, flagello di Dio. Faceva caldo nella tomba e c'era un odore di chiuso come se l'aria non fosse entrata per secoli. Migliau sospirò. Il soffitto basso della stanza lo opprimeva. La luce della lampada tremava. Le ombre strisciavano sui muri di pietra grossolanamente intagliati. Non era mai riuscito a sopportare il pensiero della morte, del decadimento fisico.

«Che cosa c'è là?» domandò, spostandosi verso la parete del lato sud. «Sembra che abbiano lasciato un ampio spazio senza nessuna nicchia».

«Sì, abbiamo pensato che fosse un po' strano. Ma deve ricordare che nella tomba c'era ancora posto. Non erano obbligati a scavare altre nicchie. La pietra calcarea è molto dura in alcuni punti».

Il vescovo fece scorrere una mano lungo la parete.

«Credo che qualcuno abbia tentato di fare dei lavori anche qui», disse. Il muro era ruvido e a tratti pieno di solchi come se fosse stato scalfito da

un'ascia o da uno scalpello. Il vescovo continuò a far scorrere le dita sulla superficie della pietra calcarea.

Aharoni gli andò incontro e sollevò la lampada illuminando la parete.

«Sì, ha ragione», convenne. Era molto singolare. Non l'aveva notato prima, sotto la luce intensa del generatore. Ma nella penombra della lampada a olio i segni di alcuni rudimentali lavori sulla sezione di muro saltavano chiaramente all'occhio.

I due uomini lavorarono assieme tracciando alcune linee lungo i solchi che avevano scoperto.

«Sembra che i segni si fermino circa in questo punto», disse il vescovo, tastando con le dita una stretta fessura all'altezza della vita.

«Direi che sono localizzati solo nella sezione centrale», aggiunse Aharoni circoscrivendo un'area di trenta centimetri quadrati. Fece scorrere un dito sui bordi, prima a sinistra e poi a destra, fino ad arrivare al pavimento. Alcuni frammenti di roccia calcarea si staccarono. Si piegò per tracciare l'ultimo lato del quadrato, poi si raddrizzò e si allontanò dalla parete.

Migliau si voltò verso di lui per guardarlo. Aveva il viso nell'ombra e non si vedevano gli occhi.

«Questo non fa assolutamente parte della parete», disse in tono cupo e distante. Le sue parole si dispersero tra le spesse pareti, fra i poveri resti che giacevano nelle tombe.

«Che cosa intende dire?». L'israeliano fu percorso da un brivido d'eccitazione lungo la spina dorsale.

«È un blocco di pietra che è stato tagliato, inserito e poi lavorato per nascondere le giunture. Non capisco. Come avete fatto a non vederlo?».

Aharoni conosceva la risposta a quella domanda. La pressione era stata tanta, una corsa contro il tempo per portare a termine le solite procedure: misurare le stanze, rimuovere gli ossari dai loculi, raccogliere pezzi di lucerne e anfore piriformi che ricoprivano il pavimento. Non c'era stato tempo per i dettagli. E quelle giunture erano molto sottili. Anche lavorando in condizioni normali non sarebbero state notate.

«Sarà meglio tornare al Museo e informare il direttore. Potrebbe esserci rimasto del tempo per scoprire che cosa c'è al di là di questo blocco di pietra. Se si trovasse qualcosa potremmo chiedere di prorogare la scadenza del permesso per gli scavi e cominciare a lavorarci domani mattina».

«Ma ora siamo già qui e mi ha appena detto che il tempo stringe. Credo

che dovremmo almeno dargli un'occhiata questa notte».

Migliau non era mai stato così vicino a una vera scoperta. Gli scavi a cui aveva assistito finora erano stati più che altro avvenimenti mondani e i lavori principali erano stati già portati a termine prima che lo chiamassero a visitarli. Adesso aveva l'occasione di seguire un nuovo ritrovamento dall'inizio e di considerarsi lo scopritore. Chi poteva dire che cosa si nascondesse dietro a quel blocco di pietra? Avrebbe potuto addirittura trattarsi di ciò che stava cercando. Appoggiò ambedue le mani contro un lato del quadrato di pietra e cominciò a spingere.

«Non credo che dovremmo...». Aharoni si zittì nel sentire lo sfregamento di una pietra contro l'altra all'interno della stanza.

«La prego, mi aiuti», disse Migliau. «La pietra è molto pesan16

te». *Lascia che rovisti qua e là*, *che si sporchi le mani*, *che trovi qualche manufatto.* «Al diavolo», pensò Aharoni. L'eccitazione per la scoperta lo aveva sopraffatto. Dopo tutto era un archeologo. E quelli erano momenti rari nel corso di una vita. Appoggiò con cautela la lampada per terra e si mise al fianco di Migliau, le mani contro la dura lastra di roccia.

Spinsero tendendo le braccia e il dorso, avvertendo nelle gambe il peso della pietra. Un peso che apparteneva a quel luogo sotterraneo. La pietra si mosse di poco; di qualche centimetro, come ebbero modo di constatare. D'improvviso la sentirono oscillare, solo per una frazione di secondo, ma fu abbastanza per capire che stava cominciando a uscire dalle guide. Spinsero ancora più forte gonfiando le vene del collo e tendendo tutti i muscoli nello sforzo.

Inaspettatamente, la pietra sfuggì loro dalle mani e cadde nell'oscurità. Pochi istanti dopo si sentì un forte fragore seguito da un assoluto silenzio. Nessuno dei due uomini osava respirare. Un odore stantio fuoriuscì dall'apertura e invase la stanza dove si trovavano. Al di sotto della superficie uniforme dell'aria stagnante, si percepiva un altro odore, un profumo di spezie, inafferrabile, intangibile, lugubre. L'effluvio sembrò sfiorarli per un istante, poi svanì.

Aharoni sollevò la lampada per illuminare il buio nella cavità. Una moltitudine di ombre si radunò attorno alla luce. L'israeliano si protese verso il vuoto cercando di penetrare l'oscurità con lo sguardo. «Abbiamo trovato un'altra tomba», dichiarò, il tono di voce smorzato e carico di tensione.

2

Aharoni fu il primo a entrare. Procedeva cauto, tenendo la lampada nervosamente davanti a sé, preoccupato di non inciampare e non rompere i reperti che casualmente avrebbero potuto trovarsi sul pavimento. La tomba era più piccola di tutte le altre, ma sembrava la più curata e ordinata. Parte delle pareti era stata ricoperta con dell'intonaco e il pavimento era stato spazzato. Non c'erano loculi, soltanto tre grandi sarcofaghi di pietra calcarea al centro della volta. Erano molto più lunghi e massicci degli ossari ritrovati nelle altre tombe.

Migliau impiegò più tempo ad attraversare l'angusto varco, il fisico imponente stretto nella morsa del passaggio; ma alla fine riuscì a farcela, impolverato, con graffi su tutto il corpo e il respiro pesante. Se lo sentiva, non avevano scoperto una tomba qualsiasi. Si corresse: non *aveva* scoperto.

Rimase in piedi teso, vicino all'entrata, osservando l'israeliano che si muoveva tra i sarcofaghi, si chinava per leggere le iscrizioni e si rialzava. La luce gialla e fioca sembrava dare alla dura pietra la consistenza del burro. Il prelato avrebbe voluto parlare, ma aveva la bocca asciutta e la lingua paralizzata.

Finalmente, Aharoni si alzò e si voltò per guardare il vescovo.

«Forse, dovrebbe venire qui», disse. Aveva la voce tremula, notò Migliau, e anche la mano che reggeva la lampada era malferma. Il vescovo provò una stretta al cuore. Se lo sentì strizzato come una spugna bagnata. Questa non era di certo una tomba qualsiasi e quelli non erano ordinari sarcofaghi e non contenevano ossa qualunque. Ne era certo. E questa certezza lo faceva tremare fino al midollo. Qualcosa gli diceva che aveva trovato ciò che stava cercando.

Gli parve che la distanza tra il muro e i sarcofaghi fosse la più lunga mai attraversata. Non erano solo pochi centimetri o pochi secoli che lo separavano da quei sepolcri, ma qualcosa di più tremendo e intimo.

«Che cosa succede?» domandò. «Che cosa ha scoperto?»

Aharoni appariva pallido alla luce giallognola della lampada. Migliau avrebbe voluto ridere, urlare, colpire qualsiasi cosa. Il suo spirito era in preda a forti sbalzi di umore. Si sentiva soffocare in quella piccola stanza.

L'israeliano si inumidì le labbra. Riusciva a udire il debole sibilo della

lampada e il proprio respiro. Il resto era silenzio. Non avrebbe voluto che tutto ciò potesse accadere.

«Sa leggere l'aramaico?» domandò.

«Un poco... Abbastanza da capire. Non sono uno studioso, io...».

«Non importa. Voglio solo che mi aiuti a decifrare queste iscrizioni».

«Ma le ha già decifrate lei. Che cosa dicono?».

Aharoni non rispose. Guardò l'italiano in modo enigmatico.

«Credo che dovrebbe esaminarle anche lei», sussurrò.

Il primo sarcofago era un contenitore molto lungo con un coperchio a due spioventi, decorato con rosette e linee intagliate. Misurava circa un metro e ottanta di lunghezza ed era largo poco più di sessanta centimetri. Un tipico sarcofago ebraico dell'epoca. Su uno dei due lati era incisa un'iscrizione in caratteri ebraici.

«Riesce a leggerla?» domandò Aharoni.

Migliau scosse il capo. Non era altro che una scatola piena di ossa, disse a se stesso. Avevano lasciato che il corpo si decomponesse per poi raccogliere le spoglie e radunarle in quella scatola. Perché allora la vista di quei sarcofaghi lo turbava così tanto?

«Lo leggerò io per lei. Mi dica solo se crede che stia mi sbagliando».

Aharoni si chinò sull'iscrizione avvicinando la lampada.

חרא קבורתא די יעקב בר יוסף רבנא ורעא

«*hd' qbwrt' dy y' qb br ywsp rbn' wr'...*» Qui ci sono un paio di parole che non capisco, poi...

מן טעם חגניה כהנא רבא ביומיא די באתר מות פחסטס הגמון
חבורתא די בירשלם קטיל

«*... hbwrt' dy byrslm qtyl mn t'm hnnyh khn' rb' bywmy' dy b'tr mwt phsts hgmwn'.* Questo è ciò che riesco a leggere. Dice: "*Questa è la tomba di Giacomo, figlio di Giuseppe, maestro e pastore... la comunità che è in Gerusalemme. Ucciso per opera di Anania, il gran sacerdote nei giorni dopo la morte di Festo il governatore"».*

Migliau non disse nulla. Il respiro gli si era fermato in petto e non riusciva a espirare. Non era uno studioso ma ne sapeva abbastanza da capire a chi si riferiva l'iscrizione e di chi fossero le ossa. Giacomo, il fratello di Gesù, la prima guida della comunità cristiana di Gerusalemme,

lapidato a morte con alcuni discepoli nel 62 d.C. per decreto del Sinedrio. Secondo gli ordini impartiti da Anania.

Il vescovo non sapeva che cosa fare. Avrebbe voluto mettersi a piangere e urlare o trovare qualsiasi altro mezzo per esprimere le emozioni che sentiva dentro di sé, ma riuscì soltanto a fissare la pietra, come se la sua vista lo avesse ammutolito.

Alla fine trasse un respiro profondo, raggiunse Aharoni e lo afferrò per il braccio.

«È sicuro?» domandò.

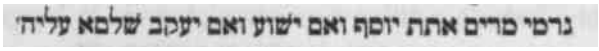
L'israeliano pose una mano su quella del vescovo staccando le dita dal suo braccio.

«No, non ne sono sicuro», rispose dopo un istante di pausa. «I caratteri sono poco leggibili e questa luce è terribile. Ma credo di non sbagliarmi. Quando vedrà le altre due iscrizioni capirà».

«Capire? Capire che cosa?».

«Venga a vedere».

L'israeliano si alzò e si diresse verso il secondo sarcofago. Era di fattura più semplice del primo, ma dello stesso stile e della medesima qualità. Sul coperchio era stato inciso il profilo di un albero, ma i lati non avevano decorazioni, solo una breve iscrizione. Migliau sapeva che cosa c'era scritto. Lo sapeva da anni.



«*grmy mrym 'tt ywsp w'm ysw' w'm y' qb slm 'lyh*», lesse Aharoni con un certo imbarazzo come se le parole non volessero uscirgli dalla bocca. «*Le ossa di Miryam*, *moglie di Giuseppe*, *madre di Gesù e Giacomo. La pace sia con lei*».

La luce proiettava ombre spettrali sui muri e sul soffitto. Migliau ebbe l'impressione di sentirle mentre si muovevano, come il battito di grandi ali nere in uno spazio angusto, ali d'uccello, cieche e invadenti. Il vescovo sollevò una mano come per scacciarle, ma quelle tornarono immobili come prima e lo abbandonarono al suo silenzio.

«Ce n'è ancora uno», disse Aharoni. A Migliau quella voce sembrava venisse dall'altra parte dell'universo.

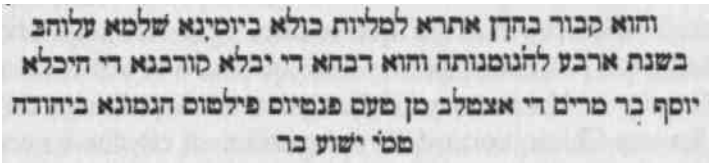
Assieme, percorsero gli ultimi passi verso il terzo e ultimo sarcofago. Era un blocco di solida pietra incolore, delicatamente intagliata. Sembrava quasi che all'interno non ci fosse nessuna cavità ma che fosse un unico

elemento massiccio, ottenuto dalla viva pietra. Migliau osservò Aharoni mentre faceva scorrere la mano delicatamente lungo il coperchio del sarcofago.

Su un lato, tra le rosette e le incisioni, spiccava il bassorilievo di un cerchio nel quale spiccava una menorah[2] a sette bracci, il candelabro del Tempio, trafugato dai romani quando distrussero Gerusalemme nell'anno 70 d.C.

Non si trattava di una comune menorah. Le sette ramificazioni avevano una forma ordinaria, ma la colonna centrale aveva la forma di una croce. Al di sotto del cerchio, una serie di caratteri nitidamente incisi lottava con la luce per rivelarsi.

L'israeliano lesse lentamente, pronunciando chiaramente ogni parola, non più con l'imbarazzo dell'incertezza, ma con la precisione di uno che sa esattamente ciò che sta leggendo e il suo significato.


וחוא קבור בחדן אתרא למליות כולא ביומינא שלמא עלוחב
בשנת ארבע לחגומנותה וחוא דבחא די יבלא קורבנא די חיכלא
יוסף בר מרים די אצטלב מן מעם פנטיום פילטוס הגמונא ביהודה
מטי ישוע בר

«*tmy ysw' br ywsp dy 'stlb mn t m pntyws pyltws hgmwn' byhwdh bsnt 'b' lhgwmnwth whw' dbh' dy yml' qwrbn' dy hykl' whw' qbwr bhdn 'tr' lmlywt kwl' bywmyn' slm' lwhy*», lesse. Poi restò in silenzio. Migliau aveva capito. Non tutte le parole, non ogni sillaba forse, ma abbastanza da comprendere. Aharoni non osava alzare lo sguardo verso il vescovo che lo stava osservando. Non c'era nulla che potesse fare, nulla. Aveva letto l'iscrizione, ora non gli restava che tradurla.

«*Il corpo di Gesù, figlio di Giuseppe e di Miryam, che fu crocifisso sotto Ponzio Pilato, governatore della Giudea, nel quarto anno del suo governatorato. E fu lui il sacrificio che completa le offerte al Tempio, ed è sepolti in questo luogo perché oggi tutto possa essere compiuto. La pace sia con lui*».

Per lungo tempo entrambi rimasero in silenzio. Qualsiasi parola sarebbe stata fuori luogo, pericolosa. Nessuno dei due osò guardare l'altro; un ebreo e un gentile, un credente e un non credente. Li separavano duemila anni di equivoci. D'improvviso, Migliau soffocò una risata. Era stato colto da una forte tensione nervosa. Si sentiva euforico e sgomento, come un bambino che viene a conoscenza delle faccende degli adulti. In un

momento, i dubbi di una vita si erano risolti e si erano trasformati in certezze. Ciò che prima era solo fede ora era diventata conoscenza. La sua ricerca era arrivata al termine. E la sua missione stava per cominciare.

Il tempo passava, ma era come se non avesse più nessuna importanza. Infine, Aharoni ruppe il silenzio.

«Vescovo Migliau», sussurrò, «credo che dovremmo andare. Forse al Museo c'è ancora qualcuno che lavora fino a tardi. Dovremmo informare chi di dovere. Dovranno prendere le dovute decisioni. Capisce... questa è una scoperta colossale. Dobbiamo essere sicuri che non trapelino notizie prima del tempo. Mi capisce, vero? Se dovesse circolare la voce prima di una indagine ufficiale... credo che potrebbero insorgere dei grossi problemi. Giornali, televisione... ogni quotidiano, ogni rete televisiva del mondo! Non potremmo gestire tutto questo, non senza un aiuto.

«E poi potrebbero esserci delle ripercussioni politiche, mi capisce? La sua Chiesa vorrà delle spiegazioni su ciò che è successo. Non c'è dubbio che la sua presenza qui sarà per loro un eccezionale caso fortuito. Ma le chiese ortodosse vorranno dire la loro. Poi gli anglicani. E i protestanti. Ognuno vorrà la sua libbra di carne». L'israeliano trasalì, pensando allo sfortunato modo di dire che aveva appena usato. «Ma guardi le iscrizioni, guardi i sarcofaghi, questa è una tomba ebraica. Non le sembra? Mi capisce, vero?».

Aharoni sapeva che la presenza del vescovo cattolico era una delle peggiori complicazioni che uno studioso nella sua posizione avrebbe potuto incontrare. Un altro archeologo avrebbe di sicuro apprezzato la necessità di una certa cautela, di una certa prudenza. Ma Migliau avrebbe sfruttato l'avvenimento in tutta la sua portata. Aharoni aveva sentito dire che il vescovo era ambizioso, che aveva buone probabilità di essere nominato cardinale. Essere associato a una scoperta di questo calibro gli avrebbe assicurato la nomina e molto di più. E di sicuro avrebbe fatto in modo che la sua Chiesa avesse il totale controllo sulle tombe: non avrebbero voluto un altro Santo Sepolcro, diviso tra le diverse fazioni, come un osso in mezzo a una moltitudine di cani affamati.

«No, dottor Aharoni», rispose l'italiano.

Alzò lo sguardo. Tutta la sua diffidenza era sparita. Stava rapidamente facendosene una ragione. «Non capisco. Non vedo dove vuole arrivare».

L'uomo imponente fece un passo verso Aharoni. In quello spazio angusto sembrava torreggiare sopra di lui. La sua tensione si stava

trasformando in rabbia. L'israeliano non poteva capire.

«Ho detto solo...».

«Mi sembra che volesse intendere che la tomba appartiene al vostro popolo. "Una tomba ebraica", ha detto. Vuole prenderne possesso così come avete già fatto con il Monte del Tempio? Vi siete impossessati anche del terzo santuario sacro all'Islam. Ora, pensate di avere dei diritti anche su questo?».

«No, no di certo. Dobbiamo solo stare attenti. Questo non è un paese cristiano. Se ci pensa...».

«Ci ho già pensato. Vuole gloriarsi del fatto che lei è un ebreo, non è vero? Me lo vuole sventolare davanti come una bandiera finché io non acconsenta e dica: "Sì, la tomba è vostra. E questo e anche quest'altro. Prendetevi tutto. *Mea culpa.* Avete sofferto abbastanza. Prendetevi tutto ciò che volete come ricompensa"?».

La voce di Migliau si stava facendo gutturale e minacciosa. Si sentiva intrappolato dalle mura, minacciato ed eccitato da ciò che aveva scoperto. Ma più di ogni altra cosa, sentiva crescere dentro di sé un oscuro risentimento nei confronti di Aharoni. Era un impulso del tutto irrazionale, poiché non conosceva bene quell'uomo, non aveva nessuna ragione per odiarlo o temerlo, ma la sua presenza lo accendeva di collera.

«La prego, eminenza... non mi sono spiegato».

Aharoni percepiva l'ira del vescovo. Era spaventato in quello spazio angusto, con la luce così fioca.

«Credo che dovrebbe andarsene».

«Che cosa...?».

«Credo che dovrebbe andarsene di qui. Questo è un luogo sacro. Non mi aspetto che lei capisca. Ma io sì. Non ha nessun diritto di restare qui. Assolutamente nessun diritto».

Era un'idea del tutto assurda. Se l'ebreo se ne fosse andato, sarebbe tornato con altri. Ora governavano la città. Avrebbero marciato sul Sancta Sanctorum di Dio e lo avrebbero rivendicato come loro proprietà. Li odiava per il fatto di sentirsi più giusti e virtuosi di tutti, per la loro insanabile devozione alla terra che possedevano, sulla quale aveva camminato il suo Salvatore. Un popolo di arroganti, ecco come li aveva definiti Dio. E ora, eccoli lì, a mettere le loro mani empie sulle spoglie mortali del Figlio di Dio.

«Credo che dovremmo andarcene tutti e due», ribatté Aharoni. L'italiano

aveva avuto una reazione spropositata riguardo alla scoperta. Forse era comprensibile. Aharoni stesso, che non era nemmeno un ebreo praticante e tanto meno cristiano, era rimasto profondamente turbato da ciò che avevano trovato. Ne aveva valutato le conseguenze sul piano emotivo, per cui voleva che tutto fosse gestito in maniera appropriata, prima che i saccheggiatori, i parolai e gli opportunisti avessero la possibilità di intromettersi. Trasalì nel ricordare che una società americana aveva offerto una grossa cifra per poter vendere dei frammenti del relitto del *Titanio* come fermacarte. Quanto potevano venire quotate le ossa di Gesù Cristo in Borsa? Avanzò di un passo e pose una mano sul braccio di quell'uomo imponente. Migliau lo afferrò per il polso e lo tirò verso di sé.

«Il vostro Messia è arrivato e voi lo avete crocifisso. E ora volete trasformare le sue ossa in un giocattolo o in un qualcosa che i vostri politici possano usare per mercanteggiare. Voi...».

«La prego, non voglio mettermi a discutere di questioni religiose. Non è un mio problema».

Migliau aveva atteso questo momento per tutta la vita. Non aveva mai dubitato della possibilità che ci potesse essere una tomba e non aveva mai dubitato del fatto che sarebbe stato lui il primo a trovarla. Ma nella sua immaginazione, era sempre solo nel momento del ritrovamento. Non aveva considerato la presenza di nessun altro prima d'ora, tanto meno di Aharoni. «Mio Dio, ti prego», pensò, «dimmi ciò che devo fare. Mi hai guidato fino a qui, mi hai riservato questo onore. Ho bisogno del tuo aiuto. Non posso fare tutto da solo».

Si guardò intorno. Il suo sguardo si spostò da Aharoni alla tomba. Tutta la sua vita era stata riscritta qui, su un sepolcro di pietra calcarea, un' iscrizione imperfetta, opera di una mano sconosciuta. In quel momento, sapeva che cosa avrebbe dovuto fare. Che cosa Dio gli stava indicando. Era la sua volontà. L'ebreo voleva svelare ai non credenti l'esistenza di quel posto. Non glielo avrebbe permesso. Dio non glielo avrebbe permesso.

Migliau guardò Aharoni negli occhi.

«Perdonami», sussurrò. Ma in cuor suo sapeva che Dio l'aveva già perdonato. Poi dette una forte spinta all'israeliano che inciampò, perse l'equilibrio e cadde battendo la testa sull'angolo acuminato del sarcofago al centro della volta. L'uomo non emise neppure un lamento. Non ne aveva avuto il tempo tra lo spintone e il colpo alla testa, tra la caduta e l'agonia

finale. La morte era sopraggiunta all'istante. Un rivolo di sangue luccicò sulla bianca pietra.

Migliau osservò la macchia rossa allargarsi mentre ascoltava il suo cuore martellare nel profondo silenzio della tomba. Sentì il peso del sepolcro sopra di sé, e l'aria muta e stagnante che lo impregnava. Poi udì ancora il forte fruscio di ali scure coprire il battito del suo cuore. Aharoni era disteso a terra tra le ombre in una pozza scarlatta.

Alzò la lampada e illuminò i sarcofaghi. L'ebreo giaceva immobile ai piedi del Salvatore. Il sangue aveva smesso di scorrere. Migliau si voltò e guardò lo stretto varco da cui erano entrati. C'era ancora tempo. Non sarebbe stato difficile rimettere a posto la pietra. L'avrebbe spinta sul pavimento fino ad arrivare alla prima tomba per poi sollevarla e rimetterla nella cavità.

I generatori avrebbero ripreso a funzionare l'indomani mattina con la solita luce accecante e nessuno si sarebbe accorto delle fessure nel muro. Nessuno avrebbe mai saputo dell'esistenza di un'altra tomba. Era stata nascosta per tutti quei secoli e lo sarebbe stata ancora.

In tre giorni avrebbero seppellito di nuovo le ossa dei morti e sigillato la tomba. I bulldozer e le betoniere sarebbero tornati per costruire case, negozi e parcheggi. L'anno successivo avrebbe acquistato tutta l'area tramite una società immobiliare di famiglia. Finalmente avrebbe ottenuto la sua vera eredità.

3

Trinity College, *Dublino*
ottobre 1968

Si chiamava Francesca. Lo aveva saputo una sera dal suo amico Liam, durante una cena alla mensa universitaria. Francesca Contarmi era italiana. La sua famiglia viveva a Venezia, in un palazzo dorato, diceva Liam, con domestici, stanze affrescate e una gondola privata per andare a messa. Era stata mandata a Dublino per migliorare il suo inglese, già abbastanza fluente, e per studiare letteratura inglese e italiana. Da due settimane era innamorato pazzo di lei.

Patrick Canavan era arrivato a Dublino cinque mesi prima. Aveva

diciott'anni, era americano e andava in cerca delle sue origini. Vent'anni prima, in quello stesso periodo, nell'estate del 1948, i suoi genitori avevano detto addio alla città ed erano partiti per rifarsi una nuova vita in America. L'avevano rispedito a casa tutto solo, una sorta di ambasciatore del passato. Qui ne aveva ritrovato le frontiere e gli avamposti ovunque: nei nomi delle strade e dei teatri, nella vita notturna, sul fiume. Erano diffusi come una macchia lunga e sottile nel cuore della città dormiente; nelle voci dei barboni a O'Connell Bridge, nelle giovani donne pallide, con i loro figli slavati avvolti in scialli, che vendevano la loro povertà al prezzo di una focaccina di frumento.

L'estate era passata come in un sogno. Era rimasto, si ubriacava di Guinness e vino rosso a buon mercato e una notte di agosto si ritrovò su una spiaggia, a Dalkey, a baciare la sua prima ragazza sognando di avere ritrovato le proprie radici. A diciott'anni, i tramonti irlandesi sembravano pieni di promesse.

La ragazza se ne era andata due settimane dopo, dicendogli che baciarsi sulla spiaggia e tenersi per mano sotto la luna che splendeva alta sul mare era stato abbastanza per quell'estate. Le altre cose che lui suggeriva li avrebbero portati di sicuro all'inferno.

Aveva dovuto imparare che la verginità delle ragazze in Irlanda è una delle istituzioni più importanti e antiche. Nonostante il suo disappunto, e forse proprio per questo motivo, decise di restare. La città gli sussurrava sensazioni che non riusciva a capire. Si rivelava a lui lentamente, nervosamente, con gesti distratti, in momenti di improvvisa intimità. Tutt'a un tratto, Brooklyn gli apparve un universo distante, un luogo rumoroso pieno di gente rumorosa.

Un giorno, in un lungo pomeriggio di fine estate, Patrick era sdraiato sul campo da cricket del College e guardava uno studente mentre faceva volare un aquilone rosso nel cielo azzurro pallido. Rimase ipnotizzato. A diciott'anni, un aquilone che vola può rivelarsi importante quanto un bacio. All'inizio di settembre si iscrisse al College per studiare lingue semitiche.

L'autunno stava volgendo al termine e con l'inverno, un profondo silenzio regnava tra i grigi cortili interni del Trinity. Nella sala di lettura 1937 era accesa una debole luce che illuminava due interminabili file di libri. Patrick sedeva solo due tavoli più in là di lei, e di tanto in tanto alzava lo sguardo per lanciare un'occhiata furtiva al suo viso. Anche quando non la guardava e faceva finta di leggere, vedeva la sua immagine

impressa sulla pagina: i lunghi capelli scuri che ricadevano sulle spalle e gli occhi verdi illuminati dalla debole luce; i piccoli denti bianchi che mordicchiavano il labbro inferiore e la camicia aderente ai piccoli seni.

Patrick non avrebbe dovuto studiare lì, ma nella biblioteca principale. La sala di lettura era riservata agli studenti di letteratura e non conteneva libri che lo riguardavano. Ma allora aveva scoperto la letteratura irlandese e ne era rimasto affascinato. Era diventato anche un assiduo frequentatore di teatri, come l'Abbey, il Peacock e il Gate. Una volta era persino andato a Belfast per vedere una trilogia di Yeats, diretta da Mary O'Malley al piccolo Lyric Theatre.

Adesso stava leggendo le poesie di Yeats, che si intonavano con il suo stato d'animo innamorato e soprattutto gli fornivano una buona scusa per potersi sedere nella sala di lettura 1937 e lanciare occhiate a una ragazza, che, con tutta probabilità, non avrebbe mai conosciuto. Fissò lo sguardo sulla pagina.

Palpebre chiare come nubi, occhi offuscati dai sogni,
I poeti ogni giorno si ingegnano
Per costruire in versi la perfetta bellezza
Ma basta uno sguardo di donna a superarli.

C'era una rappresentazione teatrale all'Abbey quella sera, la *Deirdre* di Yeats. Aveva comprato due biglietti con l'intenzione di invitarla, ma più stava lì seduto a guardarla, mentre leggeva concentrata nella fioca luce verde, più gli mancava il coraggio.

All'improvviso, la ragazza chiuse il libro e si alzò. Era lì da poco più di mezz'ora, di certo non se ne poteva andare. La guardò cauto, sapendo che non avrebbe avuto il coraggio di invitarla a uscire. La vide salire le scale verso la balconata e guardare tra gli scaffali di libri.

Cinque minuti più tardi, scese un'altra rampa di scale e cominciò a farsi strada verso il suo posto. La ragazza gli passò alle spalle, lanciò uno sguardo al libro che stava leggendo.

«Scusa», mormorò.

Patrick alzò lo sguardo. Aveva il cuore che gli batteva forte e la lingua pesante come il piombo. «*Palpebre chiare come nubi, occhi offuscati dai sogni*, stai leggendo Yeats. Vero?».

«Io... Sì. Sì, Yeats. W.B. Yeats».

«Oh, mi dispiace, ne stavo cercando una copia. Ne possiedo una, ma non qui. Quando hai finito, forse me la potresti prestare».

«Che cosa? Oh, no, va bene, tieni pure. Davvero. Stavo solo... cercando di passare il tempo. In realtà dovrei leggere altro».

La ragazza esitò un istante, ma lui chiuse il libro e lo mise nelle sue mani. Lei sorrise e lo ringraziò, poi tornò a sedersi.

Patrick rimase immobile per un attimo che gli parve un'eternità. Lei gli aveva parlato. Gli aveva permesso di prestarle un libro. Non il suo libro, certo, ma un libro di poesie che anche lui amava.

Per l'ora che seguì cercò di concentrarsi sulla *Deirdre*, come se il fatto di leggere avesse reso possibile che lei accettasse l'invito di quella sera. Ma i malinconici versi riuscivano solo a intristirlo e a metterlo di cattivo umore.

> *Qual è il merito del gioco dell'amore,*
> *Di quell'agitarsi delle membra*
> *Che muore con il giorno, Cuore a cuore, bocca a bocca, Tutto il mescolarsi dei nostri respiri, Se il desiderio altro non è che la sete Di ciò che viene dopo la morte?*

«Grazie». Era ancora in piedi di fianco a lui e gli porgeva il libro mentre sorrideva.

Patrick trasse un respiro profondo mentre la sua mente vagava tra palazzi, gondole e il terrore più assoluto.

«Stavo... stavo andando al bar per un caffè. Ti andrebbe di accompagnarmi?».

La ragazza posò il libro.

«Mi dispiace, ma devo finire una relazione. Mi ci vuole molto tempo». La vide voltarsi e andare e pensò che tutto fosse finito. Ma la ragazza esitò e si voltò verso di lui.

«Forse domani», disse. «Se faccio in tempo a finire la relazione».

La finì in tempo e andarono a prendere un caffè da Bewley's, un locale più carino. Quella sera Patrick aveva con sé due biglietti per la *Deirdre.* Si incontrarono fuori dal College e si avviarono in Lower Abbey Street assieme. Lei indossava un cappotto morbido, sopra un vestito nero di cashmere, e aveva dei piccoli orecchini che a Patrick sembravano diamanti. Non aveva mai visto niente di più delizioso e perfetto.

Sedette per tutta la rappresentazione come in trance. L'unica cosa che

ricordava erano le parole di Deirdre a Naoise, mentre aspettavano re Conchubar che veniva a prenderli:

Chinati e dammi un bacio ora
Poiché potrebbe essere l'ultimo prima della nostra morte
E quando tutto sarà finito, saremo qualcosa di diverso
Qualcosa di imperituro, una nuvola, un fuoco.
Ed io non avrò conosciuto nient'altro che questo corpo,
Nient'altro se non questo antico, veemente, stupefacente bacio.

Quella sera l'accompagnò a casa attraverso le strade immerse nell'uggiosa atmosfera autunnale, immaginando baci ardenti e nuvole di fiato che si intrecciavano, ma aveva paura anche solo a sfiorarle la mano. Parlarono della rappresentazione che lei aveva seguito con difficoltà, di Yeats, dei loro studi. Gli disse che viveva a Rathmines ospite di una famiglia italiana; credevano che si fosse trattenuta da un'amica alla Trinity Hall.

«Ti rivedrò ancora?» le chiese quando furono arrivati.

«Certo. Mica ti ho chiesto il libro in prestito solo per leggere delle vecchie poesie...».

«Vuoi dire...».

Sorrise e si protese per baciarlo. Non fu un bacio audace, ma fu abbastanza per sconcertarlo.

«Ti amo», le disse.

«Lo so», ribatté lei con un sorriso.

«Era così ovvio?».

Lei si strinse nelle spalle.

«Baciami ancora, Patrick. E questa volta chiudi gli occhi».

L'autunno cedette il posto all'inverno; il cielo sopra il Trinity College divenne silenzioso e denso di neve. Erano diventati amanti, tutti e due liberi e schiavi di quelle emozioni inaspettate che ora regolavano le loro vite. Vennero la neve e la pioggia, poi giornate serene, il sole era limpido quando percorrevano Sandymount Strand o attraversavano le solitarie distese ghiacciate di Phoenix Park.

Lei gli disse che non viveva in un palazzo dorato, anche se ammise che i suoi antenati avevano costruito la famosa Ca' d'Oro, il più famoso dei

palazzi sul Canal Grande. Trovò in biblioteca un libro su Venezia e scoprì che la famiglia Contarmi era stata fra le più nobili della città. Otto dei suoi membri erano diventati dogi e possedevano palazzi ovunque.

La sua famiglia viveva in un palazzo, non così rinomato come la Ca' d'Oro. Gli promise di portarlo a Venezia per l'estate, a incontrare i suoi genitori e il resto della sua famiglia. Lui si chiese che cosa avrebbero detto di Brooklyn e di suo zio Seamus.

Le scriveva poesie, versi orrendi che, a una seconda lettura, lo riempivano di imbarazzo e di una bruciante tristezza. Una era la commemorazione di una passeggiata che avevano fatto una limpida mattina d'inverno lungo la spiaggia di Sandymount. Era anche stato il luogo della loro prima discussione, un episodio che lo aveva ferito e confuso per molto tempo.

La luce riverberava sul mare formando riflessi d'argento. In lontananza, al di là del Dun Laoghaire, si stagliava l'elegante profilo dei monti Wicklow, velati dalla nebbia mattutina. Lui le teneva la mano. Sopra di loro, un gabbiano si librava in un cielo dai colori viola e oro.

Sedevano fianco a fianco sulla sabbia e guardavano il mare.

«Quando verrà l'estate», gli disse, «passeremo tutti i giorni al Lido, davanti all'Adriatico. E la sera troveremo qualche posto per fare l'amore».

«Sembra perfetto», commentò lui. «Ma non tutti i giorni. Vorrei vedere San Marco. E Santa Maria della Salute. E...».

Lei gli mise un dito sulle labbra, poi si chinò e lo baciò con delicatezza. Lui la attirò a sé e posò la mano sinistra sul suo seno, le slacciò la camicia e cominciò a baciarla sulla pelle nuda. Notò che attorno al collo portava un piccolo pendente attaccato a un'elegante catenina. Lo prese il pollice e l'indice per guardarlo.

Il pendente era d'oro, di forma circolare. Su un lato era inciso il suo nome, Francesca Contarini, sull'altro portava un curioso disegno: un candelabro a sette bracci con una croce al centro.

«Non l'avevo mai notato prima», disse. «Che cos'è?».

Senza preavviso, Francesca glielo strappò di mano e se lo tolse facendolo passare dalla testa. Poi lo strinse in pugno con rabbia e lo lanciò forte nel mare.

«Francesca! Che succede? Che cos'hai?».

Francesca si alzò sgomenta. Si allacciò la camicia con le mani che le tremavano. Patrick si alzò a sua volta cercando di abbracciarla ma lei si

scostò e prese a spostarsi velocemente lungo la spiaggia.

Turbato, la rincorse, ma lei lo respinse. Capì che stava piangendo.

La seguì finché fu esausta e i singhiozzi cominciarono a calmarsi. Dietro di loro le orme erano già state cancellate dalle onde del mare. Si fermò e lasciò che lui le circondasse le spalle con un braccio.

«Che cosa c'è, tesoro? Non volevo sconvolgerti così».

Si girò con il volto rigato dalle lacrime.

«Ti prego, Patrick. Non chiedermi più niente di quello. Promettimelo. Giura di non parlarne più».

«Volevo solo...».

«Giura!».

Fece quello che gli chiese e solo allora lei sembrò calmarsi. Gli mise un braccio attorno al collo e lo baciò sulla fronte.

«Scusami», gli disse. «Non sono adirata con te. Non chiedermi spiegazioni. Non ha nulla a che fare con noi due. Nulla».

Per molto tempo, Patrick pensò che il pendente fosse il regalo di un altro uomo, un amante che aveva lasciato in Italia, nonostante gli avesse giurato che non c'era mai stato nulla di serio prima di lui, e le aveva creduto. Di tanto in tanto, negli anni che seguirono, il ricordo di quel pendente gli dava il tormento, ma non le chiese più nulla al riguardo.

I viventi
(Dublino)

> E *accadde che a metà della notte il Signore percosse in Egitto tutti i primogeniti, dal primogenito del faraone che doveva succedergli sul trono fino al primogenito del prigioniero nel carcere sotterraneo, e tutti i primogeniti del bestiame.*
>
> Esodo 12:29

4

Dalkey, Co. Dublin
gennaio, 1992

Erano le tre del mattino. Il buio era inspiegabilmente fitto e il silenzio opprimente. Presto sarebbe arrivato un altro temporale.

Lo sentiva nelle ossa, come una corrente elettrica che scorreva lenta. Fuori, il freddo pungente gli sussurrava agli orecchi parole che non avrebbe voluto sentire.

Luce su luce: oltre la scrivania, una piccola pozza gialla che brillava su un vecchio pezzo di carta; dalla finestra un lampione disegnava le ombre nella stanza scarsamente illuminata. In lontananza si sentiva l'eco del mare, la marea che si alzava, a piccole onde, e si impossessava della battigia. O un'onda unica, che si ripeteva incessantemente, finché non lasciava più spazio alla spiaggia, ma solo all'acqua.

Aveva scelto quella casa per la vista. Dava direttamente su Dublin Bay e per tutta l'estate precedente aveva osservato il mare eseguire la sua lenta danza senza fine, come se stesse ballando solo per lui.

Ora, a metà inverno, non era più sicuro di aver fatto la scelta giusta. Il rumore delle onde lo agitava, lo riempiva di una terribile tristezza e di un presentimento inquietante. Era in momenti come questi che si chiedeva se avesse fatto bene a tornare in Irlanda.

Si strofinò gli occhi. Quel pezzo di carta sbiadito era illeggibile, nonostante la lente d'ingrandimento. La luce gialla e la carta color ocra si confondevano. Frammenti di lettere correvano sulla pagina come formiche.

Non pensarci Patrick. Non sei tu che l'hai ucciso, *qualcun altro doveva farlo al posto tuo.*

Le voci lo sferzavano come se fossero state rami pieni di spine. Il passato era ancora lì, colmo di rancore, e non aveva alcuna pietà.

Stava tornando alla base. Ne aveva avuto abbastanza. C'è stato un segnale: Damasco l'ha intercettato. Perché nessuno mi ha informato?

C'è stato un errore. Capita. Lo sai che capita. Che c'è?Non te lo aspettavi. Qualcuno l'avrebbe fatto prima o poi. Non tu, *ma magari qualcun altro.*

In lontananza, le onde coprivano ormai tutta la spiaggia.

Si alzò e andò alla finestra. A quarantadue anni Patrick Canavan possedeva ben poco. Pagava l'affitto di una casa affacciata sul mare d'Irlanda con la piccola rendita che gli dava la CIA. Non era sposato né aveva figli, nessun ricordo che potesse condividere con gli amici e nemmeno degli amici con cui condividere i ricordi.

Aprì completamente la finestra tirando fino in fondo la cordicella. I rumori del mondo esterno giungevano ovattati dalla fredda oscurità della notte: lo sciabordio dell'acqua contro gli scogli, un treno in lontananza sulle rotaie ghiacciate, il fischio di una nave, la campana di una boa.

Distante, sulle acque solitarie della baia, si intravedevano delle luci: navi che uscivano dal buio della marea, venivano dalla Francia, dalla Spagna e dall'Italia. Erano dirette al porto di Dun Laoghaire o di Dublino. Una miriade di piccole luci sul mare cupo e tormentato dal vento. La nebbia che le aveva trattenute al largo fino a tarda ora si era alzata, lasciando il posto a un immenso cielo buio e pieno di stelle. Una piccola imbarcazione passò come una lucciola ai confini della notte e si perse nell'oscurità. Patrick scrutava il buio che avvolgeva perfettamente ogni cosa fino a farla scomparire. *Come potevano vent'anni fare una simile differenza?* si domandò. Cambiano i tempi, le persone si modificano, la gente muore. Ma era molto più di questo. Rivide Beirut come se il buio fosse diventato uno schermo sul quale passavano i suoi ricordi. Alla sua sinistra, la postazione siriana tappezzata di poster con la faccia di Assad, alla sua destra l'Hotel al-Saqi, completamente abbandonato e occupato da un gruppo di Hezbollah proveniente da Bìr al-Abd. Rivide la jeep girare l'angolo, il ragazzo di Amal sparare basso all'altezza della vita. E, al rallentatore, Hasan Abi Shaqra che gli correva incontro attraversando il vicolo, mentre lui puntava il fucile e sparava. Hasan cadde ai suoi piedi, il sangue si mescolò alla polvere sulla terra arida.

Stava tornando alla base. Ne aveva avuto abbastanza.

«Torna a letto, Patrick».

Ruth stava in piedi sulla soglia, era nuda e aveva gli occhi offuscati dal sonno. Patrick si voltò cercando di scacciare il ricordo del sole e del sangue. All'improvviso sentì freddo.

«Stavo lavorando», disse, chiedendosi la ragione che lo spingeva a giustificarsi con lei.

«Sono le tre passate. Mi sono svegliata e tu non c'eri. Torna a letto».

Si sentì irritato dalla sua presenza, dalle sue pretese. Era passato del tempo dall'ultima volta che aveva condiviso qualcosa con una donna. Chiuse la finestra e lasciò fuori il mondo esterno.

Tornò a letto come Ruth gli aveva chiesto, ma rimase indifferente alla sua nudità e al contatto con lei. Restarono distesi per molto tempo, tremando, tra le lenzuola gelide. La luce dei lampioni filtrava dalle tendine

sottili e dipingeva macchie di luce innaturale sul letto. Il braccio della donna giaceva vicino al suo, lucido come alabastro.

«Mi ami?» le chiese, ma lei stava già dormendo e lui non desiderava veramente una risposta a quella domanda. C'era una specie d'amore tra di loro, almeno così supponeva. Un'attrazione fisica che lo faceva urlare quasi di dolore. Cercò di convincersi che la differenza tra loro fosse dovuta solo all'età, dato che lei aveva più di dieci anni di meno, ma sapeva che in realtà era qualcosa che aveva costruito dentro di sé e veniva da quel vuoto che era la sua vita.

La storia con Ruth era stata un grande errore. Credeva di amarla, ma non era quello il problema. Ruth faceva parte dell'Agenzia, nel modo in cui tutti vi appartenevano in principio, e come, del resto, anche lui ne aveva fatto parte. Era quello il problema. O almeno, così sembrava.

Si erano conosciuti a una festa tre o quattro mesi prima, non molto tempo dopo il suo arrivo a Dublino. Un vecchio amico di Langley, Jim Allegro, era stato assegnato agli Irish Rangers con l'incarico di ufficiale di collegamento per le tattiche antiterrorismo. Jim aveva saputo dell'arrivo di Patrick in forma ufficiosa e l'aveva contattato. «Do una festa questa sera, vieni anche tu, incontrerai un sacco di gente».

La festa era stata noiosa: cubetti di formaggio, ananas in scatola e stuzzicadenti, pane francese raffermo, casse di vino rosso australiano a buon mercato e la musica dei Dire Straits. Gli ospiti erano sempre gli stessi: anemiche segretarie di basso livello, impiegate dell'ambasciata, alcuni loschi individui che non disdegnavano di frequentare anche nelle colonie di nudisti, e gente del posto che trangugiava Guinness alla velocità della luce. Come al solito, i segugi dei servizi segreti avevano il fiato uno sul collo dell'altro.

Patrick la vide seduta in un angolo, mentre studiava con attenzione la libreria di Allegro, come se fosse stata una della censura a caccia di libri osceni. «Non troverai nulla là dentro», le disse. «Jim è più pulito di un tavolo operatorio».

«Invece è proprio lì che vanno a finire tutte le cose più sconce».

Come faceva a sapere che anche lei era coinvolta? Non sembrava il tipo. Non che ci fosse un tipo in particolare, ma se ce ne fosse stato uno, non sarebbe stata lei di certo. Vestiva in modo troppo elegante. Quegli abiti con la firma all'interno, se avevano una firma. Pochi gioielli molto discreti e uno spruzzo di profumo costoso. Dall'accento, sembrava francese. Era

minuta, con capelli biondi molto corti, la bocca all'ingiù e gli orecchi piccoli come conchiglie.

«Ce ne andiamo di qui?» aveva suggerito poco dopo. Aveva preso subito l'iniziativa; se fosse stato per lui non sarebbe mai arrivato a tanto. Avevano percorso la strada della costa nella piccola Mercedes blu della ragazza. Tutto parlava d'autunno: l'aria, il mare, il loro umore. Guidava troppo veloce per le stradine irlandesi, ma era molto brava e a lui non importava. Era mattina quando arrivarono a casa di Patrick. «Hai un gusto orrendo», gli disse prima di portarselo a letto.

Dopo aver lasciato la CIA, era tornato in Irlanda per finire il dottorato che aveva abbandonato diciott'anni prima. Tornare a Dublino era stato come un pugno allo stomaco; i luoghi conosciuti e i ricordi si rincorrevano nella sua mente e lo inquietavano. Rathmines, Ranelagh, Donnybrook, Ballsbridge, nomi usciti fuori da una cartina e dalle segnaletiche degli autobus, ognuno di essi portava con sé un sapore dolceamaro, ognuno il peso dei ricordi.

Era tornato pieno di aspettative e belle speranze. Dublino l'avrebbe rimesso a nuovo, lo avrebbe fatto sentire ancora giovane. Avrebbe risvegliato in lui gli ideali di ventiquattro anni prima. Ma tutto era stato solo un sogno, e ora se ne rendeva conto, anche se la città non aveva cambiato il suo aspetto in tutti quegli anni, il passato non sarebbe tornato, o forse sarebbe stato solo un barlume, un dispettoso riflesso in uno specchio incrostato di ruggine.

Gli anni passati al Trinity avevano plasmato la sua vita. Aveva vissuto e lavorato in un palazzo di pietra grigia, circondato dai suoi sogni e dalla poesia. Non solo il passato, ma un presente che non sembrava del tutto reale. Poi con il tempo aveva capito che non era merito della magia di quel posto ma dell'incanto della giovinezza. A quel tempo conosceva solo la neve che cadeva sull'acciottolato grigio, la luce del sole sulle antiche finestre e la campana della torre che suonava nelle ombre della sera, mentre lui camminava nella debole luce dei cortili per raggiungere la mensa o le aule. E Francesca. Sempre Francesca.

Ora era tornato, ma la magia e la poesia se n'erano andate. Le aveva cercate in Ruth, ma tutto ciò che gli era rimasto era un senso di smarrimento e di vergogna. Avrebbe potuto dare mille spiegazioni, se ce ne fosse stato bisogno. Ma in cuor suo sapeva che alla sua incapacità di amare ed essere amato ce n'era una sola: la morte di Francesca. Ormai tutto

ciò apparteneva al passato. Doveva farsene una ragione. Rimase disteso nel buio ad ascoltare il suono del suo respiro, incapace di arrendersi al sonno.

Scese di nuovo dal letto, sapendo che il sonno non sarebbe arrivato. C'erano state tante altre notti come questa, doveva solo essere paziente. Attraversò la stanza e si diresse alla finestra, attratto dalla pallida luce del lampione. Un uomo può andarsene dall'Agenzia, ma la sua mente e il suo spirito non avranno mai pace.

Udì un rumore di passi nello stesso istante in cui toccò la tendina con la mano. Un solo passo, poi silenzio. Irrigidì la mano e l'abbassò. Silenzio. Scostò con cautela un lembo della tendina e guardò dalla fessura.

I suoi occhi già abituati al buio riuscirono subito a individuare un uomo. All'altro lato della strada, lontano dal lampione. Sembrava agitato e infreddolito e forse era lì da molto tempo. Aspettava qualcosa. O qualcuno.

5

Patrick lasciò cadere la tenda. Per circa un minuto restò in piedi vicino alla finestra, cercando di restare calmo.

Ruth dormiva ancora, si udiva appena il suo respiro pesante nella stanza. Si mosse lentamente nel buio e trovò i pantaloni e il maglione di lana che indossava il giorno prima. Le scarpe le aveva lasciate vicino al letto.

Scese le scale e si fermò in cucina. Appesa a una rastrelliera magnetica luccicava una fila di coltelli Sabatier dal manico di legno. Ne prese uno con una lama da quindici centimetri e lo fece scivolare nella cintura. Era affilato come un rasoio. Aveva arrotato l'intero set tre giorni prima.

La porta sul retro dava sul piccolo giardino, ma Patrick sapeva che sarebbe stato meglio non uscire da lì. Avrebbero potuto essere in più di uno. Se ci fosse stato qualcun altro si sarebbe di sicuro nascosto sul retro.

Una finestra sul lato della casa dava su un viottolo. Fece scattare la serratura e l'aprì cercando di non fare rumore. Una folata d'aria gelida lo colpì all'improvviso. Si stava alzando il vento. Udì il rombo di un tuono in lontananza muoversi dietro nuvole invisibili. Stava arrivando un temporale.

Si buttò a terra, preparandosi a un possibile attacco. In quel punto, vicino alla casa, il buio era pressoché totale. Di lì a poco le nuvole

avrebbero oscurato le stelle. Si accovacciò e rimase in ascolto.

I battiti del suo cuore coprivano il rumore delle onde che lambivano la spiaggia. Sopra di lui si agitavano i rami degli alberi. Era teso, nervoso e sudava nonostante il freddo intenso.

Attraversò il viottolo di ghiaia e gli parve un'eternità. Poi passò nell'erba e superò lo steccato che lo separava dalla casa del vicino. Un prato ghiacciato conduceva verso un muretto oltre il quale c'era la strada. Da lì riusciva ancora a vedere il lampione, ma non riusciva più a scorgere l'uomo. Cercò il coltello con un gesto automatico. L'altro portava una pistola, ne era sicuro.

Nonostante il buio che lo avvolgeva, si sentì allo scoperto attraversando di corsa la strada. Quando fu sul lato opposto, saltò il muretto della spiaggia e si trovò sulla passeggiata del lungomare. La marea si stava alzando, le onde pesanti erano spinte dal vento. Udì di nuovo il rombo di un tuono, questa volta più vicino, come un profondo e minaccioso ruggito di animale.

Camminò accucciato sulla sabbia. Le onde coprivano ogni suono. L'uomo era sempre là dove l'aveva visto, nell'ombra, dietro al lampione. Voltava le spalle al mare e si muoveva incessantemente per tenersi caldo. Era alto circa un metro e ottanta e piuttosto robusto. C'era una macchina poco distante. Forse un complice lo aspettava.

Patrick si tolse le scarpe. Faceva molto freddo ma doveva stare attento a non fare rumore. Scivolò dietro al muretto, poi lo scavalcò, senza spostare mai lo sguardo dal suo bersaglio. Il freddo intenso bruciava sulla pelle nuda. Con la mano destra prese il coltello dalla cintura. All'improvviso tuonò. Il buio lo avvolse. Il mare era agitato e invadeva sempre di più la terraferma.

Patrick aveva raggiunto l'uomo alle spalle. Senza far rumore, appoggiò le scarpe per terra. Trattenne il fiato. Si fece forza e allungò le mani verso di lui. Con la sinistra afferrò una ciocca di capelli e tirò versò di sé la testa dell'individuo, mentre con la mano destra gli puntò il coltello alla gola. Sentì la lama a contatto con la pelle, appoggiata sul pomo d'Adamo della vittima.

«In ginocchio!».

Quella voce che non sentiva più da tempo uscì dal buio. Era la sua voce, eppure non gli apparteneva.

L'uomo emise un grugnito e si mise quasi a urlare, mentre la gola

pulsava contro la lama. Poi, lentamente, piegò le gambe e si lasciò cadere in ginocchio. Patrick gli premette un ginocchio nella schiena, tenendo sempre il coltello contro la pelle tesa. Sentì addosso allo straniero l'odore acre della paura, nell'aria salmastra ed elettrica del temporale.

«Prendi la pistola e buttala a terra. Non costringermi a farti del male».

L'uomo cercò di parlare.

«Non ho pistola... Io... giuro».

«Chi sei?».

Silenzio. Il vento soffiava, gelido come la morte.

«Chi ti ha mandato?».

Premette più forte il coltello. Sgorgò un rivolo di sangue che si raggelò sulla lama.

Silenzio. La morte aleggiava nell'aria sottile. La paura ora si era trasformata in qualcos'altro. Sfida? Indifferenza? Trascendenza?

«Perché mi stai guardando?».

Silenzio. Poi il rombo di un tuono echeggiò nella baia.

Patrick fece all'uomo una domanda in arabo.

«*Min ayna tàti?* Da dove vieni?».

L'uomo non diede segno di aver capito.

Riprovò in lingua farsi.

«*Az koja amadi?*».

Nessuna risposta.

Un fulmine improvviso illuminò la baia per un istante. E l'immagine si fissò nella mente di Patrick: un uomo dai capelli scuri, con la testa rivolta all'indietro, un coltello puntato alla gola e una sottile striscia di sangue sulla pelle ferita.

Patrick strizzò gli occhi e in quel momento lo straniero fece la sua mossa. L'uomo alzò la mano destra e afferrò il polso di Patrick. Il coltello cadde. Si girò di scatto e provò dolore per la ciocca di capelli ancora nella mano di Patrick. Fece roteare il braccio e sferrò un pugno. Patrick vacillò sotto il colpo e lasciò la presa. L'uomo barcollò un istante, poi si lasciò cadere assestando una testata all'avversario che cadde a terra. In quell'istante esplose il temporale. La pioggia fitta e gelida scorreva a fiumi, come un torrente in piena che rompe gli argini di una diga.

Patrick udì il rumore dei passi dell'uomo sul selciato. Si mise in ginocchio e iniziò a cercare le scarpe. La pioggia scrosciante lo accecava e lo soffocava. Era completamente inzuppato. Con gesti convulsi tastava la

strada con le mani. Trovò una scarpa e poi l'altra e le calzò frettolosamente senza allacciarle.

Lo straniero si era allontanato verso destra. Patrick lo inseguì, ostacolato dalla pioggia e dal buio. Un altro fulmine illuminò la baia, bianco e gelido come l'ira. Vide una macchina uscire dal buio e un uomo aprire la portiera. Inciampò in preda alla disperazione. Udì il rumore di un motore che faticava ad avviarsi. Forse aveva ancora una possibilità. Senza fiato, si mise a correre nel buio. Il motore non riusciva a partire. Inciampò in un laccio della scarpa, perse l'equilibrio e si accasciò ferendosi le mani sul selciato ruvido. Udì nuovamente il motore che cercava di avviarsi. Questa volta ci riuscì. Patrick si rialzò e sforzandosi di non sentire il dolore coprì zoppicando gli ultimi metri che lo separavano dall'auto. Si scontrò con la macchina che si allontanava dal marciapiede, si girò, la rincorse, afferrò la maniglia. Aprì la portiera e si gettò sul sedile mentre il veicolo prendeva velocità. L'autista non aveva ancora acceso le luci. La pioggia scorreva sul parabrezza avvolto nel buio. Patrick cercò di afferrare il volante e lo girò verso di sé. L'autista frenò all'improvviso facendo un testa-coda. L'auto salì sul cordolo del marciapiede, si inclinò e si schiantò contro il muretto della spiaggia.

Preso dal panico, l'autista si precipitò fuori dall'auto. Scivolò, si rialzò e cominciò a correre.

Patrick cercò di aprire la portiera, ma lo spazio tra questa e il muretto era troppo stretto per passare. Scavalcò il cambio e uscì dalla parte opposta. Vento e pioggia lo assalirono e lo riportarono nel loro mondo. Sputò, cercò di riprendere fiato e ricominciò a correre. Un ennesimo fulmine squarciò il cielo, seguito dal rombo di un tuono. Sul mare, le onde impetuose parevano congelate, come se la luce del fulmine le avesse scolpite nel ghiaccio. Apparve una nave in lontananza, cercava un approdo, era sola e senza speranza sulle onde di cristallo. Vide l'uomo scavalcare il muretto e dirigersi verso la spiaggia.

La sabbia era zuppa di pioggia e i piedi dell'uomo affondavano. Era scivolosa come melassa, lo afferrava e lo inghiottiva. Patrick si muoveva come in un sogno, non era più certo del motivo che lo aveva condotto lì. Il mondo reale aveva lasciato posto a un incubo. Sentiva le onde infrangersi sulle rocce e il vento squassare il cielo. Una serie di lampi sbucarono dal nulla, come i rami di un grosso albero. L'uomo si trovava solo a pochi passi da lui e avanzava carponi sulle rocce tra i bianchi flutti. Un tuono

riempì il vuoto del cielo.

Patrick si mise a urlare, ma il vento gli portò via le parole e lo lasciò senza fiato. Quell'uomo era come impazzito. Le rocce su cui stava camminando sarebbero state coperte di lì a poco dalla marea che si alzava, e non avrebbe avuto scampo.

Aveva l'acqua alle caviglie. Avanzò nell'acqua gelida, senza vedere nulla, gli occhi accecati dall'ultima scarica di fulmini. Ora gli arrivava alle ginocchia. Il primo scoglio lo colse di sorpresa e lo ferì ad uno stinco facendolo quasi scivolare in acqua. Si arrampicò sopra e carponi trovò la strada verso lo scoglio a fianco. Non distingueva più la terra dal mare. In qualsiasi istante avrebbe potuto lasciare per errore la presa e scivolare nelle acque profonde, alla mercé delle correnti, sbattuto sulle rocce scure e attirato nel buio profondo. Scivolò sulle alghe ma continuò ad avanzare imperterrito finché non si trovò in una pozza d'acqua gelida. Una voce sottile e carica d'angoscia lo raggiunse ma il vento si portò via il senso delle parole. Non c'era modo di capire se fosse un grido di minaccia o una richiesta d'aiuto. Là fuori non c'era altro che vento e mare.

Un altro scoglio dai contorni ruvidi, pioggia e flutti si confondevano l'uno con l'altro. Il vento era come filo spinato sulla pelle. Vide un'ombra più scura delle altre, qualcuno era accovacciato sul limitare delle rocce che si perdevano nel mare. Barcollante, si protese e afferrò l'uomo.

Caddero all'indietro su un ampio scoglio ricoperto di alghe. Sentì che allo straniero mancava l'aria.

«Chi sei?» urlò con rabbia. La sua voce coprì il frastuono del temporale. L'uomo rimase in silenzio cercando di liberarsi dalla sua stretta.

Sopra di loro, i lampi squarciavano il cielo come se fosse stato un velo di seta. Patrick vide un viso pallido con gli occhi sbarrati per il terrore e una mano che si teneva il volto come per proteggersi. Un rumore assordante sembrò fare il cielo a pezzi.

All'improvviso, lo straniero lo spinse all'indietro e si liberò dalla stretta scivolando sullo scoglio bagnato. Cadde in uno spazio vuoto, si divincolò e cercò di rialzarsi ma un'onda si infranse contro di lui. Perse completamente l'equilibrio. Si udì un grido intenso, disumano, disarticolato. Patrick si protese in avanti. Ma non vide nulla. Un altro lampo attraversò il cielo. Lo scoglio di fronte a lui era vuoto.

La marea avanzava ancora. Non c'era nulla che Patrick potesse fare per lo straniero. Non con il mare in quelle condizioni. Si girò e cominciò ad

avanzare carponi lungo gli scogli. Non c'erano luci sulla riva che lo guidassero. In preda alla follia avrebbe potuto allontanarsi dalla terraferma verso il mare aperto e la morte certa. Perse il conto delle volte che scivolò cadendo pesantemente sugli scogli. Sarebbe stato facile rompersi una gamba e rimanere intrappolato finché il mare avrebbe ricoperto tutto, trascinandolo via nelle sue profondità.

Un altro fulmine. Il paesaggio attorno apparve desolato, alieno. Riuscì a orientarsi, ma cadde in acqua annaspando per tenersi in equilibrio. Anche qui, la risacca era forte come una corda che lo tirava per le gambe. L'acqua gli arrivava al petto. Si sentì improvvisamente stanco, come se il mare gli avesse tolto tutte le energie.

Dolorante, si abbandonò alla corrente, cercando di restare a galla. L'acqua salata gli entrò in bocca e gli riempì lo stomaco tirandolo sempre più giù. Le braccia e le gambe si muovevano lente, come se stesse nuotando in un'altra sostanza, nelle sabbie mobili o nel mercurio, in qualcosa di denso e mortale, che lo trascinava verso il basso.

D'improvviso sentì la terra sotto i piedi. Tossendo e sputando si lanciò in avanti. La testa fu spinta sott'acqua e poi risalì. Lottò per recuperare l'equilibrio. I piedi trovarono un appiglio sulla pendenza della sabbia. Gettando fuori l'acqua, avanzò barcollando attraverso le onde rabbiose, superando i pochi metri che lo separavano dalla spiaggia fradicia di pioggia. Percorse ancora pochi passi e si lanciò a terra.

Intorno a lui era il caos. Ma non si perse d'animo. Tutto ciò a cui riusciva a pensare, l'unica cosa che riusciva a distinguere chiaramente sullo sfondo della notte, era l'ovale bianco del viso dello straniero, la mano alzata che cercava di allontanarlo, il tatuaggio nero all'interno del polso: un piccolo cerchio dentro il quale era disegnato un candelabro a sette bracci con una croce al centro.

Era impossibile, pensò. Un incubo del passato, un incubo che lo aveva seguito fino a lì, in quel posto, in quel momento.

Dietro di lui, nel buio, il mare si agitava fetido, colmo dei cadaveri di annegati e di grossi pesci in decomposizione. Là sotto si divoravano a vicenda, uomini, pesci e tutto ciò che nuotava o strisciava.

6

Aveva quasi smesso di piovere e i tuoni erano solo un rimbombo lontano. Il temporale si stava dirigendo verso i monti Wicklow.

Patrick aveva perso la cognizione del tempo mentre giaceva bagnato e senza fiato ai piedi del muretto, come se fosse stato gettato lì dalle onde. Si alzò dolorante e scavalcò l'argine di pietra, ritrovandosi sulla strada.

L'auto era ancora là dove l'aveva lasciata, contro il muro. Il motore si era fermato. Pensò che qualcuno avesse udito il rumore e fosse uscito per vedere e chiamare la polizia, ma la strada era deserta. Se qualcuno si era svegliato aveva di certo scambiato il frastuono dell'incidente per il boato di un tuono ed era tornato a dormire. Aprì la porta e scivolò sul sedile dell'autista.

Si rendeva conto che doveva affrettarsi a tornare a casa, fare una doccia calda e cambiarsi d'abito, ma prima voleva frugare la macchina. Aveva la mente in subbuglio. Era la terza volta che vedeva il simbolo che lo straniero portava al polso. La prima volta l'aveva notato sul pendente che Francesca portava al collo e che aveva gettato rabbiosamente in mare, quasi un presagio di ciò che sarebbe accaduto quella notte.

La seconda volta, era stato alcuni anni prima, durante una missione in Egitto. Vederlo di nuovo, in Irlanda, gli insinuò nella mente un presentimento di disgrazia annunciata. Pensava che quell'episodio fosse stato sepolto per sempre, invece avrebbe dovuto sapere che la sabbia si solleva e il passato può tornare a galla.

Accese le luci dell'abitacolo e si guardò intorno. La macchina era una piccola Citroen a tre porte, ordinata e pulita, probabilmente presa a noleggio. Non c'era nulla sul sedile posteriore o nel vano portaoggetti. Si allungò sul sedile del passeggero e aprì il cruscotto.

Dentro trovò una mappa e un volumetto rilegato in pelle nera. Il libro era una copia del Nuovo Testamento in greco, con una traduzione in inglese che si basava sulla Versione Inglese Riveduta[3]. Le pagine erano consumate dall'uso, e qua e là, ai margini, qualcuno aveva segnato delle note in matita. Ripose il volume e guardò la mappa. Era una comune cartina di Dublino, da Ballymun e Santry al nord fino a Tallaght e Glenageary al sud.

La via dove abitava si trovava in un angolo all'estrema destra della mappa ed era cerchiata più volte di rosso. Un'altra serie di cerchi era stata fatta attorno a un punto situato nel quartiere dei Liberties[4] ; al centro c'era Francis Street, all'altezza della chiesa di St. Malachy.

Patrick sentì il sangue gelarsi nelle vene. Non c'erano dubbi sul collegamento che esisteva tra le due zone cerchiate.

Prese la mappa e il libro e uscì sotto la pioggia sottile. La furia del temporale si era placata ed era andata a scaricarsi da qualche altra parte. Si fermò a controllare il bagagliaio: era vuoto come si aspettava. Si avviò verso casa.

Ruth lo stava aspettando. Era rannicchiata al tavolo della cucina e teneva in mano una tazza di tè, più per esserne confortata che per la voglia di bere. Patrick si sedette di fronte a lei, in silenzio. Tremava, e temeva la sua gentilezza più di ogni altra cosa.

«Il temporale mi ha svegliata», disse. «Tu non c'eri, di nuovo. Pensavo che potessi essere nello studio. Ti ho cercato ovunque».

Non gli domandò dove fosse stato, e dopo avergli raccontato ciò che aveva fatto, si fece silenziosa. Nella luce fioca, il suo viso, in parte in ombra, gli sembrò più grazioso di qualsiasi altro viso di donna. In quel momento, in quel luogo. Avrebbe voluto starle vicino, abbracciarla, parlarle. Pensò di amarla, dopo tutto. Era, in fondo, ciò che desiderava. Amarla, stare con lei. Ma non ci sarebbe stato tempo quella notte. I cerchi rossi disegnati attorno alla chiesa di St. Malachy come quello sul polso dello straniero potevano significare soltanto una cosa: un uomo era in grave pericolo. Patrick non aveva scelta.

«Devo uscire ancora», annunciò.

Lei lo fissò intensamente. Cominciava a comprendere.

«Che succede, Patrick? Qualsiasi cosa sia, non ti riguarda. Hai chiuso con quella vita».

«Vieni su», ribatté per tutta risposta, «mi devo cambiare».

Lo seguì, stringendosi nel pigiama come se quel gesto potesse scacciare gli orrori della notte. Il mondo la opprimeva, pesante e freddo, e il suo respiro umido le invadeva le narici.

Patrick si diresse verso la camera da letto e alzò il ricevitore del telefono sul comodino. Ruth restò fuori a osservarlo. Il freddo era pungente.

Il telefono nel presbiterio di St. Malachy cominciò a suonare. De Faoite ci sentiva poco e sarebbe stato a letto se il temporale non lo avesse svegliato. Patrick sentiva battere forte il cuore, con lo stesso ritmo degli squilli del telefono. Aspettò alcuni minuti e poi riagganciò.

«D'accordo, Patrick, finiscila e dimmi esattamente che sta succedendo».

Lui cercò di ignorarla, cominciò a togliersi i vestiti bagnati, ma Ruth lo

tirò per un braccio e lo costrinse a guardarla.

«Non prendermi in giro, Patrick! Ho il diritto di sapere che cosa succede. Per Dio, non sei nemmeno più in servizio».

«Questa storia non ha niente a che fare con l'Agenzia».

«Ah no? E allora perché tutto questo mistero? Esci nel cuore della notte, fai telefonate misteriose. Dai, Patrick, ci sono passata anch'io. Se tu sei in pericolo lo sono anch'io, quindi non fare scherzi».

L'abbracciò esitante, incapace di rispondere o forse troppo spaventato per farlo. Fuori, il mare ruggiva ancora sulla spiaggia. Acqua su acqua, onda dopo onda, un movimento incessante dell'oceano che lo imprigionava e lo riconduceva al passato. Beirut, Alessandria, Bandar Abbas, ovunque il mare, ovunque onde furiose si infrangevano sulla battigia.

«Non ha nulla a che fare con te, Ruth. Te lo giuro. È qualcosa che c'entra con il mio passato. Qualcosa che devo risolvere da solo».

«A chi stavi telefonando?».

«Eamonn De Faoite. È il parroco della chiesa di St. Malachy. Qualche volta insegna lingue semitiche all'University College e al Trinity. Era il mio insegnante negli anni Sessanta quando studiavo qui. Credo che sia in pericolo. Volevo avvisarlo».

«Avvisarlo? E di che cosa?».

Patrick scrollò il capo.

«Non lo so. Io...» esitò. «Ascolta», riprese. «Circa otto anni fa, ero in Egitto. L'Agenzia cercava il supporto di quella parte di popolazione cristiana copta, contro i Fratelli Musulmani. C'erano stati dei disordini contro i copti; Sadat aveva mandato in esilio il pope Senuda a Wadi Natrun. Il fondamentalismo islamico iniziava a diffondersi.

«Allora stavo in un piccolo villaggio del Delta. Io e un agente locale. Eravamo ospiti di gente copta. Una mattina ci svegliarono molto presto. Qualcosa li aveva spaventati. Mi chiesero di spostarmi nel villaggio accanto, un posto chiamato Sidi Yàqub. Continuavano a ripetermi che era accaduto qualcosa di terribile e volevano che io andassi a verificare se ciò che avevano sentito fosse vero. Quando gli chiesi di dirmi di che cosa si trattasse, alzarono le mani e scrollarono il capo. Finalmente, decisi di aiutarli. Presi una jeep e mi recai a Sidi Yàqub».

Fece una pausa. Fuori, il mare agitato dava voce al temporale. «Fu una delle azioni più stupide che potessi fare. Per poco non venni linciato. Ecco quello che accadde. Sidi Yàqub aveva una scuola, il complesso si trovava

poco lontano dal villaggio, su un piccolo promontorio. Alcuni uomini erano andati lì il giorno prima, nel pomeriggio, e avevano radunato tutti i bambini. Li avevano messi su un autobus ed erano partiti. In tutto erano una trentina.»

«Quando arrivai, il villaggio era in preda alla disperazione. Avevano cercato i bambini per tutta la notte, chiamato la polizia. I Fratelli Musulmani erano tutti là, come impazziti. Rimasi e cercai di dare una mano nelle ricerche. Sapevo perché i copti nel villaggio accanto erano impauriti: se fosse successo qualcosa ai bambini, sarebbero stati incolpati loro. E se fosse stato qualcosa di poco piacevole, sapevano che la situazione avrebbe potuto degenerare».

Patrick esitò un istante.

«Allora?» lo esortò Ruth.

«Be', alla fine quello che capitò fu davvero poco piacevole. Senza dubbio. Trovarono i bambini poco dopo mezzogiorno in un vecchio tempio a circa un chilometro dal villaggio. Non era un gran tempio, uno di quelli che attrae i turisti. Mi recai là assieme agli altri, appena si venne a sapere che i bambini si trovavano in quel posto.»

«C'era un recipiente di pietra al centro del tempio. Era di basalto, credo. E molto grosso. Era stato pesantemente danneggiato ma poteva ancora contenere cinquecento litri circa».

Chiuse gli occhi. Il ricordo del tempio e di ciò che trovò là era ancora vivido nella sua mente.

«I bambini erano disposti in cerchio attorno al recipiente. Le gole erano state tagliate e il loro sangue riempiva il contenitore. Non era pieno, ma il sangue era molto. Anche il maestro si trovava lì. Era stato annegato nel sangue. I bambini erano stati spogliati e legati con delle cinghie. E qualcuno aveva fatto un segno sulla loro fronte, un cerchio contenente un candelabro con una croce al centro. Quando videro la croce, fui costretto a fuggire immediatamente». Fece una pausa. «Poi seppi che c'era stato un massacro al villaggio dove alloggiavo. La gente che mi aveva ospitato era andata via in tempo, prima che i loro vicini arrivassero là. Non tornarono più».

Ruth lo fermò.

«Non capisco che cosa questo abbia a che fare con Eamonn De Faoite».

«Credo che siano qui», disse. «L'organizzazione che ha ucciso quei bambini adesso è qui, in Irlanda. E penso che questo significhi grossi guai.

Devo andare da Eamonn. Ora, stanotte».

«Come fai a sapere che sono qui? Che cosa è successo?».

«Ho visto uno di loro. L'ho inseguito».

«Un egiziano?».

Patrick scrollò il capo.

«No. È questa la cosa strana. Non credo che fosse un egiziano. Penso... sono sicuro che fosse irlandese».

«Che cosa gli è capitato?».

Le raccontò tutto.

«E pensi che potrebbero essere una minaccia per De Faoite?».

Patrick alzò le spalle. Si era vestito e voleva assolutamente uscire.

«È possibile. Ascolta, Ruth, devo andare».

«Vengo con te».

«No, preferisco che tu stia qui a tenere d'occhio la casa. Potrebbe esserci qualcun altro».

Ruth si allontanò da lui. Dalla sua parte, il letto era freddo.

«Non è questa la ragione, vero?».

Patrick era già alla porta.

«Non voglio coinvolgerti in questa faccenda, Ruth. È una questione personale, ti ripeto che non ha nulla a che fare con l'Agenzia».

«Lo pensi davvero?». Ruth si stava seccando di nuovo.

«Sì, lo penso davvero», ribadì lui, ma stava mentendo. Non voleva rendersi conto che il passato lo stava ancora attirando a sé e che nessuno poteva sfuggire a quell'intrigo così perfettamente costruito.

«Non voglio che tu sia coinvolta, Ruth. E nemmeno l'Agenzia. Tornerò quando avrò visto De Faoite».

«Fa' come vuoi. Ma non aspettarti di trovarmi qui quando tornerai».

Patrick uscì che stava ancora piovendo.

7

Guidò distrattamente attraverso un mondo di luci e ombre, come un fantasma che percorre il sogno di qualcun altro. Gli ultimi chilometri lo condussero attraverso paesaggi fatti di finestre dai vetri rotti, ringhiere arrugginite e muri di quartieri popolari imbrattati di parolacce, come fossero una specie di invocazione. Ma chi le avrebbe ascoltate?

Il quartiere di Liberties era nella parte più vecchia della città e nemmeno il buio riusciva a coprire lo squallore e il degrado che lo circondava. Patrick percorse a piedi Francis Street dirigendosi verso St. Malachy. L'odore di lievito, che veniva dalla fabbrica di Guinness poco lontano, si mischiava con la puzza di marcio del molo. Una sottile nebbiolina ghiacciata si stava alzando dal mare e lentamente si infiltrava tra le strade della città.

Sopra di lui, la tenda di una finestra delle case popolari si scostò. Occhi invisibili lo osservavano. La tenda venne riposta. Alla sua sinistra udì l'abbaiare rabbioso di un cane. Porte spalancate, sudicie e fradicie, graffiti sui muri. Un odore di urina dai vicoli, finestre rotte e vite spezzate.

Eamonn De Faoite era parroco di St. Malachy da tempo immemorabile. Ogni mattina, per quasi sessant'anni, aveva lasciato la sua erudizione a casa ed era sceso nelle strade per occuparsi del suo piccolo mondo. Liberties era il suo calvario, aveva detto una volta a Patrick. Lo avevano fatto a pezzi, flagellato e inchiodato, anno dopo anno, in un'eterna Pasqua. Aveva soccorso generazioni di indigenti, li aveva battezzati, sposati e aveva detto messa per loro e per i loro figli; li aveva ascoltati mentre balbettavano le loro confessioni, aveva amministrato l'unzione degli infermi e li aveva sepolti in fosse comuni. E, nonostante tutto il suo impegno, in quel quartiere non c'era ancora stata alcuna risurrezione.

Patrick si avvicinò alla canonica con cautela, i sensi all'erta per individuare ogni piccolo segno di una possibile presenza sospetta: un'auto parcheggiata, un'ombra, un suono. Non c'era nulla. Camminando rasente i muri delle case, arrivò alla porta. Era allo scoperto, se qualcuno lo stava tenendo d'occhio ora non poteva più nascondersi.

Bussò alla porta del presbiterio. Non si era mai incontrato con De Faoite in quella parte della città. Di solito, si vedevano al Trinity College o alla Chester Beatty Library a Ballsbridge. Il vecchio prete conduceva una doppia vita. Forse per questo non aveva ancora perso la testa.

«Non sono un uomo giusto», aveva detto a Patrick una volta. «È difficile per me essere un prete. Odio la povertà. Non sopporto gli scippatori e lo scempio che la gente fa della propria vita. Se dovessi tornare indietro, non credo che lo rifarei. Sai, se credessi nella reincarnazione, come certi yogi indiani, penso che potrei diventare pazzo. Prova a immaginare di tornare ancora sulla terra! Gesù mio, Patrick, la cosa non ti fa venire i brividi?».

Patrick bussò una volta ancora. Forse il fatto di odiare la propria

vocazione, pensò, faceva di lui un santo. Non aveva risposta alla domanda del prete, lui era uno di quelli che faceva scempio della propria vita. Di colpo si ricordò che non si confessava da vent'anni. Aveva un sacco di guai da togliersi dalla coscienza.

La nebbia si alzava a banchi intorno alla porta laccata. Perché De Faoite non rispondeva? C'era una luce accesa al piano di sopra, proprio nello studio del vecchio prete.

Nessuno rispose quando Patrick bussò per la terza volta. Si voltò per andarsene e si accorse che una luce era accesa nella chiesetta a fianco. Aprì la cancellata di ferro ed entrò. La vecchia chiesa appariva lontana e indistinta nel buio, quasi minacciosa nel velo di nebbia che la ricopriva. Era stata costruita nel 1689 ed era quasi completamente in rovina. De Faoite aveva istituito un fondo per il restauro e chiesto dei soldi, ma chi avrebbe investito dei soldi per restaurare una chiesa nei quartieri popolari?

Al di sopra del portone lo osservava una statua della Vergine, corrosa dalle intemperie. Il viso non aveva più nessuna forma, era senza naso e occhi, e non si riusciva a intuirne l'espressione. Sulla testa portava una corona e aveva in grembo un Gesù Bambino deforme, con le membra erose dal vento e dalla polvere, che allungava una mano senza dita verso un seno appena abbozzato.

La porta si aprì con una piccola spinta. L'odore della cera e dell'incenso si mescolava al costante odore di muffa. Sotto un'icona del Sacro Cuore, scintillò una luce rossastra, investita dalla corrente d'aria proveniente dalla porta socchiusa. Patrick entrò senza fare alcun rumore, con la sensazione di essere un alieno. Quand'era stata l'ultima volta che aveva messo piede in una chiesa?

Sul soffitto si agitavano fievoli ombre. Sul fondo, sopra l'altare, un'unica lampada era appesa a un catenaccio di rame e diffondeva una timida luce color seppia, che illuminava fino in cima alle scale del tabernacolo. Poco lontano, una dozzina di moccoli erano collocati sotto la statua della Vergine.

Chiamò il nome di De Faoite ma non giunse alcuna risposta. La nebbia lo seguì fino in chiesa scivolando lenta sul pavimento. Chiuse la porta.

«Padre, è qui?».

Una debole eco risuonò dal soffitto nascosto nel buio. Senza riflettere, immerse una mano nell'acquasantiera e si fece il segno della croce. La chiesa era priva di riscaldamento e quella sera pareva di stare in una

ghiacciaia. Forse il prete era stato chiamato per una confessione improvvisa da uno dei suoi parrocchiani. C'erano tre confessionali appoggiati lungo il muro occidentale. Patrick controllò al loro interno. Erano vuoti. Chiamò ancora, ma la sua voce venne smorzata e inghiottita da un sacro silenzio. Si rese conto che stava perdendo tempo. Era meglio andare a cercare un telefono e telefonare a De Faoite. Si voltò per uscire.

In quel momento udì un debole suono. Sembrava provenire dal transetto, forse dal tabernacolo. Patrick si irrigidì. Tra le ombre, tutto era immobile. La fiamma di una candela tremò e poi si spense. Cauto, fece un passo indietro.

«C'è qualcuno?» domandò.

Nessuno rispose. Gli venne la pelle d'oca sul dorso delle mani e sulla nuca. Per quale ragione aveva paura?

Udì ancora quel suono, un po' più forte. Sembrava quasi un lamento, qualcosa di non umano. Forse un animale. Un cane o un gatto ferito.

Avanzò nel buio verso il transetto. Sopra l'ostensorio ardeva una fiamma rossa. Si sforzò di guardare nella debole luce.

C'era qualcosa sull'altare. Qualcosa di vivo. Il respiro gli si bloccò in gola per la paura.

«Eamonn», sussurrò, «è lei?».

La cosa sull'altare si mosse. Patrick salì i gradini mentre l'odore forte dell'incenso gli riempiva le narici. L'aria era nauseabonda e impregnata di sacro. Mentre si avvicinava vide che la tovaglia che ricopriva l'altare era macchiata. Una lunga striscia rossa, simile a succo di frutta o vino, si era rappresa sul tessuto. I ricordi della sua giovinezza affiorarono alla mente lasciandolo sgomento: l'orrore del calice colmo di sangue, l'orrore della carne offerta come pane, l'orrore delle sette piaghe sanguinanti del Cristo al di là dell'altare. Quella cosa sul tavolo bianco era un uomo. L'avevano probabilmente legato prima di condurlo lì. Non avrebbero potuto fare ciò che avevano fatto se non fosse stato legato. Avrebbe lottato, nonostante la sua età. L'uomo sembrava non avere notato la presenza di Patrick, in verità l'unica cosa di cui si rendeva conto era il dolore che lo attanagliava. Ma era cosciente, e questo faceva orrore.

Le dita cercarono a tentoni le corde. Sentì il sapore acre della bile bruciargli in bocca. Dovevano avergli cavato gli occhi, perché le orbite erano piene di sangue, come pozze d'acqua dopo l'alta marea. Come un recipiente in un tempio egiziano ormai dimenticato.

«Eamonn», disse, «sono io, Patrick. Mi sente?».

Il vecchio prete emise dei lamenti ma non diede alcun segno di riconoscerlo. Le corde erano molto strette, avvolgevano quel fragile corpo come la tela di un ragno, anche se non servivano a molto. Il vecchio non aveva più forze.

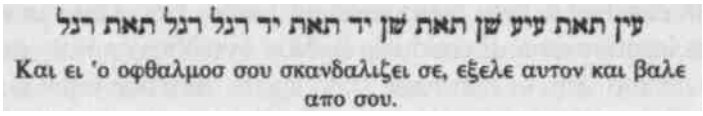
«Chi le ha fatto questo, Eamonn? Perché? Perché?» gli domandò Patrick piangendo. Le lacrime bagnarono la tovaglia dell'altare. Gli tremavano le mani mentre scioglieva i nodi. Guardò in alto e vide la statua di Gesù Cristo sospesa nella semioscurità, una figura lignea fissata con chiodi di legno. Il vecchio si lamentò e cercò di muoversi.

«Va tutto bene, Eamonn. Non cerchi di parlare. Chiamerò un'ambulanza. La porteremo fuori di qui».

L'ultimo nodo si sciolse e lo liberò dalle corde. Non c'era altro che potesse fare per lui. Doveva chiamare un'ambulanza. Si tolse il cappotto, lo arrotolò e lo pose come un cuscino sotto la testa del vecchio prete. Doveva ripulire il sangue dal viso di De Faoite, ma aveva orrore di quelle orbite straziate.

«Va tutto bene, Eamonn. La porteremo all'ospedale. Vado a chiamare un'ambulanza ma tornerò presto».

Guardò in alto e vide qualcosa sul muro alle sue spalle. Sopra alla pisside dell'altare qualcuno aveva scarabocchiato un messaggio in grossi caratteri neri. C'erano due frasi. In un primo momento le parole sembravano non avere significato, poi, sconvolto dalla scoperta, notò che le lettere della prima riga erano in ebraico e che l'iscrizione era nella stessa lingua. La seconda riga era scritta in greco.



La traduzione della prima riga era piuttosto facile:

Occhio per occhio, *dente per dente*, *mano per mano*, *piede per piede.*

Il greco lo conosceva molto meno, ma l'iscrizione non era particolarmente difficile da leggere:

E se il tuo occhio ti è occasione di scandalo, *cavalo e gettalo via da te.*

La pittura era ancora fresca, in alcuni punti sgocciolava. L'autore doveva aver avuto fretta. Ma neanche troppa. Sotto le iscrizioni, la stessa persona aveva disegnato un cerchio. Al centro era dipinta la sagoma di un

candelabro. Un candelabro a sette bracci. Una menorah con una croce.

«Eamonn, se riesce a sentirmi, dica di sì con la testa. Voglio sapere se mi riconosce».

All'improvviso, De Faoite allungò una mano e afferrò Patrick per il polso. Lo attirò verso di sé. Mosse le labbra cercando di pronunciare qualche parola. Ansimava. La saliva gli gocciolava dalle labbra e dal mento.

«Pass...» disse con un filo di voce.

Patrick avvicinò il capo e pose l'orecchio contro le labbra tremanti del vecchio.

«L'ascolto, Eamonn. Che cosa c'è? Cosa sta cercando di dirmi?».

Il vecchio mosse ancora le labbra.

«*Pass... Pass... aggio...*».

«Non capisco».

«*Pre... presto... Pass... aggio... presto.* Trova... Balzarin... ho dato fogli... Sa... qualcosa... Chiedi... Balzarin...».

La mano di De Faoite lasciò la presa e il suo corpo si accasciò riverso. Ai piedi della Vergine, un'altra candela si spense nel buio.

8

Un debole rumore di passi risuonò nel silenzio profondo. Patrick si voltò di scatto. Vide solo delle ombre nella semioscurità. Udì un fruscio provenire dal soffitto, forse si trattava di topi, o di pipistrelli.

«*Al-salam alaykum*, Patrick. Sei molto lontano da casa».

La voce sommessa risuonò amplificata in quel luogo deserto. Proveniva da un intreccio di ombre nella navata centrale. Patrick fece un passo indietro e per poco non inciampò ai piedi dell'altare.

«Che c'è? Sei nervoso? Non sei mai stato nervoso, amico mio».

La voce gli era familiare. Familiare ma senza alcun dubbio piuttosto strana, come se qualcuno l'avesse presa in prestito. Lo aveva salutato in arabo, ma chi parlava non era arabo.

«Alex? Sei tu?».

«Chi ti aspettavi? Gesù Cristo? Quell'ebreo famoso che ha abbandonato la plebe per...».

La sagoma di un uomo uscì dall'ombra e venne illuminata da una debole

luce. Sollevò una mano in un gesto vago. «... questo». Patrick cercò di intuire a che cosa si riferisse. Al legno? All'intonaco? Alle candele poco costose? Al silenzio?

«Che cosa fai qui, Alex?». La voce di Patrick era fredda e distaccata.

«Siamo in territorio neutrale ora, Patrick. Rilassati». L'uomo allungò una mano, ma Patrick non si mosse. Aleksander Chekulayev era stato capo sezione del KGB a Beirut, durante l'ultima missione di Patrick. Prima di quel periodo si erano già incontrati due volte, al Cairo, si erano visti spesso a Baghdad, una volta a Najm al Sharq in un lurido bar di Damasco, dove Patrick era rimasto vittima di un avvelenamento da cibo avariato. Il suo stomaco ricordava ancora quell'hummus rancido e quell'omuncolo grasso. Erano stati rivali politici, nemici, amici, compagni di crimine e qualche volta tutto assieme. Alex aveva cercato di ucciderlo in diverse occasioni. Era impossibile che esistesse un territorio neutrale.

«Che cosa vuoi Alex?».

Non si sarebbe mai aspettato di vedere Alex in quel luogo. I suoi pensieri erano ancora sull'altare con Eamonn.

«Stavo appunto per chiederti la stessa cosa».

Chekulayev fece un cauto passo in avanti. Ora Patrick lo vedeva in modo più distinto. Il russo aveva i capelli più grigi di quanto ricordasse. La sua pelle appariva pallida, come al solito, e coperta come da un sottile strato di polvere e i suoi occhi erano cerchiati di scuro, una tinta che ricordava un vaso di ceramica raku.

Patrick si domandò se quel grigio fosse dovuto a una vita di riflessione, o di menzogne e malignità. La *Glasnost* lo aveva appena sfiorato. Era troppo vecchio per i cambiamenti e troppo giovane per apprendere come metterli in atto. Il sistema poteva invecchiare, ma lui avrebbe atteso. Alla fine, sarebbe invecchiato con lui. In un certo senso, lui era il sistema.

Il russo fece un cenno con il capo in direzione dell'altare.

«Posso vedere?».

Patrick non disse nulla. Almeno non riteneva Chekulayev responsabile di quanto era appena accaduto.

«Non ti preoccupare, Patrick, sono solo». Si avvicinò lentamente, come qualcuno che piange la morte di una persona cara. Patrick si scostò per lasciarlo passare. Il russo si avvicinò all'altare e rimase lì per circa un minuto, il capo chino come se stesse pregando. Quando si voltò era cupo in volto.

«Non è un bello spettacolo. Lo conoscevi?».

«Sì. Era il parroco di questa chiesa. Eravamo amici». Patrick era sotto choc. Non si rendeva ancora conto della morte di Eamonn.

«Sì, certo, il prete». Chekulayev si guardò intorno, come se si accorgesse per la prima volta di essere in una chiesa. «Le lettere sul muro. Ebraico e greco. Le sai leggere, vero?».

«Parola per parola, sì. Ma perché le abbiano scritte in quel posto e chi sia stato non lo so proprio». In alto, i topi si muovevano lentamente nel buio. Oppure erano pipistrelli?

«*Oko za oko*, *zub za zub*».

Patrick lo guardò attonito.

«*Occhio per occhio. Dente per dente.* Qualcuno voleva vendetta. Una vendetta spirituale... da ottenere con mezzi molto terreni. Quali comandamenti aveva infranto il tuo amico prete, Patrick?».

«Più o meno tutti, credo. O nessuno. Che differenza fa?».

«Per me non fa nessuna differenza. Ma forse per qualcuno la faceva. Che cosa significa tutto questo, Patrick?».

Patrick Canavan fissò il russo come se lo volesse sfidare.

«Dai, Alex. Che cosa stai cercando di dirmi? Che non sapevi che cosa avresti trovato in questa chiesa? Non sapevi che mi avresti trovato qui? È questo ciò che mi vuoi dire? Allora devo supporre che sei a Dublino solo per una vacanza e sei passato per caso in una delle chiese più conosciute della città per una visita mattutina?».

Chekulayev non disse nulla. Gli mancava solo una macchina fotografica al collo e si sarebbe trasformato nel prototipo di una certa categoria di turisti. Il cappotto chiaro e la sciarpa color borgogna erano ben stirati, le scarpe riflettevano la luce delle candele. Avrebbe potuto essere un uomo d'affari in vacanza che visita luoghi sacri per il puro piacere dell'anima. Ma Alex Chekulayev non aveva un'anima.

«Sediamoci, Patrick. Mi sento esposto qui sull'altare, come un attore sul palcoscenico. Tutti quei banchi là in fondo e quelle ombre dietro alle colonne mi rendono nervoso. Sediamoci».

Patrick sussultò e rivolse lo sguardo altrove. Ricordava, quanti anni fa? Una rappresentazione di Eliot. *Assassinio nella cattedrale.* Dov'era stato? Nella chiesa di St. Patrick? A Christchurch? Aveva dimenticato. Ma non si era scordato delle ultime scene: Becket poco distante dall'altare, ferito e agonizzante, i Templari con le loro spade insanguinate, il coro delle donne

di Canterbury che cantava nell'oscurità:

La terra è impura, l'acqua è impura, le nostre bestie e noi stessi lordi di sangue. Una pioggia di sangue ha reso ciechi i miei occhi.

Una pioggia di sangue. Occhio per occhio.

E ora Alex Chekulayev era uscito dal nulla e lo opprimeva con la sua presenza. O era un cavaliere dalla spada insanguinata che avanzava per intrattenere il suo pubblico con spiegazioni razionali per quell'atto sanguinario.

Si diressero assieme verso il retro della chiesa e si sedettero nell'ultimo banco, immersi nelle ombre, come dei penitenti che aspettano in fila la confessione.

«Se io credessi in qualche cosa e dovessi scegliere», cominciò Chekulayev, «mi farei musulmano. Le chiese sono luoghi troppo tetri, non credi? Mi danno i brividi. Le moschee sono diverse. Niente statue, niente lapidi e niente uomini inchiodati alla croce. La tua religione è piuttosto morbosa, non trovi?».

Patrick ripensò a Eamonn. Non era mai stato morboso. Si rese conto che gli aveva sempre voluto bene, anche se durante gli ultimi anni si erano incontrati di rado.

«Mi stavi spiegando perché ti trovi qui», ribatté Patrick.

Chekulayev frugò nella tasca ed estrasse un pacchetto di sigarette. Le offrì a Patrick.

«No, grazie».

Il russo si strinse nelle spalle e ne prese una prima di riporre il pacchetto nella tasca della giacca. Mise la sigaretta in un piccolo bocchino d'ebano, intagliato con una sottile riga in avorio, e l'accese usando un fiammifero. Le mani tozze si chiusero a coppa attorno alla fiamma. Per un istante il suo viso si illuminò, come un'icona grigia e smunta nel buio. Il suo viso sembrava più maturo, pensò Patrick. O forse era solo invecchiato.

«Russe», affermò Chekulayev riferendosi alle sigarette. Alla mia età è difficile cambiare le proprie abitudini. E la mia gente diventa sospettosa con gli agenti che prendono abitudini troppo occidentali. Così come da voi si è piuttosto circospetti con le persone con idee di sinistra. Noi non chiediamo mai l'opinione di un uomo, è qualcosa di troppo astratto. È ciò che un uomo vuole che può renderlo pericoloso», concluse espirando il fumo della sigaretta. Patrick si chiese se esisteva ancora una parola russa

che significasse sacrilegio.

«Sono arrivato a Dublino qualche settimana fa dall'Egitto», continuò Chekulayev. «Stavo seguendo una pista, notizie basate su voci di corridoio che avevo sentito là. Forse le hai sentite anche tu. Puoi anche non dirmelo, se preferisci.

«Comunque, questa notte ho inseguito un uomo fino alla costa. Guidava una piccola Citroen. Un autista molto accorto. Un po' lento, difficile da pedinare. Ha parcheggiato l'auto in una strada vicino al mare. Poco dopo, è sceso e si è messo a camminare per la strada. Poi si è fermato ad aspettare. Ho aspettato anch'io. Capisci, Patrick. In questo mestiere, aspettare è un fattore di grande importanza.»

«Ma il nostro amico non è stato molto scaltro. Si è fatto vedere. Qualcuno lo ha aggredito». Il russo portò la sigaretta alle labbra e aspirò lentamente senza guardare in faccia Patrick.

«Credo che tu sappia che cosa è successo dopo», continuò. «Quando sei uscito per la seconda volta ti ho seguito. È la verità, Patrick, sei tu che mi hai portato qui».

Patrick sentì il banco sotto di sé, era freddo e duro. Gli ricordava le lunghe messe a cui aveva partecipato quando era bambino, il cattivo odore della colpa nel confessionale, rimorso e lacrime. E di quanto la vita fosse noiosa.

«Perché ti sei fatto vedere, Alex? Perché non mi hai seguito ancora? Non volevi vedere dove ti avrei portato?».

«Ho deciso che era tempo di parlare. Tempo che ci scambiassimo le nostre opinioni. Possiamo darci una mano. Non credi?».

Patrick non disse nulla. Al di là dei banchi della chiesa riusciva ancora a intravedere la sagoma immobile di Eamonn De Faoite, inspiegabilmente ucciso. Nella quiete mattutina, la piccola chiesa era invasa dai fantasmi. Uomini che aveva ucciso o lasciato che venissero uccisi. Uomini che aveva tradito, che aveva comprato e venduto, tutti morti, senza confessare i propri peccati, tutti esseri spietati. Rivide Hasan Abi Shaqra che gli correva incontro e gli chiedeva asilo, il suo sangue sparso sulla sabbia, come frammenti di vetro rosso, mentre spalancava gli occhi incredulo.

«Non lavoro più per l'Agenzia, Alex. È la verità, anche se non mi credi. Non so nulla delle tue voci di corridoio. Non avevo mai visto prima d'ora l'uomo che hai inseguito. Non ti sto mentendo».

In alto, piedini che camminavano rumorosamente sul legno. Anni fa,

qualcuno aveva avuto una visione qui. Una statua che si muoveva e da cui sgorgava sangue, forse era la Vergine stessa, pallida e avvolta in un velo blu. Patrick non riusciva a ricordare. Ma che cosa importava ora tutto questo? Nulla era cambiato e un prete giaceva morto sull'altare con i suoi peccati che ancora gli pesavano sul cuore.

«Ti prego, dimmi ciò che sai, Patrick. Non siamo bambini. Non credo nella mera coincidenza».

«Te l'ho detto. Non sono più in servizio. Se non mi credi, controlla. Ti basta una telefonata».

Chekulayev si tolse la sigaretta dalle labbra. Lo fece senza affettazione, senza rendersene conto.

«Ti sei sempre fidato troppo, Patrick. Questa è una grave mancanza in un agente. Forse hai pensato che ti fossi amico. Alcuni di noi coltivano questo ideale, che in fondo siamo tutti fratelli, tutti alleati nonostante le nostre differenti ideologie. Era facile pensarla così a Beirut. Lì tutti ci odiavano senza nessuna discriminazione. Ci prendevano come ostaggi e ci uccidevano. Eravamo tutti infedeli, tutti destinati alla dannazione eterna. E questo ci univa: il nemico del mio nemico è mio amico. Così si diceva. Follia.»

«La gente come noi non ha amici, Patrick. Non possiamo permettercelo. Per me sarebbe un lusso. Qualcosa di più insidioso delle sigarette americane o del profumo francese. L'amicizia puzza di decadenza, l'odore rimane sulla pelle più a lungo dell'essenza di rose. Lo sentirebbero subito sul mio corpo e mi toglierebbero la pelle dalle ossa per esorcizzarla. Allora, ti prego, non chiedermi di credere a ciò che dici. Dimmi la verità, invece. Dimmi del Passaggio».

Patrick trasalì. De Faoite allora aveva alluso a«Passaggio». Era quello ciò che voleva dire il prete? Ma qual era il significato del termine? Non disse nulla. Era un gioco sporco quello che stavano giocando. «Dimmi quello che sai. Dimmi la verità». Era un gioco di indovinelli in cui si mima e si fanno gesti grotteschi. Ma al contrario dei bambini, loro cercavano di confondersi a vicenda, di mettersi fuori strada e di ingannarsi l'un l'altro. In quel mondo, la verità diventava menzogna e la menzogna verità, finché tutto si univa in una sola grossa bugia.

Patrick fissò la chiesa davanti a sé, come un fedele rapito dalla visione del sangue di Dio in un calice d'oro, e non disse nulla.

Chekulayev fece un cenno con la sigaretta accesa, un piccolo punto di

luce nell'oscurità. Alle loro spalle si udì un rumore di passi. Patrick percepì qualcosa di freddo e duro premere sulla nuca e l'inconfondibile suono di un caricatore.

«Credo», sussurrò Chekulayev, come se fosse stato rispettoso del luogo sacro in cui si trovava, «credo che faresti meglio a venire con noi».

9

La casa era squallida, un po' umida e triste come tutte quelle case sicure in cui aveva vissuto e che aveva visitato. Appena l'auto entrò nel garage, gli tolsero la benda che gli copriva gli occhi. Una porta di un verde opaco conduceva all'interno dell'abitazione. Chekulayev si avviò per primo senza parlare.

Era arredata con tappeti economici color lilla, carta da parati simile a stoffa, cornici chiazzate dall'umidità: un porto sicuro a basso costo per i moralmente diseredati. Le case sicure sono come banchine della stazione, non luoghi, ma momenti nel tempo.

Finora Patrick non aveva avuto paura. Ma era sicuro che presto il panico l'avrebbe assalito. In condizioni normali, Chekulayev non avrebbe mai osato prelevarlo e portarlo in un luogo simile. Esistevano delle regole non scritte e il rapimento di un agente nemico su territorio neutrale era una delle meno flessibili. Il russo doveva essere preoccupato per qualcosa di molto grosso.

Salirono una squallida scala di legno che portava nel cuore della casa, al terzo piano. Chekulayev aprì una porta e condusse Patrick in una piccola stanza arredata con pochi mobili.

Un paio di poltrone con un misero rivestimento in dralon verde, un tavolino con i segni lasciati dai fondi dei bicchieri che suggerivano lunghe ore trascorse nella noia, la foto di un paesaggio che poteva essere qualsiasi luogo, dagli Urali ai Wicklow.

Sul muro di fronte alla porta, sopra a una mensola di rame, era accesa una piccola lampada. Chekulayev la prese e la tirò verso di sé. Nel muro si aprì una seconda porta. Il russo lasciò che Patrick entrasse per primo.

«Prego», lo invitò, «dopo di te».

Patrick entrò in una stanza più piccola, con le pareti insonorizzate, come quelle degli studi radiofonici, dove li attendevano un piccolo tavolo fissato

al pavimento e due scomode sedie di legno.

Al centro del soffitto era avvitata una lampadina protetta dall'usura da un intreccio di fili. Il pavimento era privo di moquette. In un angolo c'era una latrina con un sedile di legno e uno specchio incassato nel muro. Non c'era nulla per lavarsi o per radersi.

Patrick si voltò appena in tempo per vedere la porta richiudersi dietro di sé.

Chekulayev lo interrogò in compagnia di una donna. Il suo nome per esteso era Natalya Pavlovna Nikitina e a Patrick non sfuggì il fatto che quando Chekulayev si rivolgeva a lei non ometteva mai il suo patronimico. Sembrava avere circa quarant'anni e il suo grado nel KGB era quello di maggiore. Lo interrogarono a turno durante i giorni e le notti che seguirono, lasciandogli poco tempo per riposare.

Patrick pensò che Natalya Pavlovna avrebbe potuto anche ricoprire il ruolo di segretaria o assistente all'ambasciata di Orwell Road. Aveva una corporatura esile, era piuttosto paziente e incline ai lunghi silenzi. Portava i lunghi capelli neri sempre legati dietro la nuca e fissati con delle forcine. Vestiva in modo sobrio e sempre di nero, come se fosse stata in lutto. Il collo lungo pareva fatto d'alabastro.

All'inizio Patrick pensò che fosse anoressica, ma il tempo gli fece cambiare idea. Con le sue membra pallide, i seni appena accennati e il collo d'alabastro, Natalya Pavlovna era piuttosto simile a un'asceta e ricordava una ballerina. Una ballerina che danzava al ritmo di tutt'altra musica. Dove Chekulayev temeva che la frusta potesse aprire delle ferite e portare alla luce la sua parte più intima, Natalya Pavlovna si compiaceva con gioia di quelle ferite. Dove Chekulayev appariva sensuale e usava la privazione come una minaccia, lei usava l'astinenza e trattava i rigori dell'interrogatorio come una disciplina dalla quale usciva una verità purificata e trasparente.

Patrick non aveva idea di quanto tempo fosse passato. La stanza non era illuminata dalla luce naturale e la potente lampada appesa al soffitto non veniva mai spenta. Si svegliava agitato e si accorgeva di essere ancora in compagnia di tutti e due che, al suo fianco, ricominciavano a fargli domande.

Gli interrogatori peggiori erano quelli della donna. Natalya Pavlovna aveva trascorso i giorni di apprendistato al penitenziario di Kresty a

Leningrado prima che fosse trasformato in ospedale psichiatrico. Era lì che aveva imparato i ritmi del dolore e le cadenze della disperazione. Conosceva le finezze che lasciavano la pelle intatta e la mente a brandelli. Parlava il linguaggio del tradimento in tutte le sue sfumature, ma il linguaggio del suo cuore era sofferente, lo riconosceva dentro di sé e lo insegnava agli altri in maniera inconscia.

Dal Kresty era stata trasferita al penitenziario di Lefortovo a Mosca dove aveva interrogato dissidenti come Solgenitzin e Bukovskii. Parlava a lungo di quell'esperienza e del tempo passato con loro. Soprattutto ricordava le grosse reti che le autorità avevano steso negli spazi tra un piano e l'altro per far sì che i prigionieri non si lanciassero verso morte certa.

«Prova a pensare a me come a una rete», diceva a Patrick. «Sono qui per aiutarti, per fare in modo che tu non possa cadere. Non c'è niente di cui aver paura».

Quella stanza divenne un incubo. Il soffitto, le pareti e il pavimento si mescolavano fino a perdere ogni forma e dimensione. La luce non si attenuava mai. Appena era arrivato, qualcuno gli aveva portato via i vestiti e gli aveva dato una lunga camicia da notte bianca da indossare. Non sentiva alcun suono arrivare dall'esterno. Si rendeva conto che nessuno lo avrebbe potuto sentire se avesse urlato. Lo specchio nascondeva indubbiamente un'apertura dalla quale lo tenevano sotto costante sorveglianza. Si sedeva lì davanti per ore, come un animale in gabbia, scrutando i suoi rapitori. Poi voltava loro le spalle per fissare la parete, opposta allo specchio. Gli portavano il cibo in grosse tazze mentre dormiva. Arrivava regolarmente e riusciva a calmare i morsi della fame, ma non era mai abbastanza frequente e la quantità era minima. Non variava mai: riso bianco, qualche cucchiaio di fagioli e del caffè nero, freddo. Venivano a prendere gli avanzi durante il sonno, piuttosto di rado. Il caffè lo teneva sveglio per lunghe ore. Quando dormiva era agitato e aveva un sonno leggero. Presto cominciò a sentirsi disorientato. Iniziò a soffrire di stitichezza per poi essere assalito da repentine scariche di diarrea che lo costringevano seduto sulla latrina per ore. Si svegliava in preda agli incubi, tremante e con la nausea.

Qualche volta lo lasciavano dormire per dieci o quindici minuti, poi lo svegliavano bussando forte alla porta. Andavano avanti così per ore. Ogni volta che si appisolava, qualcuno cominciava a bussare fino a farlo

infuriare. Dopo una decina di colpi si sentiva così stremato, confuso e frustrato da cominciare a piangere. Poi si vergognava delle sue lacrime, non voleva mostrare ai suoi aguzzini alcun segno di debolezza, ma non riusciva a smettere.

Sognava sempre De Faoite steso sanguinante sull'altare, incapace di esprimersi come un animale ferito. Nei suoi incubi, vedeva il prete alzarsi, aprire le labbra tumefatte e sussurrare continuamente una parola: *passaggio*, *passaggio.* E nel sogno i calcinacci cadevano come fiocchi di neve dall'alto soffitto a volta, immacolati e appuntiti, ricoprivano le pareti e il pavimento della chiesa lavando via tutta la corruzione.

«Parlami, Patrick», lo esortava Natalya Pavlovna sottovoce, come facevano le suore che aveva conosciuto da piccolo quando pregavano, sole con Dio. «Dimmi di te. Parlami del tuo passato. Abbiamo tutto il tempo che vuoi, tutto il tempo di questo mondo».

Ma nella sua voce avvertiva una nota d'impazienza, un brivido d'allarme che smentiva la calma con cui poneva le domande. Non faceva mai riferimenti o quesiti diretti. Prendeva le cose alla larga, ma Patrick sapeva che era ansiosa di ottenere informazioni certe cogliendolo di sorpresa.

All'inizio, Patrick non rispose alle sue offerte. Deciso a mantenere il silenzio, come se avesse fatto un voto. Era il suo noviziato. Ma più il tempo passava e più perdeva il senso del giorno e della notte, del presente e del passato, del sogno e della realtà. Il desiderio di vedere Natalya Pavlovna divenne sempre più forte e ogni qual volta era in sua compagnia sentiva dentro di sé una forte gratitudine e il desiderio di compiacerla.

Certe volte si svegliava da uno dei tanti incubi con la mente straordinariamente lucida, e in quei momenti si rendeva conto che la sua gratitudine era solo un sentimento indotto dalla stessa Natalya Pavlovna. Ma non riusciva a liberarsi di quel pensiero completamente. La mancanza di sonno e le continue dosi di caffeina lo lasciavano disorientato. Le sue facoltà diminuivano. Gli riusciva difficile raccogliere le forze per resistere. In alcuni momenti credette di essersi innamorato di lei. Della sua voce dolce e rassicurante e dei suoi occhi scuri e pieni di domande.

Certo non si trattava di vero amore, ma di paura mista a gratitudine. C'erano momenti in cui sentiva scoccare tra loro una scintilla di passione. Anche le suore, sui loro letti rigidi, si svegliano in preda a un brivido di desiderio. Gli accadeva spesso, durante le sue visite, di sentire che stava cominciando ad avere un'erezione. La delicatezza e l'astuzia della donna

erano come un dito sottile che percorreva tutto il suo corpo. Le domande come la mano di un'amante che lo lasciava senza vestiti. Si svegliava sudato, sognando di tradire qualcuno. Ma chi gli era rimasto ancora da tradire?

In diverse occasioni Natalya Pavlovna gli chiese quali fossero i suoi peccati, di elencarli dai più piccoli ai più grandi, dai più vecchi ai più recenti. Era un modo per arrivare alla sua anima, e da lì proseguire verso il suo cuore, e poi alla sua mente, dove teneva celati tutti i ricordi, nomi, date e luoghi. A Natalya Pavlovna non importava nulla della teologia. I peccati non erano niente per lei se non delle chiavi per aprire le porte della mente di Patrick e accedere ai suoi segreti.

«Pensa a me come a un sacerdote», gli sussurrava. «Come a un padre confessore. Quanto tempo è passato dall'ultima volta che ti sei confessato?». E Patrick, che non si confessava da molti anni e soffriva per il senso di colpa, apriva se stesso con gratitudine e senza remissione, liberandosi dei suoi fantasmi.

Natalya Pavlovna non procedeva mai con fretta, non spingeva mai più del necessario, anche se stava diventando sempre più palese che era in corsa contro il tempo. Dai peccati religiosi si passava a quelli laici, da quelli morali risalivano al pragmatismo e all'assolutismo dello stato.

Gli interrogatori di Chekulayev erano meno sottili. A differenza della donna, non era interessato alle condizioni della sua anima. Dopo una seduta con Natalya Pavlovna, Patrick trovava la franchezza di Chekulayev quasi un sollievo.

Chekulayev conosceva i nomi dei principali agenti di Patrick in Egitto e in Libano, i suoi contatti con l'OLP e gli Hezbollah e alcuni importanti agenti in Siria. Aveva avuto informazioni delle sedi della CIA al Cairo e a Port Said. Sapeva a memoria di molte operazioni importanti alle quali Patrick aveva preso parte, comprese quelle che erano fallite miseramente e in cui qualcuno aveva perso la vita senza motivo. Sapeva di Hasan Abi Shaqra.

Ciò che cercava erano le lacune. Le cose che sapeva erano nulla in confronto a quelle che ignorava. Ma Patrick sapeva quando doveva parlare e quando doveva restare in silenzio.

«Raccontami di Shifrin». Chekulayev tornava di tanto in tanto alla figura del suo vecchio mentore, il suo capo sezione al Cairo. «Quando ti ha parlato del Passaggio? Che cosa sa della Fratellanza?». Patrick non

rispondeva, per la semplice ragione che non aveva nulla da dire.

Natalya Pavlovna invece possedeva l'abilità di celare e confondere ciò che sapeva e ciò che ignorava. Ogni volta che gli parlava, Patrick sentiva le sue facoltà venire meno. Aveva sempre più voglia di dirle tutto. Desiderava ardentemente confidarsi con lei. Le pareti bianche lo opprimevano come fossero i bracci di una pressa idraulica. Li vedeva avvicinarsi ma non riusciva a dire di quanto.

«Dimmi del Passaggio». Natalya Pavlovna tornava sull'argomento sempre più spesso. Sembrava quasi nervosa. Teneva le mani sottili in grembo, come fossero pallidi granchi senza carapace, fragili e nudi. «Che cosa sai di Migliau? È qui? In Irlanda? Che cos'hai sentito? Hanno già fissato una data?».

A tutte queste domande, Patrick non sapeva che cosa rispondere. La testa gli doleva e avrebbe voluto il buio intorno a sé. Anche quando aveva gli occhi chiusi, la luce forte gli penetrava nel cervello come una lama sottile.

«Te l'ho detto. Tutto ciò che so del Passaggio è che De Faoite ne ha parlato poco prima della sua morte».

«Ne hai parlato nel sonno. L'hai ripetuto molte volte». Il fatto che avesse confessato di origliare e spiarlo mentre dormiva non sembrava metterla in imbarazzo. Sapeva che Patrick se lo aspettava e lo sospettava. Il sonno non era un momento sacrosanto.

Nelle regole della religione che condividevano, nulla era sacrosanto. Erano come marito e moglie, ora. Non ci sarebbe stato più alcun segreto tra loro.

Si svegliò tre o quattro volte e si rese conto di essere solo. L'ennesima volta che si risvegliò pensò che fosse successo qualcosa. Aveva fame. Perché non era ancora venuto nessuno? Chiamò e picchiò i pugni sui muri ma non ci fu nessuna risposta. Esausto, si riaddormentò. Si svegliò di nuovo, ma nulla era cambiato.

Chiamò ancora. *Qualcuno di voi bastardi riesce a sentirmi!*

«Dove sei, Chekulayev? Dove sei, Natalya? Perché non rispondete?».

Nessuno rispose alle sue invocazioni. Il terrore gli prese lo stomaco.

Si accucciò vicino al muro, disorientato. Così, ora avevano cambiato tattica. Volevano isolarlo, privarlo di qualsiasi contatto umano, farlo morire di fame. Si sentì impotente, terrorizzato, pieno di paura. Quanto

tempo avrebbe resistito? Non aveva nulla da confessare, tanto meno i fatti che Natalya voleva sapere. Forse avrebbe dovuto mentire.

Pensò a come passare il tempo. A come esercitare la mente per calmare la tensione. Iniziò a recitare le preghiere all'incontrano, prima in inglese, poi in latino, come le aveva imparate da bambino. Poi si mise a comporre elaborate poesie senza senso in arabo, nelle quali ogni parola iniziava con la stessa lettera e ogni frase terminava con una stessa rima. Scrisse lettere con la mente a tutti quelli che conosceva. Ma nessuno arrivò.

Per lungo tempo rimase impotente davanti allo specchio. Si rimirò curioso, come si guarda una scimmia in gabbia. Vide il suo viso non rasato e gli occhi cerchiati di rosso. Forse era tutto ciò che era rimasto di lui. Se stesso e il suo riflesso. Se fosse svanito, pensò, forse quel riflesso sarebbe rimasto lì, come una ferita aperta dopo la fuoruscita del coltello. Bussò con forza contro lo specchio spellandosi le nocche.

«Chekulayev, testa di cazzo! Smettila di giocare! Porta il tuo culo qui dentro, ti voglio parlare!». La sua voce spezzata e vacua rimbalzò sulle strette mura della stanza e terminò sul pavimento. Per la prima volta lo assalì un senso di claustrofobia. Lo afferrò per la gola e lo costrinse ad accucciarsi a terra. Cominciò a singhiozzare. Le lacrime scendevano sulle guance e sulla barba. Il tempo passava. Si calmò e chiamò ancora. Ma non si fece vedere nessuno. Nessun suono. Era come se fosse stato sepolto vivo. Scacciò questo pensiero dalla sua mente. *Sei ancora nella stanza degli interrogatori. Loro sono tutti fuori che ti stanno osservando. Cerca di resistere.*

Usò la latrina e si pulì con una striscia di stoffa che aveva strappato dalla camicia da notte. Non c'era più carta.

La paura si fece più intensa. Aveva perso completamente il senso del tempo e dello spazio. Se non se ne fosse andato alla svelta, quella piccola stanza sarebbe diventata la sua tomba. Si accucciò di nuovo sul pavimento, tremante. Di certo, ora Chekulayev avrebbe deciso che ne aveva abbastanza. Non c'era scopo di continuare questa farsa.

Era distrutto. Avrebbe confessato tutto. Nessuna maligna soddisfazione, niente rimproveri. Solo la soddisfazione che tutto sarebbe finito. Ma nessuno arrivò.

Non si rese conto di primo acchito che era capitato qualcosa di molto grave. Anche lui aveva condotto degli interrogatori e conosceva la realtà dei fatti. L'isolamento era uno strumento valido, poteva fare a pezzi uno

spirito indomito. Ma c'erano dei limiti. Portava le persone alla disperazione per giorni o addirittura settimane. Ma i suoi aguzzini non avevano tutto quel tempo, di questo era certo. Volevano risposte immediate. Qualcosa non quadrava.

Afferrò una sedia e rimase per un po' in piedi davanti allo specchio. Era chiaro quello che voleva fare. Nessuno arrivò. Voltandosi, alzò la sedia tenendola per la spalliera e colpì lo specchio tracciando un grosso arco. Rumore di vetro in frantumi. Qualcosa di appuntito gli sfiorò la guancia. Lasciò cadere la sedia. La stanza al di là dello specchio era vuota.

10

Entrò nella stanza, guardandosi attorno con circospezione. Alla sua destra vide un quadro di comando audio con due file di cassette. Una per la registrazione e l'altra per il playback. La console era illuminata come se fosse stata utilizzata da poco. Appoggiata, poco lontano, c'era un'agendina per appunti scritta in caratteri cirillici. Qualcuno ci aveva posato sopra una penna con il cappuccio ancora chiuso. Un comando digitale con una serie di tasti verdi e rossi brillava come se avesse delle piccole lampadine colorate sul metallo lucente. Un unico nastro magnetico girava a vuoto come la ruota di un circo; l'estremità libera della striscia batteva contro i comandi.

Sopra la console qualcuno aveva lasciato una tazza di caffè mezzo piena. Patrick la prese, era gelida e sembrava fosse lì da qualche giorno. Mentre appoggiava la tazza, sfiorò la console con le mani. Sentì il rumore di un respiro, poi una voce sussurrare poco lontano.

«*Quando capirete? Quando vorrete credermi? Non so nulla. Non posso aiutarvi. Posso solo dirvi quello che so*».

La voce era la sua. Rabbrividì e abbassò l'interruttore che aveva urtato accidentalmente. Nella stanza si diffuse un profondo silenzio.

Aspettò dietro la porta che arrivasse qualcuno. Teneva la tazza tra le mani come un'arma. Il caffè freddo aveva formato una pozza color kaki sul pavimento di moquette. C'era un orologio elettrico sopra alla console. Segnava venti alle dieci, se fosse mattina o sera non c'era modo di saperlo. Lasciò passare cinque minuti. Non si vide nessuno.

La porta conduceva alla piccola anticamera che aveva attraversato al suo

arrivo. La minuscola stanza dei comandi era nascosta dietro una carta da parati marrone, come la stanza degli interrogatori. Quando la porta si chiuse alle sue spalle, fu come se il microfono e la piccola stanza non fossero mai esistiti. Si ritrovò in un luogo normale a respirare aria normale. L'unica cosa che gli ricordava i suoi aguzzini era la camicia da notte bianca che indossava. Si fermò sul pianerottolo, incerto sul da farsi. Il buon senso gli suggeriva di scendere le scale, e con un po' di fortuna avrebbe raggiunto l'uscita principale e la strada prima che qualcuno lo scoprisse. Ma l'istinto gli diceva che non sarebbe arrivato nessuno, e lasciare la casa senza ragione sarebbe stato pericoloso. Se il suo intuito si fosse sbagliato, almeno avrebbe avuto dalla sua l'elemento sorpresa.

In uno sgabuzzino del terzo piano, trovò un martello con una lunga impugnatura. Con quell'attrezzo tra le mani si sentiva invincibile e fiducioso. Le altre stanze, tutte camere da letto, erano vuote. Lanciò uno sguardo attraverso le tendine di una finestra e indovinò che erano circa le dieci di sera. All'esterno, le strade sembravano senza fine, beffarde e bagnate di pioggia. Non c'era modo di venirne fuori.

Scese le scale fino al secondo piano, sforzandosi di procedere con cautela, deciso a frenare l'impulso di fuggire finché non si fosse trovato per la strada. Udì un suono musicale, un rumore smorzato ed etereo. Era musica, o forse non lo era.

Si fermò sul pianerottolo per ascoltare. D'improvviso capì di che cosa si trattava: era la puntina di un vecchio grammofono incastrata nei solchi di un disco in vinile, che ripeteva in continuazione lo stesso ritornello.

Quel suono arrivava da una stanza alla sua destra. Aprì la porta. Qui, come in tutti gli altri luoghi della casa, la luce era accesa. Un tavolino con delle riviste in inglese, due poltrone, un bicchiere vuoto rovesciato a terra. In un angolo vide il grammofono in funzione. Lo raggiunse e sollevò la puntina. La copertina del disco era su una mensola poco lontano e riportava la RTE Concert Orchestra che suonava il *Mise Eire* di Sean O'Riada in una registrazione di Elmer Bernstein. Qualcuno aveva voluto fare le cose per bene.

La porta accanto dava su un bagno. Acciaio inossidabile e porcellana sudicia, un bagno simile a quello del piano di sopra, l'unica differenza era il rasoio sulla mensola. Chiuse la porta.

C'erano sei persone nella stanza accanto, cinque uomini e una donna, Natalya Pavlovna. Sedevano in fila di fronte a lui e fissavano la porta.

Nessuno parlava. Nessuno di loro gli disse di entrare. Rimase sulla soglia a lungo restituendo loro lo sguardo. La loro posizione era piuttosto strana, e le espressioni afflitte. Nessuno muoveva un muscolo. Patrick chiuse la porta dietro di sé.

Chiunque li avesse legati aveva fatto un buon lavoro, né troppo stretti, né troppo larghi. Al punto giusto. Una volta legati saldamente alle loro sedie, il resto era stato un gioco da ragazzi. Probabilmente si erano riforniti di borse di plastica e di elastici da Quinnsworth. Di sicuro, non erano costati più di una sterlina.

Dietro ai sacchetti di plastica, i visi erano bianchi come il gesso. Il lungo collo di alabastro di Natalya Pavlovna era gonfio e la pelle raggrinzita. Sulla guancia sinistra si intravedeva una macchia cerulea. La lingua di Chekulayev era orribile, nera e protesa come un tappo di gomma.

Le teste erano state rasate. I capelli giacevano disordinatamente a terra, come nei negozi dei barbieri di un tempo. Patrick si avvicinò. Su ogni cranio era stata scritta con una penna a sfera la cifra 666.

Alzò lo sguardo. Sul muro, dietro di lui, la stessa penna era stata usata per scrivere una frase in greco:

Patrick riconobbe l'iscrizione. Le parole erano tratte dal Libro dell'Apocalisse:

Chi è simile alla Bestia e chi può combattere con essa?

Lanciò uno sguardo alle teste rasate e ricordò un altro versetto tratto dallo stesso capitolo:

Chi ha intelligenza calcoli il numero della Bestia: esso rappresenta un nome d'uomo. E tale cifra è seicentosessantasei.

666 il numero della Bestia.

Pregò che nessuna delle persone che conosceva fosse responsabile di tutto ciò.

11

Camminavano per St. Stephen's Green, in alcuni momenti come amanti, in altri come dei perfetti estranei. Attorno a loro, i visi scolpiti di Mangan e Markievicz, Emmet, Tone e Kettle li osservavano. Poeti e combattenti per la libertà trasformati in attrazioni cittadine. Un pallido sole faceva capolino dalle nubi e risollevava gli animi. In cima a Grafton Street, dei suonatori

ambulanti dedicarono loro un motivetto, *A Raibh Tù ag an gCarraig*. Il dolce suono dei flauti si diffuse mellifluo e malinconico. Avevano pranzato da Shelbourne e subito dopo, attraversata la strada, si erano incamminati per il parco.

Lì tutto appariva normale, i bambini giocavano e portavano cibo alle anatre nel laghetto, gli innamorati si abbracciavano sulle panchine, i vecchi indugiavano chiusi nei loro impermeabili sgualciti vicino al palchetto degli artisti, in attesa che si riempisse di nuovo e ricominciasse la musica. La primavera non era ancora arrivata ma nell'aria si sentiva già la promessa di un cambiamento. A Grafton Street, il vecchio Lord Mustard danzava con il suo buffo cappello su delle note jazz.

A volte Ruth gli teneva la mano, altre rimaneva con le braccia conserte camminando davanti a lui, come se fosse stata impaziente di arrivare. Indossava un lungo cappotto di pelo di Zwirn e scarpe di Pancaldi, e per la prima volta Patrick pensò che il suo abbigliamento fosse fuori luogo. Pensò che Ruth portasse quegli abiti per mantenere le distanze dallo squallore del suo lavoro, dagli umili e degradanti gesti quotidiani che faceva, in nome della ragione.

Patrick vedeva quegli abiti come una garanzia di lealtà: Ruth Ehlers non poteva essere comprata. Almeno, non per soldi.

«Voglio che tu te ne vada, Patrick», lo pregò Ruth. A fianco, una fontana decorata con giunchi verdi e marroni zampillava verso l'alto nel cielo di febbraio.

«Lo penso davvero, non dovresti più farti coinvolgere in cose simili».

Era la prima volta in tutta la giornata che Ruth accennava a ciò che gli era successo. Stranamente, questo la fece sentire più vicina a lui. Parlare di qualcosa che non la riguardava personalmente la metteva a suo agio.

«Ormai lo sono. Lo sono stato fin dall'inizio».

«Lascia perdere. Lascia che qualcun altro se ne occupi. Ti sei gettato tutto alle spalle. Non lo ricordi più?».

«Sono stato reintegrato, Ruth. Non posso far finta che non sia successo niente, è morto un amico».

Erano vicini al candido bassorilievo di Roisin Dubh, sotto il busto placido di Mangan. Ruth gli accarezzò il viso pallido con la mano avvolta nel guanto.

«Sì, Patrick. Devi far finta che non sia successo nulla, se vuoi restare vivo. Ascolta. Ho passato il tempo a rimettere assieme i pezzi del puzzle».

«E allora?».

«Alcune settimane fa, abbiamo intercettato un segnale da una nave spia sovietica l'AGI[5], al largo di Malin Head. Quando dico "noi" mi riferisco alla stazione radio a Hacklaw in Scozia, quella gestita dai britannici. Hanno passato l'informazione all'ufficio della NSA[6] di Benhall Park, assieme a quelle solite di routine. Benhall lo ha girato a noi».

Patrick aveva già sentito nominare le navi spia AGI di classe Okean che i sovietici dislocavano tenendole ben appostate al largo della costa del Donegal. La funzione primaria era quella di monitorare i sottomarini nucleari americani usando Holy Lock come base.

«Generalmente», continuò Ruth, «questi sono segnali a bassa frequenza destinati agli agenti in Irlanda. Roba di routine, che ha sempre a che fare con l'IRA. Ma questo segnale Benhall ci ha messo tre giorni a decifrarlo. L'ho visto lo stesso giorno in cui era arrivato. Se lo avessi saputo allora...». Fece una pausa. Una leggera brezza le fece volare via la sciarpa. Il vento l'avvolse attorno al viso di marmo della statua come un velo multicolore. Ruth la riprese e se la mise attorno al collo.

«Il messaggio proveniva dalle alte sfere, Patrick. Dalla centrale di Mosca, dal generale Kurakin, capo del primo direttorato generale. Era indirizzato alla *rezidentura*[7] a Dublino. Esordiva con delle scuse per aver spedito il messaggio tramite vie poco sicure, ma non c'era stato il tempo per trovare una soluzione migliore. La stazione di Dublino avrebbe dovuto interrompere tutto ciò che stava facendo e prepararsi all'arrivo di qualcuno di molto importante. Non conoscevamo il nome in codice. Si faceva chiamare Obelisk».

Mentre Ruth parlava, Patrick guardò un uccello lisciarsi le penne accanto a un cespuglio poco lontano, un pettirosso che sembrava uscito da una cartolina di Natale. Si voltò e afferrò Ruth per un braccio allontanandola dalla figura di marmo che torreggiava sul sentiero.

«Fa freddo», disse, «torniamo indietro».

Si diressero verso il ponte che attraversava il laghetto.

«Lo sai di chi sto parlando, vero, Patrick? Sai chi era Obelisk?».

«Certo che lo so. Chekulayev. È il suo vecchio nome, è sempre stato il suo nome».

«Ma noi non lo sapevamo. Non in quel periodo. Nessuno pensò di fare dei controlli sui loro agenti in Medio Oriente. Non era così ovvio. Non allora».

Uscirono dal parco e si trovarono sulla strada, in mezzo al traffico del pomeriggio, si avviarono verso Baggot Street.

«Dopo quel messaggio non ne arrivarono più dalla centrale, non attraverso il canale delle AGI. Avvisammo i servizi segreti irlandesi, ma Obelisk riuscì a passare inosservato anche ai nostri controlli. Pensiamo che Chekulayev sia stato lasciato da un sottomarino sulla costa in una notte buia. O forse è arrivato all'aeroporto di Dublino. Solo Dio lo sa. Patrick, non avevamo considerato il Medio Oriente. Forse avrei dovuto pensarci, sapendo che tu eri a Dublino».

«Non eri la sola a sapere che ero tornato a Dublino».

«No, ma... avrei dovuto pensarci, a maggior ragione».

Camminavano tenendosi a braccetto. Lontano dai grandi spazi aperti del parco, Ruth sembrava più piccola. Il loro respiro formava sottili volute bianche che restavano sospese nell'aria ghiacciata. Patrick sentì il gelo bruciargli le guance quando lei si voltò per parlargli.

«Sapevamo che sarebbe arrivato», continuò Ruth, «perché pochi giorni dopo abbiamo raccolto un segnale proveniente dalla *rezidentura* che usava lo stesso codice del messaggio precedente. Non era importante. Il segnale era firmato Obelisk e faceva riferimento a qualcosa che chiamavano "Passaggio". Diceva che aveva cominciato a lavorare. Due giorni dopo, tu sei sparito».

Lo strinse a sé come se avesse paura che potesse svanire ancora una volta, come il fumo, come il fiato caldo nell'aria gelida, come un pensiero non concluso. Un'anziana suora passò frettolosa accanto, sorridendo con complicità. Solo il celibato comprende veramente il significato della passione.

«Anche quella volta non sono riuscita a capire che "Obelisk" e "Passaggio" erano collegati tra loro, Patrick, invece avrebbe dovuto essere scontato».

«Non c'è niente di scontato in questo mestiere. Che cosa c'è di tanto preoccupante in tutta questa storia? La sezione di Dublino sapeva che Chekulayev era qui, nessuno mi ha avvisato. Ho dovuto scoprirlo da solo. Allora, che bisogno c'è di farsi prendere dal panico?».

«Niente panico, Patrick. Solo delle normali precauzioni». Fece una pausa. «Non ti ho ancora detto tutto. Siamo riusciti a fare in modo che la NSA cercasse il nome in codice nel suo data base a Fort Meade. Hanno la registrazione di tutto il traffico dei diplomatici e dei SIGINT[8] che entrano

ed escono dall'Irlanda. Incluso tutte le loro intercettazioni da Menwith Hill e Morwenstow in Inghilterra, che coprono tutte le comunicazioni Intelsat V, attraverso Elfordstown, e tutto il resto che il GCHQ[9] inserisce. Usano un cercaparole, un programma che può riconoscere quattro milioni di caratteri al secondo. Gli abbiamo chiesto di rintracciare la parola "Passaggio" in circa una dozzina di lingue per tutto il mese scorso».

«E allora?».

«Non siamo arrivati a capo di nulla. Nemmeno un piccolo risultato. Abbiamo provato con i nomi Obelisk e Chekulayev, ancora nulla. Qualcuno ha suggerito Pasqua, ma tutto ciò che abbiamo ottenuto erano alcuni messaggi del Vaticano diretti alle nunziature. Poi ho inserito nel computer il tuo nome».

Come per mutuo accordo, tutti e due si fermarono. Stavano percorrendo il ponte che attraversa il Grand Canal tra la parte bassa e quella alta di Baggot Street. Filari di alberi ghiacciati costeggiavano il canale come pali della luce lasciati a metà e si allungavano in tutte le direzioni.

Patrick lasciò che lei finisse di parlare.

«Il tuo nome era citato tre volte. La prima era una comunicazione da parte di qualcuno a Tel Aviv a un amico all'ambasciata israeliana, voleva sapere che diavolo ci facevi a Dublino. La seconda era piuttosto strana. Era un messaggio radio che usava sia un codice diplomatico a onde lunghe sia un altro standard, la trasmissione proveniva da qualche parte intorno a Galway, sull'Atlantico. Era diretto verso il sud dell'Europa, l'Italia del nord o la Jugoslavia, forse. Sei stato notato mentre facevi visita a Eamonn De Faoite. Qualcuno ha fatto dei controlli su di te e hanno scoperto per chi lavoravi. Pensavano che ne facessi ancora parte».

Ruth si voltò e guardò verso il canale, nella direzione di Mount Street. Gli alberi assomigliavano a candele consumate, senza vita, senza fiamma. L'acqua fluiva come metallo, silenziosa, tra l'erba e il cemento.

«Hai detto che i messaggi erano tre».

«Sì», esitò Ruth. Patrick non poté fare a meno di notare che si stava mordendo il labbro inferiore. Piccoli denti bianchi sulle labbra rosse. «Pensiamo che fosse la risposta al secondo messaggio, una telefonata. La NSA conferma che la chiamata arrivava da Venezia. Il numero è impossibile da reperire. Era diretta a un numero fuori Oughterard, un villaggio non lontano dal lago Corrib, a una casa di vacanze. Ha risposto una segreteria telefonica». Ruth si fermò.

«Allora?».

«La casa è rimasta vuota per tutto l'inverno, Patrick. Chiusa a chiave. O così dice il proprietario. Abbiamo mandato qualcuno a controllare. Non c'era nemmeno la segreteria telefonica. Il telefono era staccato».

«Che cosa diceva il messaggio?».

«Era in italiano. Chi parlava aveva lasciato delle istruzioni chiare; avresti dovuto essere eliminato assieme a Eamonn De Faoite. La tua casa doveva essere frugata da cima a fondo; cercavano delle carte, quelle che forse De Faoite ti aveva consegnato».

«A quando risale il messaggio?».

«A tre settimane fa. Circa ventiquattr'ore prima che trovassi De Faoite assassinato».

Ruth si voltò verso di lui, il viso teso di collera e le lacrime agli occhi. «Per Dio, Patrick, la casa non era vuota quando i nostri uomini sono entrati. C'era un bambino di dieci anni. O ciò che rimaneva di lui. Il cuore gli era stato strappato. Ne hanno trovato una parte nel cestino della spazzatura. L'avevano bruciato. Era... il medico ha affermato che era morto da una settimana. Siamo riusciti a identificarlo solo ieri».

Il mondo che si muoveva intorno a loro era quello di sempre. Il flusso del traffico era costante. Solo pochi metri più in là, fuori dalla Banca d'Irlanda, all'angolo di Haddington Road, si era formata una piccola coda, mentre loro stavano sul ponte e parlavano di un bambino a cui era stato strappato il cuore.

«Si chiamava Alessandro Clemente, il figlio di Paolo Clemente, il Ministro degli Affari Esteri italiano. Il bambino era stato rapito fuori dalla scuola privata che frequentava in via Galvani a Roma, due settimane prima del rinvenimento del corpo. Gli italiani cercavano di mantenere il silenzio sull'accaduto. È stato abbastanza pesante quando hanno scoperto ciò che abbiamo fatto».

«E cosa mi dici di questo Clemente, il padre. Ha parlato? Sa di che cosa si tratta?».

«Non può parlare con nessuno, Patrick. È morto. Sua moglie l'ha trovato nel suo studio con una pistola puntata alla gola e la testa spappolata, i cui frammenti erano sparsi ovunque nella stanza. Questo dieci ore dopo la notizia della morte di suo figlio. Comunque, abbiamo scoperto degli appunti sulla sua scrivania. Ma non era la sua scrittura, ha detto la moglie. Era solo una riga. Una frase dal Levitico.»

«*... perché ha dato qualcuno dei suoi figli a Moloch con l'intenzione di contaminare il mio santuario e profanare il mio santo nome*».

«Che cosa succede, Patrick?». Ruth stava piangendo. Le lacrime, calde e amare, le rigavano le guance. Non piangeva per il ragazzo ucciso e nemmeno per Patrick, ma per se stessa. Aveva alzato un coperchio di marmo e aveva visto gli orrori che nascondeva. «Che cazzo sta succedendo, Patrick?».

12

Tornarono nell'appartamento di Ruth a Pembroke Road. Si sedettero accanto al fuoco su un ampio divano, vicini ma senza toccarsi. Sotto gli alti soffitti le ombre danzavano sulle linee regolari dei quadri di Mondrian, Van Doesburg e Fontana, sovrapponendosi tra loro. In un angolo, faceva la guardia una scultura dipinta di Dhruva Mistry, per metà uomo e per metà bestia. Nell'aria, una canzone di Klaus Nomi tratta da *Sansone e Dalila* di Saint-Saéns.

L'unica cosa che sembrava reale era il fuoco. La stanza era pervasa dal buon odore della torba che bruciava. Le fiamme dorate, rosse e gialle si riflettevano sugli accessori di ottone e di rame. Ruth aveva preparato del vin brulé denso di spezie, chiodi di garofano, cannella, anice, bucce di arancia e limone. Sorseggiarono il vino e ascoltarono la musica. Patrick pensava che tutto ciò che lo circondava era cambiato, sembrava diventato anormale. Così lontano da quel mondo di pallidi corpi di bambini che si decomponevano in case di vacanza, e preti che, come Edipo, venivano accecati sugli altari.

«Il fatto che Dio possa permettere queste cose mi fa riflettere», disse Patrick.

«Pensavo che non credessi in Dio».

Patrick osservò le spirali di fumo salire verso l'alto. Le immaginò grigie e nebulose mentre si sollevavano, fuori nel buio.

«Infatti non ci credo. Ma è così. Non capisci? Come posso credere in un Dio che lascia che le cose vadano in questo modo? E c'è anche di peggio. Molto, molto peggio. Potrei credere in qualsiasi altro Dio, ma non in questo. Come si può essere onnipotenti e starsene lì a guardare, poter intervenire e non fare nulla. Starsene lì a guardare. Guardare e giudicare.

Ricordo...».

Ruth si avvicinò e fissò lo sguardo sul suo profilo.

«Ricordo qualcosa che ho letto», continuò. «Era in un libro di teologia islamica e diceva: *"Questi in paradiso, e nulla mi importa. Questi all'inferno, e nulla mi importa"*. Che razza di Dio è? E il Dio cristiano non è migliore. Lascia morire dei bambini per le strade di Calcutta solo perché la gente possa dire quanto sia straordinaria Madre Teresa. Almeno Moloch manteneva le sue malefatte ad un livello ragionevole».

«Chi era Moloch, Patrick? Che cosa voleva dire il versetto che hanno trovato sulla scrivania di Clemente?».

«Moloch? Era un dio cananita. Fenicio, se preferisci. Aveva un certo gusto per i bambini. I genitori li portavano al suo altare in un posto chiamato Topheth. Era lì che poi lo facevano. Li bruciavano, li sacrificavano. Per avere dei buoni raccolti, per mantenere il bestiame fertile. Per qualsiasi ragione fosse importante per loro».

Rabbrividirono e abbassarono lo sguardo.

«Li bruciavano?».

«Sì. Così dice l'Antico Testamento. Forse si tratta solo di pregiudizi, di propaganda contro atrocità cananite, chi lo sa? Ma non ricordo nulla che parlasse di strappare il cuore».

Il fuoco nel caminetto scoppiettava, gettando una nuvola di scintille su per la cappa. Ruth si appoggiò a lui, lo toccò per la prima volta da quando erano entrati in casa. Patrick le mise un braccio attorno al collo e la attirò a sé.

«I miei genitori erano degli illuminati», disse Ruth. «O pensavano di esserlo. Liberali ricchi con amici neri, ebrei, intellettuali. Nessun amico gay, certo. Non erano così liberali. Avevano messo qualcosa da parte e si potevano concedere qualche eccentricità. Votavano per i Democratici, facevano donazioni all'ACCL[10], firmavano petizioni contro la guerra del Vietnam. Mi hanno insegnato ad essere gentile con le cameriere e i giardinieri e ogni Natale donavo alcuni dei miei giocattoli all'orfanotrofio della città. Ho frequentato una serie di scuole private e andavo in Europa due volte l'anno, poi al Vassar College, perché lì si indossavano le uniformi. E un anno in Svizzera per perfezionarmi, così dicevano. La questione è semplice, che cosa si può fare dopo questo tipo di formazione? A quel tempo non si usava lasciare la scuola tanto facilmente. Ero liberale, è vero, ma avevo il mio fondo fiduciario personale. Con una rendita

privata puoi anche permetterti di essere liberale. Anche con Ronald Reagan alla Casa Bianca. Specialmente con Ronald Reagan alla Casa Bianca».

Appoggiò la testa sulla spalla di lui.

«Così mi sono sposata, ma il matrimonio non ha risolto i problemi. Non credo che il matrimonio li possa mai risolvere. Il signor Ehlers, l'uomo che ho sposato, era un tipo gentile. Ma dopo aver scopato settecento volte di fila e fatto l'ennesima vacanza ogni tre anni, e finito di dare gli ultimi ritocchi al bidet e al bagno degli ospiti, già ritoccato l'anno prima, anche il più gentile tra gli uomini inizia a stancare.»

«Così l'ho lasciato. E dato che non potevo più fare la hippy, mi sono arruolata nell'Agenzia. I miei genitori erano furiosi. Ma volevo dimostrare loro qualcosa». Fece una pausa mordendosi il labbro. «Che strano, ora ho dimenticato che cosa». Lo attirò a sé, spaventata e incollerita. «Dimmi, Patrick, dimmi di che cazzo si tratta. Se non era per quello... allora per che cos'era?».

Piangeva disperatamente e la rabbia le soffocava la voce. Patrick la baciò tra le lacrime. Conosceva bene quel sapore metallico e pungente, scorreva anche nelle sue vene, amaro, irritante, freddo come il ghiaccio. Le sue labbra scivolavano assetate sulle guance di Ruth e le sue mani, impacciate come quelle di un bambino, cercavano nervosamente i suoi seni. Ruth si allontanò da lui un poco, poi si lasciò andare, avvicinando le labbra a quelle di Patrick. I loro respiri si confusero saturi dell'odore forte delle spezie e del vino.

Non avevano ancora fatto l'amore da quando era tornato da quella casa. Era rimasto distante, più freddo del solito, distaccato. Fu quasi spaventato dal fatto che all'improvviso le paure represse durante la prigionia si trasformarono in un impetuoso bisogno fisico. Penetrarla lo avrebbe liberato da tutto. Lanciò un urlo quasi fosse un profeta sorpreso dalla repentina apparizione di un dio tumultuoso.

Chiuse gli occhi e vide Natalya Pavlovna, il suo corpo sottile, gli occhi penetranti. La immaginò nuda sotto di sé, i seni piccoli e piatti, i capezzoli arrossati, il respiro agitato. Era venuta a lui come un'amante, per fargli confessare i peccati, e non si erano mai nemmeno sfiorati.

Contorcendosi, allungò una mano per afferrare Ruth e trascinarla verso di sé sul pavimento.

Ruth teneva gli occhi chiusi, non sopportava l'idea di incontrare il suo

sguardo, il cuore le batteva forte. Le dita di Patrick premettero sul suo corpo con delicatezza e poi con forza. Ruth aveva il respiro sempre più agitato, avrebbe voluto gridare, far uscire quella sensazione strana che albergava dentro di lei. Quel bambino sgozzato e abbandonato, come un pesce morto sul muretto di un porto.

Come se fosse stato in un sogno, Patrick le tolse con ardore i vestiti. La camicia, la gonna e gli indumenti intimi. La pelle di Ruth bruciava sotto le sue mani. Patrick non riusciva più a percepire la presenza della ragazza nella stanza. In modo impercettibile, iniziarono a muoversi seguendo ognuno ritmi diversi. Ruth faceva l'amore per esorcizzare il fantasma di un bambino che non aveva mai conosciuto. Un bambino il cui cuore silenzioso e strappato era entrato nei suoi sogni devastandoli. Patrick, invece, era alla ricerca di un sogno che gli avrebbe reso il risveglio più sopportabile. La nudità di Ruth lo lasciava sgomento, così come quel suo continuo bisogno di essere toccata, la sua passione nel fare all'amore. Ruth esorcizzava la paura attraverso l'ira. Patrick cercava solo di dimenticare. Mentre Ruth gli toglieva i vestiti, sentì che stava perdendo il contatto con la realtà, come se il suo senso di identità venisse gettato a terra con i vestiti.

Si sentiva la testa leggera, quasi staccata dal corpo. Ma era lucido, insopportabilmente lucido. Sentiva le mani di Ruth su di lui, che si muovevano calde e senza sosta sulle spalle e sul petto. Quello che accadde poi fu improvviso e inaspettato. Fu come dopo aver fissato una di quelle figure che gli psicologi usano per testare la percezione, dove un'anatra si trasforma in un coniglio o una bellissima donna in una vecchia rugosa. Tra un respiro e l'altro accadde un cambiamento impercettibile. Patrick si guardò intorno e vide che il fuoco si stava spegnendo nel caminetto e la stanza era immersa nella penombra. Non era nemmeno sicuro di essere nello stesso luogo. Su una parete vide appesi degli arazzi che non aveva notato prima. All'esterno, il rumore del traffico era cessato. L'aria era diventata più fredda.

Era ancora nudo, ancora eccitato e rannicchiato sopra alla donna sdraiata sul pavimento. Ma quella donna non era Ruth. I suoi capelli arruffati erano neri come il carbone e cadevano in ciocche sopra al viso. Aveva i seni piccoli, i fianchi stretti e i peli sul pube erano folti. La guardò e la donna si scostò i capelli dal viso.

«*In ainm Dé*, *a Phàdraig*, *lean ort!* Non fermarti ora, Patrick», gli disse.

Non sapeva come, ma la lingua che aveva appena sentito era gaelico, di Leinster del diciottesimo secolo. Era impossibile, quella donna non poteva parlare il gaelico. La conosceva, la conosceva come se stesso. Era Francesca. Ma Francesca era morta, ed erano passati vent'anni.

Si ritrasse disorientato e si appoggiò a una mano cercando di alzarsi.

«*Cad tà ort*, *a Phàdraig? Cad tà ort*, *a stori* Patrick che cosa c'è? Cos'hai, tesoro?».

In piedi, sentì la testa girare. Le candele ondeggiavano e la stanza si muoveva. Stava cadendo a terra. Ebbe la sensazione di volteggiare nell'aria. Cadde sul pavimento con un gemito.

Quando si risvegliò, Ruth era accanto a lui che lo fissava preoccupata e gli inumidiva la fronte con una spugna.

«Patrick, che cosa ti è successo? Come ti senti?».

Patrick si portò una mano alla testa, che pulsava e gli faceva male. Aveva una sensazione strana nello stomaco. Si ricordò di quando, da studente, soffriva di attacchi di emicrania.

«Sto bene...» mormorò. «Solo che... a un certo punto ho perso conoscenza. Mi fa male la testa, credo che si tratti di un'emicrania».

Ruth lo aiutò ad alzarsi e ad appoggiarsi al divano.

«Ti chiamo un dottore? Ti è già successo?».

«Non preoccuparti, sto bene. Mi succedeva quando ero giovane. Starò meglio dopo aver dormito un po'».

Non gli era mai capitato nulla di simile, delle allucinazioni e poi il buio totale. Aveva il corpo coperto di sudore e cominciava a tremare.

«Resta qui», disse Ruth. «Vado a prenderti una coperta».

Si mise più comodo. D'improvviso notò qualcosa sul petto, una linea lunga e scura. La prese tra le dita. Era un capello, un lungo capello nero.

13

L'arcivescovo Pasquale Balzarin era affacciato alla finestra del suo studio al secondo piano e osservava le lunghe ombre del pomeriggio proiettarsi sull'erba.

Un uccello volteggiava alto nel cielo. Un pavone dai contorni netti attraversò la distesa erbosa, le piume ancora calde nel sole del tramonto. Una creatura di rara bellezza. Zampettava in un mondo tutto suo, ignaro

delle ansie dell'uomo che lo stava osservando.

«Perché no?» pensò il vescovo. «Perché no?» ripeté tra sé come se stesse pregando mentre, con le dita consumate dall'artrite, tormentava nervosamente i grani bianchi del rosario. Fuori, il pavone emise un lungo grido, volgendo la sua ruota verso l'oscurità, sempre più intensa.

Balzarin era nunzio apostolico della Repubblica d'Irlanda da tre anni. Durante la sua ultima visita a Roma aveva sentito da voci di corridoio che Fazzini avrebbe abdicato dal suo incarico alla curia, al compimento del settantacinquesimo compleanno. Se Balzarin avesse resistito ancora pochi mesi, avrebbe preso il posto di Fazzini e, di conseguenza, avrebbe indossato anche il suo cappello da cardinale, che desiderava più di ogni altra cosa al mondo.

Ciò che desiderava di più in assoluto era andarsene da Dublino. Dalla pioggia, dalla bruma e dall'atmosfera cupa di quella città. Ormai aveva sessant'anni e voleva passare gli ultimi giorni della sua vita al sole, meglio ancora se nella sua patria, l'Italia, e nella sua città, Roma. Dopo tutto mancavano ancora quindici anni prima che si potesse ritirare ufficialmente in pensione.

C'erano momenti, tra il sonno e la veglia, in cui si trovava a imprecare contro San Patrizio per aver portato la fede in quelle zone così remote. Era stato tutto un terribile errore. Il cristianesimo era una religione che apparteneva al Mediterraneo, il Figlio di Dio non avrebbe mai voluto aggirarsi tra i tumuli e i cerchi di pietra di quella terra brumosa.

Tornò alla scrivania. Una copia della più recente edizione dell'Annuario Pontificio era aperta su una delle molte pagine dedicate al Segretariato di Stato. Non c'era nulla di male a tenersi aggiornati sulle opere, su chi era stato trasferito e chi promosso. Casualmente, ne saltò alcune e, consultando l'indice, tornò alla sezione dedicata agli archivi. Rimase con lo sguardo fisso sulla lista per alcuni momenti, scrisse un appunto a matita su un piccolo taccuino e chiuse il libro.

Sentì qualcuno bussare alla porta.

Padre Assefa Makonnen entrò nella stanza. Era l'assistente del nunzio apostolico, più o meno l'equivalente di un secondo segretario, un etiope mandato a Dublino l'anno prima, per incoraggiare i rapporti tra la Chiesa irlandese e il Terzo Mondo. Erano bastati solo sei mesi per capire che alcuni prelati della Chiesa irlandese pensavano che il Terzo Mondo fosse l'Irlanda stessa.

«Mi dispiace disturbarla, eccellenza, ma è arrivato l'ospite che aspettava».

Balzarin trasse un sospiro e contrasse le labbra. Aveva dimenticato che stava aspettando qualcuno. Lanciò uno sguardo all'orologio sopra il caminetto. Mancavano ancora sedici minuti alle quattro.

«Fallo entrare», rispose l'arcivescovo.

Makonnen si voltò per andarsene, ma il nunzio lo richiamò.

«Il suo nome, padre, mi dica il nome».

«Si chiama Canavan, eccellenza. Patrick Canavan. Un americano di origine irlandese».

«Ah, sì», sussurrò Balzarin. «L'americano».

L'orologio emise un ronzio e segnò il quarto d'ora.

Ruth aveva impiegato quasi due ore per organizzare l'intervista al nunzio. Aveva contattato le persone e promesso favori. Non era contenta del fatto che Patrick continuasse a indagare, ma si era resa conto che era inutile tentare di convincerlo a smettere.

Makonnen presentò Patrick all'arcivescovo, lasciò che il nunzio si accomodasse, poi si sedette accanto a lui con la penna e un foglio di carta in grembo, pronto a prendere appunti.

Patrick esitò un istante. Non ce n'erano più di uomini come Balzarin. Il nunzio aveva l'aria di un patriarca, dal copricapo viola fino alla punta degli stivali lucidi. Sembrava avesse rubato i tratti del viso a diversi ritratti del Rinascimento, ma nell'insieme dava un'impressione di omogeneità. Nello sguardo si intuiva un aristocratico sdegno che velava la santità del suo uffizio di una malcelata impazienza.

«La ringrazio molto, eccellenza», iniziò Patrick, «per aver trovato il tempo di ricevermi».

Balzarin fece un gesto veloce con la mano. Patrick non era sicuro se volesse dire «non c'è di che» oppure «va avanti con ciò che hai da dire», ma alla fine optò per quest'ultima soluzione.

«Non sono sicuro... Padre Makonnen le ha parlato delle ragioni della mia visita?».

Il nunzio sistemò una fotografia sulla scrivania.

Il rubino che portava al dito rifletteva la luce del fuoco.

«Lei è un professore di lingue semitiche al Trinity College. Era un amico di padre Eamonn De Faoite, il parroco di St. Malachy qui a

Dublino. Lei è...» lanciò uno sguardo all'orologio sul caminetto, «in ritardo di quindici minuti. In che cosa posso esserle utile?».

Patrick avanzò cauto e con la coda dell'occhio riuscì a cogliere sul viso del segretario un sorriso rassicurante.

«Verrò subito al punto, eccellenza. Prima di morire, Eamonn De Faoite mi disse di averle dato alcuni documenti. Credo che abbiano a che fare con la sua morte. Con il suo permesso, vorrei esaminarli».

Balzarin non si mosse, ma Patrick riuscì a percepire lo sforzo che stava facendo per mantenere il controllo di sé. Le ombre delle fiamme nel caminetto lambivano il suo viso pallido. Il nunzio fissò il suo sguardo su Patrick, come se fosse in possesso di qualche facoltà che, al di là della vista, gli permettesse di leggere nel pensiero del suo ospite. Appariva nervoso, ma quando iniziò a parlare la sua voce non tradì affatto i sentimenti che si agitavano dentro di lui.

«Credo che si sbagli, signor... ah, Canavan. Non conoscevo padre De Faoite. Non mi ha mai dato delle lettere. Se davvero erano documenti molto importanti, li avrà dati al suo vescovo. Non riguardano me. Non mi occupo di pastorale, gli affari delle parrocchie non mi riguardano».

Patrick si lasciò sfuggire un colpo di tosse. Nonostante il fuoco nel caminetto, sentiva freddo. Fuori si stava facendo buio. Lanciò uno sguardo a Makonnen, dalla parte opposta della stanza. Il sorriso sulle labbra dell'etiope era sparito e aveva lasciato il posto a uno sguardo inquisitore diretto a Balzarin. Patrick decise di insistere.

«Ho ragione di credere che la morte di Eamonn De Faoite non sia affare che riguardi la Chiesa. Per quanto ne so, sono coinvolti i servizi segreti di almeno una nazione. E ad un livello molto alto». Patrick non sapeva quanto questo caso coinvolgesse le alte sfere, ma di certo Chekulayev non era un uomo da perdere tempo in qualche bega di parrocchia.

«I servizi segreti?». Balzarin sembrò turbato e molto più che interessato. «Potrebbe spiegarsi meglio, signor Canavan? Si riferisce alla CIA?».

Patrick scrollò il capo.

«A questo punto credo sia meglio non rispondere».

«Lei si sta facendo deliberatamente misterioso. Glielo ripeto ancora una volta, il suo amico non mi ha lasciato nulla, e non possiedo nemmeno altri documenti che possano ricollegarsi alla sua morte. Padre Makonnen mi ha detto che è morto poco più di due settimane fa. Secondo il rapporto del vescovo non è emerso nulla di strano riguardo alla sua morte. Era solo un

vecchio prete che si è guadagnato il paradiso. Non capisco quale interesse possano avere avuto la sua vita e la sua morte per i servizi segreti. Sono un uomo molto occupato. Mi scuserà, ma devo chiedere a Padre Makonnen di accompagnarla fuori. Grazie per essere venuto. Mi dispiace di non esserle stato d'aiuto».

L'italiano si alzò con l'intenzione di chiudere l'intervista.

«La prego, si sieda, eccellenza, non ho ancora finito».

Patrick vide il viso di Balzarin diventare color porpora. Era rimasto in piedi, senza proferire parola.

«Eamonn De Faoite è stato ucciso sull'altare della sua chiesa», sussurrò Patrick. «Gli sono stati cavati gli occhi ed è stato lasciato morire tra atroci dolori. I suoi assassini hanno scritto dei versi tratti dalla Bibbia sui muri. E lei mi dice che non c'è stato nulla di anormale nella sua morte?».

Lentamente, Balzarin si lasciò cadere sulla sedia come se fosse stato un burattino attaccato a fili comandati dall'alto.

«Come...? Come ha ottenuto questa informazione? I dettagli sulla morte di De Faoite sono stati preclusi al pubblico. Le circostanze erano troppo... gravi. Questo è un paese cattolico. Ci sono cose che sarebbe meglio non divulgare. Mi capisce? Non è una questione di politica o di reputazione, è una questione di fede. Come rappresentante della Santa Sede in Irlanda è mio compito assicurare che l'immagine della Chiesa non venga danneggiata. La Chiesa ha molti nemici in questo paese, sia qui sia al nord. Non ho alcuna intenzione di lasciare che lei o altri cadano nelle loro mani».

Balzarin riprese il controllo di sé e si allungò sulla scrivania. La luce stava scemando rapidamente ma nessuno si mosse per accendere una lampada.

«Glielo chiedo ancora», incalzò con un tono di voce che ora non dava più segni di agitazione. «Come ha saputo della morte di padre De Faoite?».

«L'ho trovato io. È morto cercando di dirmi qualcosa che ha a che fare con un certo "Passaggio". Mi ha detto che lei aveva dei documenti che spiegavano tutto. Non mi importa un accidente se nessuno sa nulla riguardo all'omicidio. Non è quello l'importante. Ma quei documenti lo sono».

«E io le ripeto che non so nulla di quelle carte. Francamente, penso che lei voglia creare del mistero là dove non c'è. Ha detto che padre De Faoite le ha parlato di un certo "Passaggio". Stava morendo. Era un esperto come

lei in lingue semitiche. Forse era in possesso di documenti che si riferivano alla festa ebraica che porta quel nome. O al Libro dell'Esodo, per esempio. La sua morte è stata opera di un pazzo. Se veramente lo ha visto non avrà bisogno che glielo dica io. Posso capire che lei sia rimasto scioccato dall'accaduto. Ma non posso permettere che il suo trauma danneggi la Chiesa. Sono stato chiaro?».

Patrick sapeva che l'arcivescovo stava mentendo. Glielo leggeva negli occhi e nei gesti. La sicurezza che ostentava poco prima si era trasformata in collera. Sapeva qualcosa, qualcosa che lui, assieme ad altri, avrebbe voluto che restasse un segreto.

Patrick estrasse dalla sua tasca una piccola striscia di carta. Sopra era disegnato un cerchio e nel cerchio una menorah con una croce. Appoggiò il foglietto con delicatezza sulla scrivania del nunzio.

«Mi può dire se questo simbolo le ricorda qualcosa?».

Balzarin accese una lampada che diffondeva una luce verdognola e si allungò per prendere un paio di occhiali dalla montatura metallica posti sopra la carta assorbente. Patrick notò che mentre il nunzio indossava gli occhiali le mani gli tremavano. L'arcivescovo gli lanciò uno sguardo indagatore mentre si abbassava per osservare il pezzo di carta. Nell'angolo, Makonnen lo fissava attentamente.

Il viso del nunzio impallidì all'improvviso. Le sue labbra si mossero sussurrando qualcosa che nessuno riuscì a comprendere. Infine, alzò lo sguardo colmo di agitazione.

«La prego di andarsene, signor Canavan. Si sta immischiando in faccende che non conosce. Se ne vada e non mi cerchi più. Si dimentichi di tutto ciò. È importante che lei ne stia fuori. Altrimenti...».

Balzarin si alzò all'improvviso.

«Padre Makonnen le mostrerà l'uscita, addio».

L'arcivescovo si voltò e si avviò verso una porta laterale fermandosi solo per togliersi gli occhiali. Si udì l'eco dei suoi passi risuonare nella stanza vicina.

Sul prato, il pavone emise di nuovo il suo verso. Poi tutto fu immerso nel silenzio. E nel silenzio, il buio confondeva tra loro gli alberi senza foglie.

14

Mezzanotte. Il mondo sembrava sospeso, senza luce, cieco. All'alba mancavano ancora molte ore, sembrava che non dovesse mai arrivare. Assefa Makonnen si svegliò da un sonno agitato. Aveva sentito un rumore? Forse. Sopra al letto palpitava una luce rossa, sotto il quadro del Sacro Cuore. Rimase disteso ad ascoltare il vento che soffiava intorno all'edificio e si insinuava tra gli alberi. Faceva molto freddo.

Il prete accese la lampada sul comodino. La luce illuminò la stanza completamente bianca. Si strofinò gli occhi e si mise seduto. Che cosa lo aveva svegliato? Era stato il freddo o era ancora turbato dalla visita dell'americano? Oppure era stato solo un rumore? Ascoltò attentamente, ma udì solo il vento.

Spense la luce e cercò di riaddormentarsi, ma non ci riuscì. La sua mente era inquieta. Sopra la testa la luce rossa pulsava incessantemente. Se avesse aperto gli occhi e l'avesse guardata avrebbe visto un occhio rosso che lo osservava torvo. Da bambino, ad Asmara, quella luce lo aveva confortato nelle ore più fredde, prima del tramonto. Aveva vegliato su di lui per tutti quegli anni, quando frequentava il seminario etiope in Vaticano e più tardi all'Accademia Pontificia, dove aveva studiato per diventare un diplomatico. Ma quella notte, la luce sembrava accendersi rabbiosa e accusatoria. Accese la lampada sul comodino ancora una volta.

Qualcosa non andava. Perché mai Balzarin aveva mentito all'americano? Makonnen sapeva che avrebbe dovuto confrontarsi con i suoi superiori sull'accaduto. Ma sapeva anche che non avrebbe avuto il coraggio di farlo. Il vescovo era un uomo potente. Sarebbe stata solo questione di tempo prima che il Santo Padre lo avesse nominato cardinale. Tornato a Roma, Balzarin sarebbe stato nella posizione di promuovere o annientare tutti i suoi subordinati. Per di più, il padre del nunzio era stato assassinato nel 1940 mentre era governatore provinciale nella parte italiana dell'Africa orientale, più precisamente nell'Etiopia del Nord. Fin dal suo primo giorno a Dublino, Makonnen si era reso conto che la sua presenza era a malapena tollerata.

Ora un prete era morto in circostanze terribili e qualcuno cercava di coprire l'accaduto. Makonnen aveva notato che nemmeno la polizia locale era stata informata dell'omicidio. Per quel che ne sapevano le autorità irlandesi, De Faoite era morto di morte naturale. Il vescovo si era recato direttamente da Balzarin e il nunzio aveva preso la faccenda interamente

nelle sue mani.

C'erano anche dei documenti. Makonnen li aveva avuti tra le mani: dopo la morte di De Faoite aveva ricevuto istruzioni di portarli a Roma chiusi in una ventiquattrore. Era atterrato direttamente all'aeroporto di Fiumicino il 25 di gennaio e si era diretto subito alla Santa Sede. Appena arrivato li aveva consegnati personalmente al cardinale Fazzini del segretariato di stato. Fazzini lo aveva congedato con un gesto della mano e gli aveva ordinato di prendere il volo successivo per Dublino.

Makonnen era tornato piuttosto sconcertato. Ma fino a quel momento, la sua formazione ecclesiastica aveva prevalso sulle emozioni. Gli avevano insegnato a obbedire, a scuola, in seminario e all'Accademia Pontificia. Il voto di obbedienza non lo aveva mai infastidito o fatto vergognare prima d'ora. Ma quella notte lo sentiva come un bavaglio che gli stringeva la bocca e lo soffocava.

L'americano aveva parlato di un certo interesse da parte di alcuni servizi segreti. Di sicuro si riferiva alla CIA. L'uomo all'ambasciata statunitense che aveva organizzato l'incontro di Canavan era considerato il capo dei servizi segreti. E l'Agenzia aveva collaborato con la Santa Sede piuttosto spesso in passato. Perché allora Balzarin aveva reagito in quel modo? Che cosa sapeva l'arcivescovo? Makonnen pensò di poter trovare una risposta nell'ufficio di Balzarin.

Prese gli occhialini dal comodino e se li infilò. Il letto era caldo e non aveva voglia di alzarsi. L'odio che provava per il clima era l'unico punto che aveva in comune con Balzarin. Si armò di coraggio e fece scivolare i piedi fuori dalle coperte appoggiandoli sul pavimento gelido. Dormiva con le calze, una veste di lana e un maglione pesante che gli aveva donato a novembre una sorella di Tallaght, dell'ordine del Sacro Cuore di Maria. Certe volte pensava che l'unica cosa che lo tratteneva dal lasciare la sua vocazione fosse il maglione di sorella Nuala, insieme alle calze.

La tonaca era appesa dietro alla porta. Tremante, la indossò. Fu la cosa più stupida che potesse fare.

Aprì la porta e si guardò intorno. Sul muro di fronte al letto era appeso un sobrio crocifisso di legno che aveva portato con sé dall'Etiopia. Il Cristo nero lo fissava con occhi penetranti. Makonnen sostenne il suo sguardo.

«E tu, che cosa faresti?» domandò a mezza voce mentre chiudeva la porta.

La nunziatura era immersa nel buio. Il palazzo era quasi vuoto. La maggior parte del personale era partita per Armagh il giorno prima, per essere ricevuta dal cardinale O'Fiaich; in quell'occasione si sarebbe parlato dell'ennesima rottura del dialogo tra anglosassoni e irlandesi. Il *chargé d'affaires*[11], padre Kennealy, partecipava a una conferenza a Cork. Quella notte, nell'edificio, dormivano solo il nunzio, Makonnen e un gesuita in visita dal Sant'Uffizio, che si era sistemato nella stanza degli ospiti vicino a quella di Makonnen.

Il palazzo vaticano di Dublino era un edificio a due piani della fine degli anni Settanta, lo stesso periodo in cui il nunzio si era trasferito dalla sua vecchia residenza di Phoenix Park. Era stato costruito in uno stile piuttosto convenzionale, ma gli impianti e le attrezzature erano stati progettati in modo da renderlo molto confortevole.

Lo studio era situato al piano inferiore dell'edificio, vicino agli appartamenti privati del nunzio. Makonnen esitò nel corridoio, cercando di individuare anche il più piccolo suono. Si chiese, di nuovo, se fosse stato un rumore a svegliarlo. Era impossibile per qualsiasi estraneo entrare nel palazzo: la nunziatura era situata alla fine di Navan Road, nel quartiere nord di Dublino, ed era stata sempre ben protetta dal Gardai, la polizia irlandese. Forse il vento aveva mosso qualcosa nei cortili interni.

La moquette nel corridoio attutiva il rumore dei suoi passi.

Alla sua destra, appesi al muro, c'erano i ritratti dei precedenti nunzi apostolici. Sembravano dei giudici, in fila, chiusi nelle loro imponenti cornici dorate, appena visibili nel buio. Makonnen pensò alla sua piccola casa nelle vicinanze di Asmara, alle vecchie chiese scavate nella roccia a Lalibela, alle cenciose vesti dei preti, alla povertà di Dio, di Cristo e a quella nel mondo. E intorno a lui, nel buio, non ci fu più spazio per tutte quelle infinite ricchezze. Per la prima volta in tutti quegli anni, si sentì di vivere fuori dalla realtà del mondo e di se stesso. Chissà se Dio camminava tra quelle stanze silenziose. Rabbrividì e continuò a percorrere il corridoio.

Vide una luce che proveniva da sotto la porta dello studio del nunzio. Balzarin stava ancora lavorando, fatto decisamente insolito a quell'ora. Makonnen esitò. A questo punto non poteva più tornare indietro.

Ciò che aveva provato mentre attraversava il corridoio aveva in qualche modo indurito il suo cuore. Si era ricordato del suo arrivo a Roma, ancora fresco di Africa, un alieno dalla pelle scura che cercava di trovare il suo

posto in una Chiesa universale governata dall'uomo bianco. All'inizio, il lusso che aveva trovato, i simboli di potere ecclesiastico e imperiale, le cupole dorate e la freddezza del clero lo avevano turbato e avevano compromesso la sua fede. Col tempo si era abituato a tutto ciò, ma nel profondo, dentro di lui ancora lo irritava. Avrebbe affrontato Balzarin e le conseguenze di quel gesto. Che cosa avrebbero potuto fargli? Alla peggio lo avrebbero spedito in qualche posto remoto senza nessuna speranza di promozione. C'erano cose peggiori nella vita. Si avvicinò alla porta e bussò in modo energico.

Nessuno rispose. Attese un istante e poi ribussò. Nessuna risposta. Esitante, afferrò la maniglia e l'abbassò. La porta era aperta, la spinse da parte senza fare alcun rumore.

Il nunzio era seduto alla sua scrivania con il viso in parte nascosto nell'ombra, gli occhi fissi sulla porta. Makonnen ebbe ancora un attimo di esitazione.

«Eccellenza... io...».

Balzarin non si muoveva.

«Ho pensato che... ho sentito...».

Makonnen avanzò di qualche passo.

Qualcosa non andava. Il viso del nunzio era distorto in una smorfia, ma non riusciva a capire se fosse di dolore o di terrore. Gli occhi erano spalancati, immobili e senza vita.

L'assistente si avvicinò alla scrivania. Balzarin era senza alcun dubbio morto e teneva stretta nella mano destra una piccola fiala di vetro. La lampada era stata rovesciata a terra. Forse era quello il rumore che aveva svegliato Makonnen. Si chinò per toccare il viso del nunzio. Era ancora caldo.

Gli chiuse gli occhi e allungò una mano per prendere la fiala. La mano del nunzio era appoggiata sulla scrivania sopra una pila di documenti. Makonnen lanciò uno sguardo più in basso, verso un raccoglitore color malva, aperto e con i fogli completamente in disordine. Senza pensare a ciò che faceva, iniziò a raccoglierli. Li inserì con cura nel raccoglitore e lo chiuse. Sulla copertina c'erano scritte due parole: *La Fratellanza.* Qualcuno vi aveva disegnato un cerchio, e nel cerchio un candelabro a sette bracci. Un candelabro il cui stelo formava la base di una croce.

15

Usò la linea diretta per telefonare. A Roma dovevano essere quasi le due del mattino. Dall'altro capo del filo, un semplice squillo che non poteva rivelare l'urgenza della telefonata. Passò qualche minuto prima che qualcuno rispondesse.

«Pronto? Parlo con il Vaticano?».

«Sì. Che cosa desidera?».

«Sono padre Makonnen, l'assistente alla nunziatura di Dublino. Vorrei parlare con il cardinale Fazzini, per favore, interno 69».

«A quest'ora il cardinale dorme».

«È molto urgente. Per favore, provi a chiamarlo».

«Mah, se proprio insiste. Attenda un momento».

Il 69 era il numero corrispondente alla linea privata di Fazzini, da usare solo in caso di necessità. Makonnen si aspettava che da un momento all'altro l'addetto del centralino interrompesse la telefonata per dire di richiamare l'indomani mattina. Ma poco dopo rispose una voce asciutta.

«Pronto, parla Fazzini».

Makonnen esitò un istante. Ma era importante. Tanto importante da svegliare un cardinale nel cuore della notte.

«Eminenza, sono padre Makonnen, l'addetto alla nunziatura di Dublino. Mi dispiace disturbarla a quest'ora, ma è successa una cosa terribile...».

Suo malgrado, sentiva che la voce gli veniva meno. Si guardò intorno, poi fissò lo sguardo sulla sagoma rigida di Balzarin seduto. Makonnen si era già dimenticato di tutte le congetture a cui aveva pensato prima. Era tornato a essere un diplomatico, il cui solo scopo era evitare uno scandalo che potesse danneggiare la Chiesa. Le questioni private potevano aspettare.

«Sono le due del mattino, padre».

La voce di Fazzini era secca e velata dal sonno. «Qualsiasi cosa sia successo di certo l'arcivescovo Balzarin sarà in grado di occuparsene fino a un orario più consono».

Makonnen trasse un profondo respiro.

«Mi dispiace di dover riferire a sua eminenza che l'arcivescovo Balzarin è morto. Credo che si sia tolto la vita. Si è suicidato. Io...».

«Mi dica, padre, è da solo in questo momento?» lo interruppe Fazzini.

«Sì, io... il resto del personale è fuori sede e l'attuale domestica

preferisce non dormire alla nunziatura. Non sarà qui fino a domani, verso le dieci. L'unica persona presente ora è padre Diotavelli del Sant'Uffizio. Sta ancora dormendo. Se...».

«Mi ascolti bene, padre... come ha detto di chiamarsi?».

«Makonnen».

«Ascolti attentamente, padre Makonnen. Se è vero che l'arcivescovo si è suicidato, sono sicuro che capirà anche lei quanto sia necessaria la discrezione. Spero che non abbia informato nessun altro riguardo a questa sfortunata scoperta».

«No, eminenza».

«Va bene. Faccia in modo che padre Diotavelli non ne sappia nulla. L'ultima cosa che ci serve è che quei bastardi della Congregazione della Dottrina lo vengano a sapere. Ficcano il naso dappertutto e trovano sempre delle scuse per giustificare le loro interminabili indagini. Tenga Diotavelli fuori da tutto questo, costi quel che costi.»

«Ora mi dica, padre, è una cosa di estrema importanza. Non voglio causarle ulteriori preoccupazioni, ma mi deve dire come... in che modo ha agito l'arcivescovo».

«Credo... credo che si sia avvelenato, eminenza. C'era un piccolo contenitore accanto a lui».

«Veleno? Bene. Niente sangue. Ha qualche ferita? Nessun segno sul corpo?».

«No».

«Molto bene. Lo ha trovato a letto?».

«No, eminenza, è nel suo studio, da dove le sto telefonando».

Ci fu una pausa. Makonnen guardò in alto. A un chiodo nel muro, sopra alla scrivania, era appeso un crocifisso.

La figura del Cristo era sottile e pallida, con il corpo ferito e accasciato nella rassegnazione della morte. Di sotto, sedeva Balzarin che, con il viso arrossato e l'espressione perplessa, creava un grande contrasto con quella figura smunta.

«Padre Makonnen, deve riuscire a portare il corpo dell'arcivescovo nel suo letto. È il modo migliore. Cancelli ogni traccia del veleno. Quando tutto sarà sistemato, chiami un dottore, privatamente, qualcuno che già ci ha aiutato a evitare degli scandali in passato. Gli parlerò io, capirà. Non deve essere fatta nessuna autopsia. Sul certificato di morte deve esserci scritto che l'arcivescovo Balzarin è morto nel sonno per cause naturali.

Morte naturale. Capisce?».

«Certo, capisco». Era la normale procedura. Gli arcivescovi non si potevano togliere la vita. I nunzi apostolici, così come i papi, dovevano morire tutti nel proprio letto. In pace.

«Ancora una cosa, padre. L'arcivescovo ha lasciato qualcosa di scritto? Una lettera, un messaggio?».

Makonnen esitò.

«No», rispose. «Non nel suo studio. Forse nella sua camera; vado a controllare. Ma...».

Fece una pausa.

«Sì?».

«Eminenza, quando ho trovato l'arcivescovo, c'era un raccoglitore aperto sulla sua scrivania».

«Un raccoglitore? Di che tipo?».

«Ha un...». Ricordò i documenti che aveva portato personalmente a Fazzini il mese prima. Il cardinale avrebbe dovuto sapere. Avrebbe chiarito tutto. «Ha un simbolo disegnato sulla copertina, eminenza. Un candelabro ebraico, una...». Ci pensò un istante. «... una menorah, ma con una croce al centro. Eminenza, qualcuno ha fatto visita all'arcivescovo oggi. Un americano. Ha chiesto qualcosa riguardo al simbolo, ai documenti di padre De Faoite. In quel momento ho pensato che l'arcivescovo Balzarin fosse turbato».

Ci fu un lungo silenzio dall'altro capo del telefono. Quando Fazzini parlò di nuovo, la sua voce era cambiata.

«Padre Makonnen, la prego, non è una questione da discutere al telefono. La ringrazio molto per l'informazione, ma finché non la vedrò di persona non potrò rivelarle nulla. Tutto ciò che posso dire è che l'arcivescovo si è trovato coinvolto in certe faccende che mal si accordano alla sua posizione. Deve fare in modo che questo raccoglitore sia messo al sicuro. L'immagine della Chiesa potrebbe risultare gravemente danneggiata se trapelasse qualcosa di questa faccenda.»

«Rimanga dove si trova e le manderò qualcuno ad aiutarla. Non telefoni al dottore finché non arriva qualcuno. Ci potrebbero essere altri documenti, dobbiamo fare estrema attenzione. Non tocchi niente prima dell'arrivo degli aiuti. Ha capito?».

«Sì, eminenza».

«Vorrei vederla domani, nel mio ufficio, a Roma. Prenda il primo volo.

Domattina informerà il resto del personale che si trova a Dublino. Non cerchi di contattarli ora». Ci fu una breve pausa. «Questo americano, padre. Come ha detto che si chiama?».

«Il suo nome, eminenza? Sì, è Canavan. Patrick Canavan».

«Bene, forse dovrà essere contattato anche lui. La sua vita potrebbe essere in pericolo. Ha lasciato un indirizzo?».

«Non ne sono sicuro. Attenda un momento, eminenza, ora controllo».

Che cosa intendeva dire il cardinale con: «... la sua vita potrebbe essere in pericolo?».

Gli indirizzi erano sistemati in un armadietto posto in un angolo della stanza. Makonnen lo aprì e iniziò a sfogliare la lettera C. Lo trovò: Patrick Canavan, 104 Pembroke Road, Ballsbridge. Tornò al telefono e diede l'indirizzo al cardinale.

«Ha fatto un buon lavoro, padre. Sono molto contento di lei. Per favore, abbia pazienza. Cerchi di non preoccuparsi troppo. Sarà sistemata ogni cosa. Aspetti solo che arrivino gli aiuti. E preghi per l'anima dell'arcivescovo Balzarin. Non lo giudichi male. Siamo tutti esseri umani e, come tali, preda delle tentazioni. Satana è potente».

«Capisco, eminenza. Farò del mio meglio. Grazie per il suo aiuto».

«Addio, padre Makonnen. Grazie per avermi avvertito».

La comunicazione si chiuse. Makonnen riagganciò il ricevitore con mano tremante. Contro la propria volontà, era stato trascinato in acque pericolose.

Spostare il corpo dell'arcivescovo non sarebbe stato facile. D'improvviso realizzò con orrore che avrebbe dovuto occuparsi di un cadavere. Ci volle tutta la sua forza per trascinare Balzarin lungo il corridoio, fino ai suoi appartamenti privati. Stavano guancia a guancia, come amanti allacciati in una danza silenziosa. La pelle del nunzio era fredda contro la sua, il contatto intimo e nauseante.

Sollevò il corpo e lo appoggiò sul letto coprendolo con delle coperte. Ma, nonostante i suoi sforzi, niente riusciva a cancellare dal volto l'espressione che rivelava che l'arcivescovo non era morto di morte naturale. Le labbra di Balzarin erano aperte in una smorfia di dolore. E Makonnen non riusciva a scacciare da sé la paura che, in qualsiasi momento, gli occhi del morto potessero aprirsi ancora pieni di orrore.

Makonnen cercò la lettera in tutti i luoghi possibili, ma non trovò nulla, nemmeno un indizio che il nunzio avesse cominciato a scriverla. Allora

cercò di tenere occupata la mente, controllando che tutto nello studio fosse in ordine. Si mise in tasca la fiala che conteneva il veleno. Infilò il raccoglitore in una grande busta marrone, pronto per essere portato a Roma. Controllò attentamente anche le altre carte sulla scrivania, per essere sicuro che non ci fosse nient'altro fuori posto. Tutto gli sembrava in ordine.

Si mise a camminare su e giù per lo studio. Iniziò più volte una preghiera, come gli aveva chiesto di fare il cardinale, ma le parole arrivavano sterili alle sue labbra, come se la morte di Balzarin avesse ucciso qualcosa dentro di lui. Si inginocchiò nel silenzio della stanza, sconsolato, senza sapere cosa fare, impotente di fronte a qualcosa di oscuro e più grande di lui. Si sentì come se alcunché di bestiale avesse violentato la sua innocenza.

Ancora agitato, si mise a preparare la valigia per il suo viaggio a Roma. Avrebbe preso l'Aer Lingus delle 9.55 che arrivava a Fiumicino alle 13.35. Raccolse la busta che conteneva il raccoglitore con i documenti e la portò con sé nella stanza.

Non aveva molto da mettere in valigia ed era talmente abituato a viaggiare che ne aveva fatto un'arte. Non sapeva quanto sarebbe rimasto in Vaticano, in ogni caso avrebbe trovato lì tutto ciò di cui aveva bisogno. Mise il raccoglitore nella valigia e la chiuse.

Tornò nell'ufficio di Balzarin e controllò ognuno degli armadietti che contenevano l'archivio, per essere sicuro che non mancasse nulla. Soddisfatto che tutto fosse a posto, si sedette in attesa degli aiuti che il cardinale Fazzini aveva promesso. Improvvisamente, si ricordò della cassaforte privata dell'arcivescovo. Fazzini avrebbe voluto conoscerne il contenuto. Ma dov'era la chiave?

Frugò nei cassetti della scrivania del nunzio, ma nessuna delle chiavi che trovò andava bene per la cassaforte. Tolse dalle tasche dei pantaloni dell'arcivescovo un mazzo di chiavi, ma quella giusta non era nemmeno lì. Provò allora il mazzo di chiavi della domestica che era appeso in cucina, ma nemmeno lì la trovò. Stava per arrendersi quando si ricordò di aver sentito qualcosa attorno al collo di Balzarin mentre lo trasportava nella stanza. Tornò nella camera dell'arcivescovo e trovò la chiave appesa a una catenina assieme a un piccolo crocifisso d'oro.

La cassaforte era piena di documenti. Alcuni sembravano molto vecchi, altri piuttosto recenti. Li portò alla scrivania, provando un forte senso di

colpa per avere violato la privacy di un defunto. In effetti, soltanto un'ora prima si era recato in quella stanza con l'idea di metterla a sacco. Due grandi cartellette di colore blu scuro con delle scritte dorate attirarono la sua attenzione. Su tutte e due era disegnato un cerchio d'oro nel quale si trovava un candelabro, e sopra di esso un altro simbolo, due chiavi incrociate come quelle del sigillo papale. Portò una delle cartellette alla scrivania. Conteneva circa una dozzina di pagine, e su ognuna di esse erano incollate delle fotografie. Quelle nelle prime pagine erano vecchie, molte risalivano al secolo scorso. Sfogliando le ultime pagine si avvicinava sempre più al presente. Le fotografie scorrevano lentamente tra le sue mani: farfalle bianche e nere perdute nel tempo, attimi nella memoria. Lo guardavano dalle loro cornici rettangolari, pallide, sognanti, a bocca aperta. Lo invitavano a guardare, a giudicare, a ricordare.

Gli uomini sulle fotografie erano per la maggior parte vescovi, arcivescovi e cardinali, direttori di seminari, capi delle congregazioni della curia. Erano tutti italiani di mezz'età o anziani. Ognuno di loro guardava, con un'espressione di sdegno sul volto, la macchina fotografica, canzonando la triviale vanità dell'obiettivo con un fare così orgoglioso da mettere i brividi. Paralizzato, fece scorrere le pagine senza trovare nessun significato o collegamento tra loro.

Sentì il rumore di un'auto nel parcheggio. Grazie a Dio qualcuno era finalmente arrivato. Si alzò e si apprestò a raggiungere la porta. Lasciò andare la cartelletta che casualmente si aprì su una delle ultime pagine. La guardò intensamente e si fermò, colpito dalla foto sull'angolo sinistro della pagina. Era Balzarin, solenne e sorridente, vestito di viola. Di fianco a lui, in rosso e merletti, riconobbe il viso sottile e sobrio del cardinale Fazzini.

16

Makonnen sentì il sangue gelarsi nelle vene. Non riusciva a dare un senso a tutto ciò che aveva visto, tuttavia l'istinto gli suggeriva che era in grave pericolo. I documenti e le fotografie che aveva visto per lui erano del tutto insignificanti. Eppure, qualcosa lo aveva messo in allarme. La segretezza di Balzarin, l'insistenza di Fazzini di non rivelare la morte del nunzio a nessuno, come quella di De Faoite, la richiesta da parte del cardinale di consegnare, solo nelle sue mani, la documentazione che aveva

trovato, e ora la scoperta di quelle fotografie, tra le molte altre esaminate: Balzarin e Fazzini erano coinvolti in qualcosa di estremamente grave, qualcosa che aveva spinto uno dei due al suicidio.

Fuori, qualcuno spense il motore di una macchina. Si udì il rumore di una portiera aprirsi e poi chiudersi.

Corse alla finestra e guardò. Le luci di sicurezza illuminavano l'area attorno all'ingresso. Due uomini camminavano verso la porta. Non erano preti, o per lo meno non portavano il classico abito talare. Si muovevano in modo talmente deciso e determinato che gli ricordarono qualcosa. Ma chi potevano essere? Becchini, forse?

Senza nemmeno fermarsi a pensare, afferrò i documenti dalla cassaforte. In quell'istante il campanello suonò. Makonnen si guardò intorno disperatamente per trovare un contenitore in cui infilare tutti quegli incartamenti. La sua valigia! Era nel suo ufficio in fondo al corridoio. Si strinse la ventiquattrore al petto e corse fuori dalla stanza. Il corridoio era illuminato solo dalle luci che provenivano dalla porta aperta alle sue spalle. Il suo ufficio era poco più in là. Appoggiò i documenti sul pavimento ed entrò. Mentre apriva la porta fu colto da palpitazioni e il panico gli serrò lo stomaco. Al piano di sotto, il campanello suonò per la seconda volta. E se avessero svegliato Diotavelli?

Svuotò in fretta la ventiquattrore, c'era qualcos'altro che avrebbe dovuto fare ma non riusciva a ricordare che cosa. Sentiva il sangue pulsare alle tempie. D'improvviso se ne ricordò. Corse verso la scrivania e aprì il cassetto superiore. Dentro c'era il suo passaporto diplomatico. Lo afferrò e lo infilò nella sottana della tonaca, poi si voltò e corse fuori dalla stanza. Affastellò i documenti nella ventiquattrore e la chiuse. Udì lo scatto di una chiave che girava nella serratura e il familiare cigolio della porta principale che si apriva.

Il raccoglitore! Era ancora in camera sua. Ripercorse rapido il corridoio. Il cuore, pesante come il piombo, sembrava inchiodarlo a terra. Mentre passava la galleria dei ritratti, i quadri nell'ombra lo guardavano con disapprovazione. Sentì di nuovo il cigolio delle porte che si aprivano al piano di sotto e il rumore di passi sulle scale.

Raggiunta la sua camera, aprì la valigia e trasferì il contenuto nella ventiquattrore. Poi prese in fretta e furia il cappotto dall'attaccapanni sulla porta e se lo infilò. Le mani gli tremavano per la paura. La mente però era eccezionalmente lucida: doveva scappare e andare con ciò che sapeva da

qualcuno di cui si potesse fidare, qualcuno che aveva abbastanza autorità per porre le domande che lui non poteva fare. Si voltò e il suo sguardo si posò sul crocifisso di legno appeso al muro. Esitò un istante, lo staccò dal muro e lo infilò in una tasca del cappotto.

Spense la luce e aprì la porta della stanza. Il corridoio era ancora immerso nel buio. Voltò a destra, poi, allontanandosi dalle scale percorse un altro corridoio che portava verso l'uscita di sicurezza. In quel momento le luci si accesero. Makonnen si fermò paralizzato, come un animale a cui viene puntata addosso una torcia davanti alla tana. In preda al terrore si girò per vedere in faccia il suo inseguitore.

Diotavelli era fuori dalla sua stanza, con addosso solo la camicia da notte.

«Che cosa succede, padre?» domandò con la voce impastata dal sonno.

«Niente, niente! Per favore, torni a letto».

Ma Diotavelli non aveva intenzione di farsi convincere facilmente. Erano le tre del mattino. Aveva sentito suonare il campanello. Era sicuro di aver udito dei rumori che venivano dal piano inferiore e per di più un membro della nunziatura, completamente vestito e con in mano una ventiquattrore, se ne andava in giro al buio. Il gesuita fece alcuni passi verso Makonnen.

«Che cosa sta succedendo? Che cosa fa qui?».

«Un'emergenza, padre. Devo andare via subito. La prego, non faccia rumore, sveglierà l'arcivescovo».

In quel momento apparve un uomo in fondo al corridoio. Indossava indumenti neri e aderenti. La testa era coperta da un cappuccio, nella mano destra teneva una pistola dotata di silenziatore.

Se a Diotavelli mancava il sangue freddo di certo non gli mancava la fiducia in se stesso. Era da vent'anni al servizio del Sant'Uffizio, a combattere le eresie in ogni parte del globo. Era abituato a essere trattato con rispetto e obbedienza. Degli individui armati erano nulla per un uomo che aveva affrontato le creature più vicine a Satana.

«Nel nome di Dio! Chi...».

Lo straniero puntò la pistola e sparò senza indugio. Non prese nemmeno la mira. Makonnen assistette con orrore alla scena mentre Diotavelli inarcava la schiena, come se fosse stato colpito da un pugno forte nel petto. Non si udì alcun suono. Solo un leggero fruscio quando la pistola sparò, un grido soffocato, lo schiocco del proiettile che penetrava nella

carne, poi ovunque scese il silenzio. Anche quando il corpo cadde a terra sul pavimento.

L'etiope vide il killer muoversi come al rallentatore. Seguì con lo sguardo la pistola mentre cambiava direzione, vide la luce riflettersi sulla canna, gli occhi dell'uomo che lo cercavano, lo stanavano e lo tenevano fermo. Poi la pistola si alzò disegnando un arco e fu davanti a lui. Il suo corpo sussultò e si gettò di lato. Udì la sua voce urlare e vide il riflesso della luce sulla canna del silenziatore, poi gli parve che il pavimento andasse a sbattere pesantemente sulla sua spalla.

La sua mano si mosse e meccanicamente si avvicinò alla tasca. Vide il killer girarsi, lento, senza fretta. Le dita del prete afferrarono il crocifisso, tenendolo come un talismano da portare nella tomba. Le sue labbra sussurrarono «*Gesù*», ma non ci fu tempo nemmeno per una preghiera.

Il killer sollevò la mano per colpirlo alla testa. Makonnen evitò il proiettile andando a sbattere contro il muro. Si alzò ansimando con il crocifisso in mano come per allontanare il male da sé. Mentre la pistola ruotava puntando dritto alla testa, il prete gettò il braccio all'indietro e scagliò con forza la croce contro il suo aggressore. Lo spigolo affilato della croce colpì l'uomo sulla fronte e cadde a terra. Il killer urlò di dolore e lasciò cadere l'arma.

Makonnen si alzò subito in piedi. L'interruttore della luce era a pochi passi. Lo abbassò e iniziò a correre, la pelle e i vestiti neri erano poco visibili al buio. Sentì qualcuno urlare dietro di sé, poi un sibilo, e un altro ancora, e ancora. Ma continuò a correre.

La porta in fondo al corridoio dava sull'uscita di sicurezza. L'aria fredda della notte quasi gli tolse il fiato. Una folata di vento lo investì e gli fece perdere l'equilibrio. Inciampò e cadde sulla prima rampa di scale rotolando. Nel corridoio da cui era scappato si accese una luce. Alle sue spalle sentì un rumore di passi e una voce roca che gli intimava di fermarsi.

La ventiquattrore gli era caduta da qualche parte durante lo scivolone. Annaspò cercandola sulla scalinata nel buio più totale. Udì un rumore di passi risuonare sulle scale di metallo. Il vento ululava attorno all'edificio. Infine, le sue dita afferrarono la valigetta, la sollevarono e la trascinarono ruzzolando giù per la seconda rampa di scale. Percepì un suono metallico; un proiettile lo aveva sfiorato.

Ai piedi della scalinata si fermò solo per qualche secondo. Il garage si

trovava a destra, di fianco all'edificio. Kennealy aveva preso la Volvo, Stephen e Corcoran la Volkswagen. Rimaneva la Mercedes del nunzio o la sua bicicletta. La chiave della Mercedes era attaccata al mazzo che aveva nella tasca, ma si rese conto che l'auto avrebbe attirato l'attenzione dei suoi inseguitori. La bicicletta sarebbe stata più lenta ma silenziosa e quasi invisibile.

Attraversò correndo il prato a fianco dell'edificio trascinando la pesante ventiquattrore. Alle sue spalle, sentì che l'eco dei passi si era spostato dalle scale di metallo all'asfalto. Udì lo scalpiccio di altri piedi arrivare dall'ingresso principale dell'edificio. L'aria sottile gli bruciava nei polmoni. Inciampò di nuovo, cadde, si rialzò e si rimise a correre. Udì un urlo alle sue spalle, seguito dal sibilo di uno sparo, e poi un rumore secco di vetri in frantumi provenire da una finestra del garage.

Trovò la bicicletta al solito posto, vicino al muro del garage. Non la chiudeva mai a chiave. Gettò la valigia dentro a un cestino e afferrò il manubrio. La spinse sull'asfalto, montò in sella e cominciò a pedalare con foga. Di fronte a lui vide un uomo che correva nella sua direzione. Deviò il manubrio e lo sfiorò di pochi centimetri. La bicicletta stava prendendo velocità. Annaspando, spinse forte sui pedali, sapeva che la sua vita dipendeva da questo. Arrivò all'entrata dell'edificio, l'eco dei passi che lo inseguiva stava scemando. Ora si trovava sulla strada principale. Vedeva l'asfalto sotto di sé correre via come un sogno di libertà. Alzò lo sguardo e vide le stelle, dove il vento aveva portato via le nubi.

Con un sospiro di sollievo riuscì a distinguere le sagome di due poliziotti a fianco della cancellata. Frenò e scese dalla bicicletta. I poliziotti si voltarono e lo osservarono mentre andava verso di loro. Uno dei due gli puntò una torcia addosso che quasi lo accecò.

«Padre Makonnen, è lei?».

Il prete annuì con il capo e il poliziotto spense la torcia.

«Che diavolo ci fa qui fuori a quest'ora di notte, padre?».

Makonnen riconobbe che la voce apparteneva al sergente Dunn. Non ricordava più che il sergente era assegnato al turno di notte quella settimana.

«Sergente Dunn, io... devo... parlarle».

«Stia calmo, padre. È senza fiato. Che cosa succede?». Gli avevano detto che Dunn parlava con un accento tipico della campagna, della contea di Mayo o Limerick, ma non riusciva a ricordare quale delle due.

Raccontò tutto, prendendo fiato tra una frase e l'altra, senza farsi prendere dall'isteria. I due poliziotti lo ascoltarono in silenzio. Quando terminò la storia si rese conto che stava tremando. Attorno a lui, il vento agitava i rami degli alberi di Navan Road.

All'improvviso udì ancora il rumore dei passi dei suoi inseguitori sull'asfalto della stradina che portava nella sua direzione.

«Sergente», urlò Makonnen, «quegli uomini! Vengono da questa parte!».

«Va tutto bene, padre, ci pensiamo noi. È in buone mani. Non c'è nulla di cui preoccuparsi».

«Non sarebbe meglio chiedere aiuto? Sono armati».

«Non si preoccupi per quello, padre. Anche noi siamo armati, l'agente O'Driscoll e io. Vero, Seàn?».

«Certo che lo siamo, Pàdraig. Non si preoccupi, padre. Parleremo noi...».

Makonnen riuscì a distinguere il primo uomo, quello che aveva ucciso Diotavelli. Si avvicinava con la pistola in mano.

Dunn fu il primo a parlare.

«Buongiorno, signore. Un tempo orribile, vero? È questo l'uomo che state inseguendo, signore?».

Makonnen si guardò attorno e sentì che le forze gli venivano meno. O'Driscoll gli stava puntando addosso il suo fucile Uzi e Dunn lo aveva afferrato per un braccio.

17

Patrick spense la sigaretta sulla corteccia di un albero. Sopra di lui, nel buio, rami invisibili erano scossi dal vento. Rabbrividì e si strinse nel bavero. Da lì, nascosto dietro l'albero, aveva un'ampia visuale su tutta la cancellata della nunziatura. Si sporse in avanti, per vedere meglio, cercando di non farsi notare, le membra rigide per la tensione.

Da quando aveva lasciato gli appartamenti del nunzio, Patrick aveva avuto il sospetto, e per certi versi la certezza, che quell'uomo avesse qualcosa da nascondere. L'esperienza gli aveva insegnato che, quando qualcuno restava turbato in quel modo per qualche motivo, avrebbe reagito di conseguenza, ne era certo. E Balzarin gli era sembrato più che turbato.

Era terrorizzato.

Patrick si era appostato davanti alla nunziatura per controllare i movimenti di chi entrava e usciva. Ormai, l'alba aveva portato con sé la consapevolezza che il suo appostamento non avrebbe dato alcun frutto. Stava quasi per gettare la spugna e tornarsene a casa. Aveva freddo, era stanco e affamato e in quel momento pensò che la soluzione migliore sarebbe stata quella di tenere sotto controllo i telefoni della nunziatura applicando delle microspie.

Poi, l'arrivo di quell'auto l'aveva strappato dal letargo in cui era piombato. Una Ford Sierra con una targa militare. L'autista si era fermato per scambiare qualche parola con il poliziotto in servizio alla cancellata, per proseguire subito dopo lungo il viale verso la nunziatura. Patrick non aveva ancora deciso se rischiare ed entrare, quando vide arrivare Makonnen che iniziò quella che, in apparenza, sembrava un'innocente conversazione con i due poliziotti.

Ma poi le cose iniziarono a precipitare. Il prete non sembrava molto contento di vedere i due uomini vestiti di nero. Avevano l'aspetto di due militari e Patrick era pronto a giurare che uno dei due fosse anche armato.

Uscì allo scoperto per vedere meglio. Nessuno guardava nella sua direzione. Makonnen discuteva con il poliziotto riguardo a qualcosa. Il vento gli portava frammenti della conversazione. Una delle guardie aveva afferrato il prete per un braccio e sembrava tenerlo fermo contro la sua volontà.

Il secondo soldato, se si trattava di un soldato, riferì qualcosa al primo e poi sparì lungo il viale. Patrick sentì il rumore di un motore che si avviava. Alcuni attimi dopo, apparve l'automobile e il primo uomo iniziò a spingere violentemente la schiena del prete. Ora non c'erano più dubbi, il prete stava lottando disperatamente. Aveva con sé una ventiquattrore che i suoi assalitori gli strapparono di mano e gettarono sul sedile anteriore dell'auto. Un forte spintone e il prete rotolò sul sedile posteriore come una bambola rotta.

Approfittando della confusione, Patrick si precipitò alla sua auto parcheggiata poco lontano, sulla destra. Si era appena seduto al volante, quando la Sierra uscì dal cancello raggiungendo la strada principale con una curva a gomito. Le luci della macchina puntavano sull'abitacolo e Patrick si allungò sui sedili anteriori, appena in tempo per non farsi notare.

Quando si rialzò, la Sierra aveva già raggiunto Nephin Road, poi girò a

sinistra e prese la direzione nord verso Finglas e Tolka Valley. Patrick infilò la chiave e la girò. Quasi per miracolo, il motore ancora freddo si accese all'istante. A luci spente, iniziò a seguire la Sierra. Riuscire a pedinare qualcuno alle tre del mattino, quando in giro non c'è nessuno, è molto difficile, quasi impossibile. Se ci si avvicina troppo si rischia di farsi scoprire, se si sta troppo lontani ci si può perdere in un labirinto di strade.

Quando Patrick girò a sua volta in Nephin Road, la Sierra aveva appena passato la cinta dei Bogies, meglio conosciuto come Parco Giovanni Paolo II. Teneva gli occhi fissi sulle luci posteriori di quell'auto e le seguiva come un marinaio segue due stelle rosse. All'improvviso non riuscì più a vederle. A una rotonda, la Sierra aveva svoltato a destra e aveva imboccato Ratoath Road costeggiando il retro del parco. Dove diavolo lo stavano portando? Appena più a sud c'erano i quartieri di McKee, Clancy e Collins Barracks, verso nord-est, nel Drumcondra, si trovava il Dipartimento della Difesa. Patrick girò alla rotonda e li scorse di nuovo. Tenendosi a debita distanza cercò di indovinare la loro destinazione. Avrebbe preferito prendere una strada diversa ed evitare il rischio di essere scoperto. Di fianco c'erano solo il Royal Canal e il fiume Tolka. Ebbe l'impressione che volessero recarsi fuori città, le luci della macchina illuminavano le case, ma anche alberi e siepi. In quel momento, la Sierra si fermò. Automaticamente, Patrick arrestò la macchina a sua volta. Il fruscio improvviso e tormentato del vento riempiva la strada deserta. Le luci della Sierra si spensero. L'auto si era fermata davanti a un passaggio a livello che attraversava la linea ferroviaria principale diretta a Sligo. La zona era illuminata da due lampioni, uno su ciascun lato della strada. Patrick vide tre uomini uscire dall'abitacolo. Makonnen, il più piccolo del gruppo, stava al centro e gli altri gli bloccavano le braccia.

Patrick aprì il cruscotto, ci infilò dentro la mano e afferrò la pistola. Ebbe la sensazione di toccare qualcosa di freddo e sconosciuto, come se fosse stato un vecchio amico che non vedeva da molto tempo. La tolse dal cruscotto tenendola stretta come si tiene un piccolo animale. Era una Heckler & Koch P7M8, la vecchia pistola che aveva portato da Beirut. La preferiva alle Browning e alle Beretta, la trovava più leggera, compatta ed estremamente raffinata. Era dotata di un dispositivo a illuminazione laser permanente.

Uscì dalla macchina e fu investito da una folata di vento improvvisa. Il tempo giocava a suo vantaggio, avrebbe coperto il rumore dei suoi passi e

si sarebbe potuto avvicinare senza essere scoperto. Dal loro atteggiamento, era sicuro che gli uomini non sapevano di essere seguiti. Li vide attraversare il passaggio a livello e scomparire nel nulla. Velocemente cercò di coprire la distanza. Per un attimo pensò di averli persi. Poi vide il ponte. Subito dopo il passaggio a livello, la strada proseguiva sul ponte sopra il canale.

Era la vecchia via fluviale di Long John Binn, un rovinoso emulo ottocentesco del Canal Grande, situato a sud della città. I tempi di gloria erano ormai passati. L'acqua era invasa da un groviglio di alghe e piante rampicanti e le sue rive ora servivano solo alle lunghe passeggiate di giovani amanti e alle corse dei bambini. Il buio lo attraversava fitto e lo ricopriva come un tessuto pregiato. Non c'erano luci sulle acque agitate dal vento e nemmeno un uccello notturno lo sorvolava in cerca di una preda.

Patrick li scorse mentre attraversavano il canale fino a raggiungere l'alzaia di pietra grezza. Erano molto più vicini ora, riusciva a sentire la voce terrorizzata di Makonnen discutere con i suoi rapitori. Patrick non aveva dubbi sulle ragioni per cui lo avevano portato fino a lì.

Non andarono lontano. Patrick li osservò mentre l'uomo alla destra di Makonnen costrinse il prete in ginocchio in una posizione di preghiera. Patrick si avvicinò nascosto dai cespugli. La voce di Makonnen giunse estremamente chiara, portata da una folata di vento sopra il canale. Patrick comprese che stava pregando, nonostante non capisse la lingua. Alcuni metri più in là, il sentiero era illuminato da una vecchia lampada che mandava una debole luce gialla, troppo bassa per poter leggere ma abbastanza forte per mostrare a Patrick ciò che stava accadendo.

Cercò a tastoni sotto il tamburo della sua H&K e trovò il dispositivo laser.

Makonnen finì di recitare la sua preghiera e si fece il segno della croce. L'uomo alla sua destra alzò la pistola con il silenziatore e la puntò alla sua tempia. Patrick puntò la canna della pistola sul bersaglio, il raggio rosso del potente dispositivo laser si fissò sulla guancia dell'assassino. Strinse forte il cane dell'arma da fuoco e tirò con delicatezza il grilletto. Il rumore dello sparo si diffuse sui campi e fu inghiottito dal silenzio. Pochi secondi dopo si udì il rumore di qualcosa che cadeva nell'acqua. Uno degli uomini era stato colpito ed era caduto nel canale.

Il secondo uomo si voltò di scatto e infilò una mano nella giacca per prendere la pistola mentre scandagliava con gli occhi la zona circostante

da dove era venuto lo sparo.

Patrick non si fece vedere.

«Getta la pistola!» urlò.

L'uomo si irrigidì e sembrò sul punto di fuggire.

«Ti abbiamo nel mirino», aggiunse Patrick. «Getta la pistola e metti le mani sopra la testa».

Improvvisamente l'uomo si scostò di lato uscendo dalla traiettoria della pistola e trascinò Makonnen con sé. Quando Patrick lo scovò di nuovo, teneva il prete tremante davanti a sé e gli puntava la pistola alla tempia.

«Guardate!» urlò. «Fate un'altra mossa falsa e la Chiesa avrà un altro martire!».

Patrick lo seguiva con il laser, ma non osò sparare; un solo riflesso di morte sarebbe stato sufficiente a staccare la testa di Makonnen.

«Vi voglio vedere tutti, là fuori!» intimò l'uomo. «Tutti quanti e ora! Voglio proprio vedervi!».

Patrick si alzò tenendo la pistola puntata sul bersaglio.

«Sono solo», disse. Riusciva a percepire l'incertezza dell'altro.

«Non mi freghi!» urlò il killer. Era spaventato e teso; Patrick sapeva che la pressione del suo dito sul grilletto era eccessiva. Aveva già visto delle pistole sparare accidentalmente a causa della tensione nervosa. «Non voglio fregarti», rispose Patrick urlando per farsi sentire, mentre il vento gli copriva la voce. «Sono solo, non c'è nessun altro qui».

«Butta la pistola!».

L'uomo aumentò la presa attorno al collo del prete. «Getta quella pistola del cazzo!».

«Sai che non posso farlo; se la butto tu hai sempre il prete. Gli potresti ancora sparare. Ascoltami bene, è solo lui che voglio. Tu non mi interessi. Lascialo andare e vattene. Se invece lo uccidi, sei un uomo morto. Puoi andartene di qui con le tue gambe o galleggiando nell'acqua come il tuo amico. La scelta è tua».

«Sono io che do gli ordini qui! Sono io che decido chi se ne deve andare e chi no. Chiunque tu sia, metti la pistola in tasca e togliti di mezzo. Non immischiarti. La faccenda non ti riguarda, sei nei guai. Hai capito?».

Per tutto il tempo, Makonnen aveva recitato delle preghiere a mezza voce, Ave Maria, in un misto di latino, italiano e aramaico, una babele di invocazioni per scongiurare la morte, inevitabile.

All'improvviso Makonnen smise di pregare e lentamente girò la testa

facendo pressione contro il braccio del killer che lo teneva stretto, fino a fissare la pistola con lo sguardo. Sentì la canna fredda dell'arma sulla fronte, tra gli occhi.

«Ora!» sussurrò il prete. «Uccidimi ora, presto. Adesso sono pronto. Sbrigati, fallo, per l'amor di Dio!».

Patrick vide che il killer esitava.

«No!» urlò.

L'uomo colpì forte Makonnen sul viso con la canna del silenziatore poi puntò la pistola verso Patrick e sparò due colpi in rapida successione. Due pallottole silenziose sfiorarono il bersaglio.

Patrick sparò al killer tra i denti, uno sparo imperfetto ma mortale. La testa dell'uomo rimbalzò all'indietro e le dita premettero il grilletto sparando all'impazzata nel vento freddo e indifferente. Makonnen sgattaiolò via mentre l'uomo cadeva nel canale. Le acque scure si aprirono per riceverlo e poi si richiusero sopra di lui formando un'increspatura che la corrente si portò via. Poi scese un silenzio assoluto.

18

Una luce lattiginosa filtrava attraverso le lunghe tende, un unico fascio luminoso, senza forma e sostanza. Una volta aveva creduto che lo Spirito Santo fosse così: semplice, candido come una colomba, luce da luce, il Verbo fatto luce. Con gli occhi non ancora abituati a quel chiarore, percorse tutta la lunghezza della parete fin sopra la sua testa. Era completamente spoglio, nessuna lampada rossa, nessun crocifisso.

Padre Makonnen non riusciva a ricordare come fosse arrivato fin lì. Il letto in cui giaceva, la stanza, il sobrio tappeto color ruggine non gli erano familiari. Gli faceva male la testa e gli occhi gli bruciavano quando li apriva. Volse lo sguardo lontano dalla fonte di luce e si coprì il capo con le coperte. Si addormentò di nuovo.

Sognò di essere in una tomba. Il suo corpo giaceva freddo su una tavola di marmo, aveva appena ricevuto l'estrema unzione. Sulla parete qualcuno aveva dipinto in rosso la sagoma di un pesce. Intorno a lui, delle figure incappucciate cantavano una litania in una lingua che non conosceva. Le candele luccicavano come pietre preziose nell'oscurità. L'eco delle voci si faceva strada tra le pareti come un banco di pesci guizzanti nella marea.

D'improvviso le voci si calmarono e le candele si spensero. Sentì il rumore di una grossa e pesante pietra che rotolava nella sua sede, colpi di martello, metallo sulla pietra, un suono quasi orchestrale. Poi più nulla e fu di nuovo solo.

In quel momento, immerso nel buio e nel silenzio sentì muoversi qualcuno.

Aprì gli occhi e si trovò ancora nella stessa strana stanza. Si voltò e strinse gli occhi per filtrare la luce accecante che proveniva dalla finestra. Nella testa sentiva ancora il rumore del martello che picchiava. A un tratto gli tornarono in mente gli eventi della notte precedente: il viso pallido e stralunato del cadavere di Balzarin, Diotavelli colpito a morte nella sua arroganza, il rapido luccichio della camicia da notte imbrattata di sangue. Ricordò l'inseguimento attraverso le stanze e i giardini della nunziatura, il vento che gli sferzava le guance, la cattura e il viaggio verso il canale. Poi il vuoto più completo, come se qualcuno avesse immerso una spugna nell'acqua per poi strofinarla sul suo cervello.

Gettò le lenzuola di lato e si mise seduto. Aveva indosso solo i suoi indumenti intimi. Non era solito dormire solo con quelli addosso. Gli abiti erano stesi su una sedia di legno.

Si diresse verso la finestra e scostò una tenda. Strizzò gli occhi per l'improvviso chiarore e vide i prati verdi che incorniciavano un lago color azzurro metallico. Le colline intorno erano costellate di vegetazione e in cima a una serie di alberi spogli si ergeva la guglia di una torre di pietra grigia. Nell'acqua si riflettevano pallide nubi che si muovevano lente, sospinte dalla brezza, come bianche volute di fumo.

Che posto era quello? Chi lo aveva portato lì? Si vestì in fretta e si fece strada verso l'uscita. Un piccolo pianerottolo portava a una rampa di scale di legno senza passatoia. Guardò attraverso una porta aperta alla sua destra e scorse una bacinella per lavarsi e parte di una vasca da bagno. La porta accanto era chiusa. L'aprì e trovò un'altra camera da letto molto simile a quella in cui si era svegliato. Tornò sul pianerottolo e sentì un debole suono di voci provenire dal piano di sotto. Si avviò cauto giù per le scale. Un corridoio piastrellato conduceva verso una porta aperta da cui usciva un profumo di caffè appena fatto.

Si fermò sulla soglia. Un uomo e una donna sedevano uno di di fronte all'altra a un piccolo tavolo di pino sul quale era posata una pila di carte. Riconobbe l'americano, Canavan, ma la donna non l'aveva mai vista.

Canavan alzò lo sguardo e lo vide. Sorrise, si alzò e gli porse la sedia.

«Padre Makonnen. Spero abbia dormito bene. Come si sente?».

«Mi sento... un po' confuso. Ieri notte... non riesco a ricordare molto bene. Dove sono? Che cosa fa lei qui?».

«Va tutto bene, non c'è nulla di cui preoccuparsi. Credo che dovrebbe prendere un caffè e forse mangiare qualcosa. Oh, mi dispiace, non le ho presentato la mia amica... Ruth Ehlers, lavora all'ambasciata americana. Conosce già la sua storia. Questa è la casa di Ruth, la seconda casa, dove passa i weekend».

Il prete rimase in piedi. Gli avvenimenti del giorno prima cominciavano ad affiorare nella sua mente, confusi.

«Non ricordo di essere venuto qui», disse. «Ero... stato portato vicino a un canale. Due uomini... mi hanno fatto salire su una macchina. Poi...».

«Venga, si sieda. Si sentirà meglio quando avrà bevuto un caffè. Come lo preferisce?».

Canavan prese il prete per un braccio e lo condusse verso la sedia.

«Io... senza niente, solo un po' di zucchero».

Makonnen si accomodò. Lontano dalle rigide regole del seminario e della nunziatura, il suo mondo si stava sgretolando. Non aveva ancora recitato le preghiere del mattino.

«Arriva subito. Che ne dice di fare colazione? Abbiamo dei funghi, Ruth li ha raccolti questa mattina. C'è del pane integrale, burro irlandese a volontà e marmellata di ciliegie nere».

«Solo un caffè, grazie. Ha detto colazione, ma che ore sono?».

«Be', forse colazione non è proprio la parola giusta, pranzo sarebbe più appropriato. È da poco passato mezzogiorno».

«Quanto tempo ho dormito?».

«Siamo arrivati qui verso le cinque. Era ancora molto agitato. Ruth le ha dato un calmante».

Makonnen fece una pausa e si guardò intorno. La stanza era pulita e luminosa, con delle alte finestre che davano sul lago. «Mi dica», chiese, «dove siamo?».

Patrick lanciò un'occhiata fuori dalla finestra.

«Non riconosce il posto?».

«No. Non credo di essere mai stato qui prima d'ora».

La donna parlò per la prima volta. Era bellissima, pensò, ma qualcosa la turbava. Era stato educato a resistere alla bellezza femminile, ma non a

qualcuno che portava i segni della preoccupazione. Per questo si trovò, senza volerlo, attratto da lei. Indossava un vestito leggero di fattura europea, senza quella patina dorata e pacchiana che caratterizzava l'abbigliamento delle donne americane. Anche una persona come lui che veniva dall'Africa, più abituata ai dettagli della povertà che dell'ultima moda, aveva capito come il corpo di quella donna fosse abituato a indossare vestiti raffinati.

«Siamo a Glendalough», disse Ruth. Mentre parlava, la donna posò una mano sulla guancia, lasciando intravedere le unghie mangiucchiate. Che cosa la metteva così a disagio? «Un antico agglomerato monastico fondato da San Kevin nel sesto secolo. Quella che si scorge tra gli alberi è la torre circolare. A quel tempo fungeva da campanile e anche da nascondiglio. Quando i vichinghi arrivarono, bruciarono tutto. Lasciarono dietro di sé soltanto rovine».

Il prete fece un cenno con il capo. Aveva sempre sentito parlare di quel posto e aveva sempre desiderato visitarlo. C'erano ancora degli stretti legami tra gli antichi monaci d'Irlanda e quelli che appartenevano al suo credo.

Si voltò verso Patrick che aveva appena finito di versare il caffè.

«Che cosa sta succedendo, signor Canavan? Perché mi avete portato qui?».

Non era arrabbiato, ma solo spaventato, sradicato da tutto ciò che gli era familiare.

«Speravamo che potesse spiegarci lei qualcosa, padre. Per quanto riguarda la ragione per cui è stato portato qui, di sicuro avrà capito che la sua vita è in pericolo».

«Pericolo? Sì, capisco». Aveva ancora la sensazione di essere seguito, si sforzò di non guardarsi alle spalle. «Ricordo... quello che è successo alla nunziatura, poi sono stato portato al canale. Ma dopo non ricordo più nulla. Lei dovrebbe ricordare meglio ciò che è accaduto».

«Sì».

«Vorrei saperlo».

Patrick fece una pausa. «Molto bene», disse infine.

Mentre Makonnen mangiava, Patrick gli raccontò tutto ciò che sapeva, ed esortò il prete a raccontare gli eventi che avevano portato alla sua cattura alla cancellata della nunziatura, la morte di Balzarin, la telefonata a Fazzini, l'arrivo degli uomini armati.

Quando il prete finì di raccontare, Ruth versò ancora del caffè per tutti. Tornato a sedersi, Patrick indicò i documenti sparpagliati sulla scrivania.

«Qui non ci sono le carte che De Faoite aveva mandato a Balzarin, vero?».

«No. Quelle le ho date a Fazzini di persona. Queste arrivano tutte dalla cassaforte del nunzio, fatta eccezione per il raccoglitore color malva, che ho trovato sulla scrivania».

«Quello che stava leggendo quando si è suicidato?».

«Sì, esatto».

Ci fu una pausa.

«Ha guardato quei documenti, padre?» chiese la donna.

«Solo uno dei raccoglitori, quello con le fotografie».

«Capisco. Quelle non le abbiamo ancora viste».

Makonnen fece un sospiro. Il caffè gli aveva liberato la mente e stava cominciando a capire quanto fossero profonde le acque in cui si era tuffato.

«La prego, mi dica di che cosa si tratta. Voglio sapere. Vorrei proprio aiutarvi, voi dovete farvi un'idea di quello che sta succedendo».

Ruth guardò in faccia Patrick e poi Makonnen. «Padre», incominciò Ruth, «tutto ciò che il signor Canavan e io le diremo dovrà rimanere assolutamente segreto. Deve giurare di non dirlo a nessuno senza il nostro permesso. Capisce?».

Il prete scosse il capo.

«Mi dispiace, ma dovete sapere che ciò che mi state chiedendo è impossibile. Sono un prete. Ho pronunciato i sacri voti. Il mio voto all'obbedienza mi obbligherebbe a rivelare qualsiasi informazione ai miei superiori».

Patrick si allungò sopra il tavolo. Qualcosa nel suo modo di fare suggerì al prete che i due erano amanti. Ma sentiva anche che tra loro c'era un certo imbarazzo, un ostacolo, una scarica elettrica sempre pronta a esplodere.

«Lascia stare, Ruth», disse Patrick. «Ci possiamo fidare». Si girò verso il prete. «Tutto ciò che le chiediamo, padre, è la discrezione. I voti che ha pronunciato non le impongono di rivelare per primo ogni cosa, vero?».

Per la prima volta, Makonnen sorrise. «No», rispose. «Certo che no». Patrick si mise comodo. «Allora, possiamo iniziare».

19

Patrick prese la parola per primo. Parlava con attenzione, cosciente del fatto che era necessario stabilire un legame, un senso di fiducia, tra lui e il prete. Il fatto che gli avesse salvato la vita e ucciso quei due uomini che lo minacciavano non aveva alcun significato per Makonnen. Il prete, infatti, era convinto di essere caduto in mano a dei nuovi persecutori, più subdoli e più astuti dei primi, ma sempre ladri e assassini. I buoni samaritani non avrebbero dovuto portare armi.

«Padre Makonnen», cominciò Patrick, «credo che in questo momento il cardinale Fazzini sia già stato informato della sua scomparsa. Non riuscirà di sicuro a capire come abbia fatto a fuggire e penso che ci vorrà del tempo prima che venga a sapere che cosa è successo ai sicari che aveva mandato a ucciderla. Nel frattempo dovrà vedersela con alcuni complicati dettagli, il più imbarazzante dei quali riguarda il corpo di Diotavelli. Ruth cercherà di avere notizie attraverso l'ambasciata americana, ma è difficile che da lì possa trapelare qualche notizia.

«Una sola cosa è certa. Se torna alla nunziatura o in Vaticano, è un uomo morto. A Fazzini non importa che lei sia all'oscuro delle sue macchinazioni. Ormai sa troppe cose e secondo loro deve essere messo a tacere. Se questo la può consolare, lo stesso vale anche per me».

Makonnen ricordò che Fazzini gli aveva domandato l'indirizzo di Canavan. «Mi hanno chiesto dove abitava. Mi dispiace, non ci ho pensato subito. Forse... qualcuno ha cercato di...?».

«Perché crede che siamo venuti qui?».

Il prete si protese in avanti. «E se andassi da qualcun altro in Vaticano? Qualcuno di cui mi posso fidare?».

Patrick scosse il capo.

«Non finché non riusciremo ad avere più informazioni su ciò che sta accadendo e su chi è coinvolto. Padre, lei è nel mirino di tutti ora. Ma è vero che all'inizio avremo bisogno di un contatto con il Vaticano, e per questo ci servirà il suo aiuto».

«Per favore», esclamò Makonnen, «mi spieghi che cos'è tutta questa storia».

Patrick lasciò trasparire per la prima volta un attimo di esitazione.

«La risposta più semplice a questa domanda è che non lo sappiamo».

«Ieri, quando ha fatto visita al nunzio, ha detto che erano coinvolti i servizi segreti. Immagino si riferisse alla CIA».

Patrick sorrise.

«In quel momento, no. Mi riferivo ai nostri lontani cugini, il KGB». Parlò di loro come può parlarne un prete, nello stesso modo in cui il Concilio Vaticano II si riferiva ai seguaci delle Chiese protestanti chiamandoli «distanti fratelli». Quello fu il primo chiaro segno che indicò a Patrick quanto le loro idee fossero simili; la spia e il prete, mano nella mano, palmo contro palmo, armati di pistola e di libro sacro, stavano per essere iniziati a più antichi misteri.

«Ma ora penso proprio che anche la CIA sia in qualche modo coinvolta».

Lanciò uno sguardo a Ruth che lo stava osservando. «Per chiarire ogni equivoco, il mio interesse in questa storia è strettamente personale. Ma è vero che un tempo lavoravo per la CIA, non lo posso negare».

Fece una pausa. Makonnen lo guardava in modo curioso, come se stesse ascoltando una confessione. Patrick si sentì a disagio, aveva la sensazione di essere seduto come un tempo al confessionale della chiesa vicino a casa, con la voce del prete che lo interrogava scavando nei suoi peccati, come un bisturi scava per estrarre un tumore.

«La signorina Ehlers è una specie di ispettore», continuò. «Risponde direttamente al capo sezione della CIA qui all'ambasciata. Il suo lavoro consiste nel controllare i movimenti dei servizi segreti nelle varie ambasciate a Dublino. La maggior parte delle comunicazioni riservate è intercettata dalla stazione radio del Consiglio Nazionale di Sicurezza di Menwith Hill nello Yorkshire. Passano tutte le informazioni ai britannici attraverso il loro ufficio di Benhall Park a Cheltenham.

«Patrick, non credo che padre Makonnen abbia bisogno di...» interruppe Ruth.

«Ti prego, Ruth, so quello che faccio», la rassicurò Patrick con un gesto della mano.

«Padre Makonnen è un diplomatico. Se credi che tutto ciò che sto dicendo ora sia sconosciuto ai suoi diretti superiori in Vaticano, sei molto ingenua». Si voltò verso Makonnen. «Benhall Park raccoglie tutto il materiale, assieme a ciò che il GCHQ, il Centro Governativo Ascolto Comunicazioni, passa loro dalla stazione di controllo di Hacklaw e Cheadle, oltre a tutte le intercettazioni telefoniche provenienti da Caroone

House a Londra. È molto più complesso di quanto sembri, ma l'importante è farle capire che il materiale raccolto da Ruth è estremamente esauriente e affidabile.

«Ruth raccoglie le intercettazioni relative alla questione irlandese. Controlla anche tutto il materiale tradotto dall'arabo, così può capire se c'è un coinvolgimento dei libici o dell'OLP o addirittura dell'IRA. E si renderà conto che le trasmissioni del Vaticano sono controllate per le stesse ragioni».

Patrick non dovette spiegare altro al prete. Alla fine degli anni Settanta e Ottanta, il nunzio apostolico a Dublino, l'arcivescovo Gaetano Alibrandi, si era guadagnato una certa notorietà per essere entrato in contatto con i membri dell'IRA. Forse i motivi di Alibrandi erano stati abbastanza nobili per capire la loro causa e intercedere per uomini votati alla violenza. La cattiva reputazione che la nunziatura di Dublino si era guadagnata non cambiò neanche in seguito.

«Allora sapeva che Balzarin era coinvolto in qualcosa di losco. Stava cercando di stanarlo?» chiese Makonnen.

Patrick scosse il capo.

«Non fino a ieri pomeriggio. Non avevo nessuna ragione per sospettare di Balzarin. Il nunzio era in possesso di documenti che volevo vedere, questo era tutto ciò di cui ero al corrente. Ma quando ho iniziato a parlare ho capito che quell'uomo aveva qualcosa da nascondere. Uscito dalla nunziatura ho chiamato Ruth e le ho chiesto di fare un controllo su telefonate, telegrammi diplomatici, messaggi radio, tutto. Ruth, va avanti tu a raccontare quello che hai scoperto».

Ruth esitò. Il prete le metteva soggezione. Nonostante i numerosi amici incontrati a casa dei suoi genitori non aveva mai conosciuto dei cattolici, soprattutto dei preti. Come la maggior parte delle donne riteneva che il loro voto di castità fosse un rifiuto verso qualcosa di essenziale nella vita. Immaginava che anche gli uomini si sentissero nello stesso modo nei confronti delle suore. Per la prima volta in tanti anni il suo spiccato senso per le pubbliche relazioni venne meno. Era a disagio e cosciente di non riuscire a nasconderlo. Il fatto che il prete fosse di colore aumentava il suo imbarazzo. La diversità non era mai stata un problema per lei, ma si rendeva conto che il suo turbamento avrebbe potuto essere male interpretato.

«Padre Makonnen», cominciò «forse è a conoscenza del fatto che la sua

gente, voglio dire lo stato del Vaticano, e la CIA si scambiano regolarmente informazioni. Così come ci ha appena illustrato Patrick... il signor Canavan, anche a noi piace tenerci informati in modo indipendente, riguardo a qualsiasi possibile informazione che, per varie ragioni, sia stata omessa dalle regolari registrazioni. E sono sicura che anche i vostri servizi segreti hanno modo di violare i nostri segreti mal custoditi».

Ruth esitò di nuovo. Nessuno poteva anticipare la reazione di Makonnen a ciò che gli stava per dire. Trasse un respiro profondo e cominciò a raccontare.

«Ieri, dopo la telefonata di Patrick, sono corsa all'ambasciata per consultare alcuni vecchi documenti archiviati al computer. Patrick le ha già spiegato che stavamo cercando qualcosa che avesse a che fare con la parola "Passaggio". Non le ha detto però che abbiamo inserito nel computer anche Pasqua, sia in italiano che in inglese. Tutto quello che abbiamo trovato erano solo messaggi che provenivano o erano diretti alla nunziatura. Dopo tutto, che cosa c'era di più normale del Vaticano che annuncia una delle più importanti feste cristiane? Pertanto nessuno ha perso tempo a leggerli».

Fece una pausa e guardò fuori dalla finestra. Un grosso uccello volava attorno alla torre, le ali riflettevano la luce rossa del pomeriggio.

«È stato un caso di negligenza. Forse la parola "Passaggio" è insolita per i nostri traduttori. Comunque, «Pasqua» non è la traduzione italiana dell'inglese *Easter*, ed è anche il termine che gli ebrei italiani usano in riferimento a "Passaggio", quando parlano con i cristiani: "Pasqua ebraica" ossia *Pesach.*

«Così sono tornata a rivedere i messaggi che riguardavano la nunziatura. I primi due non erano chiari, si riferivano forse al Passaggio o alla Pasqua cristiana. Ma il terzo era molto più sibillino. Riportava la data del 3 febbraio, era in codice e firmato con uno pseudonimo: il Pescatore». Fece una pausa. «Tutto questo significa qualcosa per lei?».

Il prete rifletté un istante. Ruth colse un'ombra attraversargli lo sguardo e notò la sua esitazione.

«No», rispose infine il prete. «No, non ha alcun significato per me».

Ruth intuì che cosa stava pensando il prete. Pietro era stato il primo pescatore di uomini della Chiesa e il primo papa.

«Il messaggio era indirizzato a Balzarin in persona. Lo esortava a dimostrare coraggio. Tutto stava andando per il verso giusto. Tutti i

progetti erano stati portati a termine. La Pasqua avrebbe avuto luogo esattamente tra un mese, il 3 marzo». Ruth fece una pausa. «Qualcuno avrebbe dovuto notare che la Pasqua quest'anno cade il 19 aprile».

Makonnen ascoltava con crescente smarrimento.

Dove voleva arrivare la donna? Armeggiò con la corona del rosario facendo passare nervosamente i grani tra le mani come se stesse pregando in silenzio. Si sentiva in pericolo e abbandonato a se stesso come un bambino sull'orlo dell'adolescenza.

«E questa Pasqua ebraica comincia il 3 marzo?» domandò il prete.

Ruth scosse il capo.

«No. È questo il dato strano. Il Pesach comincia alcuni giorni prima della Pasqua. Ma nel messaggio la parola Pasqua significa senza alcun dubbio "Passaggio" e non si riferisce alla Pasqua cristiana. L'autore del messaggio parla del giorno in cui i Figli d'Israele uscirono dall'Egitto. De Faoite e Chekulayev avevano parlato chiaramente di "Passaggio"».

Makonnen si alzò. Si sentiva in trappola, come se il Pescatore lo avesse in qualche modo ingannato, catturato con un amo e una lunga lenza. Attraversò la stanza e si fermò alla finestra. Guardò fuori verso la torre grigia e gli alberi vestiti d'inverno. Vide le acque scure e le nuvole che si stavano radunando. Persino d'inverno, lì tutto era verde e umido, al di là di ogni sua fantasia di bambino. «Perché il mondo è così desolato?» pensò tra sé, «così vuoto anche quando sembra così ricco?».

«Perché mi racconta queste cose?» domandò il prete. «Che cosa volete sapere da me? Avete una grande organizzazione: uomini, computer, documenti. Io sono solo un prete, non posso aiutarvi».

Ruth lanciò uno sguardo a Patrick. Era esausta e quasi in preda alla disperazione.

«Non possiamo contare sull'organizzazione, padre», ribatté Patrick in tono pacato.

Makonnen si voltò per guardarlo.

«E perché no?».

In risposta, Patrick prese il raccoglitore che Makonnen aveva trovato sulla scrivania di Balzarin. Lo aprì e ne estrasse un foglio di carta. Lo appoggiò con delicatezza sul tavolo così che il prete potesse leggerlo. Era un piccolo foglio intestato. In cima era disegnato uno scudo circolare sotto il quale era scritta una frase tratta dalla Bibbia: «*Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*» (Giovanni 8:32).

Makonnen raggiunse il tavolo e prese il pezzo di carta.

Caro fratello, ho ricevuto la tua lettera e quella delle Colonne. Che Dio ti benedica e benedica tutto ciò che fai in Suo nome. L'ora del Passaggio è vicina. Confida nelle mie preghiere e nel mio aiuto. Se c'è qualcosa che posso fare per te e i tuoi fratelli non esitare a chiedere. Tutto ciò che è mio è anche tuo, ma questo già lo sai. Ho impartito le istruzioni che mi hai dato. Non verrà fatto il tuo nome. Porgi i miei saluti al cardinale Fazzini.

Miles Van Doren

«Non capisco!» esclamò Makonnen, restituendo il foglio a Patrick. «Che significa tutto questo? Che cosa rappresenta quello scudo lì in cima?».

«Lo scudo», continuò Patrick in tono grave, «è il simbolo ufficiale della CIA». Ruth aveva lo sguardo rivolto altrove, i suoi occhi fissavano un punto in lontananza. «Le parole sono tratte dalla Bibbia. Si possono leggere ogni volta che si entra nell'atrio principale dell'Agenzia, a Langley».

«E quest'uomo, Miles Van Doren, chi è?» incalzò Makonnen.

Ruth osservò una nuvola passare come un velo dietro alla torre. Aveva scelto quel posto per il suo straordinario silenzio. Ma il mondo l'aveva seguita e riempiva gli spazi grigi a lei cari con i suoi rumori.

«Miles Van Doren», rispose Ruth quasi sussurrando, «Miles Van Doren è mio padre. E il consulente del presidente riguardo ai servizi segreti esteri e direttore aggiunto della CIA. Erano i suoi uomini che sono venuti a trovarla alla nunziatura. Non erano agenti ordinari. Era un reparto speciale, giunto dall'Honduras. Li ha mandati in Irlanda tre settimane fa. I due che sono venuti da lei non sono soli. Ce ne sono altri». Ruth alzò lo sguardo, il dolore riflesso nei suoi occhi era insopportabile. «La stanno ancora cercando», disse. «Solo che, questa volta, mio padre è con loro».

20

Nonostante il fuoco acceso, la stanza era fredda. Ruth aggiunse un ciocco di legna e rimescolò la cenere, sollevando luminose scintille su per il camino.

«Esco», annunciò. «Vado a fare due passi. Controllo che fuori sia tutto a posto. Magari mi spingo fino al lago».

Prese la giacca Barbour verde dall'appendiabiti vicino alla porta e se la infilò.

«Fa' attenzione. Non allontanarti troppo. Ci occuperemo noi di ogni cosa». Patrick sapeva quel che intendeva Ruth dicendo di controllare che fuori tutto fosse a posto. In situazioni simili, era necessario essere sempre all'erta. Non era tanto il timore di perdere la libertà che la preoccupava, quanto quello di rischiare la vita stessa.

Lei chiuse delicatamente la porta alle sue spalle. Patrick indicò a Makonnen le comode sedie accanto al camino.

«Accomodiamoci lì».

Rimasero seduti qualche istante. In silenzio, sorseggiarono il caffè, gli sguardi posati sulle lingue di fuoco che serpeggiavano nel camino. Il prete aveva bisogno di un po' di tempo per elaborare ciò che aveva appena ascoltato, per capire che il suo travaglio non era ancora giunto al termine. Anzi, era cominciato solo adesso. Quando ebbero finito di bere, Patrick trovò una bottiglia di sherry nella credenza. Un Manzanilla datato, molto secco e pallido. Certo sarebbe stato meglio servirlo fresco, ma lo versò ugualmente. Cominciarono a parlare, ritornando dopo poco sul mistero che li aveva condotti fin lì.

«Chekulayev è stato ucciso», spiegò Patrick, «per mano degli stessi che hanno ucciso Eamonn De Faoite. Eamonn era a conoscenza del Passaggio. Probabilmente, i documenti che ha spedito a Balzarin contenevano informazioni importanti: nomi, luoghi, date... tutto ciò che era riuscito a riportare alla luce».

«Perché avrebbe dovuto mandarli a Balzarin?».

Patrick scrollò le spalle.

«Credo che sapesse qualcosa di Fazzini. Forse per il suo stretto legame con la Santa Sede. Probabilmente aveva pensato di potersi fidare di Balzarin. Eamonn era un uomo intelligente, ma, sotto certi aspetti, un po' ingenuo. Riteneva che il nunzio fosse la persona adatta da contattare su questioni che riguardano il Vaticano».

«Già. E non è stata la mossa giusta. Il suo stesso vescovo...».

«Lo credo anch'io. Eamonn non ha mai fatto mosse giuste. E se pensava che non ci fosse tempo da perdere... Comunque, non lo sapremo mai».

«Che cosa mi dice di questi documenti?» chiese Makonnen indicando la

pila di fogli sul tavolo. «Quelli che ho trovato nella nunziatura? Che cosa ha scoperto? A parte...».

Patrick scolò lo sherry e posò il bicchiere sul pavimento. Si diresse verso il tavolo, prese alcuni fogli e tornò a sedersi.

«Ci sono parecchie lettere», disse, «alcune risalgono a molti anni fa. Si riferiscono a periodi diversi della carriera di Balzarin. Alcune hanno come mittenti cardinali e vescovi, non solo del Vaticano o dell'Italia; altre provengono da funzionari del governo italiano o da personaggi influenti di paesi nei quali Balzarin era stato inviato come nunzio apostolico; altre ancora sono di banchieri, industriali, responsabili di gruppi finanziari, e due sono firme di ufficiali militari. Le più recenti arrivano dall'Irlanda: da parte di un senatore, un giudice e un membro del consiglio della Banca d'Irlanda».

Mentre prendeva il pacco di lettere da Patrick, Makonnen commentava in italiano.

«*Era un piduista.* Apparteneva alla P2».

Patrick scosse il capo.

«No, non credo. Potrebbe esserci un legame. Ma, per ora, non riesco a trovare alcun indizio che lo dimostri».

Makonnen si era riferito alla P2, la potente e segreta loggia massonica italiana, la cui scoperta nel 1981 aveva causato la caduta del governo di coalizione di Arnaldo Forlani. L'influenza della P2 era arrivata fino a Palazzo Chigi. Molti temevano che il suo potere non fosse stato del tutto distrutto.

Mentre il prete dava un'occhiata alle lettere, Patrick proseguì.

«Tutte queste lettere fanno riferimento in un modo o nell'altro a un'organizzazione nota come La Fratellanza o, più semplicemente, i fratelli. Ci sono diversi riferimenti a una tomba, venerata dai membri. Più di un corrispondente cita le Colonne.»

«Abbiamo persino trovato un diario, scritto in italiano. La grafia sembra quella di Balzarin. Dovrà essere tradotto per intero. Ma dopo una prima occhiata, si capisce che non sarà facile decifrarne perfettamente il contenuto: fa riferimento a persone di cui cita solo le iniziali, o i titoli. Per i luoghi sono state usate abbreviazioni. Alcuni dati sono stati cancellati, in modo tale da rendere assolutamente illeggibile quanto c'era scritto. Come se l'autore del diario avesse secondi fini. Questo ci induce a credere,

naturalmente, che quanto è rimasto potrebbe non essere così importante come vorremmo».

Passò a Makonnen un volume color bordeaux di medie dimensioni, rilegato in morbida pelle. Sul retro della copertina, c'era soltanto una piccola etichetta con l'indicazione dello stampatore: Olbi di Venezia. Nessun altro dettaglio o indizio significativo.

«Padre», continuò Patrick, «voglio essere onesto con lei. Corriamo un grosso pericolo. Due giorni fa, Ruth e il gruppo dei suoi collaboratori all'ambasciata hanno ricevuto precise istruzioni di abbandonare il caso. È stato detto loro che verrà seguito a un livello più alto. Non dubitiamo della veridicità di questi fatti. Con un po' di fortuna, qui saremo al sicuro per un giorno o due. Il massimo cui possiamo aspirare.

«Come le ho detto, pensiamo che lei personalmente stia correndo un grossissimo rischio. Non vorrei sembrarle offensivo, ma deve capire che in Irlanda lei salta all'occhio. Anche se indossa abiti da laico. In questo paese non ci sono molte persone di colore. Per questa ragione, non può permettersi di andare in giro liberamente.»

«Fortunatamente, Ruth dispone di denaro e contatti giusti. Intendiamo portarla via da qui stasera stessa. Troveremo un luogo in cui tenerla al sicuro, finché non sarà tutto finito».

«Per quanto tempo, signor Canavan? Una settimana? Un mese? Un anno? Lei ha detto finché non sarà tutto finito. Ma da quanto tempo sta andando avanti l'intera vicenda? Alcuni dati in quel raccoglitore risalgono al diciottesimo secolo».

Patrick esitò un attimo prima di rispondere. Pur essendo davanti al camino acceso, continuava a essere percorso da brividi di freddo. L'allucinazione, se di allucinazione si era trattato, di due giorni prima lo angosciava ancora. Forse era il caso di consultare un medico. Oppure un prete.

«Padre, non avrei voluto dirglielo, ma forse è meglio così. Con ogni probabilità, nessuno di noi ne uscirà vivo. Posso proteggerla per un po', ma non per sempre. Forse neanche per una settimana. La nostra unica speranza è trovare persone di cui possiamo fidarci. Abbastanza potenti da agire contro questo gruppo. Non devo essere io a spiegarle le difficoltà cui potremmo andare incontro.»

«Ma almeno possiamo cominciare. Identificheremo coloro di cui conosciamo i nomi indicati nelle lettere e quelli che lei è in grado di

riconoscere vedendo le foto».

Patrick passò a Makonnen il primo raccoglitore con le incisioni e le foto dei prelati.

Makonnen fece del suo meglio. I volti più familiari, anche quelli del passato, erano abbastanza noti. Alcuni li aveva visti sui giornali, altri nei saggi sulla storia della Chiesa. Un'immagine in particolare attirò la sua attenzione.

«Quest'uomo», disse, indicando il primo piano di un viso con l'inevitabile marchio di una vita trascorsa a ricoprire cariche autorevoli, di intere generazioni abituate all'obbedienza.

«Si tratta del cardinale Giancarlo Migliau. La sua famiglia si stabilì in Italia. Provenivano dalla Spagna, dalla quale erano fuggiti dopo che Ferdinando e Isabella decisero di scacciare tutti gli ebrei. Si parla, più o meno, del quindicesimo secolo, credo. Probabilmente passarono attraverso la Provenza. Da lì, hanno proseguito per il Piemonte, precisamente per Torino, dove si sono fermati. Un loro antenato si recò a Venezia. Lì si convertì alla religione cristiana e fece fortuna commerciando con l'Egitto e il Levante. Sposò una ragazza povera ma di famiglia nobile. Nonostante tutto, rimase sempre uno straniero.»

«I suoi figli e i nipoti continuarono a commerciare con il sultano. Trattavano soprattutto pepe. Acquistarono terreni a Montebelluno e una villa palladiana nei pressi di Maser. Nel diciassettesimo secolo, quando il Gran Consiglio mise in vendita i titoli nobiliari, i Migliau possedevano abbastanza denaro e godevano di tale influenza da far sì che il proprio nome entrasse nel Libro D'Oro. Sono una delle ultime famiglie nobili di Venezia».

Makonnen si interruppe, lo sguardo incollato sulla foto.

«Migliau è stato nominato patriarca di Venezia tre anni fa» disse. «Non si è trattato di un incarico popolare, ma il papa ha insistito. Può darsi che non sia molto amato a San Marco, ma ha una notevole influenza nel resto d'Italia. Molti parlano di lui come di un candidato papabile. Se l'attuale pontefice dovesse morire presto, che Dio mi perdoni, non ho dubbi che Migliau sarebbe il favorito tra i conservatori».

«Capisco». Patrick fece una pausa. «E gli altri ritratti in questa pagina? Ne conosce qualcuno?».

Makonnen li guardò attentamente. Nessun viso gli sembrava noto. Quando arrivarono alla fine, Patrick capì che avrebbero avuto bisogno di

fare ricerche iconografiche in una biblioteca fornita.

Il secondo raccoglitore conteneva una serie di stampe e fotografie di suore. Dagli abiti indossati si poteva dedurre che facevano parte di ordini religiosi diversi. Makonnen non si soffermò a lungo su di loro.

L'ultimo pezzo, più che un raccoglitore, sembrava un album. Patrick l'aveva lasciato sul tavolo, dove era più facile sfogliarlo. Si alzò e sistemò due sedie, l'una accanto all'altra.

Si trattava di un vecchio volume, rilegato in uno stile usato in Francia nel diciassettesimo secolo. La rilegatura era stata tolta con scrupolo e ricucita in pagine più adatte a conservare incisioni e fotografie. Sul primo foglio qualcuno aveva inciso su una lastra di rame le parole *I Morti.*

Seguiva una frase in latino scritta dalla stessa mano: «*An ignoratis quia quicumque baptizati sumus in Cristo Jesu*, *in morte ipsius baptizati sumus? Consepulti enim sumus cum illo per baptismum in mortem...*». Patrick lo riconobbe. Era un passo della lettera di San Paolo ai romani: «*Ignorate che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù*, *siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte...*».

Girò pagina. Una fila di volti lo guardava. Morti che fissavano i vivi. Dopo molti secoli. La carta era vecchia e leggermente ammuffita, come se per anni fosse stata sepolta in una tomba. Percepiva l'odore di stantio, tipico degli oggetti consumati dal tempo.

La disposizione delle pagine che seguivano era differente da quella nei raccoglitori. In cima a ciascuna pagina era riportato un nome: Benedetta di Rovereto. Patrick riconobbe il nome veneziano. Un'antica famiglia di nobili del tredicesimo o quattordicesimo secolo. Più in basso e alla pagina successiva erano disposte incisioni e poi immagini di giovani donne, le più recenti risalivano forse alla seconda metà del diciassettesimo secolo. Erano sette in tutto.

Mentre osservava ogni volto, si accorse della somiglianza tra loro. Cambiavano gli abiti, le pettinature, ma gli occhi, il naso, il mento tutti portavano il segno di una comune eredità. Avrebbero potuto essere sorelle o cugine. L'unica cosa che le separava erano gli anni, i secoli. Avevano tutte lo stesso nome? Qual era? Un unico nome portato per diverse generazioni nella stessa famiglia?

La successiva serie di immagini ritraeva degli uomini. Il nome in cima alla pagina era Giovanni Carmagnola. Ancora una volta Patrick notò la

grande somiglianza tra ognuno di loro. Una particolarità assente in un viso l'avrebbe trovata più avanti in un altro. Magari meno pronunciata, ma comunque inconfondibile. Una seconda caratteristica spariva per essere sostituita da un'altra; una terza presente in ciascuna generazione. Come i fossili di insetti che restano immutati attraverso strati di roccia antica.

Pagina dopo pagina, i morti sfilavano davanti ai loro occhi. Vivevano solo in un unico momento. Chi fossero, che cosa rappresentassero, che cosa significasse la loro morte, tutto questo rimaneva oscuro. Erano tutti morti giovani? Subito dopo essere stati raffigurati in quei ritratti?

Patrick girava le pagine quasi ipnotizzato. Le immagini lo attraevano. Una dopo l'altra. Lo conducevano per mano, come un bambino, attraverso grandi stanze in cui erano appese le foto dei suoi antenati. In media, c'erano circa sette od otto ritratti per ogni nome. Solo alcuni ne avevano di meno. Cominciavano in tempi più recenti e ritornavano indietro. Fino al sedicesimo e anche al quindicesimo secolo.

Le incisioni rappresentavano i soggetti in pose formali, solitamente seduti, spesso accanto alla statua della Vergine o al crocefisso. Persino con il passare delle generazioni, variavano di poco. Le fotografie seguivano in gran parte la modalità dei primi disegni, sebbene qua e là risaltasse una qualche piccola innovazione. Alcuni erano fotografati in piedi, davanti al ritratto di un predecessore, altri avevano come sfondo la tomba di famiglia.

Patrick aveva appena superato la prima metà delle pagine, quando sentì la bocca secca per via del terrore. Per un istante, non riuscì neppure a capire che cosa l'avesse spaventato così. Si sentì raggelare la mano sulla carta. Era pietrificata.

«Signor Canavan, qualcosa non va? Signor Canavan...?».

La voce di Makonnen risuonava distante e remota. Gli sembrava provenisse da dietro le pareti. Non rispose. Quasi fosse diventato sordo.

Non c'era bisogno di leggere il nome in cima alla pagina. I volti si univano in un unico viso. Tutti gli occhi convergevano in un unico paio di occhi. La bocca in un'unica bocca. Dapprima pensò che si trattasse di un'altra delle sue allucinazioni. Ma, mano a mano che passava il tempo, comprese che quanto gli stava davanti era assolutamente vero.

La fotografia di lei era in fondo, sulla destra. L'ultima della serie. La più recente. Era nuova e dolorosamente nota. A casa, in una vecchia scatola coperta di polvere, conservava un album, pieno di fotografie come quella. Francesca da sola. Francesca in mezzo a un gruppo di amici. Lui e

Francesca insieme. Sulla riva del canale. Quella scattata da Paolo, una sera d'autunno di diciassette anni prima. Erano stati in vacanza a Venezia. Si erano fermati dalla famiglia di lei. Un anno dopo, era ritornato a seppellirla tra la nebbia e una lunga fila di cipressi, sotto una volta di pietra scrostata, sull'isola di San Michele.

21

Una spaccatura incrina il centro dell'universo. Immagini di Francesca aleggiano nella mente di Patrick come farfalle dalle ali frastagliate, che sbattono furiosamente in cerca di luce.

Teme l'inizio di nuove allucinazioni. Teme la pazzia. La disperazione. Un'altra realtà, un mondo fantasma si sta impadronendo delle forme e delle sostanze che lo circondano. Minaccia di risucchiarlo, trascinandolo negli abissi come una nave squarciata. Teme gli spettri, le visioni di volti sfumati, tenta di sfiorarne i profili che intanto svaniscono.

Non c'è nulla di etereo in quell'immagine: è fisica, tangibile, solida nella sua materialità. Può toccarla. Come può toccare il tavolo o il suo stesso viso. Lui l'afferra. Un naufrago che si aggrappa al relitto. Non è un fantasma. Non luccicherà al buio. Né scomparirà.

Lentamente, pezzo dopo pezzo, il mondo si ricompone.

Ansimando, Patrick estrasse la fotografia dai vecchi angoli che la trattenevano e chiuse l'album. Makonnen lo osservava perplesso e intimorito. Cosa c'era in quella foto che turbava tanto l'americano? Patrick lanciò un'altra occhiata alla foto, poi la ripose nella tasca della giacca.

«Padre», disse, voltandosi improvvisamente, «le dispiacerebbe restare qui al cottage? Vado a cercare Ruth. È uscita già da un po'».

Era quasi l'imbrunire. Patrick prese il Burberry appeso alla parete e lo indossò. Era un soprabito da città, non adatto a quel luogo di campagna. A lui mancava l'abilità tipica di Ruth di armonizzarsi con l'ambiente circostante.

Giunto sulla soglia, si fermò.

«Padre, per cortesia, chiuda la porta. La apra soltanto a me e a Ruth. Nella credenza, alle sue spalle, trova un fucile a pallini».

«Non posso...».

«Non voglio che lei spari a nessuno. Ma le suggerisco di prenderlo. Se qualcuno tenta di infastidirla, provi a puntarglielo contro. Non rimarrò fuori a lungo».

Allacciò strettamente la cintura del soprabito e sollevò il bavero per ripararsi dal freddo pungente. Mentre varcava la soglia, venne colto da un tremito. Dietro di lui, Makonnen girava la chiave nella toppa.

Nel giardino nessun segno di lei. La chiamò. Dapprima delicatamente. Poi a voce alta. Ma non ottenne alcuna risposta. In fondo al giardino, un cancelletto si apriva sulla strada. Guardò da una parte, poi dall'altra. Un trattore avanzava lentamente in direzione di Laragh. Trainava un rimorchio carico di balle di fieno. Adagio, la luce stava affievolendosi. In meno di un'ora sarebbe stato buio.

Attraversò la strada e imboccò il sentiero retrostante al cottage. Un'atmosfera di malinconia avvolgeva ogni cosa. Perfettamente in sintonia con il suo umore. Il lago si trovava alla sua destra, lontano dal sentiero. Più vicina, la torre. Attraverso gli alberi si distingueva l'ammasso di rovine grigio ardesia che la circondavano.

Nessun visitatore vi si recava fuori stagione. Vide una figura china tra le lastre tombali e chiamò Ruth; ma si trattava di una donna anziana. Sulla testa portava un foulard ed era intenta a sistemare fiori invernali su una tomba recente. Patrick fece un cenno con il capo e proseguì. Tombe nuove prendevano il posto delle vecchie cappelle con i fiori di plastica, coperte da muschi e licheni. Invece delle nitide iscrizioni in inglese, le lastre riportavano scritte sbiadite in latino o in irlandese. *Or do Diarmait*, una preghiera per Dermot. *Or do Pàdraig*, una preghiera per Patrick. Si voltò. La donna era scomparsa.

Non era la prima volta che si spingeva fin lì. Ci era già stato con Francesca. In primavera, a fine marzo o inizio aprile. Ricordava i fiori rosa sugli alberi e i raggi del sole che illuminavano le pietre grigie. Il giorno successivo, le aveva dedicato una poesia. Rammentava ancora le prime righe:

Accanto a una pietra affilata a Glendalough
Nel vento vidi un corvo colto da un tremito;
E vidi Kevin camminare
Sulle onde scure
Da una riva all'altra, dolente.

Anche adesso, in quel brutto cimitero, freddo e umido, le sue dita erano macchiate di sangue innocente e gli anni giacevano, nel mezzo, come una grande landa selvaggia. Le parole della poesia gli riaffiorarono alla mente, provenienti dal passato. Insieme ai versi, nell'aria sottile del presente, comparvero anche le immagini: lunghi capelli che nel crepuscolo ricadono sulle spalle; occhi grigi nella stanza male illuminata piena zeppa di libri; denti bianchi contro labbra delicate; la dolce curva di un seno morbido e tondo che sfiora soffici sete. E un ciondolo d'oro con l'incisione di una menorah a sette bracci e la croce in cima.

Scendendo verso il lago, i suoi pensieri ritornarono alla fotografia trovata nell'album di Balzarin. Si trattava di Francesca. Ne era certo. Un'intera parte della sua memoria era dedicata a lei, al suo volto. La foto dall'album era stata riposta tra quelle pagine, insieme a mille altre immagini. Rivalutò la questione con più calma, cercando di capire per quale motivo la foto si trovasse lì, in mezzo al resto. Si affannava per comprendere in che modo ci fosse arrivata e se tutto ciò modificava le cose. Era questo il vero legame? Il nodo che lo legava a De Faoite, Chekulayev e ai loro assassini?

Stava svoltando un angolo, quando scivolò sull'erba umida, andando a cadere goffamente sopra una tomba. Mentre cercava di alzarsi, notò che le lettere sulla pietra erano consumate e illeggibili. Non era rimasto nulla che potesse aiutarlo a identificare le bianche ossa che giacevano sotto la terra. Né nome, né età, né data di nascita, né quella di morte.

E subito dopo, rialzandosi in piedi, e appoggiando il peso contro la pietra consumata dalle intemperie, un pensiero di orrore puro lo travolse. Barcollò, stordito, in preda a conati di vomito. Per la seconda volta in meno di un'ora, aveva avuto la sensazione che il suo mondo vacillasse improvvisamente e andasse in frantumi.

«Non può essere vero!» pensò. Ma nel suo cuore sapeva che era così. Prese la foto di Francesca dalla tasca della giacca.

A una prima occhiata non se n'era accorto. In quasi tutte le foto, c'erano tombe. E lui aveva avuto occhi solo per Francesca. Ma ora, come riemergendo dalle nebbie dell'inverno, che un tempo l'avevano avvolta, vide chiaramente la lastra tombale sullo sfondo.

Francesca era stata fotografata davanti alla sua stessa tomba, viva, con un mezzo sorriso stampato sul volto. Un fantasma intrappolato nella luce

del sole.

22

A ovest, il sole aveva cominciato il suo lungo viaggio verso l'Atlantico. Gli uccelli cinguettavano preparandosi alla notte. Il vento si alzava, piegando i rami nudi degli alberi. Lentamente, la luce del giorno andava dissolvendosi.

Patrick scese lungo il sentiero verso il lago. Ruth non aveva risposto a nessuno dei suoi richiami. Doveva trovarla. Cominciava a essere preoccupato.

Davanti ai suoi occhi apparve il più piccolo dei due laghi di Glendalough. Scuri pendii lo circondavano e, lungo la costa, alte canne sottili ondeggiavano, simili a increspature di morbida seta. Sulla superficie scivolava un uccello bianco e solitario, le piume scintillavano di riflessi rossastri nel sole ormai al tramonto. La luce e l'acqua si fondevano nella sua scia. All'ombra, lungo la riva, il tarabuso strideva dando il suo benvenuto al buio.

Patrick alzò lo sguardo, poi lo abbassò sulla vasta distesa di acqua rosseggiante. La luce del crepuscolo rendeva difficile la ricerca. Avvolta nella giacca verde, Ruth avrebbe potuto mimetizzarsi. Unì le mani a coppa intorno alla bocca e gridò. Ritornò solo una flebile eco, come a prendersi gioco della sua ansia. Forse era già tornata al cottage percorrendo un sentiero diverso dal solito.

Imboccò il viottolo sulla sinistra e camminò a passi svelti lungo la riva. A una curva, la vide. Era a parecchi metri di distanza. Se ne stava seduta con la schiena appoggiata a un grosso masso. Solo pochi minuti e sarebbe divenuta invisibile. Un'ombra verde scuro tendente al grigio. La chiamò, affrettandosi a raggiungerla.

Si accorse subito del sangue. Ai piedi del masso si era formata una piccola pozza rossa. Poi notò l'angolo nel quale la testa era piegata.

Aveva le mani legate strette dietro la schiena, un bavaglio le copriva la bocca. Probabilmente era stata usata una pistola con silenziatore. Attorno al minuscolo foro del proiettile, sulla fronte, il sangue si era ormai rappreso. Aveva sanguinato soprattutto dal foro più grosso. Quello sulla nuca. Gli occhi erano ancora aperti. Puntati sul lago, come intenti a fissare

la scia lasciata dall'uccello. Glieli chiuse. Tolse il bavaglio. Poi restò fermo a guardarla, senza sapere cosa dire. Si sentiva goffo. Provava imbarazzo. Lei lo avrebbe saputo. Lei avrebbe sicuramente saputo dire le parole giuste. Ma l'unico suono era il lieve movimento dell'acqua increspata dal vento.

Rimase in piedi a guardare il grigio del lago. Ondeggiava furtivamente, ma non gli suggeriva niente. Strinse forte le mani a pugno, finché, con le unghie, si tagliò il palmo, dal quale uscirono minuscole gocce di sangue.

Un rumore improvviso lo riportò alla realtà: un elicottero volava basso, come in cerca di un posto dove atterrare.

«Gesù!» pensò. Makonnen era ancora da solo nel cottage.

Si fece forza per lasciare quel luogo, voltò le spalle e cominciò a correre sul sentiero alla sua destra. Sui campi, attraverso muriccioli di pietra, correva una scorciatoia che portava alla strada. Procedeva velocemente, evitando sassi e cespi d'erba, praticamente invisibili nella crescente oscurità. L'aria sottile sfregava contro i polmoni. Il terreno era umido e cedevole, lo costringeva a trascinare i piedi. Si inerpicò su per un pendio scosceso, coperto di felci. Passò di nuovo l'elicottero. I fanali posteriori lampeggiavano. Uno rosso, uno bianco.

Giunto in cima, si arrampicò sull'ultimo muretto e ricadde sulla strada. Il cottage si trovava alla sua sinistra, dopo tre curve. Si affrettò a raggiungerlo. Il cuore batteva all'impazzata, benché lui si sforzasse di restare calmo.

Mentre si avvicinava al cancello, riconobbe il profilo di un uomo sul limitare del prato.

«Sei tu, Michael?» chiese.

Nessuna risposta.

«Scusi, ho pensato che fosse il mio amico Michael», biascicò avvicinandosi sempre di più. Se l'uomo stava cercando un americano, sperava di ingannarlo camuffando l'accento e nascondendosi nel buio.

Frugò in una tasca e notò che la guardia si irrigidiva vedendo lo straniero infilare la mano nel cappotto.

Patrick tirò fuori un pacchetto di sigarette e l'uomo si rilassò.

«Ha da accendere, signore?» chiese estraendo la sigaretta.

«Sì, certo. E io potrei avere una sigaretta?».

L'uomo rovistò nelle tasche e trasse una scatola di fiammiferi. Patrick gli si avvicinò con la sigaretta in bocca. Lo straniero sfregò il fiammifero.

Alla luce flebile della fiammella, vide il volto di Patrick e si accorse troppo tardi dell'errore. Patrick gli sferrò un pugno diritto nel basso ventre, con tutta la forza che aveva. L'uomo vacillò, ansimando. Patrick sollevò la gamba e con il ginocchio lo colpì al mento. Seguì un rumore secco e l'uomo cadde all'indietro. Andò a finire sulla strada, sbattendo forte la testa contro l'asfalto.

Patrick trovò la pistola e la infilò nella cintura dei pantaloni. Si raddrizzò e lanciò un'occhiata a destra e a sinistra. Nessuno nei paraggi. Ma l'elicottero poteva essere atterrato nelle vicinanze, lasciando a terra più uomini. Doveva fare in fretta. E in silenzio.

Il cancello e il cottage erano separati da circa duecento metri di prato, per lo più coperto di vegetazione. In cucina, a destra della porta d'ingresso e a sinistra del punto in cui si trovava Patrick, la luce era accesa. Riusciva a distinguere la luce anche in una delle camere al piano di sopra.

Si tolse il Burberry: gli sarebbe solo servito a renderlo più visibile nell'oscurità. Sotto il soprabito, indossava una maglietta scura aderente e calzoni larghi. Si chinò e affondò le mani nel fango, dopodiché si imbrattò il viso.

Si mosse in direzione del cottage tenendosi lontano dal sentiero. Era un'ombra che scivolava nell'oscurità.

Gli occhi erano abituati al buio e i suoi piedi conoscevano le caratteristiche del terreno. Fino a quel momento, tutto giocava a suo favore.

Davanti alla facciata del cottage si trovava un fitto cespuglio di rododendri. Si rannicchiò e vi si nascose dietro. Riusciva a distinguere soltanto la figura di un uomo appostato davanti alla porta. Accanto alla Mercedes di Ruth, era parcheggiata una strana automobile.

Girò a sinistra e fiancheggiò la casa. Sul retro regnava un grande silenzio. Non vi era alcuna porta di servizio, solo un paio di finestre basse, dalle quali sarebbe potuto entrare. Ma la guardia avrebbe continuato a rimanere appostata all'entrata principale e non ci sarebbe stato nessuno nelle vicinanze da chiamare per chiedere aiuto. Era necessario affrontare l'uomo.

Un mese prima, lui e Ruth avevano sistemato tra gli alberi, sul retro della casa, alcune trappole per conigli. Sarebbe stato difficile individuarle ora, buio com'era. Ma pensò di conoscere abbastanza bene la strada e non desistette. Trovò il grande frassino, in parte bruciato dagli stagnini l'anno

precedente. A pochi passi, a sinistra, doveva esserci una trappola.

Infatti, era ancora lì. Frugò nell'erba, slegandola dal picchetto che la tratteneva. Qualche istante dopo, aveva un lungo e pesante filo metallico tra le mani. Non era proprio quello di cui aveva bisogno, ma era senz'altro meglio che niente. Nella tasca dei pantaloni trovò un fazzoletto e lo strappò in due. Avvolse le estremità del filo metallico. Le strisce di stoffa erano diventate utili maniglie.

Avanzò lentamente in punta di piedi verso l'angolo del cottage al lato estremo della cucina e diede un'occhiata intorno. L'uomo era ancora alla porta. Imbracciava un fucile automatico. Il difficile era aggirarlo senza essere visto.

Udì il suono di voci smorzate. La voce di un uomo si alzò in preda alla collera. Dura e minacciosa. Il prete era ancora vivo. Ma per quanto tempo ancora lo sarebbe stato?

L'uomo di guardia stava commettendo un errore elementare. Aveva gli occhi puntati più sulla zona alla sua destra, illuminata dalla finestra della cucina. Patrick si abbassò fino a sfiorare il terreno e cominciò a strisciare verso l'uomo, restando praticamente attaccato alla parete.

Improvvisamente, l'uomo voltò la testa e guardò a sinistra. Patrick si fermò e trattenne il respiro. Tutto giocava ancora a suo favore: la guardia contemplò prima l'area illuminata, poi la zona buia a sinistra. Patrick rimase ad aspettare che distogliesse di nuovo lo sguardo, e ricominciò a strisciare.

Era il momento più delicato. Il peggiore. Doveva prepararsi a uccidere. La minima esitazione avrebbe potuto rivelarsi fatale. Pensò a Ruth, al sangue che si gelava sulle pietre grigie in riva a un lago scuro. Strinse forte il filo metallico tra le mani e cominciò a salire.

L'uomo si voltò. Gli occhi spalancati per il terrore. Prima che avesse il tempo di riprendersi e gridare, Patrick gli era già addosso, facendo scorrere il filo tagliente, ammorbidito dalla stoffa sottile del fazzoletto, sopra la testa e stringendolo forte intorno alla gola.

Il fucile cadde rumorosamente a terra. L'uomo cercò di risollevarsi, si portò le mani alla gola, nel vano tentativo di liberarsi dalla stretta mortale. Patrick sentì il filo penetrare nella carne e lo serrò con maggiore violenza, ignorando il dolore alle mani e la pietà che provava per la vittima. Seguì un suono basso, dei rantoli. La guardia era sconvolta dal dolore, oscillava, tentava un ultimo sforzo con le poche energie che gli restavano. Patrick

rimase fermo. Faceva scivolare il filo avanti e indietro, lo faceva penetrare sempre più a fondo, nella pelle morbida della gola.

Percepì che l'uomo era ormai al limite. Lo afferrò proprio mentre stava cadendo, adagiandolo sul selciato. Le mani gli pizzicavano. Questa era l'unica sensazione che sentiva. Né rimorso, né rabbia, né disgusto. Li avrebbe provati dopo. Forse.

Per oltre un minuto rimase accovacciato all'ombra della parete. La pistola pronta, e gli occhi puntati sulla porta. Non arrivò nessuno. Udì ancora delle voci: quella roca prima, poi quella supplichevole di Makonnen. Infine una terza, il tono categorico, freddo e misurato. Voleva prenderne vivo almeno uno.

Lentamente, aprì la porta, cercando di ricordare se per caso scricchiolasse. No, nessuno scricchiolio. Un istante dopo, era nel corridoio. La porta della cucina era a sinistra. Trasse un respiro profondo e afferrò la maniglia, implorando la sua buona stella.

23

Una sorpresa lo attendeva. La porta alla sua destra si aprì. Riuscì a vedere chiaramente il riverbero del fuoco che ardeva nel caminetto in mezzo alla cucina. Con Makonnen c'erano altri due uomini; indossavano entrambi giacche a vento con cappuccio color verde scuro. Uno era in piedi, l'altro sedeva al tavolo, di fronte al prete. Patrick girò intorno alla porta. Adottò la posizione di tiro. Gambe divaricate e braccia all'altezza della testa.

«Restate immobili».

I movimenti divennero lenti. L'uomo in piedi si girò di fianco, trascinando Makonnen a terra con sé. Mentre la sedia cadeva sotto di lui, il prete scivolò, ruzzolando lontano dall'assalitore. Seguì uno sparo. Avventato. Per pochi metri mancò Patrick, che fece fuoco da sopra il tavolo. Due colpi in rapida successione. L'uomo sul pavimento emise un gemito, poi tacque. L'altro seduto al tavolo era rimasto immobile. Patrick gli puntava la pistola contro.

«Metti le mani aperte sul tavolo! Non muoverti. Neanche un muscolo!».

Fece un passo avanti nella stanza.

«Padre Makonnen», gridò, «tutto bene?».

Seguì una breve pausa, poi la risposta del prete.

«Sì, sì, bene».

«E lui?» chiese indicando l'uomo sul pavimento.

Ancora silenzio. Quando infine rispose, la voce del prete aveva un tono di rimprovero.

«Penso che sia morto».

«In questo caso, mi aiuti a legare l'amico. Voglio portarlo con noi. Ha qualcosa da raccontarci».

Per la prima volta, l'uomo seduto al tavolo parlò. Era lui quello con la voce fredda e distaccata che Patrick aveva udito attraverso la finestra. Anche ora, sembrava privo di emozioni, gelido.

Alto e scarno, sulla sessantina, con capelli bianchi, leggermente lunghi. Era passato molto tempo dall'ultima volta che lui e Patrick si erano incontrati.

«Stai perdendo tempo, Patrick. Non puoi scappare. Non adesso. Perché non ti arrendi? Visto che sei ancora vivo. Non vogliamo farti del male, Patrick. Vogliamo soltanto che per qualche tempo tu non vada in giro a sbandierare ai quattro venti certe cose. Non è colpa tua. Non avresti dovuto esserne venuto a conoscenza».

Patrick non rispose. Con la pistola sempre puntata contro l'uomo, aiutò Makonnen a rialzarsi. Il prete perdeva sangue da una tempia. Per il resto sembrava a posto. Patrick era nervoso. C'erano soltanto quattro uomini, o gli altri erano stati allertati dagli spari?

«Sei solo?» chiese all'uomo con i capelli bianchi.

Lo straniero sorrise senza rispondere. Dietro la grata del caminetto, il fuoco era andato svanendo lentamente. Un vago odore di cordite aleggiava nell'aria. L'oscurità premeva contro il vetro della finestra.

Patrick si accostò all'uomo e gli puntò la pistola alla tempia.

«Ti ho chiesto se sei solo. Credimi, ti sparerò, se sarà necessario».

Raddrizzò la pistola. L'uomo gli sorrise: un sorriso deliberato, agghiacciante e indifferente.

Makonnen mosse qualche passo in avanti.

«Signor Canavan, lei...».

«Per cortesia, padre, non si metta in mezzo».

Il prete indietreggiò, incerto sul da farsi. Canavan gli era sembrato un uomo onesto, o, se non proprio, determinato a evitare morti inutili. E ora, se i conti tornavano, aveva già ucciso tre uomini e stava minacciando di

morte anche il quarto.

L'uomo seduto sosteneva indifferente lo sguardo di Patrick. I suoi occhi svelavano qualcosa che andava oltre la semplice indifferenza. Era certezza, convinzione, arrendevolezza? Sì, pensò Patrick, probabilmente. Subiva la situazione convinto dell'assoluta certezza della sua rettitudine. Ma per quale ragione Miles Van Doren sentiva di essere nel giusto?

«Perché l'hai fatta uccidere?» domandò Patrick. Dovette sforzarsi di mantenere un tono di voce pacato. «Era tua figlia. Tua figlia».

Van Doren gli lanciò un'occhiata velenosa. Come il gatto che guarda il bambino rumoroso, con disinteresse studiato. Aveva sopracciglia più folte e scure dei capelli. Formavano una specie di volta sugli occhi, offuscandoli e rendendoli più attraenti. La pelle era sottile, tirata sulle ossa del viso come carta cerata. Minuscole vene correvano filiformi, formando una fitta rete sotto la superficie della pelle, viola contro lo sfondo grigio, come fiumi raggruppati in modo disordinato sulla mappa di un pallido deserto privo di vita.

«Non innervosirti, Patrick. Sei finito in qualcosa di più grande di te. Questa non è una faccenda dell'Agenzia. Diciamo che Ruth era... una sorta di prezzo da pagare? Un debito, un sacrificio. Difficile per te da comprendere. Non avevo altra scelta. Davvero. Era a conoscenza di cose che non aveva il diritto di sapere. Si era spinta troppo in là. Proprio come te, Patrick. Avresti dovuto lasciar perdere dopo l'affare con Chekulayev. È un gioco troppo grosso per mettersi a giocare».

Patrick stava diventando sempre più nervoso. Capiva che Van Doren stava prendendo tempo. Udì un frastuono provenire da lontano. Poi riconobbe il rumore dell'elicottero.

«Alzati in piedi», disse di scatto. «Parleremo più tardi di questo. Quando saremo fuori da qui».

«Te l'ho già detto, Patrick; stai perdendo il tuo tempo. Metti via la pistola. Non devi preoccuparti di niente, se ti comporti in modo ragionevole. Sono una persona influente. Posso fare in modo che tu esca da questa storia assolutamente illeso. Altrimenti...». Van Doren scrollò le spalle.

Patrick cominciò a rispondere, ma la sua voce fu sovrastata da un improvviso fragore, che riempì l'aria circostante. Dopo un secondo, un'eruzione di luce cancellò l'oscurità, come se una mano gigantesca avesse strappato una spessa tenda nera dall'alto in basso.

Patrick indietreggiò dalla finestra, quasi accecato da quel bagliore. Van Doren approfittò di quell'attimo. Spinse indietro la sedia e afferrò il braccio di Patrick. La pistola lasciò partire un colpo, mancando per un soffio la testa di Van Doren. Lo sparo fu coperto dal ruggito proveniente da fuori, dove l'elicottero si preparava ad atterrare sul prato.

Patrick perse l'equilibrio e rovinò contro il suo assalitore. Van Doren lo costrinse a girarsi, torcendogli il braccio destro dietro la schiena, finché la pistola non cadde a terra. Fuori, tornò gradualmente il buio, a mano a mano che l'elicottero atterrava lanciando foglie secche e ramoscelli nell'aria frizzante.

Tenendo il braccio di Patrick sollevato contro la schiena, quasi slogandogli l'articolazione della spalla, Van Doren estrasse una pistola con la mano libera. La puntò contro la nuca di Patrick, senza proferire parola, né troppo delicatamente, né troppo violentemente. E mentre era intento a eseguire questi movimenti, chinò il capo in avanti e baciò la sommità del capo di Patrick. Un bacio delicato, come il bacio che l'amante dona all'amato ancora immerso nel sonno.

Fuori, il pilota spense il motore. Un grande silenzio riempì la notte, Patrick riusciva a sentire i battiti del suo cuore. Percepiva anche la tensione di Van Doren, sapeva che il suo dito stava premendo sul grilletto, che era finita, che il bacio era stato un atto di tradimento, o forse di contrizione.

«Per favore, allontani quella pistola», disse Makonnen, in tono nervoso ma deciso.

«Non mi costringa a spararle. Non ne ho intenzione. Ma lo farò se mi vedrò costretto. Mi creda».

Van Doren non lasciò andare la presa. Né sul braccio di Patrick, né sulla pistola. Si guardava intorno con noncuranza.

Makonnen aveva preso la pistola dall'uomo ucciso da Patrick. La sua mano non era completamente ferma. Tuttavia, era troppo vicina al bersaglio per mancarlo.

«Che cosa è successo, padre?» chiese Van Doren. «Che fine hanno fatto i suoi scrupoli? L'hanno abbandonata?».

Il prete scosse il capo. Non era il tipo d'uomo abituato a improvvise rivelazioni o cambi di rotta.

«Lei mi fraintende», dichiarò. «Non avrei voluto che il signor Canavan le sparasse a sangue freddo. Ma qui non si tratta di sangue freddo. Per

salvargli la vita, sono pronto a toglierla a lei. Capisce, adesso?».

Patrick percepì l'esitazione di Van Doren. Makonnen fece un altro passo avanti. Fuori, qualcuno camminava sulla ghiaia. Si udirono delle urla.

Van Doren si voltò di lato, lanciando un grido in risposta.

«Sono qui! Ho preso Canavan, ma il prete è armato. Fate attenzione!».

Si udì un frastuono di porte prese a calci. Due uomini con la giacca a vento verde e il cappuccio sulla testa irruppero nella stanza. Imbracciavano fucili automatici. Makonnen non indietreggiò né si voltò. Teneva la pistola con entrambe le mani: la teneva sempre più stretta, mano a mano che i secondi passavano.

I nuovi arrivati ebbero un attimo di esitazione. Puntarono i fucili sul prete, ma conoscevano il rischio che avrebbero corso aprendo il fuoco.

«Metta giù la pistola, padre», ripeté Van Doren. Continuava a stringere il braccio di Patrick.

«Sparo», li minacciò Makonnen. «Dica ai suoi amici di abbassare i fucili».

«Sia ragionevole, padre. Se mi uccide, i miei uomini spareranno a lei e a Canavan un attimo dopo. A cosa servirà? A morire con le mani sporche del mio sangue?».

Makonnen vacillò. Van Doren lo guardava dritto negli occhi, quasi a volerlo sfidare. Lasciò cadere la pistola.

Uno degli uomini appena entrati si avvicinò a Makonnen e lo afferrò bruscamente per un braccio.

«Portatelo fuori. Sull'elicottero», ordinò Van Doren. «Io penso a Canavan. Li porteremo entrambi da Migliau. Vuole delle risposte». Si rivolse al secondo uomo. «Dovrai rimanere qui con Mark finché non potrò mandarti qualcuno indietro a prenderti: non c'è abbastanza spazio sull'elicottero per sei. Va' e di' a John di accendere il motore. Arriviamo subito».

L'uomo si voltò e uscì. Un attimo dopo, si udì il ronzio dell'elicottero. Patrick fu strattonato e spinto verso la porta. Makonnen lo seguiva, spinto dall'altro uomo.

Mentre camminavano verso l'elicottero, Van Doren infilò la pistola nella tasca. Patrick incespicava sulla ghiaia, ma l'uomo più anziano lo teneva stretto. Si abbassarono, sparendo sotto i rotori. Davanti allo sportello, Van Doren lasciò il braccio di Patrick per permettergli di salire.

Patrick aspettava proprio quel momento. Nell'attimo in cui gli lasciò

andare il braccio, si girò e strinse Van Doren attorno alla vita. Prima che l'altro potesse reagire, Patrick lo sollevò con tutta la sua forza. Seguì uno scricchiolio insopportabile, mentre le lame dei rotori, con un colpo netto e rapido, ridussero in poltiglia la testa di Van Doren, poi il ronzio acuto del rotore che si sbilanciava. Schizzi di sangue saettarono nell'aria. Il corpo di Van Doren sobbalzò due volte e poi si afflosciò. Patrick lo lasciò cadere e corse via da sotto i rotori paralizzati. Si diresse subito verso Makonnen. L'uomo che lo teneva sotto controllo era agghiacciato. Prima che potesse riprendersi, Patrick aveva già buttato a terra sia lui sia il prete. Ci fu uno sparo mentre l'altro uomo apriva il fuoco sulle loro teste. Patrick ruotò, afferrando il fucile automatico da terra, lo sollevò e premette il grilletto. L'uomo barcollò e cadde all'indietro.

«Avanti, andiamo via da qui!» si chinò e rimise in piedi Makonnen. L'uomo che era caduto per terra tentò di afferrargli la gamba, ma Patrick si spostò di fianco e gli assestò un calcio tra i denti.

La Mercedes di Ruth era ancora là dove lei l'aveva parcheggiata, proprio davanti al cottage. La chiave doveva essere inserita, come al solito. Patrick corse verso l'automobile, spingendo e tirandosi dietro Makonnen. Trascinò dentro il prete. Dietro di loro si udì un'esplosione. Patrick si voltò e sparò all'impazzata. Poi corse intorno all'auto e andò a sedersi al posto di guida.

«Prenda questo!» gridò, spingendo il fucile nelle mani di Makonnen. «Lo usi se ce ne sarà bisogno. Per tenerli alla larga».

Il prete cominciò a tremare. Le labbra si muovevano senza sosta al ritmo delle preghiere. Il motore si avviò al primo tentativo. Un'altra esplosione di colpi li mancò di poco, proprio mentre Patrick lasciava andare la frizione e il motore emetteva un ruggito. Si ricordò di accendere i fari soltanto dopo avere imboccato la strada in direzione di Laragh.

I Morti
(Venezia- Roma)

Gesù *Cristo*, *il testimone fedele*, *il primogenito dei morti...*
Apocalisse 1:5

24

Venezia

Silenzio. Immenso e amaro. Ovunque. Piccole luci gialle simili a candele sul punto di spegnersi costellavano l'oscurità, lungo un tratto isolato della palude. Patrick si muoveva in quell'abisso. Tutt'intorno silenzio. Insistente e minaccioso. Nient'altro. E mano a mano che si spostava, i suoi occhi riuscivano a distinguere ciò che gli stava intorno.

Venne fatto salire su una piccola barca che scivolava sull'acqua senza fare rumore, attraverso una solitudine fatta di luce e buio. La sentiva oscillare lievemente, mentre seguiva il percorso dritto, accarezzando la superficie dell'acqua. Riconobbe la forma particolare della prua: il ferro a pettine di una gondola veneziana.

Lanciò una rapida occhiata alle sue spalle. A poppa, l'alto gondoliere in abiti neri si piegò sul lungo remo, inclinandolo attraverso lo scalmo di legno. Non ricordava quando, ma aveva imparato che lo scalmo nella gondola si chiamava «forcola». La lampada appesa alla poppa appuntita lasciava sull'acqua, alle loro spalle, una scia di luce dorata. Ma il volto del gondoliere rimaneva nell'ombra, sotto il delicato cappello a falde larghe. Girò la testa per guardare, ancora una volta, la direzione da seguire.

Patrick era seduto su una panca dall'alto schienale, di foggia delicata e decorata con delfini dorati e cavallucci marini di ottone. Accarezzò il morbido cuscino di spesso velluto. Si appoggiò con la schiena, aspettando di udire lo sciabordio dell'acqua o la rotazione del remo contro la forcola. Ma non udì nulla. Si trovava certamente a Venezia. Ma dove, per l'esattezza? E chi lo stava trasportando? Per quale motivo? Tentò di formulare quelle domande, ma non riuscì ad aprire la bocca.

La luna, rimasta fino a quel momento nascosta dietro nuvole gonfie, fece capolino gettando fioche lame di luce sull'acqua increspata. Stavano percorrendo il Canal Grande. Si trovavano proprio al centro della grande via d'acqua, fiancheggiata da alte case e palazzi dorati. Sulle facciate risaltavano le finestre ogivali, illuminate dalle fiammelle delle candele. Le torce ardevano sui pali, dove le fondamenta e le rive si estendevano fino al bordo del canale. Fuori dai palazzi, i lampioni imponenti appesi agli imbarcaderi emanavano una strana luce tremula sulle piccole imbarcazioni legate agli ormeggi.

Patrick avvertiva qualcosa di terribilmente confuso intorno a sé. Non

riusciva a dire esattamente di cosa si trattasse, ma capiva che qualcosa era falso, che c'era stato un cambiamento di persone. Ma non riusciva a capire se il mondo che lo circondava avesse subito una sorta di trasformazione o se il cambiamento era semplicemente avvenuto nella sua mente.

Un'altra barca sfrecciò sobbalzando e, di colpo, li superò. Sandolini leggeri navigavano incrociando i remi e lunghe gondole verniciate di nero, molte complete di felze, la nera copertura arcuata, che permetteva ai passeggeri di ripararsi da occhi indiscreti. I traghetti trasportavano passeggeri da una riva all'altra, facendosi largo con destrezza in mezzo al traffico.

Riconobbe le facciate dei palazzi di entrambe le rive. Francesca gli aveva insegnato tutto, mostrandoglieli durante i molti viaggi su e giù per il canale. Nell'arte e nell'architettura, oltre che nell'amore, era stata lei la sua guida.

Si accorse che la gondola stava viaggiando da nord a sud, distante dalla terraferma, verso San Marco e la laguna. Alla sua destra, poté distinguere il Fondaco dei Turchi, una costruzione in rovina, un tempo sede dei mercanti ottomani di Venezia. Quasi di fronte, a sinistra, si ergeva il palazzo Vendramin Calergi, dove era morto Wagner in preda alla pazzia e in completa solitudine.

I nomi dei palazzi e le famiglie che vi avevano abitato gli ritornarono alla mente come vecchi fantasmi: Bastaggià, Errino, Priuli, Barbarico, Pesaro, Fontana, Morisini... una litania dei morti. Le loro grandi dimore si innalzavano, come lastre tombali, emergendo dall'acqua sfiorata dal chiarore lunare.

Qualcosa non andava. Ma non sapeva cosa.

Raggiunse Ca' d'Oro, con i rilievi dorati e i luminosi capitelli, scintillanti alla luce di centinaia di torce; ciascuna finestra era illuminata da moltissime candele. Tra l'oro, i pannelli rossi e blu, cinabro e acquamarina, luccicavano nel bagliore della luna.

La barca proseguì verso Ca' da Mosto, delineando l'inizio della curva dove il Canal Grande svolta in direzione del Ponte di Rialto; lentamente, girò attorno all'ampio angolo. Il ponte apparve alla vista come una grande nave. Nelle vetrine dei negozi, che ne formavano la parte centrale, brillavano le luci. All'improvviso, in lontananza, a ovest del ponte, il cielo si riempì di riverberi luccicanti. I fuochi d'artificio esplosero nel silenzio sopra Campo San Polo. La notte si riempì di rosso e oro. Nel cielo

scoppiavano palle di fuoco, lasciando scie luminose dei colori dell'arcobaleno. Cascate di luci illuminavano le cime dei tetti, i pinnacoli e le sommità delle alte torri.

Alla luce dei fuochi distinse chiaramente la facciata alla quale si stava avvicinando, alla sua sinistra. Riconobbe il Fondaco dei Tedeschi, un edificio del sedicesimo secolo, un tempo sede di alloggi, uffici e magazzini della vecchia colonia di mercanti tedeschi. Il fianco e la facciata del palazzo brillavano di colori. Due grandi affreschi di Giorgione e Tiziano li adornavano, entrambi commissionati dopo che l'edificio originale venne distrutto da un incendio nel 1505.

E proprio lì, Patrick lo sapeva, come se una parte del suo cervello, fino a quel momento addormentata, si fosse risvegliata completamente e gli stesse sussurrando la terribile verità, proprio lì si nascondevano il vero orrore e la vera pazzia. Non avrebbero dovuto esserci affreschi. Quello di Giorgione era caduto in rovina da tempo. Un piccolo frammento si trovava nella Galleria dell'Accademia, l'unico pezzo dell'opera documentato. L'affresco di Tiziano non era altro che un'accozzaglia di colori sbiaditi sul muro del Fondaco, a ricordare le glorie passate. Nient'altro. Lo stesso Fondaco ora era adibito a ufficio postale, grigio e semplice.

Ripensò a ognuno dei palazzi che aveva incontrato lungo il tragitto. Il Fondaco dei Turchi non avrebbe dovuto trovarsi in un simile stato di sfacelo. Era stato ricostruito nell'Ottocento e successivamente trasformato in museo. Una selva di antenne televisive avrebbe dovuto ingombrare il tetto di palazzo Vendramin. La doratura e le vernici colorate dovevano essere ormai sbiadite sulla facciata del palazzo dei Contarini.

E adesso la pazzia si impossessò di lui, come una serpe che si arrotolava e si srotolava dentro il corpo. Non aveva visto motoscafi, né vaporetti, non una sola imbarcazione a motore, nel canale. Le gondole non avevano più il felze dal secolo scorso. Non aveva visto imbarcaderi affollati di passeggeri in attesa di salire sui vaporetti. Né imbarcazioni della polizia, dei vigili urbani, e nemmeno un'ambulanza. Tanto meno la luce elettrica.

Sollevò lo sguardo. Stava per passare sotto il ponte che li sovrastava alto. Figure scure si accalcavano contro il parapetto e guardavano in basso, verso di lui. Indossavano mantelline nere e cappelli a tricorno. Avevano il volto coperto da bianche maschere con lunghi becchi come quelli degli uccelli da preda: era la bauta[12], il costume di carnevale usato nel diciottesimo secolo.

Sotto l'arco, la gondola avanzò senza provocare alcun suono. Si spensero le luci. L'oscurità avvolse di nuovo ogni cosa.

25

«Come si sente?».

Patrick si mise a sedere sul letto. Tremava. Qualcuno aveva acceso la luce. Makonnen. Lo sentì chiedergli di nuovo: «Si sente bene, signor Canavan?».

Sudava. Chiuse gli occhi. Davanti gli passò ancora l'immagine del Canal Grande, immerso nell'oscurità. Quei volti coperti da maschere bianche con gli occhi fissi. Guardavano giù dal ponte.

«Sì», sussurrò, «sto bene. Non si preoccupi. Va tutto bene».

Condividevano una stanza in una piccola pensione sul Rio della Verona. Il giorno prima erano arrivati a Roma con un aereo proveniente da Glasgow e da lì avevano preso il primo treno diretto a Venezia.

«Che ora è?» chiese Patrick.

«Sono le quattro passate. L'ho sentita urlare nel sonno. In italiano. Urlava in italiano».

«E che cosa dicevo?».

Makonnen ebbe un attimo di esitazione.

«Non so esattamente... Non sono riuscito a distinguere tutte le parole. Diceva: "Chi è lei? Dove mi sta portando?"».

Quelle frasi le aveva rivolte al gondoliere. Se ne ricordava. Non aveva dimenticato niente. La gondola. Le facciate scure dei palazzi, il ponte illuminato dai bagliori dei fuochi d'artificio. Ricordava ogni cosa, anche l'allucinazione avuta a Dublino. Ma in questo caso si era trattato di un sogno. Sicuramente, niente più di un sogno.

«Di che cosa ha paura, signor Canavan? Che cosa la spaventa?».

Patrick avvertì le gocce di sudore raggelarsi lungo la schiena. L'aria della notte era fresca. L'umidità di Venezia pervadeva ogni cosa, salendo dal piccolo canale fuori dalla loro finestra.

«Lo sa di cosa ho paura», rispose.

«No», replicò il prete. «Non intendo quello. Spaventa anche me. È normale. Ha ragione a essere spaventato. Ma c'è dell'altro. Qualcos'altro la impaurisce».

Patrick non rispose subito. Non aveva raccontato a Makonnen della fotografia di Francesca. Né di avere scoperto che la donna si trovava in piedi nella foto davanti alla tomba in cui ora era sepolta. Non aveva avuto tempo per riflettere sulla cosa. Né gli aveva parlato dell'allucinazione avuta a Dublino.

«Mi dica, padre», esordì, «lei crede ai fantasmi?».

Makonnen lo guardò con imbarazzo.

«Fantasmi? Non ci ho mai pensato sul serio... Dovrebbe sapere che la Chiesa non vuole avere nulla a che fare con chi crede al paranormale». Fece una pausa. «Pensa di avere visto un fantasma? Per questo è terrorizzato? Da un fantasma?». Nella voce del prete non si avvertiva alcuna nota di scherno. Gli uomini potevano avere paura dei morti. Era normale. In Etiopia, e in molte parti dell'Africa, i morti non erano così lontani dai vivi.

Patrick fu scosso da un tremito.

«Mi ascolti, padre. Non sono certo di credere in un Dio, figuriamoci negli spiriti. Ma...».

Lentamente, spiegò a Makonnen ciò che aveva scoperto. Frugò nella tasca e trasse la foto di Francesca. L'epigrafe sulla pietra era chiara. Non ci si poteva sbagliare. Il dubbio rimaneva soltanto sull'identità della donna. Per Makonnen, non certo per Patrick. Quando ebbe finito di raccontare, il prete non proferì parola. Rimasero silenziosi, nei loro letti freddi, ad ascoltare lo sciabordio dell'acqua contro i bordi del canale.

«È questa la ragione per cui siamo venuti a Venezia?» domandò infine Makonnen. «Per trovare questa donna? Lei pensa che sia ancora viva? Crede davvero di essere vittima di un complotto così crudele? È questo che pensa?».

«Sono venuto sin qui per trovare Migliau. Voglio scoprire cosa sa del Passaggio».

«Ma lei vuole scoprire anche la verità. Vuole trovare questa donna, se è ancora viva. Provare che non è un fantasma. E così, non è vero?».

Patrick annuì. Era vero. Fino a quel momento, in realtà, non l'aveva ammesso neppure a se stesso. Per questa ragione aveva preferito cominciare le ricerche a Venezia anziché a Roma. Ma non raccontò dell'allucinazione o di quel sogno che era sembrato tanto reale. C'era un collegamento tra le due cose? Forse era meglio rivolgersi a un medico. Probabilmente la tensione delle ultime settimane, unita alle pressioni che

l'avevano condotto a lasciare l'Agenzia...

«Spenga la luce, padre. Dormiamo un poco. Domattina dobbiamo iniziare presto».

Quando si svegliò, alle sette, Patrick era ancora stanco. Makonnen era già in piedi e bisbigliava preghiere, raccolto in un angolo della stanza, sotto un piccolo crocifisso di bronzo. Indossava gli abiti che Patrick aveva comprato a Belfast, il giorno dopo la fuga da Glendalough. Un maglione pesante, color ruggine, pantaloni di tweed marroni e pesanti scarpe scure, con una decorazione traforata, di quelle che si portano in Irlanda o in Scozia. Pareva ancora a disagio nei nuovi abiti, come se il sacerdozio fosse una specie di carapace tra la pelle e gli strani abiti che era obbligato a portare. All'inizio, si era mostrato riluttante a sostituire l'abito talare con i nuovi vestiti. Ma Patrick l'aveva persuaso. Era necessario per la sua incolumità. Da qualche parte, occhi nascosti avrebbero cercato un prete nero. Makonnen non poteva cambiare il colore della pelle, ma poteva almeno evitare di attirare l'attenzione con il suo abbigliamento.

Da Glendalough si erano diretti subito a Dublino. L'inseguimento non era stato immediato. Chiaramente, la fine tragica di Van Doren aveva guastato l'elicottero e sconvolto gli altri sopravvissuti. Patrick aveva guidato, come un pazzo, lungo le vie strette e tortuose, con Makonnen dietro alle sue spalle, assolutamente immobile, soggiogato, pietrificato, gli occhi fissi sul cono di luce davanti a lui.

A Dublino, si erano fermati il tempo necessario per prelevare del denaro da uno sportello automatico e affittare un'automobile da Boland's, in Pearse Street. Avevano lasciato la Mercedes vicino al Trinity College: con un po' di fortuna, sarebbero passati alcuni giorni prima che qualcuno si accorgesse di quell'auto abbandonata. Alle sette erano già diretti a nord, sulla strada per Swords. Un'ora più tardi, si stavano avvicinando al confine.

Patrick agiva con cautela. Il confine irlandese è facile da attraversare e altrettanto facile da controllare. Conosceva una strada non approvata che svoltava a est, dopo Dundalk. Si snodava alta, lungo le colline, sovrastava la Baia di Dundalk, poi scendeva giù verso Newry, fiancheggiando Carlingford Lough. Sapeva che era impossibile viaggiare su quella strada, di notte. Era piena di curve e, in alcuni punti, solo pochi metri la separavano dal dirupo: senza fari, sarebbe stato come suicidarsi. D'altra

parte, le luci avrebbero attirato l'attenzione delle pattuglie inglesi, in cerca di trafficanti illegali.

Trascorsero la notte in una pensione a Dundalk e ripartirono la mattina presto. Patrick aspettò che la strada principale fosse libera dal traffico, prima di girare a destra. La strada era poco più di un sentiero di campagna asfaltato. S'inerpicava per una serie di curve, prima di aprirsi sul mare. Dietro c'erano le montagne e il fiume, che pareva venirle incontro, come un manto di seta.

Subito dopo attraversarono il confine; non c'era nessun segnale che lo indicava. Nessuna minaccia intorno. Poi si ritrovarono sulla strada principale, in direzione Newry.

Rimasero in silenzio per tutto il tempo. Makonnen era d'umore nero, in perfetta sintonia con il paesaggio circostante. A ogni angolo appariva una chiesa: una forza religiosa cieca e ossessionante, come un cancro nel cuore dell'oscurità del paese. Ai bordi della strada, sugli alberi, come segnali stradali, erano stati appesi cartelli che riportavano ammonimenti scritti con la vernice e destinati agli empi: «Preparati all'incontro con Dio!», «Gesù Cristo è morto per salvarti dalle tue colpe», «Devi rinascere».

Dopo una breve sosta a Belfast per prelevare altro denaro e cambiare di nuovo l'automobile, proseguirono alla volta di Larne. Raggiunsero il porto, a metà pomeriggio, e si imbarcarono sul traghetto per la Scozia. Nessuno li fermò. Non c'erano controlli di sicurezza né a Larne, né a Stranraer. Per la prima volta, da che si erano lasciati alle spalle Glendalough, il respiro di Patrick aveva assunto un ritmo più regolare.

Pernottarono a Glasgow, da dove partivano voli regolari per Roma. Presero il volo delle 7.40 della British Caledonian-Alitalia, via Amsterdam, piuttosto che passare per Heathrow. Makonnen aveva ancora il passaporto. Il suo arrivo all'aeroporto di Fiumicino sarebbe stato registrato. Non potevano evitarlo. A Roma salirono sul primo rapido per Venezia, dove arrivarono con il buio. Erano trascorse soltanto quarantotto ore dalla loro fuga da Glendalough. Sembrava passato molto più tempo.

«E riuscito a dormire?». Makonnen aveva finito di recitare le preghiere e ora era in piedi, leggermente sulla difensiva, come se, per uno scherzo della luce, Patrick gli si svelasse sotto un altro aspetto.

«Sì. Molto bene, anche. Grazie».

Patrick scosse la testa. Stranamente, ricordava ancora il sogno. Non gli era mai successo prima. Ricordare i dettagli così chiaramente.

«Facciamo colazione», suggerì. «Voglio parlarle dei miei piani».

Era la prima volta che citavano la parola «piani». Ogni fase del loro viaggio aveva seguito l'altra, ciascuna destinazione quella precedente, come se una forza della natura li stesse guidando. Senza alcun piano.

Consumarono la colazione in una saletta al piano inferiore, con le finestre che davano sul canale. Patrick guardava fuori la luce opaca dell'inverno. Il panorama non era granché: la semplice facciata di un piccolo palazzo, rovinata dalle intemperie, macchiata e striata per l'età. Ma gli suggeriva quanto avesse bisogno di sapere: si trovava a Venezia, un'altra volta ancora, e non poteva essere da nessun'altra parte. Era come se non si fosse mai allontanato da lì.

Lo stucco giallo si staccava dai mattoni nudi, come squarci di pelle che rendono visibili le ossa. In alcuni punti, pesanti sbarre di ferro tenevano uniti i mattoni. Inferriate coprivano a metà le finestre, dando all'insieme l'idea di una prigione o di un manicomio. In alto, una sola finestra era aperta. Qualcuno aveva steso un tappeto a prendere aria. Un grosso gatto bianco se ne stava seduto su un davanzale più sotto. L'occhio blu e quello giallo guardavano malignamente l'acqua sporca. Solo Dio sapeva come fosse riuscito ad arrivare fin là e come avrebbe fatto ad andarsene.

Patrick si sentiva stanco. Il passato era così pesante da sopportare lì. Contagiava tutti gli oggetti e le persone. In pieno centro al Cairo o nel *suq* di Damasco, non aveva avvertito così forte la presenza del passato. Qui, avrebbe potuto credere che uno squarcio tra il passato e il presente si sarebbe potuto aprire, una fessura tra le spesse mura che separavano gli anni l'uno dall'altro. Distolse lo sguardo dalla scena che gli si apriva davanti e versò caffè nero bollente nella tazza di Makonnen.

«Padre, quello che sto per chiederle potrebbe farle correre qualche rischio. Se non se la sente, non ha che da dirmelo. Non voglio obbligarla a fare niente».

Il prete sollevò lo sguardo e gli regalò un sorriso malinconico.

«Temo che le circostanze mi abbiano già costretto ad agire in un certo modo. Non ho scelto io di venire qui. Non ho scelto io di essere coinvolto in questa faccenda. Ciò nonostante, sono qui. Ormai, ci sono dentro».

Bevve un sorso di caffè e spalmò del burro sulla brioche.

«A proposito», aggiunse, «credo che non debba più rivolgersi a me chiamandomi "padre". Il mio nome cristiano è Assefa. E forse potrei chiamarla anch'io per nome e darle del tu».

Patrick annuì. Nella piccola sala da pranzo erano gli unici ospiti. Ma anche le pareti di Venezia, soprattutto le pareti di Venezia, hanno orecchi.

«Molto bene. Ascoltami. Dovrai occuparti di Migliau. Scopri le sue abitudini. Cosa fa durante il giorno, i suoi spostamenti, qualcosa di insolito che salta all'occhio della gente».

«Ma non posso presentarmi alla basilica di San Marco e cominciare a fare domande. Forse per te sarebbe più semplice. Potresti fingerti un giornalista americano. O uno scrittore. I giornalisti americani sono dappertutto, come le erbe infestanti. Meglio svignarsela quando vedi un giornalista americano venirti incontro. Ma hai mai sentito parlare della stampa etiope?».

Patrick sbocconcellò un pezzo di focaccia e poi trangugiò un sorso di caffè.

«Conosci qualcuno a Venezia? Un amico, qualcuno che ha frequentato con te il seminario o l'Accademia?».

Assefa non rispose subito. Gli amici dell'Accademia Pontificia erano tutti entrati a far parte del servizio diplomatico. La maggior parte stava all'estero. Aveva perso i contatti con quasi tutti gli amici del seminario. Poi si ricordò di Claudio. Claudio Surian. Era al suo quarto anno di seminario quando, quasi all'improvviso, aveva abbandonato la vocazione. Lui e Assefa erano stati buoni amici. Ciononostante, lo stesso Assefa non aveva capito la gravità dei problemi di Claudio, che poi non aveva più risposto alle sue lettere. Era evidente, quindi, che una visita non sarebbe stata benvenuta.

«Sì», rispose. «Ho un vecchio amico che vive qui. Non un prete. Ma potrebbe avere le risposte ad alcune delle tue domande. E sono certo che saprà come trovare la risposta anche alle altre».

«Perfetto. Ma devi essere assolutamente certo che manterrà la segretezza. Deve capire che tu sei in pericolo. Raccontagli qualcosa che possa fargli comprendere la situazione, ma non tutto».

«Capisco. Non preoccuparti. Sarà molto discreto». Assefa finì il caffè. «E tu che cosa intendi fare?» chiese dopo un istante di pausa.

Patrick guardò il muro sulla riva opposta. Era così vicino che pensava di poterlo toccare. Il passato era proprio come quel muro. Abbastanza vicino da poterlo toccare con le mani, abbastanza lontano da cadere e affondare negli abissi tanto era distante.

«Anche io ho vecchi amici qui. Chissà se sono ancora vivi e se vorranno

vedermi!».

Assefa allungò la mano e la posò su quella di Patrick.

«Fai attenzione, Patrick», bisbigliò. Ora nella sala erano arrivati altri ospiti. Si erano seduti qualche tavolo più in là. «Ultimamente mi hai ripetuto spesso che la mia vita è in pericolo. Tu mi hai già salvato due volte e ti sono molto grato. Ma, a dire il vero, sono più preoccupato per te che per la mia incolumità. Per quanto mi riguarda, solo la mia vita è in pericolo. Ma, nel tuo caso, temo per la tua anima».

26

Il taxi avanzava a scatti, su e giù nell'acqua, sopra le grandi onde, sollevando schizzi nell'aria. A tratti si alzavano folate di vento. La nebbia sottile ridusse la visibilità e coprì di una fine condensa gli oblò della piccola cabina. Il motoscafo aveva preso la via più diretta per raggiungere San Michele, passando per Cannaregio, lungo il Canale della Misericordia, fino a uscire in laguna.

Ovunque si nascondesse la verità, la ricerca di Patrick cominciava da qui, dall'isola del cimitero di Venezia. Doveva iniziare dove si era interrotta diciotto anni prima. Quando la notizia della morte di Francesca lo aveva raggiunto, si trovava a Dublino. Francesca era tornata a Venezia per andare a fare visita a una vecchia zia. Lui, invece, era rimasto per sbrigare gli arretrati di lavoro dopo le feste natalizie. Il telegramma era giunto una settimana dopo:

TERRIBILE INCIDENTE. FRANCESCA DECEDUTA
FUNERALE DOMATTINA. ALESSANDRO CONTARMI

Era già a Venezia prima che la realtà di quella morte improvvisa lo travolgesse come un pugno nello stomaco, lasciandolo senza respiro e sopraffatto da un dolore sordo e incomprensibile. Gli avevano detto che era annegata, mentre, da sola, remava nella laguna. Il corpo era stato rinvenuto da alcuni pescatori che avevano assistito alla scena. Il giorno successivo, stanco e inebetito, aveva seguito il corteo funebre su una gondola parata a lutto. Il Canal Grande era avvolto dalla nebbia, l'aria era fredda.

I fratelli di Francesca, il padre e la madre si erano dimostrati gentili, ma distaccati. Non avevano mai approvato la loro relazione e, neanche in quel momento, ritennero necessario concedergli maggior accesso al loro ristretto circolo familiare. Erano Contarmi, discendenti dei dogi, ricchi, presuntuosi e potenti. Gli avevano fatto capire che la sua presenza, dopo aver sbrigato le formalità, non sarebbe stata gradita. Così, il giorno dopo il funerale, se n'era ritornato a Dublino con il dolore ancora intatto. Senza nessuno con cui condividerlo. Un dolore che aveva preso dimora dentro di lui, lasciandogli ferite che non si sarebbero più rimarginate.

Il piccolo motoscafo si avvicinava alla banchina sul lato nordoccidentale dell'isola. Patrick notò il corteo funebre che li precedeva. Una fila di gondole ornate di drappi neri si dava da fare per stare al passo con il carro funebre davanti a loro. Rigidi, i partecipanti stavano in piedi sotto la pioggia battente. Indossavano pesanti cappotti neri. Tra i molti ombrelli scuri, uno in particolare risaltava. Era di un colore rosso brillante che, in mezzo a quella scena, pareva osceno e sfacciato. I pennacchi inzaccherati pendevano dal carro funebre, spruzzando dappertutto schizzi d'acqua di mare.

Rimasero dietro, fino a quando tutti i partecipanti non furono scesi. Seguirono il lugubre sentiero, superarono gli alti cipressi scuri e i cupi monumenti di granito e marmo. Il feretro era rivestito di drappi neri e dorati, a loro volta coperti da fiori invernali. Davanti al corteo, un prete, alto di statura, camminava con il capo chino. Da un libro zuppo d'acqua per la pioggia insistente, recitava le preghiere ad alta voce.

Patrick disse all'autista di aspettarlo e balzò sulla banchina. Attraversò direttamente il chiostro accanto alla chiesa che si ergeva all'ingresso, come una sentinella. Da quel punto in poi dominava la morte sotto forma di enormi lastre di pietra, sulle quali erano incise frasi di commiato più o meno affettuose.

La struttura del cimitero era particolarmente curata. Risaliva alla fine del diciottesimo secolo, quando Napoleone aveva decretato che i morti di Venezia venissero sepolti in quel luogo. Una piccola città che si sviluppava in un dedalo di vicoli e viuzze. Le cupole lucide per la pioggia, i tetti a due spioventi e i pinnacoli dei neri mausolei formavano una linea frastagliata contro il cielo plumbeo. Alte tombe di marmo bianco di Carrara si innalzavano sopra quelle più modeste della media borghesia e sopra le lastre miserevoli dei meno abbienti. Cancelli di ferro battuto

conduce173

vano a pesanti porte chiodate. Nessuno vi entrava e nessuno vi usciva. Non c'era l'ombra di finestre.

Lungo le stradine non si udivano canti, né musica o risa. Qua e là, i visitatori si fermavano per leggere i nomi sui monumenti o si chinavano per posare i fiori su qualche tomba. Patrick non ricordava con precisione dove si trovava la cripta dei Contarmi. Andava avanti e indietro lungo i sentieri pieni di pozzanghere, sentendosi sempre più confuso mano a mano che proseguiva. La pioggia cadeva incessante. In qualsiasi direzione guardasse, si apriva davanti a lui uno scenario di tombe silenziose, tutte in fila. I suoi occhi incontravano sguardi di angeli, di Vergini di marmo bianco e del Cristo crocifisso nella pietra. Brividi di freddo lo percorrevano. Un freddo gelido.

Gli ci volle un'interminabile ora, facendosi strada tra un mausoleo e l'altro, prima di riuscire a trovare la tomba. Girò a una curva e la vide emergere dalle fitte gocce di pioggia, in fondo a un lungo sentiero. Un monumento di pietra grigia in stile neoclassico, fiancheggiato da obelischi e protetto da sfingi con volti di donna.

Avvicinandosi sempre di più, notò lo stato di abbandono in cui versava. La cancellata che lo circondava era arrugginita e in parte caduta a pezzi. Al posto del prato, solo erbacce. I gradini che salivano alla porta erano rotti e ricoperti di vegetazione. Forse si era sbagliato. No, il nome della famiglia era ben leggibile. Inciso in grandi lettere sopra l'architrave: CONTARINI.

Un grande senso di solitudine e di paura lo invase. Involontariamente, si guardò indietro, da sopra le spalle, lungo il sentiero fiancheggiato di cipressi che conduceva alla tomba. Non c'era nessuno nei paraggi. Fu percorso da un tremito. Si sentiva circondato da fantasmi che premevano contro di lui, rubandogli l'aria, baciandogli fuggevolmente le labbra e sfiorando le zone di pelle scoperta per poi lasciargli una vaga sensazione di caldo. E, in piedi, sui gradini consunti l'aspettava il fantasma di Francesca, con gli occhi smorti.

Scrollò la testa e si ritrovò di nuovo solo. Salì nervosamente i gradini fino al cancello. Un grosso lucchetto arrugginito ben chiuso non gli permetteva di entrare, nonostante si sforzasse di aprirlo. Vi rinunciò e camminò lungo la cancellata per raggiungere un punto in cui molte sbarre di ferro erano rotte. Cercò di appiattirsi il più possibile e alla fine riuscì a passare in mezzo. Si ritrovò dall'altra parte, su un terreno spugnoso, tra

erbacce che gli arrivavano alle ginocchia. Mano a mano che si avvicinava ai gradini, sentì l'ansia montargli dentro e il respiro farsi affannoso.

Dio ha chiamato a sé la nostra sorella Francesca...

Ricordò le parole del prete al funerale della giovane. Voleva rassicurare i presenti della continuità della vita. Si erano raccolti attorno alla tomba, senza un ordine particolare, mentre il prete era rimasto in piedi sui gradini, il volto rivolto alla bara, e proclamava la risurrezione del corpo in una casa di ossa.

Ma Cristo, *primogenito di coloro che risorgono*, *trasformerà...*

Solo e sconsolato, aspettava che i fratelli la trasportassero nella tomba. Patrick aveva sentito la sua fede venire meno, come la nebbia che svanisce sulla laguna. Poi, era entrato nel mausoleo per unirsi ad amici e parenti che, lentamente, sfilavano lungo la nicchia nella quale era stata riposta. Avrebbe voluto vederla un'ultima volta, ma la bara era già stata chiusa. La lastra con il nome di Francesca, la data di nascita e quella della morte era già stata collocata. L'aveva toccata e si era chinato per baciarla, quando qualcuno, da dietro, lo aveva spinto, tanto da farlo cadere in avanti, costringendolo ad allontanarsi da lei, per sempre.

Quella sera, il padre di Francesca l'aveva convocato nel suo studio e gli aveva offerto del denaro. In quel momento Patrick aveva pensato a una ricompensa, un *douceur* come quello pagato a un pretendente indesiderato, affinché esca per sempre dalla vita della figlia prediletta. Ma la figlia di Alessandro Contarini non c'era più. Era morta. Non c'era stato nulla di indelicato o grossolano nell'offerta o nei modi con i quali gli fu fatta: solo gli arrivisti non hanno tatto in questi casi. L'agiatezza dei Contarini risaliva a secoli prima e i loro titoli nobiliari a secoli ancora più addietro.

«Patrick, per favore, non essere orgoglioso. Per cortesia, Patrick, non fare così. Accetta la mia offerta. Hai bisogno di una vacanza. Tempo per stare solo con te stesso. Per elaborare il lutto».

Le parole del conte erano state generose, quasi gentili.

Tuttavia, Patrick vi aveva percepito la durezza di un ultimatum. Rifiutò i soldi e partì il giorno dopo. Soltanto quando fu di ritorno in Irlanda ricordò di non avere visto nessuno dei familiari di Francesca versare una lacrima durante il breve tempo in cui si era trattenuto presso di loro.

Non li aveva più sentiti, né loro si erano fatti sentire.

Pensò che la porta fosse chiusa con il lucchetto come il cancello, ma con un minimo sforzo riuscì ad aprirla. Era di legno di cipresso e pesanti

pannelli di bronzo, sui quali erano raffigurate scene di vita classica e cristiana. Le figure sfilavano in corteo tenendo in mano rami di palma, altri offrivano sacrifici davanti ad altari ricoperti di fiori. Sia gli uomini sia le donne indossavano abiti romani, che li coprivano dalla testa ai piedi. In alto, Adamo ed Eva, rannicchiati e nudi. Colpevoli, sotto l'Albero della Vita. Mosè conduceva i Figli di Israele fuori dall'Egitto. Abramo immolava il proprio figlio sull'altare.

In un altro pannello, Gesù faceva risorgere Lazzaro. E in centro, un gruppo di discepoli in lacrime deponeva nella tomba il corpo del proprio Dio crocifisso. Patrick non notò che c'era qualcosa di strano in quella scena.

Aveva portato con sé una piccola pila tascabile, acquistata in un negozio sulla Merceria prima di salire sul taxi. L'accese e si spinse attraverso la stretta apertura della porta.

Si ritrovò in un'ampia camera buia, zeppa di ragnatele. Il fascio di luce della pila illuminava le pareti. Dietro le lastre di marmo riposavano generazioni di Contarmi. In un angolo, nicchie vuote attendevano i prossimi morti.

Lentamente, proseguì, da una lastra all'altra, leggendo le iscrizioni a una a una. Trovò la tomba di Lucrezia Contarmi, la zia che Francesca era andata a trovare prima dell'incidente. Accanto, la madre di Francesca, Caterina: *La contessa Caterina Contarmi*, *25 febbraio 1920 - 18 marzo 1977. Hic jacet pulvis cinis et nihil:* Qui giace polvere, cenere e nient'altro. Era morta sei anni dopo la figlia. In un vaso, sotto la fotografia sbiadita, languivano fiori da tempo appassiti.

Ma per quanto si sforzasse di cercare, non riusciva a trovare la tomba di Francesca. Da nessuna parte. E allora ricominciò. Partì di nuovo dall'inizio. Sistematicamente. Seguendo le lastre tombali, passando dall'una all'altra con la cura di un archeologo. Niente. Sentì il freddo impossessarsi del suo corpo. Non era possibile. Era già stato lì. Aveva toccato il suo nome scritto sulla lapide. Con la mano in preda a un incontrollabile tremito, trasse dalla tasca la foto di Francesca. La lastra era proprio come la ricordava. E lì, proprio dietro, si vedeva il bordo di un'altra lastra. Solo poche lettere erano leggibili. Ma sufficienti per fargli capire che si trattava della tomba della nonna di Francesca, e che la madre di Francesca ora era sepolta nella nicchia in cui era stata deposta la figlia. *Hic jacet pulvis cinis et nihil.*

27

La pioggia cadeva incessante. Il cimitero si era svuotato dei suoi visitatori. Ripercorrendo il sentiero tra angeli in lacrime, busti e fotografie di morti, Patrick si rese conto che il corteo funebre aveva già iniziato il viaggio di ritorno. Venezia era nascosta dietro una spessa cortina grigia. Il gelido canale, ora battuto dall'acqua piovana, la separava dai suoi morti.

Nel chiostro si imbatté in un giovane frate francescano che si offrì di accompagnarlo dal sagrestano. Il monastero originale di San Cristoforo aveva i battenti chiusi ormai da lungo tempo. Un'esigua comunità di frati viveva accanto alla chiesa dell'isola, un edificio del Coducci, risalente al quindicesimo secolo, dall'aspetto austero nel suo stile classico. L'attività principale dei frati consisteva nel prendersi cura del cimitero e nell'assistere alle sepolture, accogliendo i partecipanti ai funerali, stoici o in lacrime che fossero.

Il sagrestano aveva un piccolo ufficio ubicato all'esterno del chiostro principale. La stanza era praticamente spoglia, priva di oggetti di qualsiasi tipo. Una sorta di anticamera alla tomba. I vetri sudici delle finestre davano direttamente sul camposanto. Il giovane frate disse a Patrick di accomodarsi, poi si voltò e sparì insieme allo scalpiccio dei suoi sandali. Dieci minuti dopo, apparve il sagrestano, padre Antonio.

Tirandosi indietro il cappuccio inzaccherato, avvicinò una sedia alla scrivania di metallo, verniciata di verde, unico piano di appoggio in quella stanza. Era un uomo avanti con gli anni. Poche e patetiche ciocche grigie aderivano alla testa dalla pelle avvizzita, quasi a voler imitare la tonsura. Pareva terribilmente serio. Forse il lungo tempo passato in mezzo ai morti aveva contribuito a conferirgli quell'aria così grave. O forse era diventato vecchio e bisbetico con il passare degli anni, come succede a tutti. Scrutò Patrick attentamente per quasi un minuto. Poi cominciò a parlare.

«Buongiorno. Capisce l'italiano?» chiese con voce rauca e il respiro affannoso.

«Certo».

«Strano», replicò. «Sono pochi gli stranieri che vengono in visita a San Michele, soprattutto in questa stagione. Questo luogo non rientra negli itinerari turistici. Ogni anno, qualche appassionato di balletto russo viene a

far visita a un certo Diaghilev, sepolto nella zona ortodossa. Mentre sono sempre meno i visitatori che portano fiori alla tomba di un inglese, il barone Corvo. Credo siano più che altro i lettori dei suoi libri. Non saprei dirle. Io non li ho mai letti. Mi è stato detto che non sono buoni libri. Sembra fosse un depravato. E nemmeno un barone».

Fece una pausa, intuendo l'impazienza di Patrick.

«Mi dispiace, signore. Volevo farle capire che siamo a San Michele, non al Pére Lachaise o a Montmartre. Qui non troverà Chopin, o Proust e nemmeno Delacroix od Oscar Wilde. Loro sono a Parigi. Ma la nostra chiesa è molto bella. È il primo esempio architettonico di Rinascimento veneziano. Ci sono tre altari del Carona e un busto del Bernini. Il figlio, intendo, non il padre. Se vuole, uno dei monaci più giovani sarà sicuramente lieto di mostrarglieli».

Patrick scosse la testa.

«Non sono qui in cerca di celebrità», spiegò. «Devo trovare la tomba di... una vecchia amica. Ma ho bisogno del suo aiuto».

L'anziano frate si rilassò e il respiro si fece più tranquillo.

«Capisco», si scusò. «Mi perdoni, signor...».

«Canavan».

«Signor Canavan. Spesso i turisti si spingono fino a qui e si aspettano che noi li intratteniamo, che gli mostriamo le opere. A volte mi danno persino un po' fastidio. Ma nel suo caso... be', è diverso. Molto diverso. Sarò felice di aiutarla». Incrociò le mani avvizzite sul petto. «Ora, la sua amica... Come si chiamava?».

«È stata sepolta ventuno anni fa. Mi sono recato alla tomba di famiglia, ma non ho trovato alcun segno che confermi la sua presenza qui».

Padre Antonio fece un cenno con il capo.

«E la famiglia... qual è il nome?».

«Contarmi. Il padre era il conte Alessandro Contarmi».

Per un istante, un'ombra sembrò offuscare il volto del frate. Annuì con fare serio. «Contarmi, sì. La grande tomba romanica. Nel settore sud-occidentale. Ci è già andato, giusto?».

«Certo».

«E non ha trovato traccia della sua amica».

«Appunto».

«Forse si sbaglia. Forse non è mai stata sepolta nella tomba di famiglia. A volte succede».

Patrick scosse la testa.

«È stata sepolta qui. Ne sono certo. Anche perché ero presente il giorno del funerale».

Padre Antonio non pareva stare molto comodo sulla sedia.

Sembrava rifugiarsi nell'ampia tunica che lo copriva. Pareva una di quelle mele che diventano rinsecchite e rugose per essere state troppo tempo esposte all'aria.

«Signor Canavan, vorrei spiegarle un po' come funziona questo cimitero. Non è come la maggior parte delle dimore destinate ai morti. Noi abbiamo pochissimo spazio. Naturalmente, cerchiamo di fare del nostro meglio per crearne di nuovo nella parte est dell'isola. Ma è comunque sempre troppo poco e, intanto, la gente continua a nascere e a morire. Ne seppelliamo ogni giorno. Vecchi e giovani. Ricchi e poveri. Senza tregua. Grazie a Dio, non siamo pagani. Non bruciamo i nostri morti, né li lasciamo fuori a marcire. E il pensiero delle aragoste e dei granchi in fondo alla laguna, mi fa rabbrividire.»

«Solitamente, a meno che la famiglia non sia disposta a pagare una grossa somma di denaro, i morti comuni vengono riesumati dopo dodici anni. Le lapidi e i loro resti vengono gettati. In passato, una volta al mese, una chiatta veniva a prenderli per trasportarli su una piccola isola in mezzo alla laguna, Sant'Ariano, vicino a Torcello. Sant'Ariano era l'ossario della città, parecchi anni or sono. Ora è stato fatto spazio per seppellire tutti in una fossa comune a est del cimitero maggiore».

Il monaco teneva lo sguardo fisso su Patrick.

«Le sembra strano, signor Canavan? Forse primitivo? So che per voi americani è diverso. Cercate di tenervi i vostri morti per sempre, chiusi in bare di piombo. Per noi le ossa non rappresentano nulla. Fino a non molti anni fa le usavamo per raffinare lo zucchero. Noi veneziani abbiamo il palato dolce, capisce. E siamo vagamente attratti dalla morte».

Patrick intervenne.

«Certo quello che mi ha appena detto probabilmente vale per coloro che voi chiamate "comuni mortali". I Contarmi sono gente facoltosa, la loro tomba è una delle più grandi sull'isola. Se c'è qualcuno che riposa in pace qui, certo sono loro».

Padre Antonio distolse lo sguardo, visivamente imbarazzato. Patrick lo seguì con gli occhi. Attraverso una finestra di vetro di scarsa qualità, si vedeva un'accozzaglia di tombe che sembrava una barricata davanti al

mare. Sopra la finestra, sull'intonaco scrostato, era appeso un crocifisso di legno grezzo.

«Nessuno riposa in pace a San Michele, signor Canavan. Nemmeno i Contarmi. C'è il mare intorno. La dannazione. La risurrezione arriva in un secondo tempo».

La veemenza nelle parole dell'anziano frate lasciarono Patrick sorpreso e ferito nel contempo. Cercava, più di ogni altra cosa, un segno in grado di dimostrargli che Francesca riposava in pace.

«Non sto parlando di anime, padre. Semplicemente di resti. Sicuramente nessuno avrebbe potuto portarsi via le ossa di un Contarmi». Non gli parlò della possibilità che uno di loro, dopo essere stato sepolto, potesse ancora camminare.

Il frate fece una pausa di riflessione, poi riportò lo sguardo su Patrick.

«No», rispose. «Lei non ha poi così torto. I Contarini riposano indisturbati nel loro splendore». Patrick aveva percepito una nota di scherno in quelle parole. Il frate sospirò. «Come si chiamava esattamente la sua amica?».

«Francesca. Francesca Contarini. È morta nel 1971. Il 5 gennaio. Il funerale è stato celebrato il 6».

«Possiede una prova?».

«No. Ma ho pensato che forse lei conserva un registro».

Per una frazione di secondo, Patrick vide il frate esitare.

«Si tratta di registri di famiglia, signore. Le richieste per esaminarli ci vengono normalmente passate dalla famiglia stessa. Se i Contarmi...».

«Per cortesia, padre. Non ho tempo. Francesca... era una carissima amica. Sono passati più di vent'anni da quando ho visto la sua tomba l'ultima volta. Rimango a Venezia soltanto per pochi giorni».

Il sagrestano sembrava sul punto di rifiutare. Invece sospirò di nuovo e si alzò lentamente in piedi. «D'accordo», disse. «Ma forse non troveremo niente. O verremo a scoprire che i suoi resti sono stati uniti a quelli di un milione di altri, nel mucchio là fuori. Dio solo sa il terribile scompiglio che seguirà dopo la risurrezione. Senz'altro ci sarò anch'io là in mezzo, e cercherò di venirne fuori. Prego Iddio affinché le mie ossa non vengano mischiate con quelle di qualcuno privo di arti. In quel marasma potrei rischiare di perdere una gamba o un braccio».

Mentre parlava, divertito per aver ripetuto, probabilmente, una vecchia barzelletta, avanzò trascinando i piedi tra una fila di scaffali che rivestiva

un'intera parete, scaffali che erano pieni zeppi di oltre cento volumi rilegati in pelle, suddivisi per anno.

«Che anno ha detto?».

«1971. Il 6 gennaio».

Il frate estrasse uno dei volumi più recenti e lo riportò sulla scrivania. Lo aprì, poi esitò.

«Questa sua amica», incalzò, «non si era... mi perdoni, suicidata, vero?».

Patrick scosse il capo con determinazione.

«Si è trattato di un incidente. È annegata. Ero presente alla sepoltura. Ho seguito il suo feretro», rispose cercando di mantenere la calma.

Padre Antonio continuò a far scorrere lo sguardo tra le pagine, mormorando sottovoce.

«Maggio... aprile... marzo... febbraio... ah, gennaio! Bene. L'11... l'8... il 7..., ah, ecco! Il 6 gennaio!».

Fece scivolare lentamente il dito indice sulla pagina. Patrick notò l'unghia nera, che in alcuni punti virava al giallo.

«Taglioni... Trissino... Rusconi... Lazzaroni...». L'anziano padre intonava i nomi come se stesse facendo l'appello. «Bastioni... Giambono... Oh, che tristezza, un bambino. Ricordo ancora il suo funerale... Malifiero...».

Patrick tratteneva il respiro. Il dito del frate raggiunse la fine della pagina e lì indugiò, leggermente tremante, come una foglia che percepisce l'arrivo imminente della tempesta.

«Non c'è», disse. «Quel nome non risulta».

«Ci deve essere un errore».

«No, nessun errore. A meno che non sia sbagliata la data».

«La prego, controlli ancora. Provi il 5, o il 7».

Padre Antonio scrollò le esili spalle e ricominciò daccapo. Di nuovo con il dito percorse l'elenco dei nomi dei morti e i dettagli della sepoltura. Poi si fermò. Scosse il capo.

«Sicuramente», Patrick lo esortò, «lei ricorda il funerale. Era un grande corteo. Ne avevano parlato anche i giornali».

«Mi dispiace», replicò padre Antonio, chiudendo il volume. Sembrava imbarazzato. «Non ricordo. Ma ce ne sono talmente tanti tutti i giorni. I dettagli mi sfuggono».

«Eppure ricorda il funerale del bambino. Quello a cui ha accennato poco fa. Ha detto che era stato molto triste».

«Lo ricordo per la tristezza, certo. Ma una Contarmi... non sarà stata poi una grande tragedia».

Patrick tentò in un altro modo.

«Che cosa sa dirmi sulla madre? Ricorda il suo funerale?».

«Forse. Come si chiamava?».

«Caterina. Il cognome da ragazza era Quercini. È morta il 18 marzo del 1977. Penso che sia stata seppellita in una nicchia della tomba, in origine destinata alla figlia».

Il frate ripose il primo volume e ne trasse un altro.

«Sarebbe strano», disse, «ma è già successo».

Consultò i registri.

«Contarmi... Contarmi... Ecco, ci siamo! "Contessa Caterina Contarmi, del palazzo Contarmi, Campo San Polo 2583. Nata il 25 febbraio 1920, morta il 18 marzo 1977. Sepolta nella tomba dei Contarmi, lotto n. 7465,19 marzo 1977"».

Alzò lo sguardo.

«È tutto, signor Canavan. Non accenna a nessuna figlia. Tutto a posto, come vede».

Tornò indietro allo scaffale e ripose il volume. Per qualche istante rimase in piedi a osservare la fila di registri, come se esitasse prima di prenderne un altro. Poi, all'improvviso, si voltò verso Patrick. Aveva lo sguardo serio e i lineamenti duri. Tradiva lo sforzo di mantenere la calma.

«Signor Canavan, per favore mi perdoni. Sono anziano. Ci vedo poco. Sono anche duro d'orecchi. Presto, molto presto, il mio nome si unirà a tutti gli altri registrati in questi libri. L'inchiostro si seccherà, e non passerà molto prima che un altro registro andrà ad aggiungersi agli altri. Chi prenderà il mio posto, scriverà nomi nuovi in nuovi libri. A volte ci sarà il sole, altri giorni, come oggi, i cipressi saranno completamente avvolti dalla nebbia. Le gondole andranno e verranno come fanno da sempre. Non cambierà niente. San Michele avrà qualche morto in più, i resti si ammucchieranno nella terra. Forse, Venezia sprofonderà negli abissi e nessun altro verrà più seppellito qui. Ma le cose rimarranno come sono sempre state».

L'anziano si interruppe. Fece qualche passo verso Patrick, la schiena piegata in avanti.

«Lasci riposare in pace i morti, signor Canavan. Non dobbiamo preoccuparci noi del luogo da cui provengono e dove sono diretti. Il

mausoleo dei Contarmi è quasi ridotto in polvere. L'erba e il muschio stanno prendendo il sopravvento sulla pietra. Non importa chi vi riposa. Torni a casa, signore. Preghi per noi. E noi pregheremo per lei».

Fece una pausa più lunga e poi tirò il cappuccio sulla testa e si diresse verso la porta.

«Non ritorni, signore. Non c'è niente qui. Soltanto dolore».

Patrick osservò l'anziano frate aprire la porta e allontanarsi sotto la pioggia.

28

Makonnen lo aspettava al Caffè Florian, come previsto. Il prete non sembrava a proprio agio tra gli specchi dorati e gli sfarzosi tavoli rivestiti di velluto rosso. Sedeva in un angolo, sorseggiando un espresso da una minuscola tazza bianca. Tra un sorso e l'altro, attraverso una finestra sulla quale erano dipinte sinuose sirene, gettava languide occhiate alla gente che passava sotto i lunghi portici di piazza San Marco.

Patrick lo raggiunse e si sedette. Ordinò un Fernet Branca.

«Hai già pranzato?» gli chiese. Il prete fece cenno di no con il capo.

«Prendiamo qualcosa?».

«Non ho molta fame».

«Nemmeno io, a dire il vero. Ma è meglio mettere qualcosa sotto i denti».

Quando giunse il cameriere con il bicchiere di amaro, Patrick ordinò prosciutto crudo e bresaola per entrambi e una bottiglia di acqua Recoaro. Il cameriere prese nota dell'ordinazione e, prima di andarsene, lanciò un'impercettibile occhiata di disapprovazione a Makonnen. Nell'angolo opposto, un'anziana signora, una gran dama, sedeva sola a un tavolo. Guardava la propria immagine riflessa nello specchio in stile rococò davanti a lei. Aveva il viso imbellettato avvizzito come una prugna secca, e portava alla bocca la tazza di cioccolata calda.

A parte loro e la vecchia signora, il bar era vuoto. A Venezia nessuno si preoccupa dell'acqua alta, quando la marea primaverile spinge il mare fino alla piazza. Ma nei giorni freddi d'inverno, quando la pioggia gonfia l'Adriatico e non si trova riparo nelle strade, chi può resta in casa al caldo.

«Hai trovato il tuo amico?» domandò Patrick.

Makonnen annuì. Pareva leggermente distratto.

«Sì», rispose. «Abita ancora nella vecchia casa. L'anno scorso gli è morta la madre. Ora vive solo con il padre di ottantacinque anni. Claudio è pieno di premure per lui. Non può permettersi un'infermiera o una governante e quindi fa tutto da sé. Lo lava, lo veste, lo aiuta in bagno, gli dà da mangiare». Assefa fece una pausa e fissò la tazzina vuota che aveva davanti.

«È strano», continuò. «Ma è come se fosse la sua vocazione. Credo che conduca una vita casta. Non pensa mai a sé. Ogni suo istante lo dedica al padre. Come un santo. Quando lasciò il seminario, tutti rimanemmo stupefatti. Ci era sempre sembrato che il sacerdozio fosse l'unica cosa che lo interessava. Alcuni di noi erano convinti che fosse dannato, che, volgendo le spalle alla Chiesa, sarebbe stato per sempre maledetto. E ora è finito a pulire il sedere al padre. Certo, lui non lo considera una penitenza, direi piuttosto un gesto d'amore».

«Stando a quanto dici, deve essere una brava persona».

«No, è questo il punto. Non è affatto buono e non sarebbe per niente contento di sentirtelo dire. Davvero. Beve parecchio, bestemmia e pensa di avere un brutto carattere. Odia la Chiesa. Lo vedrai e capirai. Vuole incontrarti. Questo pomeriggio stesso».

Patrick sorseggiò il Fernet Branca e fece una smorfia gustandone il sapore amaro. La gran dama si portò la mano ingioiellata al mento scarno e li guardò con distacco. Dalla tazza di cioccolata calda si alzavano sottili spirali di vapore.

«Che cosa gli hai detto?».

«Quello che mi hai detto di dirgli, ossia che la mia vita è in pericolo, che abbiamo bisogno di aiuto».

«Può aiutarci? Gli hai spiegato che siamo qui per fargli delle domande?».

Makonnen annuì.

«Sì. Ha degli agganci. Vecchi amici del seminario. E conoscenze più recenti. Ora è comunista. O almeno così dice. Prima della morte della madre, militava in qualche gruppo di sinistra a Cannaregio».

Una famiglia inglese entrò, tremante per il freddo. Consegnarono i Burberry e gli ombrelli grondanti d'acqua a un cameriere molto paziente. Erano in quattro. Marito, moglie e due bambini biondi, di circa sette anni, maschio e femmina.

Sembravano impacciati, quasi intimoriti, atteggiamento tipico degli inglesi quando sono all'estero. La dama li osservò attraverso gli occhiali a pince-nez d'oro. Pareva infastidita dall'intrusione di turisti in quel periodo dell'anno.

«E tu?» chiese Makonnen. «Che cosa hai scoperto al cimitero questa mattina?».

Patrick gli raccontò di quanto fosse stata inutile la sua visita all'isola. Gli parlò della conversazione con padre Antonio. Si sentiva uscire le parole di bocca come se stesse assistendo alla scena dal di fuori, distaccato da quanto lo circondava. Guardava la famiglia di inglesi sedersi a un tavolo, la dama sorseggiare la cioccolata, i camerieri andare e venire come accoliti in un tempio d'oro e vetrate.

In passato era stato lì parecchie volte con Francesca, quando volevano scappare dalla folla delle giornate calde d'estate e godersi l'orchestra che suonava vecchi brani, per osservare l'immagine del mondo riflessa negli specchi, in qualche modo più reale e più intensa.

Si chiedeva se Ruth fosse mai stata lì. Si sarebbe ben adattata all'ambiente. Un personaggio di Henry James o Fitzgerald. Gli americani di quel tipo erano una specie quasi estinta, ormai. Hollywood, Disneyland e Burger King avevano preso il sopravvento, cancellando ogni traccia del passato. Ruth era stata vittima di una diversa avidità. Adesso che era morta, gli sembrava di amarla di più. Anche per Francesca aveva provato la stessa cosa. Forse, Assefa avrebbe considerato questo sentimento una colpa.

«Tutto bene, Patrick?» chiese il prete chinandosi sul tavolo con aria preoccupata.

Patrick si ridestò dai ricordi. «Scusami. Mi sono lasciato trasportare dalla mente. Stavo pensando a Ruth», rispose.

«Non preoccuparti. Non devi giustificarti».

Il cameriere portò i piatti che avevano ordinato. Mangiarono e bevvero in silenzio. Avevano quasi finito, quando Patrick vide la dama pagare il conto e prendere il cappotto e l'ombrello che il cameriere le porgeva. Ma invece di recarsi subito all'uscita, si diresse al loro tavolo.

«È americano?» chiese rivolgendosi a Patrick. Sorpreso, Patrick riconobbe l'accento. Boston o forse Cambridge. La signora sembrava un personaggio uscito da *The Aspern Papers*[13].

Fece cenno di sì con il capo.

«Segua il mio consiglio», lo esortò, chinandosi su di lui e posandogli una mano sulla spalla. Così da vicino, erano ben visibili sul suo viso le macchie dovute all'età. L'alito odorava di cioccolata. «La prossima volta che verrà qui, lasci il negro fuori. Non appartiene a noi».

Prima che Patrick potesse rispondere, la signora si era già voltata in direzione dell'uscita. La famiglia inglese sedeva e parlottava di un cottage con il tetto di paglia acquistato da qualche parte nel Surrey. La porta si chiuse e le loro voci riempirono la piccola stanza.

Presero un vaporetto fino a San Marcuola, poi percorsero il resto del tragitto a piedi fino a Cannaregio. La pioggia era diminuita. Dei gatti randagi in cerca di rifiuti si aggiravano qua e là. In prossimità del Ghetto, le strade diventavano più strette e le case più alte. Passò un'anziana donna avvolta in un impermeabile cencioso; portava la spesa in un sacchetto di plastica. Un cieco tracciava righe sul terreno con il suo bastone bianco. Patrick e Makonnen passarono sopra i ponti stretti, attraverso canali laterali, nei quali galleggiavano ortaggi marci ed escrementi di cane. Ovunque, nell'aria, aleggiava puzzo di povertà e abbandono. Oltre a un odore più intenso e insidioso, quello del tempo che passa mischiato alla disperazione.

Claudio Surian e il padre vivevano in un condominio, al sesto e ultimo piano. Fuori, sulla strada, bambini trasandati davano calci a un vecchio pallone. Da una grondaia rotta, l'acqua si riversava sulla facciata, lasciando una macchia scura di ruggine sui mattoni. La casa non era mai stata molto bella, ciononostante un tempo doveva avere avuto una sua dignità, ormai totalmente svanita. Assefa aprì l'enorme portone di legno che dava sul cortile.

Una scala di pietra conduceva agli appartamenti. Assefa e Patrick salirono lentamente i gradini bagnati dalla pioggia. Un vago puzzo di urina sembrava dare loro il benvenuto a ogni piano. Sulla parete opposta, una donna chiuse le imposte gettando un'occhiata fuori. Li guardò salire con aria sospettosa e ostile.

Qualcuno aveva spruzzato del disinfettante all'ultimo piano. Assefa bussò alla pesante porta dalla quale erano saltati via pezzi di vernice rossa. Dopo circa un minuto, udirono il rumore della chiave nella serratura. La porta si aprì per metà, bloccata da una catenella. Vedendo Claudio Surian, Patrick pensò che l'uomo fosse reduce da un tentato suicidio. Lo colpì

l'espressione rassegnata degli occhi. Aveva il volto di un uomo cosciente della disperazione che dominava la propria vita, vi si intuiva il rifiuto di qualsiasi inutile speranza. Aveva un aspetto malaticcio. Ma era rasato di fresco e gli abiti erano puliti.

«Entrate, vi prego», li invitò.

Patrick rimase sorpreso quando sentì il tono di voce dell'uomo: piacevole, quasi gentile, non c'era traccia della scontrosità che si era aspettato. Strinse la mano a Surian e seguì Assefa.

La stanza era male illuminata, tranne la zona dove si trovava un tavolo che fungeva, probabilmente, da piano di lavoro. Le pareti erano ricoperte di maschere: alcune bianche, altre verniciate completamente o in parte. Maschere a forma di sole e luna, maschere con alti cappelli, maschere che al posto degli occhi avevano stelle. C'erano diversi esemplari della bauta bianca, alcune complete di tricorno e del lungo velo nero. Le più belle erano le maschere della Commedia dell'Arte: la mezza maschera nera di Arlecchino, il lungo naso di Pulcinella e il berretto a punta. In mezzo al pavimento c'era un grande cesto pieno di giornali. Piccole macchie di vernice, bottiglie di solvente e pennelli riempivano il banco di lavoro.

«Sono spiacente», si giustificò Surian, prendendo le sedie per i suoi ospiti. «C'è poco spazio, questa stanza è il mio laboratorio. Mio padre dorme in camera sua. Se non vi dispiace, restiamo qui».

L'unica fonte di calore era una piccola stufa, ciononostante la stanza era calda, l'aria viziata e l'odore di fumo impregnava ogni cosa.

«Quante maschere», esclamò Patrick.

Surian sbuffò.

«È il nostro asso nella manica, non lo sapeva? Nessun turista lascia Venezia senza aver comperato almeno una maschera. Una quindicina di anni fa, ci saranno stati sì e no una dozzina di negozi di maschere in tutta Venezia. Adesso ce ne sono quasi trecento». Si mise a sedere su uno sgabello di legno grezzo. «Sto preparandone di nuove per l'estate. Le vendo soprattutto ai negozi sulla Strada Nuova e vicino a Rialto».

«Ma queste sono molto più belle delle solite che si vedono in giro».

«Grazie», rispose l'altro con un sorriso. «Non era questo il progetto che avevo per me, sono certo che Assefa gliene avrà già parlato». Fece una pausa e si avvicinò con lo sgabello ai due ospiti. «Quindi lei sta cercando informazioni sul nostro bravo cardinale Migliau».

Patrick annuì. «Sono pronto a offrirle una ricompensa per la sua

collaborazione».

Surian rise.

«Che cosa le fa pensare che voglia del denaro in cambio? Lo faccio in nome della vecchia amicizia con Assefa. Dice di essere in pericolo. È vero?».

«Sì».

«È per qualche atto che ha commesso?».

«Per qualcosa che sa. Qualcosa che entrambi sappiamo».

«E di cosa si tratta?».

Patrick scosse la testa.

«È piuttosto complicato. Non è necessario che lei venga a saperlo. Rischierebbe di trovarsi in pericolo come noi; la prego, si fidi di me».

Surian scrutò Patrick attentamente.

«Vaffanculo!» ululò all'improvviso. «Non mi fido di nessuno, io. Ancor meno degli americani. Stronzi che hanno riempito di basi aeree il nostro paese. L'intera Europa. Voi tirate le fila e noi ci muoviamo, come stupidi burattini. E se c'è una guerra, noi andiamo ad ammazzare e voi ve ne state lì a guardare. Quindi, per favore, non mi chieda di fidarmi di lei».

«Claudio, ti prego... sta solo cercando di aiutarmi», lo supplicò Makonnen, sperando di tranquillizzare l'amico.

«Come no. E da quello che mi hai detto, anche lui ha bisogno di un po' d'aiuto. Ma prima che mi metta ad aiutare gli stranieri, compreso te, Assefa, voglio sapere che cosa sta succedendo». Frugò nella tasca e trasse una scatola di tabacco e un pacchetto di cartine Rizla. Cominciò a rollarsi una sigaretta con estrema cura.

«A chi appartiene? Alla CIA?».

«È un'informazione privata», rispose Patrick.

«Niente è privato per la CIA. Provi a chiedere la mia scheda, se non l'ha già fatto. E poi mi dica quanto è privata una vita per la CIA».

«Non è una questione che riguarda la CIA», insistette Patrick. «Eccetto...».

Dalla stanza adiacente si levò un urlo lamentoso.

«Claudio! Claudio! Corri qui, sbrigati!».

Surian si scusò ed entrò nella camera alla sua sinistra. Patrick udì l'uomo alzare la voce.

«Con chi stai parlando, Claudio? Chi è questa gente? Ti ho detto che non voglio i tuoi amici a casa mia!».

Seguì la voce di Surian, di nuovo, improvvisamente gentile e paziente.

«Nessuno, papà. Solo vecchi amici. Se ne vanno subito».

Un minuto dopo, la porta si riaprì e Surian ritornò. Si rimise a sedere senza dire una parola e finì di rollarsi la sigaretta. Ripose la scatola del tabacco ed estrasse la scatola dei fiammiferi.

«Intende fare del male a Migliau?» chiese Surian. Si accese la sottile sigaretta e la portò alle labbra.

Patrick ebbe un attimo di esitazione.

«Non mi importa niente», continuò Surian, soffiando nell'aria un anello di fumo. «Forse, fareste un favore a qualcuno... togliendolo di mezzo».

«Non ho intenzione di ucciderlo. Voglio solo che risponda ad alcune domande, tutto qua».

«E pensa che sarà disposto a darle delle risposte?».

Patrick scrollò le spalle.

«Forse dovrò usare maniere forti».

Surian sorrise in modo sardonico.

«Certo... Be'...» fece un tiro di sigaretta. «Buona fortuna».

«Non intende aiutarmi?».

«Non ho detto questo. Certo, l'aiuterò se posso. Molte persone vorrebbero che Migliau fosse tolto di mezzo. C'è un problema, però».

«Quale?».

Surian tirò un'ultima boccata dalla sigaretta.

«Dopo la visita di Assefa, questa mattina, ho fatto un po' di domande in giro. Un mio amico lavora nella redazione locale del giornale di partito, *l'Unità*. È rimasto un po' sorpreso quando gli ho detto che volevo informazioni sul cardinale Migliau. Cosa pensa che mi abbia detto?».

Patrick non rispose niente.

«Stamattina presto, si è messo in contatto con l'aggancio migliore che ha nei carabinieri. Nessuno deve saperlo, ma sembra che Migliau manchi da tre giorni. L'ultima volta è stato visto lunedì, nella sua camera da letto a palazzo patriarcale. Martedì mattina, il suo domestico ha trovato la stanza vuota. Le autorità ecclesiastiche hanno atteso ventiquattro ore prima di diffondere la notizia. Si sono rivolte ai carabinieri solo ieri. Una squadra del GIS[14] è arrivata a Venezia ieri sera da Livorno. Ora, signore, forse sarebbe meglio che mi raccontasse quello che sta succedendo, non crede?».

29

Quando se ne andarono era già buio. Aveva smesso di piovere, ma l'aria era ancora carica di un'umidità opprimente che penetrava nelle ossa, gelida e fastidiosa come una nevralgia. Patrick si diresse insieme a Makonnen e Surian fino a Rio Terrà San Leonardo, dove si separarono. Il prete e il suo amico proseguirono lungo la strada principale fino a Lista di Spagna, in un bar dove Surian aveva un appuntamento con un giornalista *dell'Unità.*

Patrick scese a San Marcuola e prese il vaporetto per raggiungere la riva opposta e approdare a San Stae. Da lì si immerse in un dedalo di calli e stretti vicoli, perdendosi nel loro confuso labirinto. Riuscì comunque a non smarrirsi del tutto. Ogni volta che imboccava la strada sbagliata, poi si ritrovava nella giusta direzione. Durante le due estati e l'inverno che aveva trascorso a Venezia con Francesca, aveva sviluppato un senso dell'orientamento che ora lo guidava.

Ben poco era mutato da allora. I negozi avevano cambiato gestione, erano stati posti dei lampioni dove prima non ce n'erano, la facciata di qualche edificio era stata ridipinta. Ma il susseguirsi dei passaggi e dei ponti era esattamente come lo ricordava.

Anche se si inoltrava sempre più nel groviglio di calli e canali, svoltando e tornando indietro, si ritrovava comunque in direzione dei Frari. Non era tardi, ma le strade erano quasi deserte. Passò davanti a una piccola pasticceria dove un gruppo di uomini chiacchierava sottovoce prendendo un caffè al banco. Un gatto scheletrico gli attraversò la strada schizzando da un portone all'altro. Patrick si fermò un istante sul ponte successivo per capire esattamente la sua posizione. Le notizie di Surian l'avevano sconvolto. Era riuscito a convincere il mascheralo di non sapere nulla della scomparsa di Migliau. Tuttavia, nulla gli toglieva dalla mente il pensiero ossessivo che ci fosse un legame tra questo fatto e gli eventi in cui recentemente era rimasto coinvolto. Migliau era stato rapito? Di certo, sembrava molto più plausibile tale ipotesi piuttosto che una fuga del cardinale, semplicemente perché Patrick aveva scoperto delle fotografie a Dublino.

C'era comunque una terza possibilità: che la sparizione fosse in qualche modo connessa con il Passaggio. Se questo era vero, poteva significare che il timore di essere scoperti aveva gettato nel panico i membri della

Fratellanza inducendoli a posticipare la data. Per quanto ne sapesse Patrick, il Passaggio poteva avere inizio anche in quel preciso momento.

Proseguì tra le pozzanghere, dove di tanto in tanto si bagnava i piedi. A quell'ora stavano già tutti a casa a guardare la televisione o a cena. Anche lui aveva fame, ma voleva concludere la questione prima che diventasse troppo tardi. La calle in cui ora si trovava gli sembrava vagamente familiare. La casa non doveva essere molto lontana. Tuttavia, mano a mano che si avvicinava, i suoi passi rallentavano. Si guardò intorno nervosamente come se si aspettasse di vedere Francesca alle calcagna. Queste erano le sue strade. Se il suo fantasma fosse stato in circolazione, si sarebbe potuto incontrare proprio lì, tra quelle calli.

La casa si affacciava sul rio delle Muneghette, ma l'ingresso sulla terraferma era in fondo a calle Molin. I Contarmi avevano acquistato il palazzo nel 1740, quando l'ultimo dei Grimani Calergi morì senza lasciare eredi. Era senza dubbio il più grande e il più lussuoso dei molti palazzi in cui i vari rami della famiglia Contarmi avevano vissuto nei secoli. Ma era l'ultimo che avevano acquisito e in un certo qual modo era quello a cui erano più affezionati, quello che aveva anche custodito il loro segreto per generazioni.

Visto dal retro o da un lato, come tutte le residenze veneziane, non era particolarmente appariscente. Un vecchio lampione gettava una luce sinistra su un muro basso con l'intonaco tutto scrostato. Dietro al muro, Patrick lo sapeva, si attraversava un cortile per raggiungere la parte posteriore del palazzo, avvolto in un mantello di ombre. L'accesso dalla strada era un cadente portone di legno, da cui si era staccata la vernice. Un battiporta arrugginito, a forma di testa di moro, pendeva ricurvo nel mezzo.

Patrick lo afferrò stretto e batté sulla porta varie volte. Una cupa eco risuonò nella calle. Seguirono dei passi e il fragore di una porta che sbatteva. Ma nel palazzo Contarmi tutto era buio e silenzioso. Sollevò di nuovo il battiporta e colpì di nuovo, tre volte. In lontananza risposero ironicamente i rintocchi della campana di una chiesa.

All'improvviso, Patrick udì il rumore di un catenaccio provenire dall'interno, poi di una porta che si apriva e di passi lenti che si trascinavano attraverso il cortile lastricato. Ricordava quel pavimento con le mattonelle blu, gialle e nere consumate dal tempo, al centro l'antico pozzo scolpito con le figure di leoni e di un unicorno rampante. I passi

raggiunsero il portone esterno e si fermarono.

«Chi è? Che diavolo volete a quest'ora?». Era la voce di una donna anziana, sottile e petulante, che parlava con un lugubre accento veneto.

«Mi chiamo Canavan. Desidero vedere Alessandro Contarmi, dovrei parlargli».

«Alessandro Contarmi è morto. Morto! Per favore se ne vada!».

«Gli dica che devo parlargli. Si ricorderà del mio nome. Canavan. Gli dica che sono Patrick Canavan. Lui sa chi sono. Sa anche di che cosa sono venuto a parlargli».

«Le ho detto che il signor conte è morto! Non c'è nessuno qui. Nessuno! Se ne vada».

Improvvisamente si accese una luce alla finestra del piano superiore. Patrick intravide un volto in ombra contro il vetro, poi una mano che apriva le ante.

«Chi è, Maria? Che cosa vogliono?». Questa volta era la voce di un uomo anziano e stanco, ma dal timbro aristocratico.

«Dice di chiamarsi Canavan e vuole parlare con il signor conte».

«Digli che il conte è morto. Non c'è nulla per lui, qui».

Patrick mise le mani intorno alla bocca per amplificare la voce. «Sono qui per parlare di Francesca! Ho diritto di sapere qualcosa, la sua famiglia mi deve una risposta!».

Ci fu una lunga pausa. Nella calle passò un cane zoppo che trascinava le zampe posteriori. Patrick avvertì un senso di disfacimento e di paralisi intorno a sé e in tutta la città. Morte e decadenza, e un'apatia della volontà che era scivolata nell'inerzia. «Fallo salire», ingiunse l'uomo alla fine. «Gli parlerò». La finestra si richiuse pesantemente. Patrick attendeva sul portone. Il cane si era trascinato in uno spazio tra due case e si era accucciato mugolando. Soffriva? Patrick non aveva la forza di provare compassione; dentro di lui non c'era più spazio da riempire con il dolore altrui. Sentì una chiave girare nella grossa serratura.

L'anziana donna aprì il portone e si mise di lato per far entrare Patrick. Aveva una lanterna in mano, ma il suo volto restava nascosto nell'ombra. Attese che Patrick fosse entrato, poi richiuse il portone alle sue spalle.

Un raggio di luce gialla, proveniente da una finestra del secondo piano, attraversò il cortile. Patrick sollevò lo sguardo alla finestra illuminata. Vedeva la sagoma indistinta di qualcuno vicino al vetro, che sbirciava nel cortile.

La vecchia mise la chiave nella tasca del grembiule e fece strada a Patrick. Il raggio di luce la colpì in viso rivelando in parte i suoi lineamenti. Lui frugò nella memoria e la riconobbe.

«Maria? Sei tu, Maria? Sono Patrick Canavan, non mi riconosci? Venivo qui con Francesca, tanti anni fa... ti ricordi?».

«Non mi ricordo di lei. No, nessuno veniva qui con la signorina Francesca. La signorina Francesca è morta».

Invece lei ricordava, lo si capiva dalla voce, dal modo in cui cercava di stargli lontana, come se avesse paura. Che cosa la spaventava? Il passato?

Entrarono nel palazzo attraverso un portone al pianterreno. Quello spazio in epoche precedenti era usato come magazzino, dove la famiglia conservava le merci e custodiva le gondole durante i lunghi mesi invernali. Non molti anni prima, quando Patrick era stato lì l'ultima volta, c'erano ancora barche e remi e oggetti bizzarri che appartenevano al passato dei Contarini: teste di marmo che raffiguravano i dogi, tre angeli di gesso, incrinati e tenuti insieme con lo spago, grandi sigilli di stato con il motto *Pax libi Marce*, parecchi candelabri pieni di candele di cera gialla, pezzi di una pala d'altare del quindicesimo secolo, scintillanti d'oro e lapislazzuli, un tavolino da gioco del casinò Ridotto, burattini vestiti con sbiaditi costumi della Commedia dell'Arte, un teatrino in miniatura per i loro spettacoli. Era stato là varie volte con Francesca. Insieme facevano cantare e danzare i burattini, si sedevano su una sedia che era appartenuta all'ultimo doge di Venezia, facevano l'amore in silenzio, lontani dagli sguardi curiosi della sua famiglia invadente.

Ora quei lunghi locali restavano freddi e vuoti. Mentre Patrick seguiva Maria verso la scalinata, qualcosa di piccolo e grigio sgusciò rifuggendo dalla luce. Si udì uno scalpiccio, poi di nuovo il silenzio.

La scala conduceva al mezzanino, il piano in cui nel passato i Contarini, come tutti i mercanti della Serenissima, conducevano gli affari. Anche ai tempi di Francesca lì c'erano degli uffici in piena attività. Invece ora, come il piano sottostante, rimbombava cupo e aveva il terribile odore dell'abbandono. Patrick pensò al mausoleo di San Michele infestato dalle erbacce. Non riusciva a capire che cosa fosse accaduto. Che cosa era successo ai Contarini in un periodo di tempo così breve? Avevano improvvisamente perso le loro ricchezze? O qualche altra calamità, di carattere meno materiale, si era abbattuta su di loro?

Finalmente giunse al piano nobile, prima il cuore della casa, dove la

famiglia dormiva e mangiava e riceveva i numerosi ospiti. Maria spalancò la porta straordinariamente intarsiata che conduceva nel salone che occupava tutta la lunghezza del piano e si affacciava sul canale all'esterno.

La stanza era illuminata da tre lampadine che pendevano dal soffitto coperto di ragnatele. Al centro, il vecchio lampadario con candele ad elettricità penzolava appannato e spento, circondato di fili della corrente, completamente impolverato. Dovunque si notavano i segni dell'incuria: sedie e divani, ottomane e sgabelli con il tessuto di rivestimento marcio per l'umidità; tavoli e credenze sporchi su cui spiccavano degli scarafaggi morti; soprammobili rotti giacevano ammassati in un angolo del pavimento senza tappeti.

Qualcos'altro catturò l'attenzione di Patrick. Quando era stato là l'ultima volta, la parete posteriore era rivestita da una serie di grandi arazzi Gobelin, lunga quanto la sala stessa. Non c'era più nulla e al suo posto appariva un affresco. Patrick riuscì a scorgere qualche dettaglio, il tema che raffigurava era chiaro. L'affresco era diviso in pannelli, ognuno dei quali rappresentava una scena della vita e del ministero di Gesù. Qualcosa nello stile ricordava l'opera del Tiepolo; di sicuro la pittura risaliva al diciottesimo secolo, non prima. Le figure erano disegnate delicatamente, le mani degli artisti avevano saputo ricreare con grande abilità luce dai pigmenti e il senso della storia attraverso le immagini.

Avvolti in mantelli damascati e con il capo coperto da turbanti ingioiellati da turchi ottomani, i tre magi posavano i loro doni ai piedi del Bambino Gesù. Nel pannello seguente, Maria e Giuseppe fuggivano in Egitto, mentre sullo sfondo i soldati di Erode fracassavano il cranio dei neonati contro pavimenti di marmo e colonne d'ottone.

Verso il centro dell'affresco, l'artista aveva dipinto le stazioni della Via Crucis in una sequenza narrativa continua: la flagellazione, i primi passi sulla Via Dolorosa, la prima caduta, Gesù inchiodato alla croce, la deposizione. L'ultimo pannello raffigurava il sepolcro, i discepoli trasportavano il corpo di Cristo mutilato per seppellirlo.

Patrick trasalì nel riconoscere in quest'ultima scena l'originale dell'immagine rappresentata sulla porta del mausoleo dei Contarmi. Finalmente aveva colto ciò che a San Michele gli era sfuggito. Era ovvio e semplice, da togliere il respiro. Nella maggior parte delle versioni della sepoltura, ci sono quattro personaggi che circondano Cristo crocifisso: Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo e le due Marie. Qui ci sono dieci

discepoli e nessuna donna. Ma è la figura di Cristo a suscitare orrore in Patrick. Perché qui Gesù è vivo, legato, e lotta mentre lo portano al sepolcro.

30

«È un'opera del Tiepolo. Non di Giambattista, ma del figlio maggiore, Domenico. Lo stile è un po' più delicato, meno allegorico. L'ha dipinto nel 1758, subito dopo avere terminato la sua opera a Villa Valmarana. Giambattista Tiepolo era tornato dalla Germania qualche anno prima, naturalmente, e mio nonno sosteneva che avesse aiutato il figlio a dipingere le figure più grandi di questo affresco».

Era stato l'uomo che aveva chiamato Patrick dalla finestra a parlare. Stava seduto in fondo alla stanza, su una poltrona con lo schienale alto. Alla luce elettrica aveva un aspetto esangue. Sembrava più piccolo di come Patrick lo ricordava. Le mani apparivano bianche contro il legno scuro dei braccioli.

«Che cosa ne è stato degli arazzi?» domandò Patrick.

Alessandro Contarini abbozzò un sorriso.

«Sono stati venduti. Credo che abbiano fruttato un sacco di soldi. Più di quanto lei possa immaginare. Molto più di quanto io abbia mai potuto permettermi. Adesso, se li vuole ammirare, sono in Texas ad abbellire le pareti di qualche banca... o da qualche altra parte in California». Sorrise nuovamente fissando Patrick negli occhi, come se il luogo in cui gli arazzi si trovavano fosse un segreto da confidare a un amico.

«Mi dica se le pare possibile che le pareti di una banca del Texas diventino più belle se rivestite con degli antichi arazzi», continuò dopo una pausa. «Probabilmente, no. Probabilmente, no», concluse piegando delicatamente le mani in grembo come un bambino ben educato.

Sollevò poi una mano come per disapprovare il fatto che potesse esistere la bellezza in un luogo così alieno e privo di cultura, poi, con un gesto nervoso, più asiatico che italiano, lieve e deliberato, invitò Patrick ad avvicinarsi.

«La prego, signor Canavan, venga più vicino, si faccia vedere meglio», mormorò. «Lasciaci soli, Maria», aggiunse, indicando l'uscita con un debole movimento della mano.

Patrick sentì la porta chiudersi con uno scatto sordo alle sue spalle. Avanzò di qualche passo verso il conte avvicinandosi a lui di qualche metro.

«Basta! Si fermi dov'è, signor Canavan. Riesco a vederla bene da lì. C'è una sedia accanto a lei, si accomodi, per favore».

La sedia era sudicia, ma abbastanza asciutta. Patrick la ripulì con aria guardinga, prima di sedersi sul bordo.

Alessandro Contarmi era tristemente invecchiato negli ultimi ventun anni. Patrick lo ricordava come un bell'uomo prossimo alla sessantina, con capelli brizzolati sulla fronte alta, abiti di fattura elegante e una pelle liscia, quasi senza rughe. Adesso sembrava la copia rinsecchita di se stesso: la pelle grigia e chiazzata, le guance scavate, gli occhi infossati e spiritati. Sottili capelli bianchi scendevano disordinatamente sul collo. Gli abiti eleganti erano macchiati e strappati, i denti un tempo bianchi e splendenti che esibiva sorridendo con aria di superiorità erano ingialliti o ridotti a radici annerite.

«Mi dispiace che il palazzo non sia più come l'ha visto l'ultima volta», disse. La sua voce era debole e tremante, il respiro leggermente affannato, tuttavia, sotto la superficie, Patrick riuscì a percepire qualcosa dell'antico orgoglio.

Patrick non disse nulla. Aveva l'immagine dell'affresco stampata nella mente: un gruppo di figure incappucciate che circondava una vittima indifesa e la trascinava verso un sarcofago di pietra in una tomba buia in mezzo a una vigna.

«Mi ha molto turbato vederla qui stasera», continuò il vecchio. «Lo sapeva che qualcuno è venuto stamattina a chiedermi di lei? No, vedo dall'espressione del suo viso che non ne sa nulla. È molto strano, vero? Quanto tempo è passato? Vent'anni?».

«Chi è venuto a cercarmi?» domandò Patrick. «Che cosa volevano sapere?». Era spaventato. Chi diavolo poteva avere saputo così in fretta che si trovava a Venezia?

Il conte ignorò la sua domanda. «Devono essere passati più di vent'anni», ripeté. «E adesso, due volte nello stesso giorno, ho avuto a che fare con lei. È molto famoso, signor Canavan, non è così? Ha vinto una lotteria o assassinato un presidente? No? Eppure persone importanti sono venute a fare domande. Volevano sapere del passato, della sua amicizia con mia figlia. E ora, il passato ricompare stasera alla mia porta, a

pretendere da me delle risposte, a pretendere da me una spiegazione!».

Il vecchio fece una pausa.

«Crede davvero che io debba darle qualche spiegazione? Mi sembra di ricordare che, quando ci siamo incontrati l'ultima volta, io le ho offerto del denaro. È stato immodesto da parte mia, me ne scuso. Forse adesso ci capiamo meglio. Lei era un ragazzo allora, un po' più grande di mio figlio Guido. Eppure, il suo dolore era sentito, non un semplice dispiacere da ragazzi. Mi dispiace di averla ferita, mi dispiace di averla fatta soffrire. La prego di perdonarmi». Sospirò passando una lunga mano bianca sulle guance.

«Alla mia età, non resta che il perdono. Troppe cose non dette, non fatte. E troppe cose dette e fatte, per le quali provo rimorso. Succederà anche a lei con il tempo, Patrick Canavan».

«Dov'è Francesca?» chiese Patrick cauto.

«Francesca dorme. Francesca è morta».

Patrick scosse il capo.

«Non deve mentire con me», disse. Si meravigliò della calma con cui aveva parlato, quasi sussurrato. «Non ha più bisogno di mentire. Mi dica solo dov'è, non voglio sapere altro».

«Lei parla come se fosse ancora viva».

«Sono stato alla tomba a San Michele. Non c'è nessuno là dentro. Ho una foto che lo dimostra».

Prese dalla tasca la fotografia spiegazzata e la passò al conte. Contarini la guardò a lungo.

«Dove l'ha trovata?» chiese alla fine.

«Ha importanza saperlo?».

Il vecchio scrollò le spalle.

«Forse no. Ma... che cosa vuole esattamente da me?».

«Voglio una spiegazione».

«Nessuna spiegazione avrebbe senso per lei».

«Supponiamo che sia io a giudicare se ha senso o meno», ribatté Patrick. «Signor Contarini, non credo che lei possa capire», continuò piegandosi in avanti, il tono di voce più gentile. «Io amavo sua figlia e credo che anche lei mi amasse. Ventun anni fa è stata allontanata da me. Qualcuno, per ragioni che ancora non riesco a immaginare, mi fece credere che fosse morta. Fui convocato qui da lei e costretto ad assistere a un finto funerale. Allora non vedevo un motivo per porre domande. Me ne andai, signor

conte, quando lei mi chiese di farlo. Ma stasera non me ne andrò senza una spiegazione».

Contarmi restituì la foto a Patrick. La mano gli tremava e Patrick notò che aveva gli occhi velati di lacrime.

«Signor Canavan, la prego di credermi: Francesca l'amava, forse più di quanto pensasse», disse, un'infinita, ineluttabile tristezza dipinta sul volto. «Credo che...» balbettò, «credo che l'ami ancora, o almeno che ami il suo ricordo».

Il conte si raddrizzò sulla sedia e guardò Patrick dritto negli occhi.

«Non provi a cercarla, signor Canavan. Francesca non può più tornare, non può fare ritorno nel mondo in cui lei vive. Per lei e il suo mondo è come se fosse morta. Non cerchi di cambiare le cose. Lasci che tutto rimanga com'è».

Patrick trasse un profondo respiro. Le parole di Contarmi erano come un dito che strappava una crosta riaprendo una vecchia ferita. Aveva creduto che il dolore per la perdita di Francesca si fosse attenuato in qualche modo, ma in un istante era tornato a farsi sentire con rinnovato vigore, come un coltello dalla lama smussata che improvvisamente era stata affilata di nuovo e gli tagliava la carne.

«Perché?» mormorò. «Perché?».

Il conte non rispose subito. Rimase immobile sulla sedia con lo schienale alto, come un principe rinascimentale decaduto, abbandonato dalla sua corte.

«Signor Canavan», cominciò, «i Contarmi esistono da quando esiste Venezia. Otto dogi della Repubblica portavano il nostro nome. Possedevamo palazzi e navi, magazzini e uffici commerciali qui e in tutto il Mediterraneo. Eravamo membri del Gran Consiglio e del senato e del Consiglio dei dieci. Oggi sono rimasto solo io, un vecchio che aspetta di morire in una casa che è ormai in rovina. Nulla di ciò che farà o dirà potrà farmi del male oppure aiutarmi.

«Ma lei vuole la verità, e la verità è proprio quello che non le posso dare. Suppongo che sarebbe troppo sconvolgente. Non per me, forse; ma altri potrebbero trovarla tale. E nella loro furia farebbero ciò che la massa farebbe: distruggere ciò che non capisce».

Il vecchio fece un'altra pausa. I suoi occhi pallidi scrutavano la stanza avvolta nella penombra, come se la vedesse per la prima volta.

«Ci sono fantasmi qui», disse. «Questa stanza ne è piena. Alcuni li posso

vedere, altri soltanto sentire. Forse non sono dei veri spettri: non credo che potrebbero farci del male, almeno non fisicamente. Tuttavia, sono ugualmente reali. Ascolti, signor Canavan, lasci che le racconti di loro».

«Secoli fa, quando Venezia era ancora sotto il dominio di Bisanzio, un gruppo di mercanti sfidò il divieto dell'imperatore di commerciare con l'Egitto e navigò fino ad Alessandria. Riempirono dieci navi con spezie, sete e tappeti e tornarono a casa ricchi. Uno di loro era il mio antenato, Pietro Contarmi. Due anni più tardi, lui e un altro mercante tornarono ad Alessandria, ma questa volta non erano andati per comprare spezie o stoffe. Rubarono i resti mummificati di San Marco e li portarono di nascosto a Venezia. La mummia fu deposta sotto l'altare maggiore della basilica e Venezia divenne un grande centro di pellegrinaggio».

Il conte tacque. Fuori, nel canale, un motoscafo transitò lentamente nella notte. Il suono del motore attraversò le persiane e irruppe nella stanza, poi l'imbarcazione svoltò in un altro canale e il rumore svanì in lontananza.

«Pietro Contarmi», continuò il conte, la voce ridotta quasi a un sussurro, «riportò a Venezia qualcos'altro insieme alle spoglie del santo. Aveva scoperto qualcosa che secondo lui valeva infinitamente di più delle ossa benedette. La scoperta di Pietro non era una reliquia o una mercanzia preziosa o uno scrigno di tesori... era la verità. Una verità così sconvolgente da tenerla nascosta a chiunque per i seguenti quarant'anni.

«Sul letto di morte, Pietro la rivelò a uno dei suoi figli, allora già oltre la quarantina, Andrea. A quel tempo, i mercanti commerciavano ancora regolarmente con il Nord Africa, nonostante i divieti del papa e dei bizantini. Andrea navigò fino ad Alessandria, poi raggiunse la Palestina via terra, fino a Gerusalemme e al Santo Sepolcro».

Nella stanza tutto era immobile. Persino le ombre non si muovevano. Fuori c'era il silenzio. In quella calma assoluta, Patrick sentiva solo il suo respiro.

«Passarono più di cinque anni prima che Andrea facesse ritorno. Aveva visto con i suoi occhi ciò che Pietro aveva solo sentito raccontare. E aveva conosciuto i custodi del segreto di suo padre. Nei pochi anni che gli rimasero da vivere, poiché morì di peste sei anni dopo, lo confidò ad alcuni membri della famiglia e a pochi amici fidati.»

«Quello, signor Canavan, fu l'inizio della nostra ascesa al potere. Il segreto di Pietro fu, in verità, più prezioso di spezie o sete».

Contarmi si fermò un istante.

«Ma il potere ha un prezzo», riprese. «Un uomo non può avere potere e ricchezze e possedere anche la sua anima. Nemmeno la sua famiglia. I Contarmi, i Barbaro, i Grimani, i Sagredo... tutti i nobili casati che vennero a condividere il nostro segreto, tutti pagarono un prezzo. Le nostre famiglie, i nostri affetti privati, la nostra fede, persino le nostre anime... tutto per amore di una verità che la massa non poteva capire né tollerare».

Tacque piegando nel contempo le mani pallide, come le ali spezzate di una farfalla gigante. Un tremore le percorse, poi lentamente si placarono. Fuori, lo sciabordio dell'acqua che lambiva la pietra era l'unico rumore.

«Che cosa c'entra Francesca con tutto ciò? Come può spiegare il fatto che sia morta o ancora viva?».

Contarini emise un profondo sospiro, quasi un lamento.

«Non l'ha capito? Francesca era il mio prezzo da pagare. Ho dovuto sacrificare la sua felicità. E lei era il suo sacrificio... tutto ciò che possedeva, tutto ciò che desiderava».

«Il prezzo da pagare per questo?» incalzò furioso Patrick indicando con violenza le pareti umide e scrostate, e i mobili marci e cadenti.

Il conte scosse il capo. I lunghi capelli bianchi gli caddero sul volto come un velo.

«No», disse. La sua voce aveva cambiato tono, acquistando vigore da qualche nascosta riserva. Sollevò una mano e puntò l'indice verso l'affresco indicandolo ripetutamente.

«Per quello, stupido! Per quello!».

31

Patrick lasciò il palazzo, era stordito. La furia di Contarmi era sfociata in un attacco di tosse e Maria si era precipitata per assisterlo e mandare via il visitatore. Si affrettò verso l'uscita, inseguito dalle ombre, circondato dai fantasmi, là fuori nella notte spaventosa.

Il cane zoppo stava ancora accucciato nel suo angolino, tremante di freddo. Patrick si sentì combattuto tra la pena e il ribrezzo. Avrebbe voluto prenderlo a sassate o rompergli il collo. Il suo stato pietoso lo riempiva di sgomento e di frustrazione: scacciarlo o sopprimerlo erano le uniche due alternative che potesse accettare. Ma non fece nulla. Gli mancavano sia il coraggio sia la convinzione.

Invece, voltò le spalle al cane e al palazzo dei Contarmi e uscì velocemente dalla calle. Una gelida nebbiolina era salita dall'Adriatico e strisciava nella città, mentre Patrick parlava con Contarmi. Si era diffusa lentamente per le strade e adesso copriva tutta la superficie dei canali, offuscando le sagome rotonde dei ponti, e si ammassava in ogni calle, in ogni fondamenta e rughetta. Come fili di fumo bianco, i suoi tentacoli vagavano per le strade sprofondate nel sonno, si attorcigliavano intorno ai rari lampioni, rendendo opaca e confusa la luce già di per sé scarsa. Sotto i portici si accumulavano fitti banchi di nebbia che sembravano predatori in attesa della preda.

Patrick sollevò il bavero intorno al collo per proteggersi dall'aria gelida. Lasciato il palazzo, aveva imboccato la direzione sbagliata, tanto era sconvolto. Adesso la nebbia sembrava prendersi gioco di lui, portandolo sempre più fuori strada. I suoi passi solitari rimbombavano tra le case addossate sui due lati, rendendolo ancora più consapevole di trovarsi completamente solo in una città semideserta.

Procedette più in fretta, ma più si allontanava, meno familiari gli sembravano i luoghi in cui si trovava. La ragione gli suggeriva di bussare al primo portone che incontrava per chiedere informazioni. Ma era passata la mezzanotte e di sicuro non avrebbe trovato una gentile accoglienza dietro le porte sbarrate e le finestre chiuse.

Poco dopo giunse in una piazza deserta. Lesse *Campo dei Carmini* sulla targa bianca e blu appesa a un angolo: un nome che non gli diceva nulla. Lungo un lato della piazzetta, la facciata scura di una chiesa barocca sbucava minacciosa dalla nebbia. I pilastri ritorti e le cupe finestre gli ricordavano le tombe di San Michele, come se quella chiesa fosse stata costruita per i morti e non per i vivi.

Patrick lasciò la piazza e si fermò per leggere il nome della via che aveva appena imboccato. Appena vi entrò, percepì qualcuno alle sue spalle. Sembrava che stesse strofinando un piede contro una pietra. Era sicuro che non si trattasse dell'eco dei suoi passi.

Si appiattì contro il muro laterale della chiesa e rimase in cauta attesa che il suono si ripetesse. Pensò che il rumore venisse dalla piazza, ma non ne era completamente certo. Contarmi aveva detto che qualcuno aveva cercato di lui quella mattina. E adesso c'era forse qualcuno che lo stava seguendo?

Si mosse più lentamente, cercando di distinguere il rumore dei propri

passi dal suono che rivelava la presenza di chi lo stava pedinando. Se avesse potuto spostare la sua ombra e ritornare indietro dall'altra parte, l'avrebbe colto alle spalle. Ma la nebbia e il disorientamento limitavano la sua libertà di azione.

Uno stretto vicolo si aprì su un ponte. In una finestra di fronte c'era la luce accesa. Patrick attraversò il ponte, poi si fermò in attesa. Il silenzio era denso e opprimente; avrebbe voluto urlare e romperlo senza rimorsi. Di nuovo un rumore: un solo fruscio nel vicolo. Al di là di un arco vide un altro canale, il passaggio portava all'acqua e, per quanto lui potesse scorgere, finiva lì. Se fosse riuscito a far deviare il suo inseguitore in quella direzione, sarebbe riuscito a chiuderlo in trappola.

Si infilò lentamente in quel passaggio. «Non perdermi di vista proprio adesso, per l'amor del cielo», mormorò. La nebbia si diradava leggermente in quel punto, ma doveva ugualmente fare attenzione al bordo del canale per evitare di cadervi dentro. La sua intuizione si rivelò corretta: il passaggio terminava sull'acqua e non c'era via d'uscita, né a destra né a sinistra.

Il sesto senso gli aveva suggerito che qualcuno aveva lasciato una barca ormeggiata proprio lì, altrimenti sarebbe stato ben poco utile uno spiazzo così piccolo in fondo al passaggio. Attraverso la foschia, Patrick individuò un piccolo sandolo coperto da un pesante telone. Avvicinò la barca tirando la cima verso di sé e saltò dentro, perdendo quasi l'equilibrio sul telone sdrucciolevole.

Si accovacciò nello scafo poco profondo, grato alla nebbia che non gli impediva di scorgere l'estremità del passaggio in fondo al molo. E proprio là, un inconfondibile suono di passi! Sentì la tensione crescergli nello stomaco e in tutti i muscoli.

Un'ombra si mosse. Patrick si tenne pronto a saltare fuori. Ora tutto dipendeva dalla distanza del suo inseguitore dal bordo del canale: se fosse stato abbastanza vicino, lui sarebbe riuscito ad afferrarlo e attirarlo verso di sé. Almeno avrebbe avuto il fattore sorpresa dalla sua parte. La nebbia si diradò e l'ombra divenne una figura scura. Patrick trattenne il respiro. «Avvicinati, maledetto! Fino al bordo. Avanti!». La figura esitò, forse temeva di perdere l'equilibrio nella nebbia e cadere. Patrick avvertì il rollio del sandolo sotto di sé: non era un buon punto d'appoggio da cui poter balzare contro il suo inseguitore.

L'individuo si fermò, poi si voltò di scatto e cominciò a tornare indietro

lungo il sottoportico. Patrick piegò le gambe e saltò sul molo cadendo sulle ginocchia. Come atterrò, si accorse che la figura si guardava intorno cercando di individuarlo. Scattò in piedi in tempo per vedere l'inseguitore brancolare nella nebbia.

«Fermati!» gridò. «Voglio parlarti!».

Si udì il rumore di qualcuno che correva. Patrick si lanciò all'inseguimento. Raggiunse la via giusto in tempo per vedere la nebbia avvolgersi intorno a un'ombra. I passi rimbombavano come pallottole nell'oscurità. Patrick si lanciò all'inseguimento, rincorrendo il suono.

Corse a perdifiato attraverso un intrico di vicoli, ponti, moli stretti, sempre dietro al rumore dei passi, nella nebbia che si infittiva. A momenti credeva di aver perso la sua preda: aveva svoltato nella direzione sbagliata e non udiva più lo scalpiccio, poi improvvisamente sbucava da un altro passaggio e lo udiva di nuovo davanti a sé. Due volte riuscì a scorgere la figura, una macchia scura nella nebbia.

Si fermò ansimante su un ponticello e cercò di riprendere fiato. Sporgendosi dalla balaustra, guardò intorno e vide qualcuno su un altro ponte, qualche metro più in là. Per qualche istante, la nebbia si diradò permettendogli una visione più nitida. Gli girava la testa. Il sangue gli pulsava nelle tempie, il cuore martellava nel petto e si sentiva stordito. Si era sbagliato? Guardò di nuovo, ma la nebbia era tornata ad abbassarsi. Sull'altro ponte non c'era nessuno.

«Francesca!» chiamò. «Francesca, fermati!».

I passi risuonarono di nuovo correndo sulla riva, appena oltre il ponte dove la figura era apparsa.

Patrick si sentì pervaso da una nuova energia. Si precipitò giù dal ponte inciampando quasi nei gradini per la fretta.

Ora i passi si udivano sulla destra. Svoltò in un vicolo invaso dalla nebbia per poi sbucare in una via più larga, giusto in tempo per vedere l'individuo svanire di nuovo. Un dolore pungente nel fianco lo fulminò costringendolo a piegarsi. Battendo i denti, premette la mano sul punto dolente. Sentiva le gambe pesanti come piombo e un forte capogiro.

«Fran... cesca... per l'amor di Dio... fermati!».

Ormai il fiato gli si mozzava in gola, inspirava a fatica per riempire i polmoni nell'aria densa di umidità. Incespicò in una pietra sconnessa della strada e cadde con la faccia per terra. Rimase disteso quasi un minuto senza respirare, lottando per riprendere fiato.

Con gli occhi chiusi per non sentire il dolore, si alzò muovendo un passo in avanti. Una fitta lancinante gli straziò le viscere. Lampi di luce gli esplosero nella testa. Le gambe gli cedettero definitivamente. Si sentì cadere, il corpo fuori da ogni controllo, poi perse i sensi e rimase immerso, come disincarnato, nella tenebra più profonda che avesse mai conosciuto.

Aprì gli occhi. Era ancora buio, ma la nebbia era sparita. Aveva un terribile mal di testa e gli occhi indolenziti. Muovendo le palpebre, riusciva a vedere soltanto dei puntini luminosi come stelle nel cielo buio. Era sdraiato sul dorso su una superficie dura. Con grande sforzo, si alzò in posizione seduta.

Da ogni parte vedeva scivolare l'immagine degli edifici scuri, come in un sogno. Non c'erano luci accese, ma appena riuscì ad abituare la vista all'oscurità, mise a fuoco i contorni del Canal Grande. Si trovava di nuovo su una gondola misteriosa, con uno sconosciuto gondoliere al remo. Questa volta stava navigando il Canal Grande più avanti, in direzione di San Marco. Le torce e le candele del sogno precedente erano tutte spente e sull'acqua non si vedevano altre imbarcazioni. Tutto era silenzioso come prima.

Lo infastidiva il fatto di riuscire a ricordare ogni cosa di un sogno già vissuto, ben sapendo che era un sogno, in un momento in cui era sicuro di non sognare affatto, proprio come era accaduto la volta precedente. E tuttavia, non poteva né sentire né parlare.

La gondola cominciò a virare verso la sponda sinistra. Avvicinandosi alla banchina, gli parve di riconoscere le bifore del palazzo Coroner Spinelli. La gondola si infilò in uno stretto canale e da lì si inoltrò in un labirinto di passaggi, in alcuni punti così stretti da permettere il transito di una sola imbarcazione. Senza essere vista, la barca procedette accanto ai muri posteriori e alle alte facciate delle case. Qua e là, Patrick riusciva a vedere un lume acceso dietro qualche finestra in alto. Colse anche l'immagine di una donna che guardava da un basso balcone, i capelli biondi raccolti in lunghe, morbide trecce, il petto candido, stancamente appoggiato sulle mani.

Sotto i ponti più bassi, il gondoliere si abbassava per passare. In lontananza, Patrick scorse un campo spazioso tra le case alte. Nel mezzo della piazza, era stato acceso un falò; un gruppo di uomini bendati con dei lunghi coltelli in mano accerchiava un maiale terrorizzato. Poi la scena

sparì, nascosta dietro un muro alto, coperto dall'edera rampicante. La gondola scivolò nell'intreccio della laguna.

Passarono vicino a un molo dove un cane zoppo si trascinava dolorante. La povera bestia gli ricordava qualcosa, Patrick ne era certo, ma non riusciva a rammentare che cosa fosse. Si rese conto di essere all'aria aperta, pur non potendo né sentire né parlare.

Percepiva il gelo sulla pelle e se avesse immerso la mano nell'acqua avrebbe avvertito la sensazione di freddo e bagnato. Eppure gli sembrava che ci fosse una specie di barriera tra sé e il mondo che lo circondava. Come se fosse stato portato là da spettatore e non da protagonista. Ma a quale spettacolo era stato condotto?

Improvvisamente, l'imbarcazione rallentò e Patrick notò che stava svoltando verso una banchina. Nell'oscurità si intravedeva il cancello di accesso al canale di un grande palazzo. Due torce ardevano ai lati, sorrette da un gancio di ferro, mentre una terza era tenuta in mano da un servo che indossava una bauta e aspettava all'interno dell'ingresso. Sopra il cancello, un grande stemma raffigurava un agnello che reggeva una croce.

La gondola ondeggiò fino a una rampa di scalini e il gondoliere la legò abilmente al primo attracco disponibile. L'imbarcazione si girò e raschiò contro la pietra. Il servo avanzò con la torcia in mano.

In quel momento qualcosa accadde all'udito di Patrick, come se il blocco invisibile fosse stato rimosso. Riuscì a sentire il suono dell'acqua intorno a sé e dello scafo di legno che sfregava contro i gradini. Come il cane che aveva visto poco prima, lo scricchiolio gli ricordava qualcosa. Balzò fuori dalla gondola sul primo gradino. Il servo si inchinò fino alla vita, poi si raddrizzò. Patrick notò i suoi occhi che sbirciavano dietro la maschera: le palpebre erano pesanti, le pupille vitree e striate di pagliuzze dorate.

«Vi prego di seguirmi, i signori vi attendono».

32

«Riesce a sentirmi, signor Canavan? Per favore, mi faccia un cenno con la testa, se può».

La voce suonava attutita e lontana, ma parlava in inglese. Perché gli stavano parlando in inglese?

«La prego, cerchi di rispondere, signor Canavan».

Provò ad aprire gli occhi, ma sembravano sigillati con la colla. Le labbra non si muovevano.

«Va tutto bene, signor Canavan. Mi faccia soltanto sapere se riesce a sentirmi».

Patrick annuì e nel muovere il capo provò un forte senso di nausea che subito si trasformò in una totale oscurità. Dal buio emerse il volto del servo con la bauta che gli venne incontro. L'uomo aprì la bocca per parlare, ma Patrick non riusciva a sentire nulla. Poi il volto venne inghiottito dalle tenebre.

«Riesce a sentirmi, signor Canavan?».

Questa volta gli occhi si aprirono. Vide l'immagine sfocata di un uomo che lo fissava con espressione preoccupata. Parlava in inglese ma l'accento era italiano.

«Sì. Chi...?».

«Sono il dottor Luciani, lei è ricoverato all'ospedale civile. Capisce?».

Patrick annuì debolmente.

«È stato portato qui ieri sera da una signora che l'ha trovato in una via. Era in stato di incoscienza. Si ricorda qualcosa? Ha avuto un incidente?».

Patrick scosse il capo. Gli sembrava che tutta la nebbia della sera precedente si fosse concentrata e depositata nella sua testa. Aveva lo stomaco rovesciato dalla nausea. Si sentiva peggio di quando aveva l'emicrania.

«Un incidente...? No, non mi sembra, non ricordo... C'era la nebbia... correvo... la gondola...».

Patrick aveva risposto in italiano; stranamente lo trovò più facile, come se l'inglese per lui fosse diventato una lingua straniera.

«Ah, parla italiano. Benissimo», commentò il medico. «Signor Canavan, vorrei sottoporla a qualche esame per stabilire semplicemente se ha subito un trauma cranico. Potrebbe essere caduto e avere battuto la testa, mi capisce, vero?».

«Sì».

«Più tardi le faranno una radiografia e probabilmente un elettroencefalogramma di controllo. Ora però devo controllare le sue reazioni a certi stimoli. Non c'è nulla di cui deve preoccuparsi».

Patrick stava recuperando la vista. La testa gli doleva ancora, ma i suoi pensieri erano un po' meno confusi. I ricordi della notte precedente cominciavano a rifluire: Contarini nel suo reame di topi, un cane zoppo

che guaiva nell'ombra, l'affresco sulle pareti del palazzo.

Venne un'infermiera per assistere il medico. Patrick non fu in grado di opporsi quando lei e Luciani cominciarono a pungerlo e ad esaminarlo in varie parti del corpo. Gli puntarono delle luci negli occhi, presero la temperatura e la pressione arteriosa, esaminarono le orecchie per vedere se c'era del sangue all'interno e gli provarono i riflessi.

Ricordò di essersi perso nella nebbia e di essere sulle tracce di qualcuno che lo pedinava. E poi cos'era accaduto? Era stato assalito? Di colpo gli si formò nella mente l'immagine di un ponte e su di esso una figura sfuggente, seminascosta dalla nebbia.

«Dottore!...».

«Si rilassi, la prego, signor Canavan, abbiamo quasi finito».

«Ha detto che una donna mi ha portato qui? Una signora... mi dica, per favore, è molto importante».

Il medico scrollò le spalle.

«Mi dispiace, ma non l'ho guardata con molta attenzione. Dovevo prima di tutto assistere lei e quando sono tornato all'accettazione era già andata via».

«Quanti anni aveva? Era giovane o vecchia?».

«La conosceva? La signora mi ha detto che era uno sconosciuto e che l'ha trovata per terra svenuto, mentre rincasava tardi, ieri sera».

«Qual era la sua età?».

«Avrà avuto circa quarant'anni, mi pare. Una donna minuta, molto snella e di piccola statura. Mi dispiace, non ricordo altro... forse qualcuna delle infermiere...».

Patrick si sdraiò, del tutto incapace di reagire. Le immagini del sogno che aveva fatto durante il collasso si stavano formando nel suo cervello: la scia di acqua scura che la gondola lasciava dietro di sé, i gradini di pietra coperti di muschio, l'enorme maiale insanguinato che correva girando su se stesso come in una spirale, gli occhi con le striature dorate dietro a una maschera di carnevale... Era terrorizzato che il sogno potesse riportarlo in uno stato di incoscienza. Si sforzava disperatamente di tenere gli occhi aperti.

«I miei indumenti... dove avete messo i miei indumenti?».

«È tutto a posto, non si preoccupi», lo rassicurò l'infermiera. «Sono in questo armadio vicino al suo letto. Ogni cosa è al sicuro, non si agiti».

«La mia giacca... Per favore guardi nella tasca. La fotografia... ci deve

essere una fotografia».

Il medico sollevò lo sguardo con impazienza e si avvicinò all'infermiera.

«Dia un'occhiata nella giacca mentre finisco di visitare il paziente. Magari lo aiuterà a recuperare la memoria».

L'infermiera trovò la giacca di Patrick e frugò attentamente nelle tasche. Non mancava nulla, il portafoglio, il passaporto, le chiavi, i soldi; c'era tutto tranne la fotografia.

A metà pomeriggio, Patrick aveva completamente ripreso le proprie facoltà mentali. Il dottor Luciani gli aveva permesso di assumere un pasto leggero e l'infermiera l'aveva sistemato in posizione seduta. Era ricoverato in una stanza dove l'unica compagnia era un televisore perennemente acceso sul canale dei programmi per bambini. Chiese di mettersi in contatto con Makonnen in albergo, e un'ora più tardi l'amico arrivò, l'ansia dipinta sul viso.

Patrick sorrise e lo salutò con una stretta di mano.

«Se non ti conoscessi», scherzò, «direi che sei pallido come un morto».

«Sono pallido», replicò Makonnen sedendosi accanto al letto. «Non sapevo che cosa fare ieri sera, quando non ti ho visto rientrare in albergo. Avevi detto che saresti tornato prima di mezzanotte. Pensavo di avvertire la polizia, ma che cosa potevo dire?».

«Mi dispiace... ma la situazione si è complicata... Ho trovato il padre di Francesca», spiegò. «Assefa», mormorò dopo una pausa, «credo che ci stiano braccando. Hanno chiesto di me dai Contarmi».

«Come possono averci trovato così in fretta?».

«Non lo so, comunque sarebbe meglio se ci trasferiamo in un altro hotel. O meglio ancora, potremmo cercare un alloggio tramite il tuo amico Claudio. A proposito, che cosa voleva il suo amico cronista ieri sera?».

Assefa sollevò le spalle.

«Migliau è ancora irreperibile. Non c'è stata nessuna richiesta di riscatto. È come se fosse svanito nel nulla. I carabinieri hanno intensificato le ricerche. L'ipotesi più accreditata sembra essere quella del rapimento, ma qualcosa deve essere andato terribilmente storto. Si aspettano da un momento all'altro di trovare il corpo in un canale. Tuttavia...».

«Tuttavia...?».

«Come ti ho detto, questa è l'ipotesi ufficiale. L'amico di Claudio la pensa diversamente. Si chiama Aldo Siniscalchi. Ti ho fissato un

appuntamento con lui. È un tipo in gamba, ti piacerà: pensa, fa domande, non perde tempo. Possiede da anni un archivio di informazioni su Migliau. Be', non solo su Migliau, ma su tutti i membri della Chiesa di Venezia». Assefa fece una pausa quando un'infermiera entrò, lanciò un'occhiata curiosa verso il paziente americano e il suo visitatore, poi se ne andò.

«Patrick, lo sapevi che tre degli otto papi eletti durante il Novecento sono stati patriarchi di Venezia? Come ti dicevo, molta gente pensa che Migliau potrebbe essere il quarto. Ha raggiunto l'attuale posizione soprattutto grazie al prestigio della sua famiglia, ma Siniscalchi sostiene che ci sia sotto molto più di un semplice stemma araldico».

«All'inizio ha cominciato a indagare su Migliau perché il cardinale appartiene a una corrente di estrema destra. Migliau non ha mai nascosto le sue idee e si è sempre mostrato contrario a qualsiasi rinnovamento nella Chiesa, e, in molte questioni, anche nella società. Si è opposto al controllo delle nascite, all'aborto, al divorzio, al matrimonio dei preti, al sacerdozio femminile, il tipico campionario di argomenti degli ecclesiastici reazionari».

Patrick sorrise.

«Mi sembra di capire che tra te e lui non ci sia una grande sintonia».

Makonnen scosse il capo.

«No, ma non ho scelta. Dio non mi ha accordato il favore di farmi nascere in Europa o in America. Dalla prospettiva del Terzo Mondo tutto sembra molto diverso. Non fraintendermi, io veramente sono molto conservatore su certe questioni. Non approvo Claudio e la sua ideologia comunista. Non è la soluzione giusta, tuttavia i comunisti hanno ragione su alcune cose. Non si può predicare il Vangelo a un uomo che ha la pancia vuota. Non si può parlare con entusiasmo del Regno di Dio a gente che vive ogni giorno nel terrore di essere arrestata da una squadra della morte di un regime di destra. E non si può credere di promuovere la democrazia sostenendo una dittatura».

«E Migliau invece crede che questo sia possibile?».

«Non ne coglie la contraddizione. Per lui la missione della Chiesa è salvare anime, non salvare vite. Ribellarsi contro lo stato, anche se è fondato sull'ingiustizia e su una sanguinaria repressione, è un peccato cardinale. Ritiene che praticare il controllo delle nascite, anche in situazioni di estrema povertà, sia andare contro le leggi di Dio».

«Ma questo va oltre a ciò che il papa stesso predica da anni».

Makonnen sospirò.

«Non c'è bisogno che tu me lo rammenti. Come credi che Migliau sia diventato patriarca di Venezia? Eppure, non gli basta. Se dovesse raggiungere il soglio pontificio, non ti immagini fino a che punto sarebbe capace di spostare indietro l'orologio della storia. Fino a ieri sera non me ne rendevo conto.»

«Riuscirebbe a dichiarare privo di validità il Concilio Vaticano II, ad abbandonare il principio di collegialità e a reintrodurre la Messa Tridentina. Bandirebbe il dialogo con le altre Chiese, proibirebbe ogni relazione con le religioni non cristiane, ripristinerebbe il dogma della colpevolezza degli ebrei per la morte di nostro Signore. Con Migliau papa, la Chiesa farebbe un enorme passo indietro. Tornerebbero in auge l'Indice dei libri proibiti, i processi contro gli eretici e l'uso indiscriminato della scomunica».

Patrick scosse il capo incredulo.

«Non dici sul serio».

Makonnen aggrottò le sopracciglia.

«No? Che cosa te lo fa pensare? Se paragoniamo la Chiesa cattolica di oggi con quella di cinquanta o sessant'anni fa, dobbiamo ammettere che ha fatto grossi passi in avanti nell'adeguarsi alla società moderna, eppure molta gente, come me e te, pensa che sia ancora troppo arretrata. Uomini come Migliau sono terrorizzati all'idea che un rinnovamento nella Chiesa, tra trenta o quarant'anni, possa minacciare l'esistenza della Chiesa stessa. Nella loro immaginazione vedono la fine della messa, del sacerdozio e delle gerarchie ecclesiastiche, compreso il papa... forse non ci sarà più neanche Dio. Credo che tutto ciò sia un'esagerazione, e in effetti lo è, ma cercare di dirlo a un integralista come Migliau è impossibile».

Patrick strinse le spalle.

«Dunque, Migliau è un fondamentalista cattolico che teme i cambiamenti; ma che cosa c'è di così innovativo nella Chiesa? Mi sembra che la gerarchia cattolica sia piuttosto conservatrice».

«Forse. Tuttavia, Migliau va oltre. Una delle maggiori preoccupazioni dei cardinali è che i fondamentalisti protestanti possano arrivare a influenzare la politica in Europa, come è già successo negli Stati Uniti. Se ciò dovesse accadere, si allontanerebbe dalla Chiesa quella parte della destra timorata di Dio, il cui sostegno sarebbe essenziale per una rivoluzione morale e religiosa. Migliau sa di dover conquistare il potere

prima che sia troppo tardi.»

«Siniscalchi ha le prove che il cardinale ha avuto degli incontri con politici dell'estrema destra, non solo qui in Italia, ma anche in Francia, Spagna, Germania, Austria e probabilmente anche altrove. Non ci sono documenti che possano dimostrarlo, naturalmente, nulla che *l'Unità*, o qualsiasi altro quotidiano, possa pubblicare. Ma un rapporto insinua che Migliau si sia offerto di trattare l'affare. Se diventerà papa, nominerà dei vescovi, in ognuno di quei paesi, che inciteranno il loro gregge a votare per i suoi candidati. Una volta raggiunto il potere, garantiranno sostegno politico e legislativo per la sua campagna contro il progresso in tutte le sue forme. Migliau sarà il primo papa, dopo secoli, a usare non solo le encicliche come armi. Avrà una polizia di stato a sua disposizione».

33

Patrick sentì il respiro farsi più pesante nel petto. Ciò che Makonnen aveva riferito sembrava plausibile, troppo plausibile.

«Dici che Siniscalchi ha le prove di questo?».

«In un certo senso sì, ma non sono prove concrete».

«E potrebbe ottenerle in qualche modo?».

«Sì, conosce qualcuno che ha libero accesso agli uffici di Migliau. Vuole vederti stasera, può darsi che abbia qualcosa per te».

«Hai detto che lui non è d'accordo con l'ipotesi del rapimento avanzata dalla polizia. Che spiegazione dà della scomparsa?».

«Sostiene che la teoria del rapimento fa acqua da tutte le parti. Nessun esponente della destra alzerebbe un dito su Migliau, e neppure, ad essere sincero, credo che vorrebbero farlo. Lo stesso vale per la mafia. Rimane solo l'ipotesi della sinistra. Siniscalchi ha molti più contatti della polizia con i gruppi terroristici di estrema sinistra, almeno così mi ha raccontato, e giura che la scomparsa di Migliau è un mistero anche per loro».

«Che cosa rimane?».

«Rimane la possibilità che Migliau abbia deciso volontariamente di sparire dalla circolazione. Per ragioni che solo lui e quelli con cui si confida sanno. Siniscalchi pensa che abbia a che fare con le nostre indagini, anche se non sa esattamente in che modo».

Patrick tacque un istante.

«Che cosa gli hai detto?».

«Io...».

In quel momento la porta si spalancò ed entrò il dottor Luciani. Con un sorriso si presentò a Makonnen.

«La prego, se non le dispiace, dovrebbe uscire un attimo, signor Makonnen. Dovrei scambiare due chiacchiere con il suo amico».

Dopo che Assefa ebbe lasciato la stanza, il medico si sedette accanto a Patrick e lo fissò dritto negli occhi.

«Bene, signor Canavan, come si sente?».

«Molto meglio, dottore, grazie. Completamente ristabilito e se non ha nulla in contrario, vorrei andarmene al più presto».

Luciani aggrottò la fronte.

«Veramente, signor Canavan, avrei qualcosa in contrario. Lei può sentirsi meglio, ma io vorrei che rimanesse qui almeno per altre ventiquattr'ore».

«Perché?».

«Per tenerla sotto osservazione. Ci sono ancora un paio di esami che vorrei farle, e tra qualche giorno anche una TAC. Qui non abbiamo le apparecchiature, ma l'ospedale di Mestre è ben attrezzato e credo che potremmo prenderle un appuntamento lì, verso la fine di questa settimana».

Patrick sentì una fitta allarmante.

«È proprio necessario? C'è qualcosa che non va?».

Il medico scosse il capo con vigore.

«No, no. Non c'è motivo di preoccuparsi».

«Allora...».

Luciani lo interruppe.

«Signor Canavan, ha mai sperimentato... disturbi uditivi o visivi recentemente?».

«Non capisco. Che tipo di disturbi?».

«Forse allucinazioni sarebbe la parola giusta. Potrebbe essere coinvolto qualsiasi organo di senso. Potrebbe sentire un sapore o un odore che non esiste, di cibo o un profumo di fiori, per esempio. Oppure potrebbe essere un suono, una musica, una voce...».

Patrick si guardò intorno. Sentiva un rumore d'acqua, l'odore di un corpo di donna caldo e vicino.

«No», mentì, «niente di tutto questo».

«Ne è sicuro? Ci pensi bene».

«Sì, sono sicuro. Perché me lo chiede?».

Il medico esitò.

«Glielo chiedo sulla base di ciò che le è successo e dei risultati dei test che le ho fatto. Credo che lei soffra di una forma di epilessia focale. La prego, non si allarmi. Non è necessariamente una cosa grave e ci sono altre possibili diagnosi. Le chiedo solo di collaborare».

«Invece mi sembra grave, non è questo che sta cercando di dirmi?».

Luciani non rispose subito.

«Signor Canavan, non ho intenzione di allarmarla. Una diagnosi in questi casi può essere estremamente difficile: ecco perché vorrei sottoporla a ulteriori esami. Anche se si arrivasse a una conclusione, capire la causa sarebbe tutt'altro che semplice.»

«La causa più comune di epilessia focale è una lesione del lobo temporale del cervello. Ecco perché le voglio fare un elettrocardiogramma e una TAC. Se c'è una lesione è possibile che provochi allucinazioni di qualche genere. La lesione potrebbe essere minima ma, alla sua età, potrebbe anche essere un tumore. Le dico questo non per spaventarla ma per darle un'idea della potenziale gravità delle sue condizioni e quindi della necessità che lei collabori. Mi dica, ha avuto episodi come questo in precedenza?».

Patrick rifletté un istante.

«No. Non esattamente... Ho fatto dei sogni».

«Che tipo di sogni?».

Patrick cercò di spiegarsi. Quando terminò Luciani annuì.

«Molto bene. Vorrei parlare del suo caso con uno dei miei colleghi. È uno specialista di disturbi neurologici. Penso che possa venire a visitarla verso sera. Devo insistere che lei prenda molto seriamente quello che le sto dicendo. Mi sembra di capire che lei sia... in qualche guaio. Non sono affari miei, ma la sua salute sì. Se ha avuto degli episodi come quelli che mi ha descritto è probabile che la lesione sia piuttosto avanzata. Non escluderei un intervento chirurgico. Qualsiasi sia il problema che sta attraversando in questo momento, le chiederei di fare del suo meglio per lasciarlo da parte. I suoi problemi di salute hanno la priorità, altrimenti le conseguenze potrebbero essere serie. Mi sono spiegato?».

Patrick annuì. Si sentiva confuso. Non sentiva dolori, aveva solo delle visioni fugaci come ombre. Come potevano ucciderlo delle ombre?

Doveva esserci qualche errore.

«Adesso devo lasciarla, ma tornerò questa sera, spero insieme al mio collega. La prego di non preoccuparsi. I nostri servizi sanitari sono ottimi qui e a Mestre. Anche se dovessimo operare non c'è nulla di cui debba preoccuparsi. Un'infermiera sarà presente in ogni momento: la chiami se ha bisogno di qualunque cosa o se avverte dei nuovi sintomi».

Si diresse verso la porta e si fermò.

«Signor Canavan, credo di doverle dire che fuori c'è un maresciallo dei carabinieri. Si chiama Maglione e viene dalla caserma di San Zaccaria. Sta aspettando il permesso per poterla interrogare», annunciò il medico abbassando il capo. «Ha idea del motivo per cui vuole vederla?».

«No, io... deve esserci qualche errore. Non ho fatto niente».

«Per favore, non mi prenda in giro, signore. Abbiamo trovato una pistola nella tasca della sua giacca. L'abbiamo messa al sicuro finché non avremo deciso che cosa farne. Ora potrei chiedere a questo maresciallo dei carabinieri di andarsene, ma se insiste per vederla potrei non essere in grado di fermarlo. Come suo medico preferirei che in questo momento non venisse sottoposto a uno stress che non è necessario. Francamente non vorrei che questo le provocasse un altro attacco, ma non posso rifiutare una richiesta ragionevole degli inquirenti. Dunque, mi dica, che cosa devo fare?».

Patrick pensò velocemente.

«Lo faccia entrare», rispose. «Non ho niente da nascondere ma prima vorrei parlare ancora un momento con il mio amico, il signor Makonnen. È una questione privata, ed è molto importante per me. Le garantisco che non ha nulla a che vedere con azioni criminali di qualsiasi natura».

Luciani impiegò qualche minuto per decidere.

«Molto bene», disse infine. «Dirò a Maglione che può vederla tra dieci minuti. Sono abbastanza?».

«Sì, credo di sì. Grazie».

Luciani lasciò la stanza e parlò a Makonnen che stava aspettando di fuori.

«Assefa, per favore, chiudi la porta», disse Patrick come vide entrare l'amico.

«Che cosa c'è, Patrick? Va tutto bene?».

«Sì, naturalmente. Sto bene. Ascolta, Assefa, non abbiamo molto tempo. C'è un carabiniere che sta aspettando di parlarmi. Dio sa che cosa sta

succedendo, ma io non intendo ciondolare qui per scoprirlo. Devi aiutarmi a uscire subito da questo posto».

«Ma il dottore dice...».

«Non mi importa un accidente di quello che dice il dottore. Non posso restare qui, e nemmeno tu. Il Passaggio inizia tra un paio di giorni. Non abbiamo tempo da perdere».

34

Camminarono fino a Cannaregio nella fioca luce di metà pomeriggio; come clandestini che si avvicinassero a un confine sorvegliato, si guardavano intorno costantemente, temendo in ogni istante di essere fermati. Avevano l'impressione che le persone, a giudicare dai loro volti e dai loro gesti, minacciassero di scoprirli. Gradualmente, si lasciarono alle spalle le strade più popolate e cominciarono a rilassarsi. Patrick raccontò ad Asseta che cosa era successo dopo averlo lasciato la sera precedente e gli descrisse l'inseguimento di qualcuno che aveva pensato fosse Francesca, il collasso dovuto allo sfinimento e il sogno. Quando finì, Asseta rimase al suo fianco camminando in silenzio per qualche istante. Attraversarono il Rio di Noale verso la lunga spianata delle Fondamenta della Misericordia. Passò una barca carica di rifiuti diretta verso il Canale delle Sacche. Il conducente li salutò sorridendo. Un leggero odore di spazzatura rimase sospeso nell'aria per un momento.

«Dici di essere passato in una piazza dove c'erano degli uomini che inseguivano un maiale», dichiarò Assefa alla fine. «Sì, uomini bendati, armati di coltelli». «Con dei coltelli... e questa scena significava qualcosa per te? Che cosa significava?».

Patrick percepì il turbamento dell'amico. Guardò il barcone sovraccarico di rifiuti sparire dalla loro vista. «Perché dovrebbe significare qualcosa? Era una di quelle scene che si vedono nei sogni. Davvero senza senso». Ma sapeva che non poteva essere vero. Non c'era niente nei suoi sogni che fosse senza senso, avevano tutti un significato preciso e lui riusciva a ricordare ogni dettaglio con la stessa lucidità con cui un invalido ricorda il dolore. Assefa scosse il capo.

«No, Patrick. Un significato c'è. Nel diciottesimo secolo... mi ascolti Patrick? È importante. Nel diciottesimo secolo, ogni anno, a Carnevale si

organizzava una caccia al maiale in cui degli uomini bendati si raccoglievano in una piazza per macellarlo. Era una specie di spettacolo per deridere i nobili, per sentirsi superiori a loro. Non mi dirai che non ne hai mai sentito parlare!». Patrick negò con un cenno del capo.

«Eppure l'hai sognato. Non ne sapevi nulla, eppure hai sognato che succedeva».

Quando arrivarono nella zona del Ghetto era quasi buio. Qualche secolo prima, gli ebrei di Venezia erano stati confinati in questo quartiere della città, il primo di una moltitudine di ghetti sparsi in tutto il mondo. Oggi, sopravvivevano soltanto un paio di sinagoghe ormai ridotte quasi in rovina. Passando dalla scuola Canton, Patrick si domandò che cosa avrebbe fatto Migliau se fosse andato al potere. Li avrebbe obbligati a tornare nei ghetti, costretti a portare la lettera O sul petto o dei cappelli gialli come un tempo, avrebbe continuato a far pagare a loro il supposto deicidio? Per un momento scacciò tali pensieri assurdi: nemmeno un papa avrebbe potuto tornare indietro al Medioevo. E subito gli venne in mente la piccola targa posta di fronte alla sinagoga principale nella Calle del Vecchio Ghetto, che commemorava la morte di duecento ebrei veneziani per mano dei nazisti.

Là, proprio davanti a loro, c'era il palazzo in cui viveva Surian con suo padre. In una città dove un nuovo edificio è quasi una contraddizione di termini, quell'isolato sembrava non solo vecchio ma addirittura malato, come infettato da qualche morbo insidioso e devastante. Avvicinandosi, notarono un capannello di gente che si accalcava intorno all'entrata principale. In un primo momento li scambiò per un gruppo di passanti casuali, ma presto fu chiaro che avevano un motivo ben preciso per raccogliersi là. Degli scolari con gli zaini ancora in spalla schizzavano qua e là, eccitati ma stranamente silenziosi. Il resto della folla era formato principalmente da donne e vecchi. Patrick e Assefa stavano per farsi largo a spintoni tra la folla quando notarono un poliziotto nel mezzo. Stava cercando di raccogliere una testimonianza da un'anziana donna mentre tutti quanti insistevano per dire la loro.

«Che cosa è successo? È morto qualcuno?».

«Poveretto, si è ammazzato».

«Chi era? Tu lo conoscevi?».

Il primo pensiero di Patrick fu che qualcuno avesse preso nota della loro visita del giorno prima. Ma ciò avrebbe spiegato a malapena la presenza di

quella folla eccitata che si accalcava. In quel momento un bambino cercò di sgattaiolare tra le gambe di Patrick per raggiungere la prima fila. Patrick lo tenne fermo. Il bambino gridò e cercò di divincolarsi. Una donna li guardò e si mise a ridere. Patrick le restituì il sorriso rassicurandola.

«Fermati», disse Patrick al ragazzino che non poteva avere più di cinque o sei anni. «Dove credi di andare?».

«Cattivo, lasciami andare!» gridò il monello.

«Prima dimmi dove stai andando».

«Nella casa a vedere il morto».

Patrick rabbrividì. Lasciò andare il bambino senza aggiungere altro, troppo sconvolto per reagire.

«Non può essere lui, Patrick», mormorò Assefa, ma non era convinto.

Si fecero largo in mezzo alla folla. Nessuno impedì loro di passare. La porta principale che dava sul cortile era spalancata.

Solo una debole luce illuminava lo spazio interno tra gli alti muri del palazzo. Le finestre intorno al cortile erano accese, come se fosse stato un momento di festa. Facce indistinte sporgevano nella penombra, alcune curiose, altre indifferenti, ma tutte attirate dal fascino di una morte violenta e inaspettata.

Il coraggio del bambino era sparito a un paio di metri all'entrata nel cortile. Ora il ragazzino stava lì impalato, incapace di muovere un passo avanti, gli occhi sbarrati per la morbosa curiosità. In fondo al cortile una massa informe giaceva immobile sul pavimento. Patrick e Assefa si avvicinarono. Qualcuno aveva coperto il corpo con un vecchio copriletto. Il sangue era colato da sotto il cadavere, formando una pozza scura e melmosa. Patrick si chinò e alzò l'orlo del tessuto ruvido.

Un volto privo di vita apparve sotto la stoffa. Il primo pensiero di Patrick fu che qualcuno avesse giocato loro un brutto scherzo. La faccia che apparve non era affatto umana, era una maschera bianca con occhi e guance dipinti. Il volto di un Arlecchino, spezzato nel mezzo e sporco di sangue. Con le dita tremanti Patrick rimosse la maschera rivelando il volto di Claudio Surian. La parte posteriore del cranio era fracassata. Frammenti bianchi di osso sporgevano come se disperatamente cercassero di liberarsi dal groviglio di sangue e carne.

Quando giunsero a Lista di Spagna era buio. Assefa si sentiva ancora sconvolto, né lui né Patrick pensarono per un solo istante che Claudio si

fosse suicidato gettandosi dalla finestra. Erano pellegrini giunti a un tempio buio: senza Dio, cieco, abbattuto. Intorno a loro i veli erano stati strappati e le lampade spente. La città era diventata un altare per idoli impazziti, una tavola per il sacrificio perfetto. Sentivano l'odore del sangue, lo annusavano nell'aria come il lezzo dei rifiuti in putrefazione, lo sentivano caldo e vicino contro la carne.

I negozi sulla Lista brillavano di luci, anche se in quel periodo dell'anno erano meno affollati rispetto alla stagione di punta dei turisti, che arrivavano per le escursioni giornaliere dalla vicina stazione ferroviaria. La redazione veneziana *dell'Unità* si trovava in una calle vicina alla stazione, poche stanze ubicate sopra a un'agenzia di viaggi, ristrette, afose, piene zeppe di archivi, computer, telefoni e fax. Sembrava non ci fosse spazio per le persone, tuttavia una mezza dozzina di giornalisti era riuscita a infilarsi miracolosamente dietro una fila di barricate: scrivanie, cassettiere... tutto ciò che poteva servire per tenere colleghi e il resto del mondo alla larga per mezzo minuto.

Assefa raggiunse un omone con la barba che con il ricevitore del telefono stretto in mano, come se volesse strangolarlo, urlava insulti come un ossesso: «Porca puttana, andate tutti a cagare, mi avete rotto i coglioni!».

Dietro l'uomo con la barba, a una scrivania ingombra di fogli e almeno una quarantina di tazzine di plastica usate, una giovane donna pigiava le dita sulla tastiera di un vecchio computer.

«Permesso?» disse Assefa, la voce soffocata dalle urla dell'uomo al telefono. Provò a parlare di nuovo, questa volta più forte, ma ancora nessuna risposta. La donna restava imperturbabile dietro alla sua scrivania. Esasperato, Assefa trovò la copia del dizionario del Devoto, lo aprì nel mezzo e lo richiuse con un colpo secco come uno sparo. Tutti rizzarono la testa spaventati. Soltanto l'uomo con la barba sembrò ignorarlo.

«Non è stato molto divertente», disse la donna alla scrivania. «Che cosa diavolo vuole?».

«Sto cercando Siniscalchi, Aldo Siniscalchi. Sa dove posso trovarlo?».

La donna rimase a bocca aperta. Non era graziosa e in quel momento aveva l'aspetto di un pesce. Lanciò un'occhiata a Patrick che stava in piedi alle spalle del prete, poi tornò a guardare Asseta «Chi siete?» domandò. Di colpo era passata dal semplice stupore a un atteggiamento di difesa.

«Sono un suo amico. Comunque un conoscente. Ci ha presentati Claudio

Surian quando ci siamo incontrati ieri sera da Bartolini. Aldo aveva combinato un incontro con me questa sera, ma...».

«Mi dispiace», il tono di voce irrigidito e innaturale, «non posso aiutarvi. Aldo... il signor Siniscalchi è stato assassinato un paio d'ore fa fuori dalla trattoria dove aveva appena pranzato...» per un istante sembrò sul punto di scoppiare in lacrime, poi riprese il controllo delle proprie emozioni. Erano nella redazione di un quotidiano, l'assassinio di Siniscalchi doveva essere il titolo in prima pagina il giorno seguente.

«Qualche maledetto fascista di Ordine Nuovo[15] gli ha sparato», esclamò la donna. «Lo minacciavano da mesi. Scriveva degli articoli su di loro. Bastardi fascisti».

«È sicura?» chiese Patrick con il cuore che gli martellava. Aveva la nausea, gli girava la testa. «È sicura che Ordine Nuovo sia responsabile del delitto?».

«No, naturalmente non ne sono sicura! Non hanno firmato l'omicidio. Ma chi avrebbe potuto essere, altrimenti?». La donna si rese conto dell'accento di Patrick. «Lei è americano? Lavora per la CIA?».

«Siniscalchi stava seguendo l'affare Migliau, vero?».

Lei aggrottò le sopracciglia sottili a malapena visibili sopra gli occhi.

«Che cosa ha a che fare questo con l'omicidio?».

«Tutto. Dimentichi Ordine Nuovo. Cerchi di scoprire tutto quello che può su Migliau. Trovi lui e troverà anche gli assassini del suo collega». Patrick esitò un istante. «E anche quelli di Claudio Surian», concluse. Si volse verso Asseta e fece per andarsene. Aveva appena afferrato la maniglia che la donna lo chiamò.

«Americano, mi dica almeno il suo nome!».

Patrick si girò.

«Canavan, mi chiamo Patrick Canavan. Se trovate Migliau ditegli che sono stato qui e che non è ancora finita, anzi, è appena cominciata», dichiarò. Sembrava il bambino del palazzo che voleva fare lo spavaldo. La donna lo fissò, confusa e un po' seccata. «E il suo amico come si chiama?».

Assefa si girò e le rispose.

«Aspetti un momento», fece lei alzandosi in piedi e dirigendosi verso un'altra scrivania, dopo aver aggirato una serie di ostacoli a cui era abituata. Dopo aver rovistato per circa un minuto riemerse trionfante con una grossa borsa imbottita.

«Siniscalchi ha lasciato questa per lei», urlò la donna sopra il ticchettio delle tastiere e dei telefoni che squillavano. «Ha detto che non poteva essere qui stasera quando lei sarebbe passato perché aveva un indizio importante da seguire». Di nuovo le lacrime minacciarono il suo falso atteggiamento scontroso. «Lei non crede che...? Comunque ha detto di darle questo. Credo che sia un libro».

35

Il libro risultò essere una rara copia di *Famiglie antiche e nobili di Venezia* del Corradini. Era un grosso volume rilegato in cuoio opaco, bordato in oro; la data di pubblicazione era il 1791, a Venezia. L'autore del libro era Marco Corradini, un uomo di aristocratici natali e di aspirazioni politiche, che come molti nobili veneziani del suo tempo si era trovato in circostanze miserevoli. Tuttavia, a differenza della maggior parte dei suoi compagni, Corradini era in possesso di intelligenza, educazione e di una formazione classica.

Patrick e Asseta non sapevano nulla di quell'opera, eccetto quello che erano stati capaci di carpire dalla fiorita prefazione di un certo professor Enrico Battistella. Avevano preso un taxi in piazzale Roma e attraversato la sopraelevata verso la terraferma, dove il tassista li aveva lasciati davanti a una modesta pensione nell'area portuale di Porto Marghera.

Lì era come se la magia di Venezia fosse stata cancellata da un unico colpo di bacchetta magica di un mago rivale. Le strade buie della zona industriale di Mestre, le alte gru che deturpavano completamente il paesaggio erano il risultato di una magia differente, gli abitanti dall'aria stanca e dimessa succubi di un altro sogno ingannatore. L'odore delle raffinerie serpeggiava per le strade buie e congestionate. Lì non c'erano spezie, oli preziosi o balsami profumati.

Era il bisogno che lastricava le vie di Mestre, non il vizio o il lusso.

La pensione non chiese documenti d'identità né pretese che firmassero il registro, se mai ne avesse avuto uno: era bastato un piccolo extra sul pagamento. Surian aveva nominato quel posto la sera prima quando Asseta gli aveva spiegato in quale zona si trovava il loro primo hotel. Il mascheralo aveva detto che la pensione a volte era usata da membri di Prima Linea[16] e da altri gruppi clandestini dell'estrema sinistra. Ma per

quanto Patrick e Asseta potevano vedere, la clientela era formata principalmente da prostitute che battevano la zona del porto e dai loro clienti, soprattutto marinai dei mercantili, e da qualche lavoratore immigrato.

Siniscalchi aveva posto due segnalibri nel volume, il primo al capitolo dedicato ad alcuni rami della famiglia Contarini, il secondo in una sezione molto più breve che trattava della casata di Migliau. A margine aveva segnato a matita alcuni passaggi che gli erano sembrati degni di nota.

Il primo di questi era una citazione tratta da un documento che il Corradini aveva trovato nel monastero benedettino di San Giorgio Maggiore. Il testo lo descriveva come una cronaca che era stata scritta sulle pagine vuote del manoscritto in pergamena del commento di Macrobio sul *Somnium Scipionis*. La cronaca era stata redatta da un certo frate Ubertino da Firenze tra il 1223 e il 1268. Il passaggio segnato da Siniscalchi riportava la data del 1264, relativa alla nuova istituzione della festa del Corpus Christi. Asseta lesse il passaggio lentamente per facilitare Patrick, spiegandogli le parole e le frasi particolarmente difficili. La cronaca era stata scritta nel dialetto fiorentino dell'epoca, che più tardi sarebbe diventato la lingua italiana. Corradini e Battistella avevano entrambi ripulito e, in qualche modo, modernizzato la lingua di frate Ubertino che in questo modo non presentava particolari difficoltà di comprensione.

«*In quest'ultima settimana i flagellanti sono stati visti ancora una volta nelle nostre strade. E questo nonostante il decreto emanato il mese scorso dal doge e dal consiglio, per il quale nessuno dei santi ordini, laici o religiosi che siano, deve in qualche modo associarsi a coloro che si fanno chiamare fraternità della disciplina e nemmeno far parte dei consigli che li governano. Furono visti qui nell'anno della peste, cinque anni fa, giunti in massa da Perugia, e si dice che siano molte migliaia e non temano nessuno.*»

«*Ora si possono vedere, nei giorni di festa e nelle grandi solennità, sfilare nelle vie o sulla piazza davanti alla basilica, e spesso davanti ad altre chiese della città, indossando, come loro costume, veli neri di straordinaria lunghezza, che arrivano fino al suolo, e battendosi il dorso con fruste di cuoio, sempre accompagnando le loro pene con lamenti e urla alla maniera di bestie selvatiche o demoni usciti dall'inferno*».

Assefa fece una pausa e chiese a Patrick se riusciva a seguire il testo.

«Credo di averne colto il senso generale. Sai chi fossero esattamente questi flagellanti?».

Assefa annuì.

«I flagellanti erano un movimento nato nel nord d'Italia intorno al 1259 e presto diffuso in Germania e anche altrove. Migliaia di persone si univano nelle processioni religiose, battendosi con delle fruste, piangendo e implorando la salvezza».

«Ho capito. Ma non vedo che cosa c'entrino con Migliau o i Contarmi».

Assefa scrollò le spalle «Andiamo un po' avanti», disse ricominciando a leggere.

«*Ieri, poco dopo Laudi, mi venne a far vista Umberto Trevisan, un giovane studioso, che spesso viene qui per usare la nostra grande biblioteca. Mi disse che c'erano già molte fazioni tra i flagellanti e che per la maggior parte non erano altro che dei poveri, storpi, mendicanti, ritardati mentali, e donnette, come accade di solito in queste manifestazioni di eresia. Tuttavia ci sono tra loro anche certi gentiluomini di buona famiglia e ricchi mercanti che hanno una cattiva coscienza o poco giudizio, e che temono il demonio molto più di quanto amino Dio.*»

«*Costui mi disse anche, in segreto, di avere sentito che qualcuno dei Contarmi, dei Partecipazio, dei Dandolo e degli Ziani, abbia di nascosto garantito fedeltà a una scellerata fratellanza, all'interno della quale non sono presenti poveri o popolani*».

Assefa sollevò lo sguardo dal libro. La domanda di Patrick aveva ottenuto risposta.

«*Questa è una faccenda assolutamente privata, e nulla ha a che vedere con manifestazioni pubbliche e flagellazioni in piazza. Mastro Trevisan sa che costoro si incontrano in privato e tramano segrete congiure, ma quali siano i loro riti, le loro inclinazioni eretiche, egli non ne sa nulla o finge di non saperne*».

Assefa alzò nuovamente lo sguardo.

«C'è un segno un paio di righe più sotto, dove Corradini cita ancora frate Ubertino. È un estratto da una sua annotazione del mercoledì seguente la festività del Corpus Christi, circa una settimana dopo il pezzo che abbiamo appena letto: *"Ieri ho ricevuto notizie tramite padre Domenico, che è venuto per ascoltare la mia confessione, e mi ha detto che l'amico Umberto Trevisan è stato condannato ieri in segreto da tre Avvogadori, dopodiché è stato condotto in barca fino al Canale Orfano, e là gli sono*

state legate le mani dietro la schiena e attaccati dei pesi di piombo alle membra, per rendere più veloce il suo affogamento come allora era stato ordinato. Possa il nostro Signore avere pietà della sua anima e donargli la pace. Ho pensato che fosse più prudente non confessare a padre Domenico le questioni che il mio amico mi aveva rivelato, sebbene questo mi pesi sull'anima. Ho trascorso quest'ultima notte in preghiera per liberarlo dal purgatorio, eppure non riesco a trovare riposo e credo che non ci riuscirò più"».

36

Né Patrick né Assefa dissero una parola, tuttavia i loro pensieri erano trasparenti per entrambi come se avessero parlato. Il secondo passo era un resoconto dello stesso Corradini. «*Ritengo che non sia né bello né giusto, in qualunque modo il mio signor Pisani lo stimi, parlare in queste pagine dei peccatucci della nobiltà o delle dissolutezze dei ricchi, per timore che la plebaglia comune, incitata da chiacchiere di lussuria tra i loro superiori, e incoraggiata falsamente dal comportamento licenzioso di alcuni di loro che li governano, fomenti discordia in questa Serenissima Repubblica.*»

«*Guardiamo invece quanto sono numerosi coloro che si recano da Spaderra e Ancilloto, ben pochi solo per bere un caffè, credo, piuttosto che mormorare contro lo stato; o i libertini che si trovano alla sera al Casinò degli Spiriti e al Vecchio Corsaro per giocare a bassetto o a spigolo per vincere un gruzzolo di zecchini d'oro o i favori di una signora; o le dame con i loro cicisbei, che vanno mascherate e imparruccate a vedere le ultime commedie alla Fenice o al Malibran*».

«Non puoi saltare un po' avanti arrivando fino al pezzo che ci interessa?».

«Credo di sì. Vediamo...».

Scorse leggermente la pagina con il dito, l'espressione accigliata, si morse il labbro e alla fine trovò qualcosa.

«Eccoci: credo che sia questo. C'è una nota a piè di pagina che dice che i successivi pochi paragrafi furono messi nella prima edizione e reinseriti ad opera del Battistella dal manoscritto autografo del Corradini: *"Onorati signori, se qualcuno tra di voi ha a cuore di ascoltare, mi permetta di*

svelare segreti che vi faranno gelare il sangue poiché in essi sta il nocciolo della nostra corruzione, per il fatto che una famiglia di giudei sia diventata nobile a Venezia e che alcuni dei nostri più antichi casati siano precipitati nella depravazione più profonda. "Voi ben sapete che in questa città ci sono dei massoni, devoti a segreti culti e dottrine abominevoli. Molti, lo so, considerano i Contarmi e i Migliau, i Rezzonico e i Dandolo come membri di quella Confraternita. In verità, tra loro ce ne possono essere alcuni, Ma io credo che la maggior parte appartenga a una diversa Fratellanza"».

«Questo comincia a sembrare familiare», disse Assefa dopo un attimo di pausa.

«Sì», mormorò Patrick. «Va' avanti».

«*Ho sentito dire, e non dirò da chi, che alcuni di loro si riuniscono in casa di uno o dell'altro a notte fonda, quando gli occhi degli uomini sono chiusi nel sonno o fissi sulle carte al Ridotto. Si muovono in gondole coperte, remando senza far rumore, e nessuno li vede, nemmeno i loro servi, poiché si dice che navighino da soli verso le loro mete. Quali infamie pratichino o quali riti corrotti compiano, né la ragione può saperlo, né la pietà può immaginarlo.*»

«*Ma io oso supporre che essi si ritengano dei seguaci dell'ermetismo o adepti della Cabala, discepoli di Paracelso, o illuminati Rosacroce; o in verità che siano tutti dei deisti e abbiano importato i loro osceni misteri dalla Francia, dove tutti questi abomini hanno la loro origine. Ho sentito affermare che tra essi esistono gradi gerarchici, come preti, diaconi e vescovi, e che alcuni hanno consacrato se stessi a vita perpetua come monaci o monache. E costoro, lo capisco, vengono chiamati dai confratelli "I Morti", poiché lasciano questo mondo prima che i loro corpi vengano privati della vita. Mi è stato raccontato che i consacrati a questa esistenza vengono condotti alle loro tombe e, sebbene le loro esequie siano una finzione, essi vivono tra i vivi, ma i loro sepolcri si trovano tuttora nelle chiese che ogni giorno visitiamo*».

Patrick impallidì. Lanciò ad Assefa uno sguardo d'orrore. Era come se una mano di ghiaccio gli avesse afferrato lo stomaco e lo stringesse in una morsa inesorabile.

«*Ho perfino sentito mormorare, non dirò da chi, che essi emulano i giudei in questo e che in certe occasioni rapiscono un bambino cristiano o comprano un fanciullo dagli zingari per strappargli il cuore per compiere*

un sacrificio. Tuttavia io prego che quest'ultima notizia non sia altro che un vano pettegolezzo».

Assefa fece una pausa; aveva notato quanto Patrick fosse diventato pallido.

«Va tutto bene, Patrick?».

Patrick chiuse gli occhi cercando di cancellare l'immagine che si era formata nella sua mente di un bambino nudo, il cuore strappato, steso su un tavolo in un villino di vacanze irlandese, mentre dei disgustosi corvi neri saltellavano per la cupa stanza. Quando riaprì gli occhi vide Assefa che lo guardava preoccupato.

«Va tutto bene», disse. «Ti prego, continua».

Assefa ricominciò a leggere.

«*Si vocifera, sebbene io non possa garantirlo, che a volte gli Illuminati tra loro si rifugiano su un'isola della laguna, dove una chiesa in rovina funge da cappella delle loro messe. Ma dove si trovi quest'isola o quale tra le molte chiese ora abbandonate possa essere il loro tempio, io non sono in grado di riferirlo, avendolo sentito solo come una diceria, tuttavia, uno che sosteneva di avere una certa conoscenza in queste materie, benché ne volesse divulgare molto poco, mi esortò di guardare nella Parola di Dio per trarne sicuro consiglio e mi indicò quali versetti avrebbero rivelato tutto a un occhio saggio.*»

«*Tuttavia in questi sette anni non me ne sono fatto nulla di queste indicazioni, benché io sappia che la prima è tratta dal profeta Ezechiele:* ***Qui oculos habent ad videndum et non vident:*** *Chi ha occhi per vedere e non vede. Dunque per il diletto di vostra Signoria e forse per il vantaggio di chiunque abbia occhi più acuti dei miei, li riporto qui sotto per scrupolo.*»

«***Abscondita est ab oculis omnium viventium (Giobbe 28:21); Ad inferma descendunt (Giobbe 21:13); Atque abisso subjacente (Deuteronomio 33:13); Sumentes igitur lapidem, posuerunt sub-ter eum (Esodo 17:12); En lapis iste erit vobis in testimonium (Giosuè 24:27); Quis revolvet nobis lapidem ab ostio monumenti? (Marco 16:3); Super lapidem unum septem oculi sunt (Zaccaria 3:9)».***

Assefa sollevò lo sguardo con un sospiro.

«È tutto», disse.

«Sei sicuro che non ci sia dell'altro?». Patrick si sentiva come se tutte le sue forze si fossero prosciugate.

Il prete scosse il capo.

«Nient'altro», rispose. «Questa sezione è finita».

Chiuse il libro e lo appoggiò a lato. Fuori, la sirena di una fabbrica irruppe stridula nel sonno untuoso del crepuscolo. Assefa e Patrick erano i dormienti, risvegliati all'improvviso all'asprezza del giorno, e ancora incapaci di scacciare le fantasie morbose che avevano appena visto nel sonno.

37

Quella sera uscirono in cerca di un altro locale qualsiasi dove cenare. Un taxi li condusse nel centro di Mestre, dove trascorsero quasi un'ora per le strade umide di pioggia, in cerca di qualche locale che non offrisse soltanto hamburger e patatine. Percorsero interi isolati di palazzoni grigi, sotto un'incessante pioggerella uggiosa. Patrick non si era mai sentito così depresso in tutta la vita.

Finalmente trovarono una squallida trattoria, tra un negozio di mobili a buon mercato e una sala giochi piena di videogame. La loro cena fu costantemente disturbata dai rumori metallici delle macchinette che si udivano al di là della sottile parete divisoria. Il formaggio sulla pizza di Patrick era gommoso. Gli antipasti di Asseta provenivano quasi tutti da scatolette.

Assaliti da ogni parte dalle immagini, dai suoni e dagli odori rancidi del presente, i due uomini confabulavano sopra una tovaglia a quadretti, nel tentativo di risolvere un mistero antico almeno sette secoli. Patrick era sicuro che Francesca fosse viva. L'aveva vista la sera prima e anche adesso sentiva che lei era là fuori, che li osservava nell'ombra. Un tempo aveva creduto che l'ombra in cui lei dimorava fosse quella della morte, ma ora sapeva che era stata tutta una menzogna: i morti non ritornano. Qualsiasi cosa fosse tornata da quelle altre ombre più crudeli, non sarebbe stata di certo Francesca.

Mangiarono lentamente, chiacchierando del più e del meno, come due innamorati già stanchi della loro intimità. La tragedia li aveva uniti e il senso del pericolo che entrambi sperimentavano aveva reso più complessa quella che avrebbe potuto essere una semplice amicizia. E tuttavia, in realtà, nessuno dei due comprendeva un granché del mondo dell'altro. La

cultura di Patrick e i suoi studi potevano essere in qualche piccola misura un legame, ma il suo modo di essere cattolico con il suo frequente sconfinare nell'eresia e i suoi furiosi rifiuti li separavano più di una barriera innalzata tra loro due.

«Quei versetti in latino significavano qualcosa, secondo te?» domandò Patrick.

Asseta scosse il capo stancamente.

«Non proprio», rispose.

Non aveva voglia di parlarne e nemmeno di pensarci. «Suppongo», continuò, «che contengano una specie di gioco di parole del diciottesimo secolo».

Patrick annuì. Anche lui pensava la stessa cosa.

«Potresti tradurli?».

«Sì, naturalmente. I primi due sono tratti dal Libro di Giobbe: "È *nascosta agli occhi di ogni vivente"* e "*... scendono negli inferi"*. Il successivo è tratto dal Deuteronomio: *"...e dall'abisso disteso al di sotto"* Poi c'è un verso dell'Esodo: "*... presero una pietra*, *la collocarono sotto di lui*». Poi Giosuè: "*... ecco questa pietra sarà una testimonianza per voi"*. Il seguente è di Marco, l'unico tratto dal Nuovo Testamento: *"Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?"* E l'ultimo è dal Libro di Zaccaria: "*... sette occhi sono su quest'unica pietra"*».

Patrick addentò un'oliva e la masticò con aria disgustata.

«Hai ragione, non hanno senso».

Assefa bevve un sorso di vino.

«Credevo che decifrare questo tipo di messaggi in codice fosse parte del tuo lavoro».

Patrick scosse il capo.

«Lavoravo in questo settore, ma io intercettavo i messaggi e altri li decifravano. Non so quasi nulla di criptoanalisi».

«Potrebbe formare una specie di acrostico, usando le iniziali dei versetti. Vediamo, in questo modo avremmo AAASEQS. Non credo che possa servire a qualcosa».

«E se provassimo con le iniziali di ogni parola in ogni singolo versetto?».

«In questo caso, il primo tratto dal Libro di Giobbe sarebbe AEAOOV. Non mi dice nulla. Il secondo si leggerebbe AID, *aiuto* in inglese. Almeno significa qualcosa. Poi segue AAS, che corrisponde a tre delle lettere nel

primo gruppo che abbiamo considerato. Dal versetto dell'Esodo si ricava SILPSE, che non significa nulla. Poi ELIEVIT, che sembrerebbe un vocabolo latino, ma non lo è. Forse le prime lettere si riferiscono al profeta Elia. Le iniziali della frase di Marco sono QRNLAOM e quelle del profeta Zaccaria SLUSOS. Francamente, è tutto inintelligibile».

Dalla porta accanto giunse una serie convulsa di rumori metallici da un videogame.

Patrick sospirò.

«Credo che tu abbia ragione. Però, gli daremo un'occhiata più attenta quando torneremo alla pensione. L'unica certezza che abbiamo è che il testo in codice non è stato creato con l'aiuto di un computer; almeno in teoria, non abbiamo bisogno di utilizzarne uno per decifrarlo».

«Ci sarebbe una cosa, Patrick».

«Sì?».

«Hai notato che prendendo le iniziali di ogni versetto risultano sette lettere e che l'ultimo verso si riferisce a *sette occhi?*».

Patrick scosse il capo.

«Sono sette se escludiamo il primo, tratto da Ezechiele», commentò sorseggiando il suo pinot nero. «Stai cominciando ad arrampicarti sugli specchi...».

«Se la pensi così, perché allora non diamo un taglio a tutta questa storia? Claudio e Siniscalchi sono stati uccisi e non credo che potremo andare avanti a investigare senza il loro aiuto. E poi abbiamo la polizia alle costole. Potremmo raccontare tutto a qualcuno che comincerebbe a occuparsi seriamente delle indagini. Una faccenda come questa sarebbe sembrata assurda fino a qualche anno fa, ma dopo lo scandalo della P2, la gente in Italia è pronta a credere a qualsiasi cosa».

«A qualsiasi cosa, Assefa, ma non a questa, non sulla base del nostro racconto, senza delle prove concrete. Il fatto che la polizia si interessi a noi significa che qualcuno nelle forze dell'ordine sta già indagando sulla vicenda».

«Allora, che cosa suggerisci?».

Che cosa c'era da suggerire? Perché preoccuparsi di suggerire qualcosa? Gli eventi avrebbero fatto il loro corso, qualunque fosse stato il loro impegno. Il risultato sarebbe stato lo stesso: la morte per entrambi, per chiunque avesse osato indagare.

«Non so», mormorò Patrick. «Non so».

Ordinò un'altra bottiglia di vino. Voleva bere fino a ubriacarsi quella sera, per spazzare via le lugubri immagini che lo tormentavano. Era un vino a buon mercato, acido, ma forte. Assefa guardava con distacco l'amico mentre si sbronzava. Lui voleva rimanere sobrio. Temeva la perdita del controllo di sé, la vertigine dello spirito che l'alcol provocava. Non era stato facile per lui abbandonare la sua identità di sacerdote e trovava in tutto ciò che gli stava accadendo un ulteriore divario tra la realtà e un crescente senso di follia. Bevve acqua minerale e ascoltò le macchinette nel locale accanto esibire le loro fantasie elettroniche.

Più tardi, non riuscirono a trovare un taxi da nessuna parte. La pioggerella continuava a scendere, gelida e leggera, diafana nella luce dei lampioni. Patrick procedeva malfermo sulle gambe, aiutato da Assefa. Seguivano le indicazioni stradali in direzione di Porto Marghera, ma a dire il vero si erano persi. Adesso era quella la Venezia reale, il futuro impresso nel vetro e nel cemento armato, cupo, sterile, sgradevole, svuotato di qualsiasi grazia spirituale o materiale. Al di là dei lampioni, le acque grigiastre dell'Adriatico attendevano la loro ultima incursione.

«Assefa», mugugnò Patrick quando imboccarono l'ennesimo viale di palazzoni anonimi, «qual era l'elemento comune a tutti quei versetti?».

«Dimentica i versetti, Patrick. Non significano nulla».

Patrick barcollò e afferrò il braccio di Assefa per non cadere.

«Ti sbagli. Devono significare qualcosa. Che cos'hanno in comune tra loro?».

«Non lo so, Patrick. Dimmelo tu».

«La pietra, per l'amor del cielo! "*... presero una pietra*, *la collocarono sotto di lui*, *... ecco questa pietra sarà una testimonianza per voi. Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?"* E: "*... sette occhi sono su quest'unica pietra... "*. Non capisci? Deve esserci qualche nesso».

«Sei ubriaco, Patrick. Non significa niente. E se fosse vero il contrario, ormai è troppo tardi per scoprirlo. Corradini possedeva i versetti da sette anni e non se ne fece nulla. Cerchiamo di tornare sulla via principale, potremmo ancora trovare un taxi in servizio».

«Pietra... come il nome Pietro, e Pietro nella Bibbia è la roccia, la pietra».

«Non capisco come questo possa aiutarci, Patrick».

Patrick si fermò e afferrò vigorosamente Asseta per le spalle.

«E invece sì. Non capisci? È di grande aiuto».

Non aggiunse altro. Trovarono la via principale e attesero in silenzio l'arrivo di un taxi. Ne giunse uno che dopo un quarto d'ora li ricondusse alla pensione. Pagarono la corsa almeno il doppio di quella dell'andata.

Quando salì nella stanza, Patrick prese immediatamente la copia del Corradini, che Asseta aveva lasciato su un tavolino traballante. La passò ad Assefa.

«Qui», disse, «guarda il capitolo sui Contarini. Vedi se c'è qualcosa su Pietro Contarini. Deve essere morto intorno all'870».

«Patrick, io...».

«Avanti, guarda, per l'amore del cielo!».

Dopo cinque minuti Assefa trovò il riferimento.

«*Pietro Contarini. Quest'uomo di nobile animo fu il vero fondatore della fortuna della sua famiglia e la sorgente della loro prosperità. Di nobili natali, fu educato fin dalla gioventù a occupare il legittimo posto tra i nobili della sua generazione. Si racconta che all'età di quattordici anni, egli...*».

«Vai alla data della sua morte», lo interruppe Patrick impaziente.

Assefa continuò a leggere in silenzio, scrutando tra le righe.

«Ecco», esclamò. «Parla della malattia che lo portò alla fine. Devo leggere qui?».

«No, è il funerale che mi interessa».

«D'accordo, credo che sia qui di seguito: *"Morì alla fine, nel tredicesimo giorno di settembre dell'anno 869, e il Signore lo accolse benevolo nel suo seno*, requiescat in pace. *E il giorno seguente, le sue spoglie mortali furono condotte in barca, accompagnate da una moltitudine, alla chiesa del monastero di San Giacomo, che a quei tempi prosperava sull'isola di San Vitale in Palude, che si trova nella Palude Maggiore, e che oggi è in rovina. Quando, nel dodicesimo secolo, la chiesa fu ricostruita, la tomba di Pietro fu molto ampliata dai suoi discendenti, e allo stesso tempo abbellita e rivestita di marmo. L'ho vista con i miei occhi e la reputo un monumento di grande bellezza, pur essendo incredibilmente in decadenza"*».

Quella notte, Patrick sognò di nuovo. Fu una lunga visione straziante che sembrava non avere né un inizio né una fine. Si trovava solo in una stanza quadrata, rivestita completamente da spessi tendaggi neri. Tutto

intorno alla stanza, ardevano delle alte candele infilate in candelabri d'argento, sostenuti da pesanti tripodi. Era certo di trovarsi nella casa dove era stato condotto in gondola. Nell'aria c'era odore di umidità, come se quella stanza fosse vicina al livello del canale. Poi si sentiva un altro odore, più tenue, indefinibile, ma in un certo senso fastidioso.

Strizzò le palpebre, cercando di scacciare la visione della stanza, ripetendo a se stesso che era un'allucinazione causata da qualcosa che si chiamava epilessia focale. Doveva solo ignorarla e sarebbe sparita. Si sarebbe svegliato e la visione l'avrebbe abbandonato. Se si fosse ripresentata, si sarebbe sottoposto alla TAC e i medici gli avrebbero dato dei farmaci per guarirlo. Ma mentre stava seduto sul letto, cercando di pensare ad altro e di convincersi che stava dormendo in una pulciosa pensione di Mestre, quel tenue odore, in parte coperto dalla puzza del canale, persisteva nelle sue narici. Alla fine aprì gli occhi e vide le tende nere e le candele che si erano consumate appena.

All'improvviso, udì dei passi che si avvicinavano. Una porta si aprì, un pannello del tendaggio fu scostato di lato, e un uomo in abiti del diciottesimo secolo entrò nella stanza. Un secondo e un terzo uomo lo seguivano, poi ne entrarono altri finché la stanza fu gremita. Uno dopo l'altro, gli uomini fecero tutti un leggero inchino davanti a Patrick, poi si allinearono lungo le pareti. Infine, entrarono anche quattro donne, tutte coperte di veli neri, e si unirono agli uomini.

Qualcuno iniziò a parlare sottovoce, seguito da altri, finché l'intera assemblea recitò all'unisono qualcosa che assomigliava a una litania. Con grande orrore, Patrick si accorse che anche lui stava parlando, la sua voce mescolata alle altre, seguendo i toni alti e bassi del canto. All'inizio non riconobbe la lingua, poi, senza esserne sorpreso, si accorse che era aramaico:

«*'l tsbqnn' 'lh bhswk'*
'l tIsbqnn' bhswk' bry' wbsryqwth
'l t'lnn' mr' n' b'tr' dy l' bh nwhr'
'l thsyk ynyn'
"Non lasciarci, o Dio, nell'oscurità.
Non abbandonarci, fuori nell'oscurità e nel vuoto.
Non condurci, o Signore, nel luogo senza luce.
Non chiuderci gli occhi con l'oscurità"».

La litania continuò per circa cinque minuti con la stessa intonazione, una lunga preghiera alla Divinità implorava la salvezza dai terrori del sepolcro. Poi il tono cominciò a cambiare. Patrick rimase sbalordito quando si accorse di avere cominciato a fare la voce solista del coro, pronunciando versetti a cui tutti rispondevano. Era pienamente consapevole di ciò che stava accadendo, ma non era in grado di smettere, come se fosse qualcun altro a parlare con la sua voce.

Di colpo, la porta si aprì per fare entrare un uomo che conduceva un ragazzino di dieci o undici anni per mano. Il ragazzo indossava una tunica bianca. Aveva i capelli lunghi legati con un nastro rosso e sembrava sconvolto. Un secondo uomo si avvicinò e prese l'altra mano del ragazzino che tremava. Patrick lo fissò dritto negli occhi. Sembrava che l'avessero drogato o ipnotizzato.

L'uomo gli tolse la tunica, lasciandolo nudo e percorso da brividi. Patrick cercò di protestare, ma non possedeva più la facoltà di movimento né di parola. Era come se lui fosse stato presente, ma nel corpo di un altro, senza alcun potere su di esso.

Un uomo tirò fuori una corda e legò brutalmente le braccia del ragazzo dietro la schiena legandogli i polsi molto stretti. L'altro uomo estrasse un lungo coltello d'argento da una borsa di cuoio e lo passò a Patrick.

Patrick osservava le sue mani mentre ricevevano il coltello. Per la prima volta guardò in basso. Vide davanti a sé una lastra di marmo, come una specie di altare.

L'uomo sollevò il ragazzo e lo posò sull'altare. Nella stanza tutti ricominciarono a cantare. L'uomo tornò in mezzo al gruppo, lasciando Patrick all'altare insieme al ragazzo.

«Ti offriamo questo sacrificio», intonò.

«Accetta ciò che ti offriamo nel nome di Cristo», rispose il coro.

«Prendi la vita che hai donato a questo ragazzo, e donaci in cambio la vita eterna».

«Promettici la vita eterna con Gesù, il Sacrificio Perenne».

Patrick guardò con orrore le proprie mani alzare il coltello. Sull'altare il ragazzino terrorizzato lottava contro le corde che lo legavano. Perché il fanciullo non urlava? Perché il coltello sembrava così leggero, così privo di consistenza nelle sue mani?

Qualcosa accadde al ragazzo. Cominciò a gridare forte, come un animale

condotto al macello che vede sgozzare i suoi compagni. Patrick cercò di chiudergli gli occhi, ma non si chiudevano. Cercò di far cadere il coltello, ma era come se fosse stato incollato. Sentì la sua mano muoversi, il coltello toccare la carne nuda del ragazzo, percepì un brivido di piacere erotico passargli nelle membra, si sentì opprimere da un terrificante silenzio appena le urla del ragazzo cessarono e il sangue cominciò a scorrere tra le sue dita.

Patrick si svegliò dall'oscurità, aprì gli occhi alla luce e si guardò intorno per cercare Asseta. Ma si trovava ancora nella stessa stanza, rivestita di tendaggi neri, illuminata dalle candele, ormai quasi del tutto consumate. La testa gli girava e aveva la nausea. Sentiva le mani appiccicose. Si alzò e vide l'altare di fronte a sé; adesso era vuoto e pulito dal sangue. Ora poteva aprire e chiudere gli occhi, controllare i suoi movimenti, come se fosse tornato in pieno possesso del suo corpo.

Oscillando leggermente, come se fosse stato ancora ubriaco, fece qualche passo verso la porta. Possibile che quell'allucinazione non avesse mai fine? Spostò la tenda scoprendo la bassa porta di legno da cui gli altri erano entrati. La maniglia era di ferro, fredda al tatto. L'abbassò, madido di sudore.

Uno stretto corridoio conduceva a un'altra porta. Lo percorse in punta di piedi, come se temesse di svegliare qualcuno. Il pavimento era un mosaico con spirali di angeli d'oro. Sul viso di uno degli angeli vide una goccia di sangue vivo, ancora umido.

Aprì la porta ed entrò. La stanza era illuminata da lampadine elettriche. Sulla parete di fronte, la luce di un faretto metteva in evidenza un dipinto di Moreau. Di fianco c'era uno scaffale pieno di libri in edizione economica. Su un ripiano, un televisore acceso trasmetteva un quiz televisivo. L'audio era completamente abbassato, ma da qualche parte si diffondeva una musica ovattata. Riconobbe immediatamente il *Concerto n ° 2 in do minore per oboe* di Albinoni, uno dei suoi preferiti quando viveva a Dublino e Francesca lo aveva introdotto agli splendori del barocco veneziano: Vivaldi, Tartini, Marcello e Galuppi. Questo era uno dei pezzi che più gli piacevano, che ascoltava continuamente nell'interpretazione dei Solisti veneti. Si guardò intorno, come se si aspettasse di vederla entrare dalla porta.

Si girò e lanciò di nuovo un'occhiata al televisore. Il quiz era stato

sostituito o interrotto da una specie di telegiornale. Si vedeva una massa di gente accalcarsi intorno a qualcosa. Sullo sfondo erano riconoscibili gli uomini delle Teste di cuoio, mentre in primo piano si vedeva la polizia tenere a freno una folla inferocita. Luci rosse e blu lampeggiavano. Senza l'audio del televisore e i toni eterei della musica in sottofondo, la scena aveva l'aspetto di un incubo scaturito dall'inconscio e proiettato sul piccolo schermo.

Improvvisamente, la telecamera cambiò inquadratura. Per terra erano allineati dei cadaveri, messi in fila uno accanto all'altro dai soccorritori. La telecamera si avvicinò, smaniosa di riprendere lo spettacolo. Patrick scorse dei volti coperti di sangue, volti di bambini, corpi straziati, arti staccati. La telecamera riprese la fila di cadaveri. La musica si amplificò. Vide dei piccoli denti che mordicchiavano labbra esangui, occhi fissi nella morte, capelli impastati di sangue e calce.

Chiuse gli occhi, ma le immagini insanguinate scorrevano ancora nella sua mente, il ragazzo che urlava, il coltello, la carne che si dilaniava, le sue mani che si immergevano nel torace aperto, il cuore che pulsava. Aprì gli occhi e vide di nuovo le facce in televisione, la stanza che oscillava, sentì la musica aumentare e diminuire, le pareti gonfiarsi e comprimersi. Cadde a terra, mentre il suono dell'oboe si trasformava in un grido disperato nell'oscurità.

38

Tra l'isola di Burano e la terraferma si trovano le secche fangose e gli isolotti sparsi della laguna settentrionale. E una zona desolata, avvolta dalla foschia e dalle ombre per la maggior parte dell'anno, spenta, remota, piena di canneti e tristezze marine. Gli stretti canali sono segnati da alte *briccole*, lunghi pali di legno che distinguono i fondali bassi dalle acque profonde e navigabili.

Si innalzano nella luce stanca del sole come alberi spogli di un'antica foresta, abbandonati dagli uccelli da tempo immemorabile.

Patrick e Assefa presero un vaporetto da Fondamenta Nuove a Burano. Portarono con sé, in piccole borse, del cibo e due torce elettriche con le pile di scorta. L'imbarcazione navigava lentamente, come senza meta, fredda, traballante e quasi vuota. A bordo c'erano solo altri quattro

passeggeri: due scesero a Murano, gli altri due a Mazzorbo. Per tutto il resto del viaggio rimasero soli, insieme al pilota e al suo secondo, e raggiunsero Burano a metà mattina.

Scesi dal vaporetto, cercarono un barcaiolo che conoscesse la zona intorno all'isola di San Vitale in Palude e che fosse disposto ad accompagnarli fin là, ma si rivelò sorprendentemente difficile trovarlo. Sembrava che quel luogo fosse stato colpito da una maledizione. Patrick percepì un muto disagio in tutti coloro con cui aveva parlato. Chinandosi per allacciare le stringhe di una scarpa, notò un'espressione turbata sul volto di un pescatore a cui aveva appena chiesto informazioni sull'isola. Dopo numerosi rifiuti e imbarazzanti silenzi, Patrick e Assefa cominciarono a disperare di riuscire a raggiungere la meta.

Finalmente, dopo pranzo, in un bar vicino al porto, trovarono un uomo disposto ad aiutarli.

«State cercando qualcuno che vi accompagni a San Vitale?» domandò. Era anziano e piuttosto trasandato, la pelle del volto indurita come il cuoio. Sul piccolo mento coperto da una barbetta incolta e brizzolata, aveva una brutta cicatrice, ricordo di una ferita che doveva essere stata ricucita da un chirurgo inesperto. Lo sguardo intontito dava l'idea che l'uomo trascorresse molte ore al bar, più che al timone. Sorrise con la bocca sdentata e senza la minima traccia di simpatia.

Patrick annuì.

«Quanto siete disposti a offrire?» chiese il vecchio barcaiolo.

«Va bene centomila? Andata e ritorno».

«Per chi mi avete preso, sior? Per un baùco de gondolier? Se volete fare la gita romantica per i canali, tornate a Venesia. Duecento».

Patrick scrollò le spalle. Non era in vena di mettersi a discutere. Avevano già perso troppo tempo.

Lasciarono Burano in silenzio, strisciando via come ladri spiati nei loro movimenti. Dopo avere negoziato il prezzo, il vecchio barcaiolo si era azzittito. Non mostrò alcuna curiosità sui passeggeri o sul loro viaggio, non manifestò sorpresa, né disapprovazione. Allontanandosi dal porto, Patrick notò dei pescatori che li fissavano dalla banchina, mentre il piccolo sandolo svoltava nel canale in direzione dell'isola di Torcello.

L'unico suono era quello prodotto dal remo nello scalmo. Patrick ricordò uno dei suoi incubi. Anche questo, pensò con un brivido di paura, era il seguito di un sogno che continuava nella realtà. Ma ora che sentiva di

essere prossimo a svelare il mistero, temeva l'epilogo di quell'avventura, era terrorizzato al pensiero di ciò che avrebbe scoperto da lì a poche ore. Nei gorghi della laguna, immaginava di vedere figure che si muovevano come su uno schermo televisivo.

Non aveva raccontato nulla ad Assefa del sogno che aveva fatto quella notte. Si era svegliato all'alba, madido di sudore, percorso da brividi di freddo, ma non aveva gridato. Le immagini del sogno si erano fissate nella sua mente come mosche appiccicate a una ragnatela; sentiva le zampe del ragno avvicinarsi, ma non riusciva a liberarsi da quelle visioni, pur cercando di scacciarle con tutte le sue forze. Era soprattutto l'eco del grido del ragazzo che gli sembrava di udire, mentre attraversava quel paesaggio deserto. Immerse una mano nell'acqua, come per pulirla dal sangue.

Una nebbia bassa si stendeva sulla laguna come una maschera. La barca che li trasportava sembrava una piccola ombra nera, un coleottero o un granchio che strisciava sulla superficie bianca e piatta, spingendo via la nebbia che si richiudeva al suo passaggio. Faceva freddo in laguna. Patrick e Assefa rabbrividivano e si pentirono di non avere indossato indumenti più pesanti. Il vecchio barcaiolo sembrava insensibile alla gelida umidità del luogo, come se la sua corazza di cuoio fosse stata creata geneticamente per i rigori di una vita tra quelle acque così inospitali.

A un tratto, Patrick credette di vedere un'altra barca. Apparve dietro un'isoletta a ovest, ma quando la indicò ad Assefa, era già sparita. Oltre Torcello, i canali diventavano più pericolosi, e le briccole più rade e meno sicure. In certi punti, i pescatori avevano piazzato sottili rami di salice e bacchette di rovo, per delimitare le nasse.

Si insabbiarono due volte nelle secche nascoste e dovettero tutti e tre scendere dalla barca e, con il fango fino alle ginocchia, spingerla in acque più profonde.

Qua e là spuntavano dalla laguna isolette con sopra le rovine di qualche muro o di qualche cancellata, resti di vecchie glorie, monasteri abbandonati molto tempo prima, fortini in disuso - oggi inutili contro la marea di turisti e viaggiatori d'affari -, le casupole di canne dei pescatori che d'inverno restavano disabitate. Passarono accanto a un'edicola della Madonna, posta in cima a tre alti pali di legno immersi nell'acqua, a proteggere un canale particolarmente difficile da navigare. I fiori appassiti che giacevano ai piedi della Vergine e una candela spenta erano i segni della devozione di qualche barcaiolo.

Il vecchio alzò una mano davanti alla cappelletta e fece un cenno con il capo. «La Palude Maggiore non è lontana», annunciò, «ancora una mezz'ora e ci siamo». Erano le prime parole che aveva pronunciato dalla partenza.

Patrick si sentiva in balia del vecchio e questo lo inquietava. Stavano in un angolo sperduto in mezzo alla laguna, dove non si udiva alcun suono e nemmeno si vedevano uccelli marini volare sopra quella distesa di acqua e fango; avrebbero potuto essere abbandonati su una spiaggia senza difficoltà.

Si fermarono. Il marinaio tirò il remo in barca e girò il volto di lato.

«Perché ci fermiamo?» domandò Patrick. Ora che erano arrivati nel bel mezzo del nulla, forse il vecchio chiedeva altri soldi?

Poi videro che si sbottonava i pantaloni per urinare fuori dalla barca dall'altro lato. Quando ebbe finito riprese il remo, ma quel breve gesto impressionò ancora di più Patrick per la confidenza che quell'uomo aveva nei confronti di quel luogo: *Questa è la mia laguna*, *questa sono le mie acque*, *ci posso urinare come farei a casa mia*, *a loro non importa.*

Dopo più di mezz'ora, il contorno piatto e indistinto di un'isola apparve nella nebbia. Mano a mano che si avvicinavano acquistava forma e spessore. Cipressi scuri circondavano il contorno di una chiesa del dodicesimo secolo dalla struttura tozza. Giungendo ancora più vicino, l'edificio mostrò profondità e dettagli, era in stile bizantino, simile alle chiese di Ravenna, costruito principalmente in marmo e mattoni, danneggiati da un clima impietoso e da una prolungata incuria. Di fianco alla chiesa c'era il campanile, staccato dal resto della costruzione e privo della parte superiore; sovrastava i cipressi come un dito ammonitore posto là per tenere lontani i curiosi dalle rive deserte dell'isola.

Il vecchio ormeggiò il sandolo in una piccola insenatura a ovest della chiesa. Seppure, una volta, l'isola era stata servita da un molo, doveva essere crollato o ricoperto da un viluppo di cespugli che quasi dappertutto strisciavano senza impedimenti fino alla battigia. Sbarcarono nell'acqua alta circa un metro e aiutarono il barcaiolo a tirare il sandolo in secca. La spiaggia era piena di sassi e infestata di alghe verdi.

«Quanto ci dovete stare?». Il vecchio sputò e prese una pipa ammuffita dalla tasca.

«Non molto», rispose Patrick. «Vogliamo solo dare un'occhiata alla chiesa. Saremo di ritorno al massimo tra due ore».

Il barcaiolo scrollò le spalle e cominciò a riempire la pipa con un tabacco dall'odore disgustoso.

«Fate pure. Ma io non posso star qui tutto il giorno. Voglio tornare a Burano prima che faccia buio. Ci si può perdere da queste parti. Non ci sono luci fin qui».

Poco distante c'era un piccolo poggio, dove andò a sedersi. Accese la pipa soffiando fuori il fumo, che fuorusciva come da un camino ostruito.

«Se non tornate indietro tra due ore io me ne vado. E se me ne vado, voi due siete arenati. Qua non ci viene nessuno, lo capite? Nessuno. Se devo tornare indietro a prendervi domani vi costerà il doppio. Non me ne frega niente».

Sputò per terra un grumo di saliva marrone e si ricacciò la pipa in bocca.

Non c'era una strada che portasse direttamente alla chiesa, ma dopo un po' incrociarono quello che un tempo doveva essere un sentiero.

«Che senso può avere una chiesa costruita in questo posto fuori dal mondo?» domandò Asseta.

«In effetti, adesso non serve a niente», assentì Patrick, «ma la laguna ha una lunga storia. Un tempo c'erano insediamenti importanti da queste parti, prima che Venezia diventasse il centro della regione. Posti come Torcello e Mazzorbo, da cui siamo passati stamattina, erano sede di cattedrali, monasteri e palazzi. Oggi non resta molto di tutto ciò e la laguna è considerata come un luogo desolato.

«Questa chiesa in un primo momento doveva essere annessa a un monastero, poi divenne la basilica parrocchiale per tutti gli abitanti delle isole qui intorno. In seguito, quando Venezia cominciò a svilupparsi, la popolazione emigrò in città, abbandonando le chiese tra i canneti. Solo questa spiegazione dà un senso alla presenza di una chiesa sull'isola».

Asseta guardò il paesaggio brullo, spazzato dal vento, il campanile con una campana che un tempo diffondeva il suo suono ogni giorno, attraverso pallide e infide acque.

«A meno che qualcuno non abbia voluto costruire una chiesa dove nessuno avrebbe desiderato venire», suggerì.

Patrick non rispose. Pensava alle urla del ragazzo del sogno. Per quanto potessero essere forti, si sarebbero disperse facilmente in questa landa deserta.

Proseguirono in silenzio.

39

Vista da vicino, la chiesa era molto più diroccata di quanto poteva sembrare dal mare. Parti del tetto erano crollate, molte finestre erano rotte, le porte principali scardinate e aperte. Pezzi di intonaco erano caduti dalle pareti e giacevano sparsi tra le erbacce e le canne. Sui muri in basso si vedevano i segni delle mareggiate e nelle crepe umide tra i mattoni regnava una coltre di muschio. Tuttavia, nonostante i danni del tempo e l'abbandono, la chiesa conservava la sua forma. Sembrava che qualcuno, di volta in volta, fosse passato a ripulirla e a rimettere insieme i pezzi mantenendoli al loro posto un po' più a lungo.

La porta principale conduceva direttamente in un nartece buio e maleodorante, uno spazio angusto, pieno di calce che si sgretolava e di ragnatele. Un'arcata si apriva davanti e dava sulla navata centrale della chiesa. Oltre l'arco, la luce del sole invernale filtrava attraverso migliaia di buchi, creando un segreto paradiso di pietra, come se un'altra sostanza fosse entrata al suo posto. Ogni mattone, ogni frammento di marmo, ogni frammento di granito intagliato vibravano della propria sfumatura, il proprio accenno di luce.

Il soffitto squarciato e frantumato pendeva come un baldacchino di vetro alchemico sopra la navata vuota.

Come bambini, giunti finalmente a un palazzo il cui accesso era sempre stato riservato agli adulti, Patrick e Assefa varcarono la soglia oscura. Il silenzio si schiuse intorno a loro come una messa, il canto gregoriano si innalzava tra i pilastri di marmo corrosi, una solenne litania, la pietra e la luce fatti canto. Sulla loro destra, una grande finestra di alabastro traforato mandava un raggio di luce madreperlaceo dopo l'altro nello spazio sottostante, cupo e silenzioso.

Sterpaglie crescevano tra i fregi caduti, l'erba incoronava le teste dei santi, un airone aveva fatto il nido nel fonte battesimale.

Ma i loro sguardi erano fissi sul fondo della navata. Le pareti e il tetto dell'abside erano ben conservati e nonostante l'altare fosse stato asportato, il tabernacolo rimosso e la luce spenta per sempre, era come se un miracolo fosse ancora in atto. Sopra le panche di pietra dei sacerdoti, sopra l'unica finestra di vetro appannato, sopra il rivestimento di marmo, una figura della Vergine con il Bambino risaltava trionfante sullo sfondo del

soffitto a cupola. Qualche frammento del mosaico si era staccato, ma nulla aveva alterato la sua bellezza. Sembrava fluttuare in un cielo d'oro. Era slanciata, pallida e inondata di luce, e il suo manto azzurro era cosparso di piccoli fiori rossi, come gocce di sangue di un bambino.

Assefa prese una piccola candela bianca dalla tasca. La accese con un fiammifero e la pose su una pietra davanti all'abside. Rimase in piedi contemplando la Madonna per un momento, poi si inginocchiò e recitò una preghiera silenziosa. Quando ebbe terminato, si girò e parlò a Patrick.

«A prescindere da quello che dobbiamo fare, facciamolo ora».

Lungo i lati della chiesa, c'erano parecchie tombe, tutte in stato di pietoso abbandono. Non ci volle molto a trovare quella di Pietro Contarmi: si trovava a sinistra dell'impronta lasciata dall'altare maggiore, un elaborato sepolcro in stile gotico, fabbricato in marmo e terracotta. La pittura e la doratura erano svanite da tempo, alcune figure di santi, scolpite nelle nicchie, erano mutilate e il rivestimento era incrinato in vari punti, ma la tomba era rimasta intatta. Sul coperchio, sotto un baldacchino sostenuto da angeli, c'era la statua di Pietro Contarini dormiente. Accanto alla testa, un vaso di marmo conteneva gli steli di fiori appassiti. Non potevano essere stati portati lì da più di un anno.

Patrick non aveva idea di cosa stesse cercando. Eppure era sicuro che molte risposte alle sue domande erano racchiuse in quella tomba. Cominciò a studiare i rilievi scolpiti sulla facciata del monumento e presto un indizio cominciò a emergere. Rabbrividì nel riconoscere, sul primo di una serie di pannelli, la scena del sacrificio di Isacco. Il ragazzo era legato, imbavagliato e disteso supino su una larga roccia, mentre suo padre Abramo era in piedi, chinato sul figlio, con un coltello in mano.

Il pannello seguente era più enigmatico e Patrick in un primo momento non riuscì a riconoscere ciò che raffigurava. Un uomo stava sacrificando una capra accanto a una colonna di pietra, circondato da altre persone che lo osservavano. Poi ricordò la storia di Giacobbe che sgozzò una bestia a Jegarsahadutha, dove aveva innalzato una colonna di pietra e costruito un tumulo di rocce. Qualcuno stava traendo il meglio da un gioco di parole.

Un terzo pannello mostrava i Figli di Israele che sgozzavano gli agnelli e spalmavano con il loro sangue gli architravi delle case: l'istituzione della festa del Passaggio. Patrick sentì il cuore accelerare il battito. I conti stavano cominciando a tornare.

Seguivano altri bassorilievi, la maggior parte ritraeva scene di sacrificio

del Vecchio Testamento. Sopra la prima fila c'era una serie di pannelli separati che raffiguravano scene della vita di Cristo e culminavano con l'immagine della Risurrezione. Cristo il supremo sacrificio, Cristo il simbolo della vita eterna. Per qualche motivo, questo pensiero fece sentire Patrick a disagio. Ma per quanto l'iconografia risultasse chiara, non offriva ulteriore aiuto. Patrick aveva sperato di capire qualcosa di più di una lezione su come l'Antico Testamento prefigurasse il Nuovo. Si sentì improvvisamente deluso, come se qualcosa avesse infranto una solenne promessa fatta a lui.

«Maledizione!» esclamò. «Non riesco a cogliere il senso. Perché tutto questo mistero? Che cosa significano i versetti in codice? Metà di essi non c'entra con queste scene e quelli che c'entrano hanno scarsa importanza. Deve esserci qualcosa di più».

«Non necessariamente, Patrick. La mente religiosa sa cogliere elementi importanti anche nelle banalità. Forse l'uomo che ha dato i versetti a Corradini desiderava solo che lui afferrasse qualche interpretazione esoterica del sacrificio di nostro Signore. Dopo tutto, il messaggio della tomba sembra essere proprio quello. Non è nulla di nuovo o di eccitante, ma possiede la sua profondità».

Patrick scosse il capo.

«No, non è così. Il motivo del sacrificio si riferisce a qualcos'altro, lo so».

Tornarono a studiare le sculture, come se esse nascondessero un messaggio che potevano leggere solo se avevano occhi per vedere. Un pannello dopo l'altro, una figura dopo l'altra, esaminarono le scene, cercando di metterle in relazione ai versetti del libro di Corradini. Smisero dopo mezz'ora.

Avevano portato qualcosa da mangiare nelle borse. Assefa le aprì e posò il cibo su una pietra piatta. Mangiarono in silenzio, avviliti e confusi, rabbrividendo nell'aria umida. Entrambi sapevano che, dopo avere consumato il pasto a base di panini con salame e formaggio, sarebbero tornati alla barca e avrebbero chiesto al vecchio di riportarli a casa. Bevvero a turno da una bottiglia di acqua minerale Recoaro. Patrick trovò il cibo privo di sapore, mangiava lentamente, senza appetito. Dopo l'ultimo boccone portò la bottiglia alle labbra. In quel momento notò la scritta sull'etichetta: Sorgente Recoaro. E in quel momento capì.

Lo fissava da un bel po' di tempo, come l'indizio di un cruciverba

ermetico che elude la mente conscia e scava di colpo nell'inconscio. Balzò in piedi e ritornò alla tomba. Assefa lo guardava, stupefatto.

Non si era sbagliato. Dopo la scena del Passaggio, c'era quella di Mosè che faceva scaturire l'acqua dalla roccia nel deserto, producendo sorgenti zampillanti per i Figli di Israele. Tuttavia nella scena sulla tomba, dove dovevano esserci dodici sorgenti, una per ogni tribù, e ciascuna delle dodici tribù prefigurava a sua volta i dodici apostoli, ce n'erano solo sette. Forse l'artista era stato poco attento, forse aveva preferito il simbolismo numerico della figura sottostante. Ma Patrick sapeva che non era così.

Pietro Contarmi aveva portato qualcosa dall'Egitto. Era tornato là, anni dopo, e così pure suo figlio Andrea. La scena sul pannello mostrava Mosè nel deserto, dopo l'Esodo dall'Egitto. Quando Pietro Contarmi si recò ad Alessandria, nessuno parlava più la lingua egizia, ma parlavano tutti l'arabo. E il gioco di parole, Patrick ora lo sapeva, non era in italiano, né in latino, né in greco, ma in arabo.

Il termine arabo *ayn* ha due significati principali: *occhio* e *sorgente.* Naturalmente significa anche altre cose, ma sono queste due le accezioni di base. Su una singola roccia c'erano non sette occhi, ma sette sorgenti.

Patrick mise la mano sulla roccia, accanto alla figura di Mosè. La sentì cedere leggermente e spinse più forte. Il pannello scivolò di lato. Dentro c'era una maniglia, un grosso anello di ferro inserito nella pietra. In mezzo all'anello, scolpito nel marmo, c'era un cerchio. E dentro al cerchio una menorah con una croce.

Tirò l'anello verso di sé e la facciata della tomba slittò di un centimetro. Tirò di nuovo, questa volta più forte. La pietra si mosse come se oscillasse su un perno. Facendo forza, tirò una terza volta. Il fianco della tomba di Pietro Contarmi si scostò dalla parete scoprendo una fenditura scura.

40

«*Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?*» mormorò Assefa. Era in piedi, vicino a Patrick, e sbirciava nel buco che si era aperto nel muro. Riuscirono a malapena a scorgere la piccola sagoma di una scaletta che scendeva.

«*Scendono negli inferi... e dall'abisso disteso al di sotto...*» mormorò Patrick. I versetti citati nel libro del Corradini erano improvvisamente

diventati chiari come il cristallo.

Patrick prese le torce elettriche dalla borsa e ne porse una ad Assefa. Accese la sua e cominciò a scendere la scaletta.

Le pareti della scala erano intonacate e decorate da un affresco. Una schiera di personaggi in abiti da antichi romani camminava in solenne processione portando piccole croci sulle spalle. Alcuni tenevano dei bambini per mano, altri seguivano con strumenti musicali: cetre, tamburelli, arpe, salteri e cembali. Eppure, nessuno danzava. Qualunque fosse la musica che stavano suonando, doveva essere lenta e triste.

Patrick mise un piede sul primo gradino. Si aspettava che la scala fosse stata coperta di muffa e ragnatele, ma con sua grande sorpresa, era asciutta e pulita, come se fosse stata spazzata il giorno prima. Anche gli affreschi alle pareti, pur mostrando i segni del tempo, erano in ottimo stato di conservazione.

I gradini erano di marmo e poco consumati. Patrick ne contò venti in tutto. Finivano sotto un arco, in stile bizantino, come il resto della chiesa, che immetteva in un'ampia cripta con un basso soffitto a volta.

Il raggio di luce della torcia di Patrick percorse un universo dipinto, rinchiuso, nascosto nelle profondità della terra, separato dal mondo di sopra.

Assefa lo raggiunse e insieme tracciarono con le torce i contorni di quel mondo segreto e sotterraneo in cui erano discesi. Sulle loro teste si illuminarono costellazioni, e stelle scintillanti apparvero in un cielo dorato. In quel firmamento pullulavano confusamente angeli vestiti di porpora, le ali infuocate. Nel mezzo, un Cristo in maestà sedeva su un trono di vetro. Intorno a lui, la morte e la confusione cessavano e una grande calma si irradiava dentro il vortice.

Sulle pareti il casto corteo procedeva attraverso il mondo: passava accanto ad alte torri, attraversava le cime dei colli, le foreste, i fiumi, fino alle rive di un mare piatto e silenzioso. Venivano da ogni parte per unirsi alla processione: uomini e donne in abiti di foggia antica, re e viaggiatori, musici, sacerdoti, monache e lebbrosi... e bambini ovunque, da soli o tenuti per mano. Nell'aria volavano uccelli dai piumaggi bizzarri, sulla terra strani animali li guardavano sfilare e negli oceani pesci dagli occhi mostruosi volgevano le teste e li fissavano.

Che ne avesse avuto l'intenzione o meno, l'artista aveva creato un mondo di profonda inquietudine, in cui l'unico conforto risiedeva nel corteo e nel

volto di Cristo, fatto Dio, sereno nella sua contemplazione della follia.

Seguirono la processione su ogni lato, lungo le pareti, in tutte le direzioni, finché giunsero nella parte più remota, in fondo alla stanza, rimasta fino a quel momento nel buio. La illuminarono e ai loro occhi apparve una grande città dalle cupole dorate, posta in cima a un colle verdeggiante. Il sole brillava nell'azzurro del cielo. Uccelli con il becco di diaspro cantavano su alberi alti e slanciati come colonne, e angeli volavano tutt'attorno intonando i loro canti. Non c'era bisogno di chiedere da quale città i pellegrini venivano. Patrick aveva visto molte rappresentazioni bizantine di Gerusalemme.

Ma nessuna era paragonabile a questa. Una complessa serie di pitture, lungo le mura della città, riproduceva in grande l'affresco che aveva visto nel palazzo dei Contarmi. Nel centro si innalzavano tre croci, nude e nere, su una collina deserta. Sull'altro lato, l'artista aveva dipinto scene della vita di Cristo: la risurrezione di Lazzaro, la cacciata della legione di demoni, la cacciata dei mercanti dal Tempio. Ma sotto le croci, come prima, c'era l'immagine di una tomba aperta. Dieci uomini portavano Cristo, legato e urlante, in un sepolcro.

Sotto quest'ultimo dipinto, un'altra immagine del sepolcro, chiuso da una grande pietra rotolata davanti all'ingresso. E vicino alla tomba era stata posta un'altra pietra: un altare per i sacrifici. Il lungo pellegrinaggio attraverso quel mondo folle finiva lì: uno dopo l'altro, i pellegrini conducevano i loro figli per essere sacrificati. Uno alla volta, i bambini venivano legati e distesi sopra la pietra. E alla loro sinistra, una figura nascosta da una maschera affilava dei lunghi coltelli a una mola.

Nel centro esatto della stanza, sotto il volto sollevato di Cristo, c'era un altare di pietra, identico a quello del dipinto, coperto da una tovaglia drappeggiata, bianca e macchiata di sangue. Sull'altare era posto un candelabro d'argento. Aveva sette bracci, lavorati finemente da un esperto artigiano. Il suo stelo era una croce. Sette candele si erano consumate lentamente colando la cera sul panno.

«Patrick, vieni qui a vedere», chiamò Asseta da un angolo della stanza. Aveva in mano qualcosa.

Patrick lo raggiunse. Nell'angolo Asseta aveva trovato una pila di tovaglie.

«Guarda», disse. Gli mostrò una tonaca con i profili scarlatti e una berretta da prete scarlatta. «Questi appartenevano a un cardinale. Sono

abbastanza puliti. Non c'è polvere sopra». Si chinò per raccogliere qualcosa. «E questo è l'anello di un cardinale. Ha inciso uno stemma», commentò passando il gioiello a Patrick.

Lo stemma rappresentava un largo copricapo cardinalizio con nappe che pendevano da ciascun lato di uno scudo. Nello scudo c'erano le figure araldiche del sole e della luna. Patrick aveva già visto quello stemma. Era nel libro di Corradini, nella sezione dedicata alla famiglia Migliau.

Patrick impiegò un bel po' di tempo a raccontare del ragazzo assassinato, trovato in una villetta in Irlanda, dell'affresco di palazzo Contarmi, del sogno che aveva fatto la notte precedente.

Asseta ascoltava in silenzio, sempre più sconvolto. Gli indizi di Corradini, alla fine, stavano prendendo corpo. In un certo momento del passato, i Contarini e altre famiglie di Venezia praticavano il sacrificio di fanciulli. Oggi, le stesse famiglie o i loro discendenti mantenevano vivo questo culto. La domanda era: perché? Che cos'era il Passaggio? E cosa ci faceva il patriarca di Venezia in una cripta affrescata, sotto la tomba di Pietro Contarmi?

Stava scendendo il buio quando lasciarono la chiesa. Trovarono il sentiero seminascosto che portava alla spiaggia dove erano sbarcati e si affrettarono a raggiungerla prima che il barcaiolo decidesse di andarsene. Alle loro spalle, la chiesa, con tutti i segreti che custodiva, scivolava lentamente nell'oscurità del crepuscolo.

Il vecchio sembrava sparito. Patrick lo chiamò, ma la sua voce fu inghiottita dal silenzio. Nessuno rispose. Guardò l'orologio. Le due ore che avevano a disposizione non erano ancora trascorse.

«Il bastardo se n'è andato!».

Asseta annuì.

«Che cosa facciamo adesso?».

«Lo aspettiamo finché non torna, suppongo. Arriverà domani mattina chiedendo di essere pagato il doppio».

Asseta guardò verso l'acqua scrutando la laguna, una distesa deserta sotto la luce che svaniva. Si voltò per tornare indietro, poi si fermò di colpo per guardare qualcosa alla sua destra.

«Patrick, vieni qui!».

Patrick si affrettò verso la spiaggia, incalzato dalla voce allarmata di

Assefa.

«Guarda!».

Il sandolo del vecchio era lì, nello stesso punto in cui l'avevano lasciato. Si avvicinarono.

Qualcuno aveva fatto a pezzi il leggero scafo con una pietra.

41

Non esistevano né cielo né terra; né paradiso né inferno. Soltanto un buio pesto e lo sciabordio delle onde, interrotto solo una volta, in lontananza, dalla sirena di una grossa nave, di passaggio quella notte.

Era strano, pensò Patrick, quanto fosse stato facile annientarli. E non c'era stato bisogno neppure di sparare un colpo. Senza un'altra barca o gli strumenti per riparare quella lasciata nell'insenatura, erano praticamente in trappola. Intrappolati e destinati a una morte lenta e inesorabile. Forse sull'isola avrebbero potuto trovare dell'acqua, ma era molto improbabile che ci fosse del cibo per sopravvivere.

La terraferma era solo a pochi chilometri di distanza, non più di una cinquantina. Le barche che uscivano in mare aperto navigavano attraverso canali più profondi e non si avvicinavano facilmente a quella laguna piena di secche. Un paio di volte al giorno un aereo passava sopra le loro teste, ma nessuno avrebbe potuto vederli, né sentirli. Lasciare l'isola a nuoto era impensabile: le acque della laguna erano estremamente pericolose e soltanto pochi pescatori conoscevano i canali sicuri di quella zona. Un nuotatore inesperto si sarebbe trovato subito in difficoltà, trascinato in qualche gorgo di sabbie mobili.

Il fuoco che avevano acceso bruciava lentamente nell'aria immobile della notte, nessuno dei due aveva la forza per alzarsi e andare a raccogliere dell'altra legna da ardere. Erano fisicamente ed emotivamente esausti, tuttavia il sonno tardava a venire. Patrick temeva di sprofondare in qualche altro sogno, specialmente in quel luogo di rovine che non erano rovine, proprio nel cuore del suo incubo. Chiuse gli occhi e vide ombre scure che si agitavano ai margini della sua visuale. Un'altra crisi di epilessia? Oppure erano i fantasmi che abitavano l'isola, le anime disincarnate dei bambini a cui era stato strappato il cuore?

Assefa si accucciò accanto a lui. Rabbrividì guardando le fiamme che

guizzavano nella notte. Anche lui lottava contro i suoi fantasmi. Tutti i preti ogni tanto vengono perseguitati da dubbi che minano le loro certezze, pensieri di preghiere non esaudite, volti di bambini che muoiono di fame, abbandonati da Dio. Quella notte si affollarono intorno ad Assefa demoni ansiosi di mostrargli le loro offerte, non in quella chiesa o nella sua cripta dipinta, ma più in profondità, dentro il suo cuore, sanguinante e disperato più di qualsiasi martirio o sacrificio.

Il fuoco divenne cenere e l'oscurità si fece ancora più intensa intorno a loro. Sedevano immobili, avvolti nei loro pensieri, in attesa che finisse la notte interminabile. Intorno alla mezzanotte, Assefa balzò in piedi. Aveva gli arti intorpiditi e gelati.

«Patrick», mormorò, «sei sveglio?».

«Sì, che cosa c'è?».

«Credo che moriremo assiderati se restiamo qui fuori. Se non stanotte, di sicuro sarà la prossima. Dovremmo rifugiarci nella cripta, accendere un fuoco e cercare di scaldarci un po'. E chissà, forse verrà qualcuno». Per qualche motivo, Assefa era ansioso di scendere nella cripta. Ne sentiva il desiderio, come una tentazione della carne, ma meno tangibile, meno facile da dominare. Dopo tutto si trattava di buon senso, la loro sopravvivenza poteva dipendere da questo. Non c'è tentazione tanto innegabile quanto il buon senso.

«No», rispose Patrick, «preferisco restare qui fuori. Vai pure se vuoi».

Assefa esitò.

«Prenderò della legna, almeno. Ci sono dei cespugli fuori dalla chiesa».

Portò con sé una delle torce e partì nell'oscurità. Patrick rimase lì, lottando contro una irresistibile sonnolenza che, lo sapeva, avrebbe potuto essergli fatale. Forse, come suggeriva Assefa, il mattino avrebbe portato qualche barlume di speranza. Almeno con la luce del giorno avrebbero potuto esplorare l'isola. E forse, dopo tutto, qualcuno sarebbe arrivato. C'era parecchia gente a Burano che sapeva dove erano andati. Se il barcaiolo non fosse tornato, di sicuro qualcuno sarebbe andato a cercarlo. Patrick era certo che il vecchio fosse stato eliminato da chi aveva sfasciato il sandolo. Ricordò la barca che aveva visto per un istante in laguna, il giorno prima. Qualcuno li aveva seguiti? Era forse una pratica abituale scortare chi chiedeva di andare a San Vitale?

Gli sembrò che l'intera faccenda cominciasse ad assumere un senso di pura follia, sebbene ancora non fosse riuscito a legare insieme tutti i suoi

fili sparsi. Prima di ogni altra cosa c'era la questione del sacrificio. Non era qualcosa di assolutamente insolito: per molti cristiani, la morte di Cristo in croce rappresentava una forma sublimata e perfezionata del sacrificio del Tempio del giudaismo. Egli era la suprema offerta e la sua morte aveva riscattato tutti i sacrifici del passato: «*Non con la morte di capre o vitelli*, *ma con il suo stesso sangue*». Questa Fratellanza, questi custodi del sepolcro di Cristo credevano chiaramente in qualcosa di simile, ma al sacrificio di Cristo avevano aggiunto quello di bambini innocenti.

Moloch non era nulla in confronto. Quanti innocenti erano morti per mano di Erode per salvare il Bambino Gesù? Quanti ne erano periti in Egitto affinché il popolo eletto di Yahweh potesse partire verso una terra di latte e miele?

Era quello il significato della parola «Passaggio»? Una nuova messinscena del sacrificio d'Egitto per far sì che un altro popolo eletto potesse ottenere la libertà? Patrick rabbrividì all'idea. Ormai era solo questione di giorni.

Vide una luce avvicinarsi dal fondo della navata. Pensò subito che Assefa fosse di ritorno, poi si accorse che la luce era diversa da quella della torcia elettrica che l'amico portava con sé. Questa era più grossa e più luminosa. Raccolse la sua torcia e l'accese. Emanava solo una debole luce gialla che non riusciva a rischiarare l'oscurità. La luce di fronte a lui ondeggiò, poi cambiò leggermente direzione e puntò dritto verso di lui.

Spense la torcia e balzò in piedi.

«Chi è?» gridò. Nessuna risposta.

Indietreggiò di qualche passo verso l'abside e cominciò a camminare rasente al muro, cercando di tornare al corpo centrale della chiesa. La luce si avvicinava e adesso si riusciva a distinguere una sagoma scura con la torcia in mano. La figura barcollò e la luce oscillò per alcuni secondi prima di raddrizzarsi.

«Chi sei? Che cosa vuoi?». Forse era qualcuno giunto in soccorso da Burano, rischiando i presunti orrori di San Vitale per il bene di un amico ubriacone e due bizzarri forestieri?

«Patrick? Sei tu Patrick?».

Era una voce dolce, familiare e sconosciuta allo stesso tempo, poco più di un bisbiglio, eppure forte come un grido di dolore.

Gli parve che il cuore si fosse fermato e sentì un improvviso capogiro. Allungò una mano per appoggiarsi al muro. Era ruvido e bagnato sotto le

sue dita.

«Dove sei, Patrick? Non riesco a vederti».

Era un sogno o piuttosto un incubo, l'ultimo passo verso il baratro della follia. Tutti i sensi erano vigili, e non c'era alcuna barriera tra lui e la realtà circostante, tuttavia sapeva che stava sognando. Chi altri poteva essere?

Lei sollevò la lampada più in alto e lui vide finalmente il suo viso, si aspettava il viso di un fantasma, due occhi neri su una maschera pallida. Ricordò un gioco che faceva da bambino con gli amici. Puntava una luce intensa sotto il mento fino a sembrare pallido come un morto con l'ombra intorno. Ma questo non era un gioco, qui c'era davvero qualcuno che era stato seppellito in una tomba ed era tornato in vita.

«Non sono uno spettro, Patrick. Adesso lo sai. Mi stavi aspettando. Due sere fa, quando mi hai seguita, allora lo sapevi già. Non avere paura, non sono qui per farti del male».

Lui si rifiutò di credere che quello non fosse altro che un sogno. Si era addormentato nel freddo umido, e la lesione cerebrale aveva evocato i fantasmi dalla sua oscurità interiore.

Lei scosse il capo, come se avesse letto nella sua mente.

«No, Patrick, non sono nemmeno un sogno. Non chiedermi spiegazioni, non ancora. Non chiedermele affatto. Non sono qui per parlarti di me, ma per portarvi via da San Vitale».

Ora riusciva a vederla più chiaramente in volto. Era cambiata. Non molto invecchiata, bensì cambiata in maniera più sottile, meno superficiale rispetto a chi abbia semplicemente raggiunto la mezza età. I suoi occhi non erano gli stessi in cui lui aveva guardato più di vent'anni prima. Forse era davvero reale, dopo tutto.

Il suo disturbo cerebrale aveva cancellato tutti i ricordi che aveva di lei.

Esitò solo un altro istante, poi camminò versò la luce.

«Che cosa ne hai fatto di Assefa?» domandò.

«Sta bene, l'ho lasciato alla piccola baia». Fece una pausa, gli occhi fissi sul suo viso. «Sei cambiato, Patrick», disse alla fine. «Più di quanto immaginassi». Lui percepì una nota di emozione nella sua voce. I fantasmi hanno sentimenti?

«Dove mi porti?». Era convinto che lei fosse in servizio. La morte assegna compiti privilegiati.

«Sulla terraferma. Dobbiamo arrivare là stanotte. Gli uomini di Migliau

ti stanno alle calcagna. Ti prego, Patrick... lo so quanto tutto questo sia difficile per te. Lo è anche per me. Ma devi seguirmi. Se resti qui morirai».

Lui la seguì fuori dalla chiesa, intorpidito, camminando qualche passo dietro di lei, la luce della torcia che illuminava il sentiero. Lei sembrava conoscere la strada. In cinque minuti raggiunsero l'insenatura. Poco prima di arrivare alla spiaggia, Francesca spense la torcia.

«Qui il sentiero va giù dritto alla spiaggia», mormorò. «Prendi la mia mano, ti aiuto a scendere».

Lui obbedì malvolentieri. Con un brivido, afferrò la sua mano. Sembrava di ghiaccio, e per un terribile istante lui pensò che l'incubo fosse reale, che lei fosse davvero morta. Ma era solo l'aria della notte, l'aria fredda che aveva congelato anche la sua mano. Lei lo condusse alla spiaggia, proprio come aveva fatto tanti anni prima, su un'altra spiaggia, nuda e infreddolita al salire della marea.

Assefa li aspettava nel buio. Accanto a lui c'era un terzo uomo, appoggiato a una piccola barca.

42

Roma, *2 marzo*

La Madonna era molto antica e rovinata. Il volto era una filigrana di crepe, l'azzurro del manto cadeva a pezzi, e la doratura dell'aureola era completamente sparita. Se fosse stato il tempo a consumarla o l'adorazione dei fedeli, era impossibile a dirsi. Ma i suoi occhi sembravano stanchi e appannati, come se le preghiere e i lamenti di innumerevoli generazioni l'avessero troppo provata. Lo spirito, come la carne, ha i suoi limiti, e la compassione, checché ne dicano i teologi, non è inesauribile.

Assefa si avvicinò e aggiunse la sua candela a quelle già accese davanti all'icona. Rimase in piedi per almeno un minuto scrutando il suo viso devastato. Era nera come lui e nei suoi lineamenti deturpati trovava più conforto che in tutte le statue e in tutti gli altri dipinti della città. Sospirò e si inginocchiò, sgranando un rosario di plastica tra le dita esauste.

Nell'ombra alle sue spalle, Patrick stava in piedi, silenzioso, le mani strette davanti a sé, lo sguardo vigile. Santa Maria delle Grazie era una chiesa poco frequentata, fuori dai circuiti più battuti, in vicolo de' Renzi a

Trastevere. Nessun turista veniva qui, nemmeno quelli più avventurosi, che buttavano via le guide e si perdevano deliberatamente tra i vicoli che puzzavano di gatti e di frutta marcia. Persino i pellegrini erano pochi e venivano di rado, solo una manciata di devoti alla Madonna Nera.

Secondo la leggenda, in origine l'icona era stata portata nel sud della Francia dalla Terrasanta al tempo delle crociate, da un cavaliere templare, Guillaume de Pereille. Alcuni sostenevano che fosse, come molte altre Madonne Nere, opera di San Luca. Dopo la crociata contro gli albigesi, nel tredicesimo secolo, era stata portata dalla Linguadoca a Torino, e da Torino a Roma, dove era stata collocata nella sua cappella a Santa Maria delle Grazie e chiamata la Madonna Mora. La storia più prosaica diceva che era probabilmente opera di un artista romano, tale Pietro Cavallini, che era conosciuto per averne dipinta un'altra molto simile a questa, la Madonna di Costantinopoli, per l'abbazia benedettina di Monte-vergine, intorno al 1290.

Assefa aveva scoperto la piccola chiesa nei primi tempi del seminario. Era diventata in un certo senso la sua cappella privata, il suo luogo appartato. All'inizio la sua attrazione era stata la Vergine stessa; aveva visto nella sua immagine nera una sorta di specchio di se stesso, un luogo dello spirito per tutto ciò che in lui era africano, in pericolo d'essere soppiantato dal retaggio culturale greco-romano. Aveva pregato davanti a lei, e la Madonna gli aveva risposto, con il suo fare stanco e sciupato. Ma con l'andare del tempo, la chiesa stessa aveva conquistato il cuore di Assefa; le piccole cappelle laterali, in cui ardeva una sola fiamma davanti all'altare; gli angoli in ombra con le loro figure di santi su piedistalli di marmo; l'odore di cera d'api e di incenso, di lucido e muffa del legno, di vecchi lini e pietre consumate.

Nel passato visitava questo rifugio almeno una volta alla settimana. Per fuggire al rumore del traffico, al frastuono delle radio, al chiacchiericcio incessante della strada. Per scappare dagli ambienti chiusi e ristretti del seminario e dell'Accademia Pontificia. E più recentemente per calmare il mormorio frenetico dei suoi pensieri.

Ora era stato condotto qui dalla paura. Dal timore e dall'insofferenza per un mondo di dubbi. Si sentiva congelato dal dubbio, incapace di pensare o di agire, eppure consapevole che, se non avesse agito in fretta, non sarebbe riuscito a evitare una tragedia terribile.

Patrick aspettava paziente nell'ombra. Non sentiva il bisogno di pregare.

Non era questione di credere o non credere; provava semplicemente orrore per il mistero che avvolgeva l'oscurità e per la perdita del proprio io che tutti quegli odori e colori piacevoli avrebbero potuto provocare. Patrick voleva che Dio gli si rivelasse alla luce del giorno, oppure che non si rivelasse affatto.

Finalmente Assefa si alzò. Aveva la faccia rigata di lacrime, ma sembrava meno a disagio di prima.

«Mi dispiace», disse, «ci ho messo più di quanto avrei dovuto».

«Va bene così».

«E tu, Patrick? Non vuoi offrire almeno una preghiera?».

Patrick scosse il capo.

«Credo che servirebbe solo a confondermi», rispose.

«Dov'è la tua amica?». Si riferiva a Francesca. Lei stava aspettando fuori e teneva d'occhio la strada.

«Lo sai come la pensa, Asseta. Pensa che tutto ciò sia solo una mistificazione e che la verità sia altrove».

Assefa sospirò.

«Non vuoi almeno accendere una candela per lei? La Madonna sarà antica, ma non è sorda e cieca».

Patrick prese dalla tasca una banconota da cinquemila lire e la infilò nella cassetta delle offerte. Poi prese una lunga candela e la accese da quella di Assefa. Dopo averla posta sull'altare, guardò in alto verso l'icona. La luce fluttuante colpì l'antico oro come un'ala di falena che sfiori la fiamma. La Vergine lo fissava. Era stata davvero in Linguadoca? si domandò. Aveva assistito ai roghi dell'Inquisizione, al sangue dei bambini innocenti versato a Béziers e Perpignan? Per l'espiazione dei peccati, per la gloria della vera Chiesa.

Le voltò le spalle. Non era sorda? pensò. Né cieca? Allora era senza cuore.

La fotografia che Assefa aveva trovato a Dublino aveva in un certo qual modo preparato Patrick a rivedere Francesca, ma non a toccarla o parlarle. Più di ogni altra cosa, trovava difficile accettare i suoi cambiamenti. Ora si rendeva conto che da quando era stato a San Michele - dove aveva preso in seria considerazione la possibilità che fosse ancora viva - l'aveva immaginata come se fosse stata congelata. Una ragazza di vent'anni, conservata in un regno magico dal quale sarebbe ricomparsa davanti a lui,

esattamente come la ricordava, giovane, piena di energie, innamorata.

Per lui, naturalmente, lei era stata realmente in un limbo: una silenziosa immagine congelata, impacchettata nella sua memoria. La Francesca che era ricomparsa nelle tenebre di San Vitale, tuttavia, era solo un frammento del passato di un'altra persona. Adesso aveva qualche capello grigio, il volto era pallido, smunto e stanco. Nei suoi occhi, Patrick intuì una tristezza che aveva origini lontane, come se qualcosa nel suo intimo fosse veramente morto tanti anni fa.

Dopo la sua apparizione a San Vitale, si erano a malapena scambiati qualche parola. Lei li aveva accompagnati sulla terraferma in assoluto silenzio, guidando con l'aiuto di piccole luci intermittenti che aveva collocato lungo i canali. L'uomo che era con lei si era presentato come Roberto Quadri, un avvocato. Dopo aver attraccato la barca, erano andati a piedi a Caposile, dove Francesca e Quadri avevano parcheggiato un furgoncino, senza finestrini posteriori, con due posti letto all'interno. Mentre Patrick e Assefa cercavano di riposare, lei e l'avvocato avevano guidato a turno, nella notte, per raggiungere Roma in autostrada, sulla Bologna-Firenze.

Quadri li aveva accompagnati fino a un appartamento in via Grotta Pinta, una stradina stretta e curva del centro storico, vicino a Campo de' Fiori. L'appartamento era all'ultimo piano di un alto edificio color ocra, con negozietti e trattorie che davano sulla strada. L'interno era spazioso, aveva pochi mobili ed era pieno di correnti d'aria. Ovviamente, non era utilizzato come una residenza stabile. Assomigliava a una casa sicura, pensò Patrick.

«A chi appartiene questa casa?» domandò.

«Più tardi», aveva risposto lei. «Te lo dirò più tardi. Adesso voglio dormire».

Quadri l'aveva baciata delicatamente sulle guance e aveva stretto la mano a Patrick e Assefa.

«Ci vediamo dopo», aveva detto. «Ho bisogno anch'io di dormire, ma prima ho un altro lavoro da sbrigare. Ciao, Francesca. Passerò da Dermot, digli che è andato tutto bene». Francesca aveva dormito fino alle dieci passate e alla fine anche Patrick e Assefa erano riusciti a rilassarsi e a dormire. Durante la colazione a base di caffè e panini, Assefa aveva chiesto se poteva visitare la chiesa di Santa Maria delle Grazie, che sapeva non molto lontana da lì, sulla riva opposta del Tevere.

Ora stavano tornando indietro lentamente, sul Ponte Sisto. Il fiume scorreva indolente sotto di loro, giallo e fangoso, quasi senza corrente. Assefa li precedeva di qualche passo, preoccupato. Ora che si trovava solo con Francesca, Patrick si sentiva a disagio, non sapeva che cosa dire.

«Mi sembra ancora tutto un sogno», mormorò. «Non ha senso. Tu eri morta: ero lì quando ti hanno sepolta».

Francesca scosse il capo. Aveva i capelli raccolti in una coda, proprio come lui la ricordava.

«Non sono mai morta, Patrick. Non... nel senso che intendi tu. In altri modi, forse. In tutto ciò che conta». Fece una pausa. Per un istante, appena scesero dal ponte, lui fissò lo sguardo sul suo profilo. In quel momento, lui capì per la prima volta che lei era veramente viva. Qualcos'altro in lei poteva essere cambiato, ma il suo profilo era esattamente lo stesso.

«Ho perso più di vent'anni, Patrick, mi dispiace soprattutto per te più che per qualunque altra cosa o chiunque altro. Non c'è niente che possa fare per restituirti ciò che ti è stato tolto. Ma non avevo altra scelta, o pensavo di non averla. Credimi, allora lo pensavo davvero».

«E adesso...?».

«Se pensassi di poter cancellare ogni momento del passato... ma non posso farlo, e non ci provo nemmeno. Posso solo cercare di rimediare qualcosa, tutto qui».

«Non capisco niente di ciò che mi stai dicendo».

«Lo so», ammise lei, «ma tra poco ti spiegheremo tutto. Ho chiesto a Roberto e a un altro amico di incontrarci all'appartamento. Mi aiuteranno a chiarire le cose».

Attraversarono Campo de' Fiori dove alcune bancarelle erano ancora aperte. Francesca sembrava conoscere bene i commercianti e acquistò verdure, formaggio e pesce. Vicino al banco del pescivendolo si apriva un arco che immetteva in uno stretto vicolo.

Francesca li condusse lì, spiegando che si trattava di una scorciatoia per via Grotta Pinta. A metà strada, il vicolo divenne un sottopassaggio, buio e puzzolente. Attraversarono un pesante cancello di ferro e Patrick notò che alle loro spalle una quantità di siringhe usate era stata gettata per terra.

«Dovete stare attenti a girare da queste parti», disse lei. «Non fate mai questa strada da soli di notte. Potreste essere rapinati, o peggio ancora». Continuò a camminare, l'eco dei suoi passi tra i muri dello stretto passaggio. «Il vecchio campo», proseguì, «un tempo era il luogo dove si

eseguivano le condanne a morte. Giordano Bruno è stato bruciato proprio qui, nel 1600, perché sosteneva che la Terra non fosse il centro dell'universo e che nulla avesse confini». Tacque un istante e tornò a guardare Patrick e le siringhe usate. «Credi che sia doloroso essere bruciati vivi? Lentamente, senza strangolamento. Le idee sarebbero d'aiuto? Come una droga?».

«Le idee?».

«La fede. Le convinzioni, una qualche certezza». Lei lo guardò dritto in volto. Lui pensò di aver visto i segni delle lacrime agli angoli degli occhi. «Credi che allevierebbe il dolore pensare che l'universo sia infinito? I santi e gli scienziati soffrono meno dei criminali quando vanno al patibolo?».

«Non so che cosa rispondere», disse lui. «Nessuno lo sa». Assefa camminava accanto a loro in silenzio.

Francesca non commentò. Guardava lungo il buio sottopassaggio per scorgere l'uscita sulla piazza.

«No», disse alla fine, «nessuno è mai stato in grado di rispondere a questa domanda».

La donna si girò e proseguì velocemente verso l'uscita del sottopassaggio.

43

Quando tornarono al condominio c'erano due uomini ad aspettarli davanti al portone. Francesca sorrise e salutò entrambi calorosamente con un bacio sulle guance. Il più alto dei due era un uomo sulla cinquantina, di corporatura massiccia e vestito con una giacca di pelle e pantaloni a scacchi. L'altro era Quadri, che per la prima volta vedevano chiaramente. Doveva avere più o meno trent'anni, era molto magro e indossava un completo elegante.

«Patrick, Asseta», disse Francesca invitandoli ad avvicinarsi, «vi presento padre Dermot O'Malley. È irlandese, ma lavora e vive in Italia, come me, da molto tempo, e parla italiano molto bene».

Il più anziano si avvicinò e salutò con una stretta di mano. Era un tipo robusto e sembrava più un soldato che un prete. In gioventù doveva essere stato rosso di capelli, ma adesso la sua folta capigliatura era grigia, con qualche striatura rossiccia. Patrick immaginò che nelle sue prediche avesse

un tono particolarmente declamatorio. Notò che non portava il collare.

«Conoscete già Roberto», continuò Francesca, accennando all'uomo più giovane. «Quando non è occupato a soccorrere degli stranieri provenienti da isole misteriose, lavora insieme a padre O'Malley. Ecco perché ha un'aria così stanca, vero, Roberto?».

Patrick intuì la tensione nel tono scherzoso della donna, e per un istante provò un pizzico di gelosia. Ma ormai non provava più amore nei confronti di Francesca, solo una grande tristezza; quale diritto aveva di essere geloso?

Quadri gli strinse la mano con aria un po' formale e fece un passo indietro. Patrick pensò che avesse dei problemi di salute. La stretta di mano era quella di un uomo debilitato.

«Patrick, spero non ti dispiaccia, ma padre O'Malley desidera che tu lo accompagni; io intanto salirò nell'appartamento con Assefa e Roberto. Tra due ore ci ritroveremo qui per il pranzo».

Patrick provò una fitta di delusione. Dopo tutto, si stava abituando gradualmente all'idea che Francesca non fosse morta, ed era ansioso di trovare l'occasione giusta per porle alcune domande dirette su ciò che le era accaduto. Le sue domande, evidentemente, dovevano attendere.

«Sì, va bene», mentì. Avrebbe voluto che gli fosse spiegato chi erano quelle persone e che cosa avevano a che vedere con Francesca.

O'Malley aveva l'auto, una Fiat, parcheggiata in fondo alla strada. Come il prete si gettò nell'ingorgo strombazzante del traffico, Patrick si preparò ad affrontare un percorso logorante, e domandò dove fossero diretti.

«Un viaggio nel mistero, signor Canavan, un viaggio nel mistero. Non molto magico, forse, ma credo che lo troverà interessante», spiegò il prete. Benché vivesse a Roma da circa trent'anni, il suo accento tipico del Cork non si era affatto attenuato, osservò Patrick.

«Perché ha scelto me e non Assefa?».

«Ora, signor Canavan, avrà notato che il suo amico non passa inosservato. C'è parecchia gente che vi sta cercando dappertutto e non credo sappiano ancora che siete a Roma e farò il possibile perché continuino a non saperlo. Sono certo che anche lei voglia fare ugualmente. A essere sincero, so di correre dei rischi con lei, ma per padre Makonnen, la questione è completamente diversa. Ha troppi amici in questa città per poter andare in giro liberamente. Infatti, non avrebbe dovuto uscire stamattina.»

L'automobile virò bruscamente attraverso corso Vittorio Emanuele, mescolandosi nel traffico della corsia opposta, come un'ape che si infila al suo posto, dentro uno sciame in veloce movimento. Quando presero la direzione del Tevere, Patrick trasse un lungo respiro. Aveva indovinato dove andavano.

O'Malley gli lanciò un'occhiata.

«Si rilassi, signor Canavan. O posso chiamarla Patrick? Io e lei andremo perfettamente d'accordo. Staremo alla larga dall'ufficio del cardinale Fazzini, o da numerosi altri uffici che potrei citare ma non voglio». In prossimità di piazza Paoli il traffico divenne più intenso e caotico. Alla fine si trovarono completamente imbottigliati in un ingorgo di auto e moto, a pochi metri dal ponte. O'Malley mise in folle e tirò il freno a mano.

«Resteremo qui per un bel po'», disse, «è un'ora di punta, ma a Roma è sempre ora di punta. Immagino che per riempire il tempo, mi racconterà com'è rimasto immischiato in tutta questa faccenda».

A poco a poco, Patrick raccontò gli eventi che lo avevano portato lì, mentre intorno a lui il traffico ruggiva e gli automobilisti tiravano fuori tutte le loro frustrazioni di una vita intera con chi avevano a tiro. Il prete lo ascoltava in silenzio, il suo atteggiamento era sempre più serio mano a mano che Patrick spiegava la sua storia. Non gli fece domande, non si mostrò sorpreso, non manifestò sentimenti di indignazione o di comprensione. Quando Patrick ebbe finito, il mondo arrabbiato e rissoso intorno a loro sembrava essersi spento, lasciandoli tranquilli sotto il sole, circondati da ombre più scure e minacciati da un'ira diversa.

«Conosceva bene Eamonn De Faoite?» domandò alla fine il prete.

«Sì, molto bene. Da quando ero una matricola all'università. Mi ha aiutato molto. Da come ne parla sembra che l'abbia conosciuto anche lei».

O'Malley annuì.

«Oh sì», disse fissando fuori dal finestrino i raggi del sole cadere su metallo e vetro. «Eamonn e io eravamo vecchi amici, da moltissimo tempo. Ci siamo conosciuti quando io ero seminarista a Maynooth. Era il mio confessore». Scoppiò in una breve risata. «Gesù, non finivo mai di confessare i miei peccati a quei tempi. Credo che fossi convinto che, avendo l'intenzione di farmi prete, avrei dovuto essere migliore di tutti gli altri, ottenere l'assoluzione per gli atti più veniali. Poi, Eamonn mi fece perdere in fretta questa abitudine. Pensa un po', se credevo di avere tanto da confessare allora, figuriamoci adesso...».

Il traffico riprese a scorrere con un gran boato. O'Malley inserì la marcia e uscì dall'ingorgo rumorosamente.

«Da allora ho mantenuto i contatti, un po' come ha fatto lei. Infatti credo di aver sentito nominare il suo nome un paio di volte. Di tanto in tanto veniva a Roma a farmi visita e allora riuscivamo a trascorrere insieme una settimana o due. Non sopportava di soggiornare all'Irish College. E non potevo biasimarlo: là credono che l'unico cibo al mondo siano funghi e carote».

Patrick ebbe l'impressione che O'Malley lottasse per soffocare forti emozioni. La morte di Eamonn De Faoite gli aveva procurato un intima pena, intensa e duratura.

Svoltarono in via dei Corridoni dirigendosi verso il Vaticano. Sulla sinistra, l'enorme cupola di San Pietro combatteva sopra le cime dei tetti, nello sforzo di liberarsi dalle strade nervose e soffocanti che la accerchiavano come parenti intorno al capezzale di un moribondo.

In via di Porta Angelica, girarono a sinistra, attraverso il cancello di sant'Anna, l'entrata di servizio del Vaticano. Era quasi intasata di auto, furgoni e motociclette. La guardia svizzera di turno fece segno di entrare. Una seconda guardia al cancello interno si occupò di loro con maggiore attenzione. O'Malley abbassò il finestrino e mostrò un piccolo pass. La guardia fece un cenno affermativo con il capo e li lasciò entrare.

Proseguirono lungo via del Belvedere e, attraverso una breve galleria, si immisero in un cortile dove c'erano dozzine di auto, la maggior parte targate SCV, Sacra Città del Vaticano. O'Malley parcheggiò in uno spazio sulla sinistra.

«È mai stato in Vaticano prima d'ora, Patrick?».

Patrick scosse il capo.

«Che peccato! È un posto grandioso. Per sua informazione, ora si trova nel cortile del Belvedere. Quel portone alla sua destra è l'entrata della Biblioteca Vaticana. Ma è la porta sulla sinistra la nostra. Conduce agli Archivi Segreti».

Patrick sollevò le sopracciglia.

«Non deve essere così sorpreso», commentò il prete. «Là c'è un piccolo, prezioso segreto in questi giorni. Davvero. Non credo ci sia mai stato. Se in questo posto non vogliono farti vedere una cosa, puoi star certo che non te lo permetteranno tanto facilmente. Tuttavia, ciò non significa che non ci possano essere piccole interessanti scoperte da fare per chi sa dove

cercare», continuò lanciando a Patrick un'occhiata. «Il suo amico Eamonn De Faoite sapeva dove cercare. Purtroppo per lui».

Scesero dall'auto lasciandola aperta. Il furto era praticamente sconosciuto lì e le carceri del Vaticano avevano la fama di essere le meno utilizzate del mondo.

All'interno dell'ingresso principale degli archivi, un custode dall'aria severa sedeva dietro un ampio tavolo di mogano. Aveva un'età indefinita tra i cinquanta e i centonovant'anni. Lanciò un'occhiata sprezzante alzando lo sguardo dalla sua lettura edificante e si sistemò sul naso gli occhiali a lenti bifocali, innevati di forfora. Prima guardò Patrick poi O'Malley e infine si alzò dalla sedia con lo schienale alto.

«Posso esservi d'aiuto?».

«Mi chiamo padre O'Malley e sono venuto a vedere alcuni manoscritti. Credo che abbiate ancora certi documenti». Il suo italiano era stranamente perfetto, niente affatto contaminato dalla pesante cadenza dialettale che colorava il suo inglese.

Il custode lo fissò come se avesse appena chiesto di vedere il papa.

«Capisco. Lei ha una tessera, naturalmente».

«È sicuro che sia necessaria per i documenti che vorrei vedere? Ho di meglio da fare che passare la metà della mia vita tra vecchi libri polverosi. Dio solo sa che cosa potrei prendermi».

La faccia del custode, già del colore e dell'aspetto di una pergamena sbiadita, divenne ancora più pallida.

«Mi dispiace ma...».

«Ho qualcosa che vale molto di più della tessera, se è un permesso che vuole. Ecco, annusi questo...».

O'Malley prese una pesante busta dalla tasca interna della giacca e la passò all'uomo dietro al tavolo. Il custode la prese e la guardò come se fosse avvelenata.

«Che roba è?».

«Apra e vedrà».

Il custode esitò, convinto di avere la meglio, poi aprì la busta e tirò fuori uno spesso plico di carta da lettera intestata. Meno di un minuto dopo, si inchinava e genufletteva scortando Patrick e O'Malley nella sala di lettura, indicando due posti a una delle pesanti scrivanie di legno nero.

Mentre camminavano, O'Malley si avvicinò all'orecchio di Patrick. «Dopo vent'anni e rotti, Patrick», bisbigliò, «anche un uomo come me

riesce ad avere conoscenze *in alto loco*. Crederesti che era una lettera del segretario privato del papa? Si chiama Foucauld, eravamo amici tanto tempo fa».

Dopo che si furono accomodati, il custode andò a parlare con il prefetto, una specie gargolla con l'itterizia che stava seduto su una sedia simile a un trono dalla quale sorvegliava il suo regno senza età. Nella sala c'erano solo il prefetto, i suoi assistenti e qualche privilegiato studioso chino su dei grossi volumi neri, incartapecoriti quanto i loro lettori. Su una parete, un enorme orologio ticchettava rumorosamente, per ricordare a tutti che, alla fine, il pendolo e il calendario si prendono cura di tutto, anche della cultura.

Mentre un assistente si affrettava a prendere la cartella che O'Malley aveva richiesto, il prete parlò sottovoce, all'orecchio di Patrick.

«La Chiesa possiede un suo archivio a Roma dal sesto secolo. La maggior parte di ciò che vi era custodito allora stava in Laterano, ma dicono che sia stato tutto distrutto in una battaglia del tredicesimo secolo. Comunque, credo che ciò che sto per mostrarle venga da là.»

«In ogni caso, dopo quel fatto gli archivi furono custoditi sia in Vaticano sia nel luogo in cui il papa risiedeva, anche quando era in viaggio. Più tardi, l'intero fondo venne trasferito a Castel Sant'Angelo in modo da essere conservato al sicuro. Il materiale veramente importante, come privilegi e carte papali, venne custodito in quello che chiamano Archivium Arcis.»

«Allora, nel 1611, papa Paolo V fondò l'archivio segreto, l'Archivium Secretum Vaticanum. Possedeva otto *armarla*, grossi bauli di legno pieni di materiale di diversa origine... la Biblioteca Segreta, la Camera, l'Archivium Arcis. Fino al 1879, l'archivio era veramente segreto, ma fu allora che Leone XIII decise di permettere l'accesso a studiosi di chiara fama per analizzare i documenti. Alcuni di loro sembra che siano qui da allora. Come può vedere, io non sono affatto uno studioso di fama, anche se non sono nemmeno privo di una qualche influenza. Nella mia esperienza, non c'è nulla in Vaticano che una piccola bottiglia di Black Bush, uno dei migliori whiskey irlandesi, non possa sistemare nelle mani giuste».

L'assistente tornò con un piccolo volume tra le mani. Senza dire una parola lo appoggiò su una scrivania di fronte a loro e se ne andò.

«Adesso, Patrick, mi ascolti attentamente. Vedrà che la segnatura sulla

costa di questa cartella è AA Arm. I-XVIII 6723. Tutto ciò significa che proviene dall'Archivium Arcis, che è collocato nella fila più bassa di *armaria*, serie da 1 a 18, numero 6723».

«Che cos'è?».

«Ora non sia impaziente. Non deve fare altro che aprirlo...».

Si udì un sibilo provenire dalla sedia del prefetto. Guardarono in alto per vedere il vecchio gufo con un dito sopra le labbra. O'Malley abbassò la voce.

«Se guarda dentro vedrà che è una copia di un Vangelo gnostico scritto in copto. Secondo una piccola nota in latino incollata davanti, è stato trovato nell'Archivium Arcis quando tutto fu trasferito all'archivio segreto. Naturalmente i Vangeli gnostici non erano molto popolari a quei tempi, così questa specie di libro è rimasto a marcire qui nella sua scatoletta senza che nessuno l'abbia mai preso in considerazione».

Guardò la copertina di cuoio consumato, la strana rilegatura copta tenuta insieme con dei lacci.

«Eamonn De Faoite è stato il primo nei secoli a dargli più che una semplice occhiata e cosa crede che abbia trovato?».

«Immagino che stia per mostrarmelo».

«Infatti, lo apra».

Patrick sciolse i lacci e aprì il piccolo volume. Sfogliò le pagine scritte in lingua copta illeggibile, tracciata con un inchiostro nero e rosso per le maiuscole. Sembrava un testo ripetitivo e quasi incomprensibile.

«Non so leggere il copto».

«Davvero? Che peccato, nemmeno io».

Il prete aprì di nuovo il libro continuando a sfogliarlo finché non trovò due fogli quasi in mezzo. Con cura li separò, uno dall'altro. Dentro c'era un terzo foglio, staccato. O'Malley lo tirò fuori e lo posò sul tavolo di fronte a Patrick.

«Lei legge l'aramaico, vero?».

Patrick lo guardò. Il foglio aperto si rivelò un grande papiro, scritto aramaico, con una grafia sottile.

Aramaico: la lingua di gran parte del Vecchio Testamento, la lingua della Palestina al tempo di Gesù.

44

«A *volte squillano le trombe sulle alte torri. Ora sulla torre di Psefino, ora sugli alti pinnacoli di Ippico e Fasaele e Mariamme. Scacciano gli uccelli dal cielo e noi crediamo che la fine sia giunta. Simone figlio di Goria e i suoi uomini tengono in pugno la città alta e anche gran parte di quella bassa. Il Tempio e il monte Ofel sono nelle mani di Giovanni di Gischala e dei suoi seguaci. Tutto ciò che sta nel mezzo è stato bruciato o raso al suolo. C'è fumo ovunque. Fumo e suono di lamenti. Qualcuno dice che il Tempio ha cominciato a bruciare*».

Patrick sollevò lo sguardo. Sentiva il ticchettio di un orologio e lo strofinare di una penna di qualcuno che prendeva appunti a un altro tavolo. O'Malley lo guardava, impassibile come un maestro in attesa che il suo allievo preferito mostri di che pasta è fatto.

«Devo considerarlo autentico?» mormorò Patrick.

«Non so, che cosa ne pensa? È lei quello che legge l'aramaico, non io».

Patrick rifletté. Erano passati anni da quando aveva letto Giuseppe Flavio[17], ma qui non si poteva sbagliare.

«Credo che sia una descrizione dell'assedio di Gerusalemme nel 70 d.C., durante la guerra tra ebrei e romani, ma ciò è impossibile. Niente di scritto è sopravvissuto all'assedio».

«Intende dire niente prima che qualcuno venisse a sapere di questo».

Patrick annuì. Il fatto che quel documento fosse stato recuperato in quel modo, non toglieva nulla alla sua plausibile autenticità. «Crede che possano prestarmi una lente d'ingrandimento? I caratteri sono molto piccoli».

«Ottima idea. Facciamo lavorare un po' anche loro».

O'Malley chiamò un assistente e qualche minuto più tardi un'enorme lente di ingrandimento apparve sul tavolo di fronte a Patrick. La sollevò e continuò a leggere.

«*Il Passaggio è venuto e andato, ma non c'è stata alcuna nascita. Tre settimane fa il sacrificio continuo è cessato e l'altare è rimasto deserto. Fuori dalle mura della città, gli eserciti del figlio del faraone sono ammassati. Quattro legioni e con esse ausiliari arabi e siriani*».

Per un momento Patrick rimase confuso, poi capì. Il generale romano incaricato della campagna era Tito. Suo padre Vespasiano era appena stato fatto imperatore. Dunque Vespasiano era il faraone e Tito il figlio del faraone.

«*Ha trasferito il suo accampamento all'opposto della torre di Psefino. La decima legione resta sul Monte degli Olivi. Le loro macchine da guerra sono le più grandi e le più terribili. Lanciasassi e catapulte. Gettano grandi blocchi di marmo bianco dentro la città. Le sentinelle sulle mura gridano quando li vedono arrivare e noi fuggiamo in preda al terrore. Da ogni parte il rumore dei colpi d'ariete si alza al cielo. Ma le nostre preghiere restano qui sotto. Hanno portato arieti all'arcata occidentale del Tempio. La fine è prossima. Signore, perché hai abbandonato il tuo popolo?*»

«*Quelli che tra i fratelli rimangono in città si incontrano ogni giorno a casa di Giovanni lo Zelota, che fu benedetto da Giacomo nei giorni precedenti alla sua morte. Non preghiamo più per il perdono ma per la comprensione. C'è ancora uno fra noi che ricorda le parole di nostro Signore, quando uscì dal Tempio con i suoi discepoli. Egli disse loro: "Vedete tutto questo? Vi dico solennemente che non resterà pietra su pietra: tutto sarà distrutto". Dunque tutto ciò sta per accadere. Allora, preghiamo, ogni cosa sarà compiuta, anche la sua promessa a noi, che Egli farà ritorno*».

Patrick sollevò di nuovo lo sguardo e si strofinò gli occhi.

«Chiunque scrisse questo era cristiano. Lo sapeva?».

«Sì, certamente. Ciò che ha tra le mani è senza dubbio il primo documento superstite della Chiesa cristiana. Credo che l'autore fosse un ebreo cristiano, non uno dei gentili convertiti da Paolo».

Patrick annuì. Giacomo, il fratello di Gesù, era stato il capo della Chiesa di Gerusalemme. Lui e i suoi seguaci, a differenza di Paolo e di quelli che aveva convertito, osservavano la legge ebraica e frequentavano il Tempio regolarmente, insegnando che Gesù era il Messia. Fino alla distruzione del Tempio, nell'anno 70 d.C., furono il gruppo più importante della Chiesa primitiva. Poi Gerusalemme fu distrutta ed essi furono uccisi o scacciati, lasciando Paolo e i suoi discepoli liberi di governare la nuova fede come volevano. Patrick continuò a leggere.

«*Della fratellanza di Gesù che stava in città prima dei giorni del Passaggio, spezzando pane insieme e pregando secondo gli insegnamenti degli apostoli, pochi sono rimasti. Noi preghiamo ogni giorno che i nostri fratelli che se ne erano andati abbiano raggiunto sani e salvi l'Egitto e che sia risparmiata loro l'ira di questi ultimi giorni.*»

«*Un gruppo tra noi, in tutto sette, secondo il numero dei diaconi*

presentati ai Dodici, si sono incontrati in questo ottavo giorno di Loós, per conferire in segreto. Il capo è Giovanni lo Zelota, un uomo santo, incendiato dall'amore di Dio, un profeta inviato a guidare i fratelli in questi giorni oscuri. Egli fu nominato capo dei Dodici da Giacomo, il fratello del Signore, nei giorni precedenti alla sua morte per lapidazione. Sotto di lui siedono Eleazar, figlio di Simone, e Giuda di Gamala, Barnaba il figlio di Giosuè il Vecchio, Jonathan, un diacono di Emmaus, Paolo di Acrabetta, e Simone, figlio di Matteo il Levita.»

«*Ci siamo denominati i Sette del sepolcro, giurando di difendere la tomba di nostro Signore, in cui sono seppelliti anche suo fratello e sua madre. Il sepolcro si trova nascosto tra le tombe che giacciono oltre le mura, a nord della tomba di Simone il Giusto. Giovanni conosce una strada segreta che passa attraverso la Valle di Hinnom a sud. Da là ci muoveremo di notte, verso ovest, fiancheggiando gli accampamenti dell'invasore, fino a quando non ritorneremo verso nord.*»

«*E quando accadrà quello che per la città è stato decretato, quando cadrà pietra su pietra, se qualcuno sarà ancora vivo, per grazia di Dio, andrà in Egitto, che è Babilonia, e spodesterà il faraone, e si siederà sul suo trono, vendicando il Tempio di Dio, sia il Tempio terreno che il Tempio che fu crocifisso.*»

«*E quello sarà il vero Passaggio, che il popolo eletto da Dio uscirà dalla terra d'Egitto e verrà nella Terra Promessa. E nostro Signore ritornerà. Ci sarà una nuova Gerusalemme, e Dio e l'Agnello saranno il suo Tempio. Allora l'Egitto cadrà, e Babilonia e tutti quelli che hanno disperso i figli di Dio tra le nazioni. Poiché Gesù disse: "Non crediate che io sia venuto a portare la pace sulla terra; non sono venuto a portare la pace, ma la spada". E così sarà.*»

«*E se tutti moriremo, chi verrà dopo prenda la spada al nostro posto, che i giorni possono essere contati e il malvagio condotto in giudizio. Perché il sepolcro è una sacra fede, e anche la spada, affinché il bene perduri e tutte le malvagità periscano dalla terra*».

Patrick terminò di leggere e guardò O'Malley.

«Questo è il testo principale. Ci sono solo alcune righe scritte da un'altra mano, in ebraico. Sono un po' più difficili da leggere».

«Sono sicuro che ce la può fare, ci provi».

Patrick decifrò la scritta sui frammenti che aveva davanti:

«*Io, Giovanni di Amathus, conosciuto come lo Zelota, benché battezzato*

da molto tempo, riferisco ciò che Simone il Levita ha scritto riguardo agli ultimi giorni di Gerusalemme, che possa servire ad altri come testimonianza. Della Fratellanza del sepolcro, solo io sono rimasto in vita. Sigillerò la tomba e cercherò rifugio in Egitto, dove altri sono andati prima di me. Porterò con me il segreto del sepolcro e il segreto di Colui che vi entrò, e il modo in cui vi fu portato, per timore che queste cose siano dimenticate. Ci sono ancora, tra coloro che mi hanno preceduto, numerosi credenti che sanno poco di tali questioni. Se Dio vorrà, sceglierò tra loro sei Anziani per guidare la Fratellanza. Lascio queste parole per colui che Dio manderà negli ultimi giorni, affinché possa prendere la spada e liberare il popolo di Dio dalla schiavitù. Possa egli portare a termine ciò che io ho iniziato e compiere ogni cosa secondo giustizia».

Patrick concluse e guardò O'Malley. Il prete lo fissò dritto negli occhi.

«Così ora sa tutto», disse.

45

Quando tornarono all'appartamento, gli altri avevano già pranzato. Francesca preparò pasta fresca e pesce, e lasciò Patrick e O'Malley in cucina a mangiare tranquillamente.

Il caffè era già pronto, quando finalmente si unirono al resto del gruppo in soggiorno. Francesca distribuì le tazzine con l'espresso e offrì degli amaretti. Padre O'Malley parlò per primo.

«Probabilmente si sarà chiesto che cosa sia tutta questa faccenda. Non volevo raccontarle molto prima di avere avuto l'occasione di mostrare qualcosa a Patrick», disse guardando Asseta. «Roberto le avrà spiegato perché ho pensato fosse meglio non portarla con noi. Io e Patrick ci siamo recati agli Archivi Vaticani, e da quelle parti c'è la possibilità che sia facilmente riconosciuto. In questo momento, anche un vecchio amico potrebbe involontariamente essere pericoloso per lei. Sono certo che abbia compreso le motivazioni della mia prudenza».

Assefa annuì. La sensazione di essere in pericolo ormai era permanente. Si domandò come avesse fatto a vivere senza prima d'ora. O'Malley stava sul bordo della sedia. Nonostante le sue dimensioni, a Patrick sembrava un uomo piuttosto gentile. Gentile ma non tenero. Patrick intuiva che in lui

covava una specie di giusto rancore, pronto a esplodere se fosse stato necessario, annullando di colpo la sua gentilezza.

«Deve perdonarmi, Patrick, il modo piuttosto teatrale con cui l'ho invitata a venire con me, dicendo che era un viaggio nel mistero, ma ero seriamente intenzionato a mostrarle quel documento. Se non l'avesse visto, l'originale, intendo, non una copia, forse avrebbe potuto pensare che quanto sto per dirle sia un po'... inverosimile. Purtroppo non lo è. Darei qualunque cosa perché lo fosse, ma è tutto assolutamente reale».

Fece una pausa e unì le mani davanti a sé, come per pregare.

«Io e Roberto Quadri», cominciò parlando lentamente, «siamo i responsabili di un'organizzazione chiamata FRATERNITÀ. Il nome è in realtà un acronimo: Fondazione per la Riabilitazione degli Aderenti e Transfughi delle Religioni Nuove in Italia. Veramente, la Fondazione è solo la sezione italiana di un'organizzazione internazionale istituita dalla Chiesa qualche anno fa per aiutare le persone che in qualche modo hanno subito danni a causa del loro coinvolgimento in qualche setta o movimento religioso, come la Chiesa dell'Unificazione del reverendo Moon, Scientology, i seguaci di Osho Rajneesh, i Bambini di Dio, gli Hare Krishna, i Baha'i, i Missionari della Divina Luce e così via, è un elenco interminabile.

«Naturalmente, ci interessiamo solo alle persone che pensano di avere sofferto a causa del loro coinvolgimento: adepti di una setta che desiderano uscirne, membri di un movimento religioso che sono usciti ma faticano a riadattarsi al mondo ordinario. Diamo loro una mano a trovare un lavoro, forniamo un alloggio temporaneo, li aiutiamo a riconciliarsi con le famiglie. Certe volte li proteggiamo dagli altri membri della setta che vogliono riconquistarli o dare loro una lezione per essersi allontanati. Se qualcuno si trova in uno di questi gruppi ed è felice, noi non abbiamo nulla in contrario che costui continui a frequentarlo. A differenza di altre organizzazioni che potrei nominare, noi non usiamo metodi come il rapimento dei membri di una setta e non esercitiamo pressioni psicologiche che potrebbero arrivare a un vero e proprio lavaggio del cervello per far sì che accettino quello che la società ritiene normale».

Fece una breve pausa guardandosi intorno.

«Tuttavia», continuò, «poiché a volte la società odierna si presenta più anomala di certe sette, non vedo particolari vantaggi nel forzare qualcuno che all'interno di un gruppo religioso ha trovato un senso per la sua vita a tornare in questo mondo di matti».

Tacque per un istante.

«Scusate, non intendevo fare un sermone, comunque, per concludere, il nostro piccolo gruppo esiste da dieci anni. Negli ultimi cinque io e Roberto abbiamo dedicato molto del nostro tempo a uno di questi culti in particolare. Oltretutto, Roberto è stato un membro dell'ISKCON, il movimento degli Hare Krishna. Ha smesso di viaggiare su altri pianeti dodici anni fa, ha studiato giurisprudenza e ha cominciato ad aiutare la FRATERNITÀ a tempo pieno per i sei anni seguenti. Credo che sia meglio lasciar parlare lui di questo».

Quadri appoggiò la tazzina sul pavimento. Di nuovo Patrick notò la sua stanchezza, i suoi movimenti lenti, l'atteggiamento di una persona dalla salute compromessa. Quando l'avvocato iniziò a parlare, tuttavia, la sua voce non presentava nulla della debolezza che Patrick si aspettava. Parlava in modo incisivo, chiaro e con grande padronanza di sé.

«D'accordo, da dove posso cominciare? Dall'inizio, immagino. Dunque, come è cominciata tutta la vicenda? Non l'organizzazione FRATERNITÀ, ma questa storia in cui ci troviamo coinvolti».

Tacque un istante.

«Lavoravo per Dermot da non molto, quando una donna si presentò ai nostri uffici di Roma. C'ero io di turno. Le aprii la porta e la feci entrare. Mi sembrava potesse avere circa quarantacinque anni, ma qualcosa mi diceva che doveva essere molto più giovane. All'inizio era in preda all'agitazione, molto spaventata, molto nervosa. Continuava a guardarsi intorno, come se si aspettasse di vedere qualcuno che non voleva incontrare. Ci volle un bel po' di tempo prima che lei trovasse il coraggio sufficiente per parlare. Furono necessari parecchi giorni, settimane, prima che emergessero tutti i dettagli.»

«Avevamo appena acquistato questo appartamento da utilizzare come rifugio per le persone in fuga dalle sette più violente e quella sera stessa condussi qui la donna. Io e Dermot ascoltammo la sua storia e decidemmo di offrirle l'uso esclusivo dell'alloggio. L'appartamento non era ancora stato intestato alla FRATERNITÀ, così riuscii a fare sparire ogni traccia dell'acquisto. Nemmeno gli altri direttori erano al corrente della sua esistenza e non lo sono tuttora».

Fece una pausa per finire di bere il caffè.

«Sono rimasto in questo appartamento con lei per settimane. Era così spaventata da non voler essere lasciata sola neanche per un momento.

Dermot arrivò il secondo giorno e da allora continuò a farci visita quotidianamente. A volte parlavamo fino all'alba, altre volte stavamo seduti con lei in silenzio, a leggere, in attesa che parlasse di nuovo. Era sempre sull'orlo di una crisi di nervi. Ma più ci parlava e più si calmava. Raccontare tutto ciò che sapeva era una specie di terapia, come avrete capito.»

«In un primo momento pensammo che stesse inventando tutto, che raccontasse frottole o avesse una fervida immaginazione. Ovviamente ci sfiorò anche l'idea che fosse completamente impazzita, forse in seguito a qualche trauma, o forse era una donna sola che nelle paure trovava un modo per riempire un vuoto, per dare un senso e uno scopo alla propria esistenza. Be', allora eravamo abituati a forme di pazzia più lievi, le più comuni forme di disagio spirituale. Il sesso è una delle ossessioni più diffuse; ricorre in tutti i sogni delle persone con questi problemi. Alcuni sono repressi, altri maniaci, altri ancora lo negano completamente. In ogni caso, il problema è sempre lo stesso. Ma non per quella donna. Lei era ossessionata dalla violenza. Se sognava, vedeva sempre un massacro».

Tacque un istante, l'aria assente, come se la semplice idea di avere tali incubi avesse il potere di ipnotizzarlo. «Con l'andare del tempo, più lei ci parlava, più noi ci rendevamo conto che non era pazza. Era sana di mente, direi. Perfettamente sana.»

«Ci elencò le situazioni su cui avremmo potuto indagare senza attirare l'attenzione. E dovunque svolgessimo le nostre ricerche, trovavamo conferma di quello che ci aveva detto. La sua storia era coerente. Invece, avrei voluto che...» esitò lanciando un'occhiata a Patrick e Assefa, «... che fossero delle frottole, o che fosse pazza».

Poi incrociò lo sguardo di Francesca e le lanciò un vago sorriso di complicità. «Be', non proprio pazza, come avremmo potuto desiderare una cosa simile? Diciamo che avremmo preferito esserci sbagliati».

Tacque un attimo fissando Patrick dritto negli occhi prima di continuare.

«Signor Canavan, crede che sia autentico il documento che le è stato mostrato stamattina in Vaticano?».

Patrick rispose dopo qualche istante.

«Non sono un esperto», dichiarò, «ma da un'osservazione superficiale, direi che è autentico. Aveva tutta l'aria di esserlo. Era esattamente come mi aspettavo che fosse un documento di quell'epoca», continuò. «Mi dispiace di non poter dare una spiegazione più specifica, comunque l'aramaico era

convincente, i dettagli dell'assedio fedeli alla storia, per ciò che ricordo dell'opera di Giuseppe Flavio. Tuttavia, per essere certi dell'autenticità, dovreste farlo esaminare da un paleografo, qualcuno con gli strumenti appropriati per certificare che sia materiale autentico, verificare l'inchiostro, la scrittura, la lingua. L'ideale sarebbe un'équipe di esperti».

«Sì», approvò Roberto. «Lo so, ma tutto ciò è già stato fatto in modo soddisfacente. Eamonn De Faoite ha esaminato la lettera degli archivi fingendo di lavorare su altri documenti contenuti in quel volume. Ci sono molti mezzi, ottimi strumenti. Negli Archivi Vaticani non sono così medievali come vorrebbero far credere. Ho qui una copia della relazione di De Faoite, se vuole esaminarla».

Patrick scosse il capo.

«Molto bene. Allora, magari, potrebbe darci una spiegazione del contenuto della lettera, per informare padre Makonnen che non l'ha vista».

Con una certa esitazione, Patrick assecondò la richiesta. Assefa ascoltò attentamente, immobile come un condannato che ascolta la sentenza della corte in un tribunale, la pena da scontare letta con deliberata lentezza, una riga dopo l'altra. Quando Patrick ebbe terminato, non disse nulla. Sentiva che non c'era niente da aggiungere. Quadri parlò di nuovo, con la sua voce pacata da avvocato. «Come avrete intuito finora, la Fratellanza a cui si riferisce quella lettera non è svanita nelle nebbie del tempo. E i suoi membri sono ancora presenti tra noi. Attraverso i secoli, sono cresciuti in modo subdolo, si sono arricchiti, hanno acquisito potere e influenza molto più di quanto avessero mai sperato».

Si fermò un attimo per assaporare un sorso di caffè.

«Credo che Francesca dovrebbe spiegarvi il seguito con parole sue», concluse.

Patrick si voltò verso la donna che aveva lo sguardo fisso sul pavimento per evitare ogni contatto con gli altri. Notò che cercava di ricomporsi e, con una fitta di dolore, ricordò il modo in cui lei si passava le dita sulle ciglia corrugando la fronte mentre raccoglieva i suoi pensieri.

«La Fratellanza è sempre esistita», cominciò. «Fin dai tempi di Giovanni lo Zelota, c'è sempre stato un gruppo di uomini e donne votati alla conservazione del più grande segreto dell'umanità, il luogo del sepolcro di Cristo. Il gruppo ha avuto diversi nomi, si è nascosto sotto varie spoglie, ma la Fratellanza è sempre stata una e indivisibile. In quasi duemila anni, finché io sono tornata dai Morti e confessato tutto ciò che avevo in cuore a

Dermot e Roberto, in questa stanza, nessuno l'ha mai tradita». Esitò. «No, non è esattamente così...» precisò poi. «In molti l'hanno tradita, ma nessuno è mai sopravvissuto così a lungo». Sollevò lo sguardo e incrociò quello di Patrick.

«Sì, Patrick, lo so», disse. «Molto tempo prima di tradire loro, ho tradito te. Vuoi che ti spieghi tutto e io non so come fare. Non senza doverti dire più di ciò che è giusto che tu sappia».

«Lascia che sia io a giudicare che cosa è giusto, Francesca. Ciò che è accaduto a te, è accaduto anche a me. Ho tutto il diritto di sapere».

Lei non rispose subito. I capelli le caddero sugli occhi, così come cadevano molti anni prima, ma adesso erano striati di grigio, e gli occhi, sotto la chioma, ospitavano ricordi allora impensati.

«Bene, dunque cercherò di spiegare. Ma prima, Dermot, per favore aiutami. Padre Makonnen...».

O'Malley annuì.

«Sì», disse, «capisco». Si rivolse ad Assefa. «Padre Makonnen, so che è stato estremamente provato in questi ultimi giorni. Sento il dovere di avvertirla che, se resta qui, potrebbe ascoltare parole che preferirebbe non avere mai sentito. Parole che metteranno alla prova non solo la sua vocazione, ma la sua fede. Non glielo dico a cuor leggero. Comunque sia, anch'io sono un prete come lei. So che se ascolterà ciò che Francesca sta per raccontare, in futuro potrà non riuscire più a dormire sonni tranquilli per molto tempo. Forse per sempre. Se preferisce andarsene, nessuno di noi avrà da ridire, me compreso. La decisione è solo sua».

Assefa si alzò e andò alla finestra. Guardò giù, la strada, il viavai di auto e passanti, il mondo della sua vocazione. Pensava alla Vergine a cui aveva rivolto le sue preghiere quella mattina, la sua pelle nera e la sua verginità, come due facce di una moneta, conoscenza e ignoranza, saggezza e stupidità. Essere neri significava conoscere cose che gli altri non avrebbero mai potuto sapere. Soffrire sempre, conoscere la povertà e sperare inutilmente in un cambiamento durante questa vita. La sofferenza era una forma di conoscenza, il dolore una sorta di saggezza. L'ignoranza, come la verginità, non dava tormenti al cuore. Ma la sua verginità, la sua scelta di rinuncia, era una verginità di sofferenza. Non poteva voltarle le spalle, come aveva fatto Patrick davanti alla statua della Vergine quella mattina. «Preferirei restare», disse.

46

«Ci chiamavano i Morti».

Francesca era rigidamente ancorata alla sedia, come a un appiglio in mezzo al mare in tempesta.

«Venivamo scelti. Scelti in tutto il mondo, dicevano. Una nuova nobiltà, una classe di sacerdoti consacrati da Dio. Così ci raccontavano. Ci sceglievano le nostre famiglie e i Sette approvavano la scelta. O la disapprovavano se avevano dei dubbi. Una volta eletti, non si poteva tornare indietro. Era come se qualcuno avesse preso una spugna e cancellato i nostri nomi da una lavagna. Da quel momento venivamo trattati come se fossimo veramente morti».

Guardò Patrick.

«Lo sai com'è andata: hai partecipato al mio funerale, li hai visti seppellirmi, li hai sentiti pregare per il riposo della mia anima. Ora pensi che sia stata tutta una finzione, un gioco elaborato che hanno messo in scena. Forse. Ma il loro dolore non era meno sincero del tuo. Per loro era veramente come se fossi morta. I miei genitori sapevano che non mi avrebbero più rivista. I miei fratelli, mia sorella Giulietta, tutti lo sapevano. Dunque, vedi che anche loro hanno sofferto almeno quanto te, caro Patrick. Quasi quanto te».

Smise di parlare, lo cercava nervosamente con lo sguardo, come se volesse rassicurarlo, dirgli che non aveva sofferto invano. Ma nei suoi occhi c'era una tristezza che lo spaventava più del semplice dolore.

«I Morti sono una Fratellanza nella Fratellanza», continuò. «Per essere precisi, sono divisi in fratellanza per gli uomini e sorellanza per le donne. Come i primi monaci cristiani, come i primi Fratelli del Sepolcro, vivono in Egitto, in due case dell'ordine, contigue, nel deserto occidentale, oltre l'oasi di Dakhla. Quando la loro opera è necessaria in Europa o in America, vengono chiamati. Per secoli sono stati il cuore della Fratellanza. I loro occhi, i loro orecchi... le loro mani».

Rabbrividì leggermente, come se una leggera corrente d'aria avesse attraversato la stanza senza che nessuno se ne accorgesse. Erano così vicini, pensò lei, più vicini di quanto non fossero mai stati. Gli avvenimenti degli ultimi mesi l'avevano costretta a scoprire le carte, forse più di quanto avrebbe dovuto fare. Le stavano ancora dando la caccia,

stavano aspettando che commettesse l'unico errore che l'avrebbe fatta cadere nelle loro mani. E quando l'avrebbero trovata, non ci sarebbe stata pietà per lei. Nessuna pietà.

«Dopo essere morti una prima volta», continuò, «desiderano morire ancora. Oppure uccidere. Sono, in un certo senso, oltre la morale. Naturalmente, hanno una loro morale; ma la piegano ai loro scopi, come gli artigiani del vetro che lo tirano e torcono e lo allungano finché è così sottile che, alla fine, non ha altro scopo se non quello di spezzarsi».

Patrick osservò le sue dita muoversi come se stesse torcendo dei filamenti di vetro. Ricordò che una volta erano andati insieme a trovare un artigiano di Murano che lavorava con vetri sottilissimi, modellando zampe di microscopici insetti. Lui le aveva comprato un ragno di vetro, ma come furono di ritorno a casa, due delle otto zampe si erano rotte.

«I Morti», ricominciò lei, «sono dei sostituti. Accettando la morte mentre sono ancora in vita, rinnovano il sacrificio di Cristo». Esitò. «Come posso spiegarlo? Patrick, quando sei stato al palazzo da mio padre, hai visto l'affresco sulla parete?».

«Sì, mostrava...».

«L'immagine di Cristo legato mani e piedi, trascinato al sepolcro». Fece una pausa. «Non è come la Bibbia racconta la sua morte, vero? Ma non è neppure una fantasia del pittore, né un orrendo tentativo di sacrilegio. Per la Fratellanza è l'esatta verità. Il centro della loro fede».

Patrick ricordò Alessandro Contarmi come l'aveva visto l'ultima volta, adirato, i lunghi capelli bianchi che ricadevano sulla faccia, il dito puntato continuamente verso l'affresco sulla parete, mentre gridava: «Per quello, stupido! Per quello!».

Francesca tacque e si girò verso O'Malley.

«Dermot, io...».

«Va tutto bene, cara. Continua pure».

Lei socchiuse gli occhi un istante, poi li riaprì, come se in un momento di oscurità avesse ritrovato la forza di proseguire il racconto.

«Il Vecchio Testamento è costruito intorno alla nozione di sacrificio. Vitelli, montoni e pecore, capre, colombe e piccioni: un infinito fiume di sangue delle vittime di sacrifici.»

«Ma c'è anche il sangue umano. Abramo sale su un monte con suo figlio, e si prepara a tagliare la gola del figlio in offerta al suo Dio. Mosè viene mandato da quello stesso Dio a liberare il suo popolo dal faraone: il

prezzo è il sangue dei primogeniti d'Egitto. Dio dona la Terra Promessa e il prezzo è ancora altro sangue, intere città passate a fil di spada, uomini, donne, bambini, senza distinzione. Jefte torna vincitore dalla guerra contro i figli di Ammon e il prezzo da pagare è la sua unica figlia per mantenere la sua promessa a Dio. Chiel di Betel ricostruisce Gerico e paga con il sangue dei suoi figli, Abiram e Segub, gettati sotto le fondamenta e le porte. Il Tempio trasuda fetore di sangue».

La tempesta invisibile che infuriava intorno a lei aveva raggiunto il culmine. Francesca la combatteva, negando la forza che esercitava su di lei.

«Cristo è nato in un mondo ossessionato dal sacrificio. Le offerte quotidiane, il sacrificio settimanale del sabato, le offerte mensili, il Passaggio; olocausti con il fuoco, libagioni, sacrifici per il peccato. Nei giorni della sua nascita, le strade erano inondate dal sangue dei neonati. Era il prezzo di Dio, il riscatto che gli permetteva un sicuro passaggio in Egitto. A Gerusalemme, l'altare del Tempio era rosso.»

«Lui voleva cambiare il mondo, rivestire la gola delle colombe e il collo dei montoni di una santità differente. La sua stessa vita per il mondo, il suo corpo come estremo sacrificio, il suo stesso sangue come prezzo per tutto, la moneta per acquistare il perdono di Dio. Questo è l'insegnamento della Chiesa, ciò in cui crede. La messa rinnova questo sacrificio all'infinito, la carne e il sangue sul nuovo altare di Dio».

Francesca fissò Patrick, poi Assefa. Ora i suoi occhi avevano uno sguardo che fuggiva lontano.

«Questo è il vostro credo, non è vero? Il sacrificio del Tempio diventa universale in un solo uomo. Ma la Fratellanza crede diversamente. La Fratellanza conosce la verità».

Prese un libretto rilegato in nero dal tavolino accanto a lei.

«È una copia in aramaico del Vangelo di Giacomo», disse. «La Fratellanza lo possiede sin dall'inizio. Tutti gli altri manoscritti che possono essere esistiti sono andati perduti da molto tempo o sono stati distrutti. La Fratellanza stessa ne ha stampate solo poche centinaia di copie. Questa l'ho rubata dalla biblioteca di mio padre poco prima di venire a Roma. È una traduzione italiana. Ora vi leggerò il racconto della morte di Gesù secondo Giacomo.

«*Salì sulla croce, e lo inchiodarono e lo issarono, come il profeta aveva preannunciato. Ed Egli soffrì enormemente dall'ora sesta alla nona,*

quando gridò ad alta voce e pendette dalla croce come morto. E tuttavia, Egli non era morto, ma viveva ancora. Per questo, quando vennero a deporlo dalla croce per condurlo al sepolcro, si rallegrarono nel trovarlo ancora vivo.»

«*Sua madre e Maria Maddalena curarono le Sue ferite e lo assistettero giorno e notte per tre mesi, fino a quando guarì. E in quei giorni, solo un piccolo numero di discepoli sapeva ciò che era accaduto, che Egli non era morto come era stato predetto, ma era ancora vivo. Per questo, molti dei suoi seguaci credettero che fosse stato sepolto e fosse resuscitato dai morti.*»

«*Per tre mesi, Sua madre e la Maddalena lo curarono in segreto. Lasciarono credere al Sinedrio e ai Romani che fosse morto, poiché solo in quel modo aveva speranza di salvarsi. Quello era il loro piano, una volta ristabilito e tornato completamente in forze da poter camminare ancora, avrebbero trovato una via d'uscita dalla Palestina, verso un'altra terra. Egli lo desiderava fortemente, perché la croce l'aveva distrutto e non avrebbe potuto sopportare i chiodi un'altra volta.*»

«*Ma io, Giacomo, Suo fratello, insieme a Simone il Cananeo, Andrea il fratello di Pietro e altri sette tra i discepoli, diversi dai dodici apostoli, tutti noi che sapevamo la verità, pensammo diversamente. Perché la volontà di Dio era stata ostacolata, e il Suo sacrificio rimasto incompiuto. Ecco perché ci riunimmo in casa di Simone, che era nella strada della Porta delle Acque, e prestammo un giuramento solenne tra di noi, di portare a compimento ciò che era rimasto incompiuto. Quella notte, andammo nel luogo fuori dalla città dove Gesù era stato nascosto e lo portammo via tra le grida delle donne che lo custodivano e lo conducemmo fuori dalla città, dove Giuseppe d'Arimatea aveva offerto una tomba per la sua sepoltura. Ed Egli fu legato con corde e la sua bocca imbavagliata, per il timore che riuscisse a liberarsi o che i romani udissero le sue urla e mandassero degli uomini a indagare.*»

«*E lo adagiammo nel sarcofago su cui Giuseppe aveva scolpito il Suo nome e le circostanze della crocifissione sotto Pilato. Per noi fu una grande pena doverlo trattare in quel modo, ma ricordavamo la promessa di Dio, che avrebbe perdonato tutti i nostri peccati attraverso il sangue di Suo Figlio, e i peccati di tutta l'umanità. E così lo adagiammo al suo posto e lo coprimmo con una pietra, sigillando il sepolcro*».

Smise di leggere e un terribile silenzio scese sulla stanza. Passavano i

minuti e nessuno parlava. Alla fine, Assefa si rivolse a padre O'Malley.

«Crede a tutto questo?».

Il prete rise sottovoce, rompendo l'incantesimo di tenebra che era calato su di loro. «Buon Dio, no», disse, «non posso affermare che non sia del tutto vero, naturalmente. Come potrei saperlo? Come potrebbe saperlo chiunque? Il mondo è pieno di Vangeli apocrifi, vero? Certamente, gli gnostici avevano Vangeli, Lettere e l'Apocalisse, e Dio sa quanti ne abbiano prodotti, come uova di una gallina. Io ho scelto di non prestare fede al Vangelo di Tommaso o al Vangelo di Pietro, o a quello degli Ebioniti, o, per quanto riguarda gli Atti degli apostoli, a quelli di Paolo, Pietro o Tommaso, e solo il Signore sa quanti altri ce ne sono. Dunque, perché mai dovrei credere al Vangelo di Giacomo? E se fosse vero, che differenza farebbe? Io non li seguirei di certo, se i santi fossero all'inferno, piuttosto che in paradiso con Giacomo e la sua combriccola».

Tacque un istante guardando Assefa tristemente.

«Che esista la Fratellanza, non ho dubbi, so troppe cose sul suo conto e su quello che fa. E il papiro che ho mostrato a Patrick prova che il gruppo risale a molto tempo fa. Ma ciò non significa che i membri sappiano tutto quello che c'è da sapere».

Sorrise.

«Di questo parleremo poi. Ora lasciamo che Francesca finisca il suo racconto».

Francesca posò il libro sul tavolo.

«Non c'è ancora molto da dire», continuò. «La Fratellanza crebbe, all'inizio in Egitto, poi in Italia. Il mio antenato Pietro Contarmi incontrò qualcuno dei Fratelli e fu iniziato al loro segreto. A quel tempo, l'Egitto era governato dai musulmani, e la Fratellanza voleva trovare una strada per raggiungere i territori cristiani. Da Venezia, si propagarono a Roma e lì divennero vescovi e cardinali. Circa nello stesso periodo in cui Pietro portò la fede in Italia, un pellegrino irlandese di ritorno da Gerusalemme la portò in Irlanda. Durante le Crociate, cavalieri francesi e inglesi furono accolti nella Fratellanza da un gruppo che abitava a Gerusalemme, gli stessi Guardiani del Sepolcro.

«Con il passare degli anni, la Fratellanza divenne potente. La mia famiglia e altre di Venezia ne fecero il centro della loro esistenza. Era un legame che li teneva uniti più dei legami di sangue. Era comunque il sangue ad unirli. Non era solo il segreto che condividevano a unirli: era

qualcosa di più oscuro e primitivo.»

Quando la Fratellanza raggiunse l'Egitto per la prima volta, la loro fede venne messa a dura prova. Gerusalemme era stata distrutta, il Tempio raso al suolo, il Sancta Sanctorum dato alle fiamme. Non avevano modo di sapere fino a quando il sepolcro di Gesù sarebbe rimasto inviolato o se qualcuno l'avrebbe profanato.

Gli ebrei di Alessandria non furono loro d'aiuto. Pregavano e torcevano le mani, ma non potevano fare nulla. Così i Fratelli giurarono che un giorno avrebbero vendicato la distruzione della Città Santa. E a conferma di quel voto, sacrificarono a morte i loro figli, i primogeniti, maschi e femmine, a prescindere dall'età. Gesù non era stato abbastanza, altrimenti il Tempio non sarebbe stato bruciato. Dio era in collera. Chiedeva altro sangue. Se dovevano uscire dall'Egitto un'altra volta, come i Figli d'Israele seguirono Mosè, il Passaggio avrebbe dovuto ripetersi. Questa volta non il sangue degli egizi, ma il loro stesso sangue offerto liberamente, il sacrificio per il peccato, il riscatto per i peccati di tutto un popolo.

«Così la Fratellanza continuò. Naturalmente non potevano sacrificare a morte tutti i primogeniti di ogni generazione. Così istituirono i Morti. Ho spiegato prima che erano dei sostituti: invece della morte fisica, essi abbracciano il sepolcro in vita. Di tanto in tanto, un bambino viene veramente sacrificato. In quel caso, il sacrificio di un bambino è diventato più che un rituale di espiazione. I capi della Fratellanza, i Sette, sapevano che il coinvolgimento in un omicidio avrebbe tenuto i loro seguaci uniti più di ogni giuramento. Chi avrebbe tradito un tale segreto, facendo cadere se stesso e la propria famiglia in disgrazia, o peggio?».

Smise di parlare. Patrick notò che stava cominciando ad agitarsi nuovamente.

«Io scoprii tutto questo per caso», disse, la voce quasi impercettibile. «Vedete, la maggior parte di noi non ne aveva idea. Soltanto i Sette, gli apostoli immediatamente sotto di loro, gli abati dell'Ordine dei Morti, e i capi delle famiglie conoscevano da sempre l'intera verità. Ma... io l'ho scoperta, ne sono stata testimone, ho visto con i miei occhi, mio padre... oh, mi dispiace... non posso...».

Ora Francesca tremava, oppressa da un ricordo che non riusciva a esorcizzare. Non c'era bisogno di parole per descrivere l'orrore che tutti nella stanza stavano provando, crudo, intenso, carico di sangue. Patrick si avvicinò, ignorando la presenza degli altri. La prese per mano e la fece

alzare per abbracciarla dolcemente, non come un innamorato, ma come qualcuno che si univa a lei nel dolore.

«Quello che è accaduto a te, è accaduto anche a me», ripeteva. Ma lei scosse il capo e si allontanò da lui.

«No», disse. «L'amore non c'entra in tutto questo. Qualunque sia il tuo sentimento per me, qualunque sia il mio per te, non ha nessuna importanza. A loro non interessa l'amore. Nemmeno l'amore di Dio. Non desiderano che Dio li ami, loro vogliono soltanto che Lui li ricompensi per ciò che gli offrono. Non amore, ma potere, Patrick. Potere e perdono dei peccati. Potere in questo mondo e gloria nell'altro. Sacrificherebbero qualunque cosa per questo: i sentimenti, i loro amori, i loro figli... le loro anime».

Lui rimase in piedi a guardarla, perplesso, spaventato, senza riuscire a capire.

«Signor Canavan», irruppe la voce di Quadri, «la prego, si sieda. Non abbiamo ancora finito». Poi si rivolse a Francesca: «Per favore, Francesca, siediti anche tu, hai fatto del tuo meglio, te ne sono grato».

Fece una pausa e si guardò intorno lentamente. Il viso sottile mostrava segni di dolore, ne aveva pieno lo sguardo.

«Signor Canavan, padre Makonnen», continuò l'avvocato, «da qualche anno, con l'aiuto di Francesca, un piccolo gruppo scelto da padre O'Malley e da me indaga sulla Fratellanza. Abbiamo identificato parecchi dei suoi membri, raccolto prove sulle loro attività, compilato un dossier da presentare al Procuratore della Repubblica, quando i tempi saranno maturi. Per le dimensioni e la segretezza della loro organizzazione, dobbiamo procedere con la massima cautela. Ogni passo che abbiamo fatto è stato pianificato e discusso nei minimi dettagli. In ogni istante siamo consapevoli che un singolo errore potrebbe compromettere la nostra missione. Un'indiscrezione, una rivelazione prematura, una domanda distratta, qualsiasi cosa potrebbe metterli al corrente della nostra esistenza. Finora crediamo di essere riusciti a eludere ogni sospetto.

«Abbiamo corso un rischio terribile portandovi qui oggi. La Fratellanza sa di voi, alcuni seguaci vi stanno cercando ovunque. Francesca è già condannata a morte. Vi avrei abbandonati al vostro destino, se vi avessero scoperti. Il nostro compito è troppo importante e non può essere vanificato per il bene di una o due vite. Ecco perché dobbiamo sopravvivere. Ma avevamo un buon motivo per cercarvi.»

«Vogliamo che ci raccontiate tutto quello sapete sul Passaggio. Uno dei nostri uomini ne ha sentito parlare per la prima volta, circa un anno fa. Da allora abbiamo fatto qualsiasi cosa in nostro potere per scoprire di più, ma non siamo riusciti a sapere quasi nulla. Tutto ciò che sappiamo è che stanno progettando il loro massimo trionfo nei duemila anni della loro esistenza; sappiamo anche che questo accadrà molto presto; e che più di un centinaio di Morti sono stati condotti in Italia dall'Egitto, per portare a termine il progetto. Abbiamo bisogno del vostro aiuto. Per favore, pensateci seriamente. Se sapete qualcosa che potrebbe indicarci un indizio... qualcosa che...».

Si guardò attorno. Assefa si era alzato. Il viso sconvolto dall'orrore. Lentamente sollevò una mano e la posò sulle labbra, come se provasse una forte nausea. O'Malley balzò in piedi e si avvicinò a lui.

«Padre Makonnen, si sente bene?» disse sorreggendolo per un braccio.

L'etiope afferrò il braccio di O'Malley tenendolo stretto, poi lo guardò in faccia, gli occhi spalancati, un'espressione di paura e di tristezza stampata sul viso.

«Mio Dio», mormorò, il sangue gli si gelava nelle vene. «Oh Gesù Cristo, dolce Maria, ora so, ora so».

«Che cosa sa, padre?» lo incalzò O'Malley.

«So che cosa stanno pianificando. Dio mi perdoni, avrei dovuto pensarci prima che accadesse tutto questo. So che cosa faranno e so anche che lo faranno domani».

47

O'Malley trovò una bottiglia di grappa in cucina. Asseta ne trangugiò nervosamente qualche piccolo sorso, ansimando ogni volta che il liquido infuocato gli mozzava il fiato in gola. Roberto gli mostrò come calmarsi respirando, in modo lento e ritmico con il diaframma. Rimase seduto per un po', con gli occhi chiusi, respirando con calma, lasciando che la tensione si sciogliesse. Quando riaprì gli occhi, rimase immobile a fissare il pavimento; l'agitazione aveva ceduto il posto alla stanchezza e all'apatia.

«Padre Makonnen...». Roberto parlava dolcemente, ma in tono deciso, come se stesse forzando un testimone reticente a confessare ciò che aveva visto. «Deve dirci tutto quello che sa. È molto importante. Molte vite

possono dipendere da questo. Vite innocenti».

Asseta scosse il capo.

«È troppo tardi», mormorò. «Che cosa possiamo fare? Non abbiamo più tempo».

«La prego, lasci che sia io a giudicare. Mi dica quello che sa».

Asseta sollevò lo sguardo. Nei suoi occhi pieni di lacrime Roberto intravide un muto richiamo, una silenziosa richiesta di conforto. Molte volte aveva visto sguardi come quello, nelle circostanze più svariate. Ma la richiesta era sempre la stessa: «Dimmi che è solo un brutto sogno, che tra un attimo mi sveglierò e non troverò più niente di quello che è accaduto». Era lo sguardo di un uomo a cui era appena stato comunicato di avere un male incurabile che lo avrebbe portato presto alla tomba. Uno sguardo che Roberto conosceva bene.

«D'accordo», disse Asseta, «vi dirò tutto quello che posso». Fece una breve pausa, poi cominciò a parlare soppesando ogni parola. «Negli ultimi mesi, la nunziatura di Dublino è stata coinvolta in una serie di delicate questioni. Io sono stato presente a vari incontri, alcuni presso la nunziatura stessa, altri a Lenister House e alle ambasciate d'Egitto e Iraq. Capirete che io ero solo un addetto, non ero a conoscenza di nulla, se non di chiacchiere di poco conto. Ma l'arcivescovo Balzarin confidava in me. Si aspettava che io sbrigassi una certa corrispondenza». Si fermò e prese il bicchiere di grappa, lo guardò, ma dopo un attimo tornò a posarlo.

«Circa un anno fa, il Santo Padre ha deciso di iniziare una serie di negoziati, allo scopo di intercedere per la pace in Medio Oriente. Il suo piano è cominciato dal Libano, avendo diretta influenza in quel paese, tramite i cristiani maroniti. Se i colloqui in quella sede avranno successo, procederà con una trattativa diplomatica in Palestina e nel Golfo.»

«Il suo grande alleato è il nuovo presidente dell'Irlanda, MacMaolàin. Dovete sapere che prima di diventare presidente, MacMaolàin era un generale dell'esercito irlandese e per diversi anni aveva preso parte alla missione di pace dell'ONU in Libano. Ebbe l'occasione di conoscere il papa personalmente, molti anni fa, quando il Santo Padre studiava all'Angelicum, l'Università Domenicana a Roma. MacMaolàin aveva un fratello maggiore che apparteneva a un ordine religioso e stava preparando la tesi di laurea all'Angelicum e per un anno doveva risiedere a Roma. I genitori volevano che MacMaolàin si avviasse alla carriera diplomatica e pensarono che la conoscenza dell'italiano fosse utile per trovare lavoro

presso l'ambasciata d'Irlanda a Roma. Naturalmente lui entrò nell'esercito appena tornò a Dublino, ma ora è come se avesse un ripensamento su quel prematuro cambiamento di direzione».

Patrick ascoltava con grande attenzione. Due misteri particolarmente oscuri di quell'intera faccenda sembravano chiarirsi contemporaneamente: perché l'Irlanda doveva essere stata coinvolta e perché Alex Chekulayev si trovava a Dublino.

«Che tipo di piano stanno architettando per il Libano?» domandò.

Asseta si morse il labbro.

«Non conosco i dettagli, mi dispiace. Ma Balzarin mi fornì una spiegazione a grandi linee. Il Santo Padre è convinto che la popolazione non ne possa più della guerra civile e sia disposta a tutto pur di avere la pace. Se dimentichiamo per un attimo tutte le varie fazioni, in realtà il paese è diviso tra cristiani e musulmani e, più o meno, i cristiani rappresentano il quarantatré per cento della popolazione.»

«Il Santo Padre intende incontrarsi con i capi delle varie Chiese e poi con quelli dei musulmani. In cambio della promessa di usare la sua influenza sugli Stati Uniti, per convincere Israele ad accordare concessioni ai palestinesi, proporrà di formare un governo di coalizione. Tecnicamente, il Libano diventerà uno stato musulmano, ma alla minoranza cristiana sarà garantita una rappresentanza nel governo a tutti i livelli. Non è molto diverso dal sistema stabilito nel 1926, tranne che gli sciiti saranno adeguatamente riconosciuti come la maggioranza della popolazione musulmana.»

«Dio sa se il piano ha qualche possibilità di funzionare. Il Santo Padre intende istituire uno speciale Segretariato Vaticano a Beirut, responsabile della supervisione della nuova Costituzione, insieme a un Consiglio di sciiti, sanniti e drusi. L'Irlanda ha promesso di installare degli osservatori sotto gli auspici dell'ONU. La speranza è che gli sciiti accettino di buon grado questa scelta, perché l'Irlanda non è un paese imperialista, oltretutto impegnato in una lotta per l'indipendenza dalla Gran Bretagna». Tacque e bevve d'un sorso il bicchiere di grappa.

«Non capisco», disse Patrick, «non riesco a trovare il nesso tra tutto ciò e quello di cui stavamo parlando prima».

Francesca lo interruppe. «La Fratellanza è molto sensibile nei confronti dell'Islam. Quando gli eserciti musulmani conquistarono la Palestina e l'Egitto nel settimo secolo, i Fratelli pensarono che fossero un flagello

inviato da Dio, per insegnare alle Chiese una lezione, forse per preparare la strada alla loro scalata al potere. Ma gli arabi rimasero e presero possesso dei villaggi e delle città in cui si trovavano i loro luoghi santi: la tomba di Cristo a Gerusalemme e quella di Giovanni di Amathus ad Alessandria, la chiesa dei Sette a Babilonia, vicino all'attuale Cairo, le loro catacombe private a Qum al-Shuqaffa. I Fratelli giurarono di scatenare una specie di guerra santa contro gli invasori e attraverso i secoli fecero di tutto per rendere loro la vita impossibile».

Patrick pensò a ciò che aveva visto quella volta in Egitto, la sua prima scaramuccia con la Fratellanza del Sepolcro: il sangue dei bambini musulmani che riempiva una ciotola di basalto, in un villaggio piegato dal dolore.

«Circa vent'anni fa», continuò Francesca, «il comando della Fratellanza passò nelle mani di un vescovo chiamato Migliau, che oggi è il patriarca di Venezia».

Patrick e Assefa si scambiarono un'occhiata. Un altro pezzo del puzzle era stato collocato al suo posto.

«Migliau», proseguì Francesca, «nutre una profonda ostilità verso l'islam. Non è un sentimento razionale, semplicemente fa parte del suo bagaglio di paure e pregiudizi. Divenne furioso quando il Concilio Vaticano II pubblicò un documento intitolato *Nostra Aetate* che auspicava la reciproca comprensione tra cristiani e musulmani. E quando il papa attuale ha visitato nazioni musulmane come la Turchia o il Marocco e ha parlato dei legami di unità spirituale tra le due fedi, Migliau è impazzito. Ha inviato una lettera enciclica a tutti i rami della Fratellanza dichiarando il papa un apostata che aveva tradito la fede di Cristo».

«Non capisco», si intromise Assefa. «Certamente questa Fratellanza non ha mai riconosciuto l'autorità del papa. Perché si è opposta tanto a quello che il Santo Padre ha affermato?».

Francesca aggrottò le sopracciglia.

«Non è così semplice, padre. All'inizio, la Fratellanza era in totale conflitto con la Chiesa. Ma, nel tempo, quando la Chiesa consolidò il suo potere, i Fratelli la videro come l'espressione universale della cristianità, progettata per tutto il mondo, mentre era la Fratellanza ad essere depositaria della verità. La Chiesa era il guscio, mentre la Fratellanza era il nucleo. Ma adesso Migliau vuole ribaltare questa situazione. Dice che il papa è diventato un Anticristo e che lui, Migliau, è il vero papa, inviato da

Dio per unire il regno interiore e quello esteriore della fede. Come potete vedere, è completamente pazzo. Credo che consideri la soluzione del papa per il Libano come un estremo tradimento. Potrebbe in qualche modo cercare di rovesciare il piano».

«Credo che abbia già cominciato a farlo». Assefa spiegò ciò che lui e Patrick sapevano della scomparsa di Migliau. Gli altri ascoltarono in silenzio. Anche se non capivano perché il cardinale avesse scelto di sparire, era chiaro che la sua assenza non era una mera coincidenza, ma il preludio di qualche avvenimento drammatico.

«Ha detto di sapere che cosa significa Passaggio», ricordò Roberto. Asseta annuì.

«Sì», disse. «Non saprei descrivervi che cosa hanno intenzione di fare, ma credo di sapere quando e dove».

Fece una pausa.

«Potreste dirmi se sui giornali c'è la notizia di qualche congresso che si terrà domani in Vaticano?».

O'Malley assentì.

«Sì, naturalmente. La notizia è apparsa tre giorni fa. Non è stata divulgata prima, in caso ci fosse qualche problema. Qualcosa che ha a che fare con il Medio Oriente. Credo che il Santo Padre abbia intenzione di incontrarsi con i capi religiosi di varie nazioni. L'incontro non è stato descritto come qualcosa di estremamente importante».

Assefa annuì.

«No, ma fa parte del piano del Santo Padre per i negozianti di pace. Quella di domani sarà la prima di una serie di conferenze pubbliche programmate per spianare la strada alla sua missione. Non si dirà nulla del Libano o di altri progetti, e nemmeno si parlerà delle sue speranze, sogni o paure. Sarà semplicemente un summit di capi cristiani e musulmani, organizzato dal Segretariato per le religioni non cristiane.»

«Lo stesso papa sarà presente insieme ai cardinali rappresentanti dei Segretariati delle Chiese non cristiane e il Pontificio consiglio per promozione dell'unità dei cristiani, vescovi cattolici da tutte le diocesi del Medio Oriente, patriarchi delle chiese cattoliche greche, rappresentati delle comunità cristiane maronite, copte, armene e siriache, sceicchi musulmani dall'Università Azhar del Cairo, gli ulema sauditi dalla Mecca e Medina, i capi ismailiti da Bombay e dall'Africa Orientale e mujtahid sciiti del Libano.»

«Alla cerimonia di apertura presiederà il presidente irlandese MacMaolàin insieme al presidente dell'Egitto con gli ambasciatori dei vari stati musulmani».

«Ha detto il presidente dell'Egitto? La sua presenza non era riportata in nessun quotidiano». Un'espressione molto preoccupata si dipinse sul volto di O'Malley. Assefa annuì.

«Si ricorda del papiro che le ho mostrato stamattina?» domandò il prete irlandese rivolgendosi a Patrick seduto alla sua sinistra.

«Ha presente ciò che Simone il Levita diceva dell'Egitto?».

Patrick annuì meccanicamente.

«Che cosa diceva? Cerchi di ricordare».

«*"Se qualcuno sarà ancora vivo... andrà in Egitto, che è Babilonia, e spodesterà il faraone..."*. Il resto non lo ricordo».

«*E quello sarà il vero Passaggio, che il popolo eletto da Dio uscirà dalla terra d'Egitto e verrà nella Terra Promessa. E nostro Signore ritornerà. Ci sarà una nuova Gerusalemme, e Dio e l'Agnello saranno il suo Tempio. Allora l'Egitto cadrà, e Babilonia, e tutti quelli che hanno disperso i figli di Dio tra le nazioni"*. Conosco bene il testo, Patrick. L'ho letto moltissime volte, ma, per Dio, non ha mai avuto tanto senso come in questo istante».

Quando il significato delle antiche parole divenne chiaro, tutti rimasero in silenzio, sconvolti. Simone e Giovanni e tutti i dispersi di Gerusalemme avrebbero avuto la loro vendetta. Un faraone diverso in un'epoca diversa, tuttavia in qualche modo perfetto per tale vendetta: il presidente dell'Egitto, ucciso accanto all'uomo che aveva ereditato il manto degli antichi imperatori romani. E ucciso, cosa non meno importante, dentro Roma stessa, la Babilonia di tante apocalissi.

«C'è forse qualcos'altro che dovremmo sapere?» domandò O'Malley alla fine, il tono di voce sommesso ed esitante, per la prima volta da quando Patrick e Assefa l'avevano conosciuto.

Assefa annuì.

«Sì, due cose. Innanzitutto, il convegno durerà solo due giorni. La stampa è stata deliberatamente tenuta alla larga. Soltanto i corrispondenti più importanti e le agenzie principali sono state invitate. Prima che gruppi terroristici dall'Iran, dalla Libia o dall'Egitto possano intervenire, l'ultima relazione sarà terminata e i delegati saranno sulla via del ritorno. E il Santo Padre avrà conseguito un altro grande successo in campo diplomatico.

Potrà dire di avere gettato i semi della riconciliazione tra musulmani e cristiani, spazzando via in quarantotto ore secoli di reciproca diffidenza e fanatismo religioso. Qualsiasi cosa possano dichiarare i fondamentalisti di entrambe le religioni, lui avrà compiuto un grande gesto di pace. Da quando Gorbaciov è andato al potere, il valore di tali gesti negli affari internazionali è diventato inestimabile».

Tacque.

«Ha detto che aveva due cose da dire».

Assefa indugiò.

«Sì», confermò, «due cose. La seconda è questa. Alle dieci in punto di domani mattina, si terrà una speciale udienza del pontefice nella sala Clementina del Palazzo Apostolico. Tutti i delegati di alto livello saranno lì, compresi i presidenti d'Irlanda e dell'Egitto e i membri della Curia che non saranno presenti al convegno vero e proprio. Ma il momento saliente dell'udienza sarà un evento che il sommo pontefice spera possa conquistare i cuori di uomini e donne in tutto il mondo».

Fece una pausa e chiuse gli occhi per un momento.

«Dopo che avrà salutato e fatto accomodare i dignitari nell'aula, il papa accoglierà un gruppo di orfani selezionati da ogni nazione d'Europa e del Medio Oriente ma soprattutto dall'Italia e dall'Egitto. Bambini cristiani e musulmani, la speranza di una nuova generazione».

Assefa guardò gli altri ad uno ad uno.

«Capite che cosa sto dicendo?» mormorò. «Domani mattina il papa darà la sua benedizione a più di cento bambini».

Nessuno osò pronunciare una parola. Dalla strada sottostante, un suono ovattato di piedi e voci e motori si alzava fino a loro, lontano mille miglia, vuoti, senza senso. Le ultime parole di Assefa sembrarono riecheggiare intorno alla piccola stanza, la riempirono finché non rimase spazio per nient'altro.

Dermot O'Malley ruppe il silenzio. Stava immobile su una sedia, ascoltando l'eco che spazzava via il mondo fuori. «E *accadde che a mezzanotte il Signore colpì tutti i primogeniti nel paese d'Egitto*», disse, la voce piatta, priva di ogni emozione, «*dal primogenito del faraone che siede sul trono fino al primogenito del prigioniero nel carcere sotterraneo, e tutti i primogeniti del bestiame*».

Ma Patrick non lo sentì. Era rigido sulla sedia, lo sguardo fisso di fronte a sé, come se nella luce morente del pomeriggio avesse visto qualcosa, lo

schermo di una televisione, luci lampeggianti rosse e blu, il volto di un bambino macchiato di sangue, piccoli denti su labbra esangui, occhi di morti, corpi come bambole sparse su un pavimento di marmo decorato con disegni geometrici.

48

Erano sul terrazzo, sul lato posteriore dell'appartamento. O'Malley era andato in Vaticano con Asseta. Roberto stava consegnando delle lettere sigillate ad alcuni membri del governo e della magistratura. Sembrava che per Patrick e Francesca non ci fosse altro da fare che aspettare.

La luce del crepuscolo svaniva a occidente. Sulla cupola grigia di Sant'Andrea della Valle, dalla parte opposta, una coppia di gheppi stava costruendo il nido. Volavano avanti e indietro, le ali accese dagli ultimi raggi di sole che sbucavano dietro la cupola.

«Quello è il maschio», disse Patrick indicando uno dei due uccelli che si librò velocemente prima di sfrecciare via, in cerca di materiale fresco per fabbricare il nido.

«Sì», confermò Francesca. Gli uccelli le davano ai nervi. Lei non era mai stata libera come loro di volare senza sforzo nell'aria aperta, distendere le penne nella luce, essere il cacciatore, non la preda. «Vengono qui ogni anno», disse lei. «Costruiscono il nido, covano i loro pulcini e volano via di nuovo».

Avrebbe voluto avere un paio d'ali e volare via con la stessa leggerezza dei gheppi, via da Roma, dall'Italia, dal passato.

«Come hai fatto a trovarmi?» domandò lui. «Come sei riuscita a seguirmi a Venezia, la notte in cui sono andato a trovare tuo padre?».

Lei sorrise. Non era il suo vecchio sorriso, pensò lui. Quello era sparito per sempre. Eppure era molto simile, ironico, enigmatico, non come quello della Gioconda, ma più scuro, come se non fosse affatto un sorriso, piuttosto una maschera per nascondere la paura. Paura, grande tristezza, desideri appassiti e inutili, questi i leitmotiv della sua vita. Pensò alle maschere, quelle bianche come alabastro nel laboratorio di Surian, la maschera colorata sulla sua faccia, le baute indossate dalle figure dei suoi sogni, quelle dei costumi elaborati che Francesca aveva indossato a Carnevale l'anno prima della sua finta morte, un'intera città mascherata,

nascosta sotto veli e mantelli, votata al silenzio.

«Il tuo arrivo in Italia non è passato inosservato alla Fratellanza», rispose. «A Roma hanno perso le tue tracce e hanno messo in all'erta tutti i loro membri. Così abbiamo sentito dire che eri qui. All'inizio ho pensato che si trattasse di una specie di trappola per me, ma non riuscivo a capire come fossi rimasto coinvolto. Poi abbiamo scoperto chi era padre Makonnen e abbiamo capito che, in qualche modo, il tuo coinvolgimento aveva senso.

«Comunque, ho intuito che tu volevi andare a Venezia. Il resto è facile. C'erano due posti che non potevi evitare: la mia tomba a San Michele e palazzo Contarini. Frate Antonio ha riferito a Dermot che eri stato a San Michele...».

«Lui sa?».

Lei annuì.

«Sa qualcosa. È un vecchio amico di Dermot, hanno entrambi vissuto a Roma per un periodo. Una volta Dermot gli ha raccontato qualcosa, gli ha chiesto aiuto. Tutti i defunti di Venezia vengono seppelliti a San Michele, così lui è riuscito a rintracciare per noi molti dei Morti e attraverso di loro a contattare le famiglie. Abbiamo ottenuto molte informazioni utilissime in quel modo».

Guardò fuori di nuovo, verso la cupola. Ora la luce era svanita completamente lasciando nel cielo un'ombra di scura porpora, come una spessa ecchimosi. I gheppi erano andati via. Il rumore del traffico in movimento si alzava dalla città sottostante, come una belva in gabbia che continua a girare.

«Dunque, tu eri là ad aspettarmi quella notte?» domandò lui.

«Sì, ero fuori nella calle. Non pensavo che riuscissi a scorgermi nella nebbia, né a sapere che ero io. Non avevo idea che tu avessi trovato una mia foto e che avessi intuito che ero ancora viva».

«Non avresti provato a parlarmi?».

Lei spalancò gli occhi.

«No, naturalmente. Per quanto ne sapevo, tu pensavi che fossi morta. Allora non sapevo fino a che punto fossi coinvolto. Dal tuo punto di vista, avresti potuto subire uno choc terribile se ti fossi apparsa all'improvviso. Dal mio, c'era il reale pericolo che tu potessi condurmi da loro».

«Invece mi hai portato all'ospedale».

«Certo, quando hai chiamato il mio nome, ho capito che dovevi sapere o

immaginare che fossi viva. Poi sei svenuto. Non potevo lasciarti lì in quello stato».

La sua mano stava immobile sulla ringhiera del terrazzo. Lui teneva la sua molto vicino, ma non la toccava. Un tempo, tenersi per mano era il gesto più naturale. Ma lì, quella sera, con una tomba e un mucchio di anni che li separavano, sarebbe sembrato quasi un sacrilegio.

«Ti ho fatto seguire da Roberto dopo che hai lasciato l'ospedale», continuò lei. «Lo sapevi che c'era un carabiniere che ti aspettava per interrogarti?».

«Sì. Era per caso...?».

Lei annuì.

«Matteo Maglione. È il loro uomo di punta nei carabinieri di Venezia. Ha commesso un errore nel venirti a cercare personalmente all'ospedale. Roberto l'ha riconosciuto e ha pensato che avresti potuto cercare di fuggire dal retro. Ti ha seguito a Porto Marghera.»

«Anche tu hai commesso il tuo errore, naturalmente, quando hai cominciato a fare domande a Burano, in cerca di qualcuno che ti portasse a San Vitale. Loro ti stavano braccando. Fortunatamente, noi eravamo alle calcagna. Troppo tardi per salvare il vecchio pescatore; ma almeno siamo riusciti a tirare fuori voi due. Hai corso un grosso rischio nell'andare laggiù».

«Hai rischiato anche tu».

Lei scrollò le spalle.

«Io ci sono abituata, non mi aspetto di vivere a lungo».

Rabbrividì. «Entriamo», disse, «comincia a far freddo».

Andarono in cucina a preparare un caffè. Avevano bisogno di tenersi occupati, di fare qualcosa che potesse distrarli dalla tensione dell'attesa. C'era tra loro il muto accordo di non avventurarsi in discussioni che riguardavano ciò che era accaduto vent'anni prima. La sofferenza, per Patrick, stava cominciando a scivolare nell'indignazione per ciò che, in ultima analisi, non era stato né più né meno che un tradimento. Se Francesca l'avesse lasciato per un altro uomo, la sua vita non sarebbe mai stata rovinata, come lo era stata, dalla sua presunta morte.

Lei poteva essere resuscitata, ma nulla di ciò che era accaduto poteva restituirgli gli anni che aveva sprecato soffrendo per lei. E nulla, pensava, avrebbe potuto far rivivere l'amore che lei aveva distrutto. Forse lei non aveva colpa, era stata vittima di pressioni a cui non era in grado di opporsi.

Ma lui non era in una posizione da poterla giudicare. Con grande turbamento, lui si rese conto di avere già cominciato a provare irritazione per il fatto che lei fosse ancora viva. Gran parte della sua vita era stata costruita intorno alla sua morte, gran parte di lui era scesa con lei in quella bara vuota, al punto che si domandava se sarebbe stato capace di trovare le energie per riempire il vuoto che il ritorno di lei aveva lasciato.

Le aveva raccontato della sua vita dopo avere lasciato l'università, omettendo ogni riferimento al suo stato mentale. Di conseguenza, tutto ciò che lui le aveva detto era stranamente grigio e sterile, uno spento resoconto di fatti, come se fosse stato compilato da un'agenzia su un'altra persona. Le raccontò poco del suo lavoro alla CIA e semplicemente si concentrò sui luoghi e le persone che aveva conosciuto. Le disse molto poco delle donne che aveva cercato in un disperato e inutile tentativo di mitigare il dolore dopo la sua presunta morte. Ma parlando di loro, non accennò alla tristezza che aveva segnato ciascuna delle sue relazioni, facendole terminare amaramente. Senza averne l'intenzione, era diventato insensibile, i suoi sentimenti inconsistenti.

Si era anche sposato, cinque anni dopo la scomparsa di Francesca. Incapace di ammettere il suo continuo bisogno di lei, aveva causato una impietosa distruzione di quella relazione, giorno dopo giorno, notte dopo notte, finché era diventata pallida e malata, incurabile. Lui e sua moglie erano rimasti insieme per meno di un anno. Parlò a lungo di Ruth. Da quando aveva lasciato l'Irlanda, aveva continuato a pensare a lei. L'immagine del suo corpo esangue su quella spiaggia grigia lo perseguitava. Ora aveva capito perché suo padre l'aveva uccisa, o l'aveva fatta uccidere. Era stato il suo sacrificio necessario. Patrick non l'aveva mai amata come un tempo amava Francesca, ma finora non aveva avuto il coraggio di ammetterlo. Da quando Francesca era tornata, il fantasma di Ruth andava svanendo.

Francesca ascoltava in silenzio. Per più di vent'anni, la sua immaginazione l'aveva tormentata con questi pensieri. Per quanto tempo lui avrebbe sofferto? Un anno? Due anni? Se l'era figurato nella mente a letto con altre donne, con una moglie e dei figli, sempre felice, tutti i ricordi di lei sepolti. Ora non le dava soddisfazione sapere che lui non aveva mai conosciuto la felicità che la sua fantasia aveva liberamente dato per scontato.

Stranamente, anche lei parlò. Soprattutto della FRATERNITÀ, di come ne

era venuta a conoscenza, l'aiuto che le avevano dato, il lavoro che lei aveva svolto per loro in cambio. Se il Passaggio non fosse successo, raccontò che avrebbero prima o poi consegnato il loro archivio in espansione sulla Fratellanza al Procuratore della Repubblica.

«Ricordi la P2?» domandò.

Lui annuì.

Lo scandalo P2 era scoppiato nel 1981. Quindici anni prima, un uomo chiamato Licio Gelli aveva organizzato una Loggia Massonica chiamata Raggruppamento Gelli Propaganda Due, in sintesi P2. In qualche modo, egli riuscì ad avere in pugno gli uomini più potenti del paese, carabinieri, membri del Consiglio dei Ministri del precedente governo, i vertici del pubblico impiego, almeno duecento militari in pensione, banchieri, magistrati, docenti universitari.

Nel 1980 uno degli amici più intimi di Gelli, il banchiere Michele Sindona, fu indagato per frode. Gelli rimase coinvolto nel caso, la sua villa perquisita, e furono trovati documenti, comprese le cartelle con i nomi degli appartenenti alla P2. La faccenda si trasformò nella più grave crisi politica italiana del dopoguerra. Il Presidente del Consiglio rassegnò le dimissioni e il governo cadde.

«Roberto mi ha raccontato parecchio dello scandalo P2», disse lei, «l'aveva studiato nei dettagli e aveva pensato che il nostro piano migliore sarebbe stato quello di smascherare la Fratellanza nello stesso modo. Ma prima dovevamo essere in una posizione inattaccabile. Non potevamo permetterci di uscire allo scoperto mentre c'erano ancora dei potenti membri della Fratellanza che non conoscevamo. Le autorità sono state fortunate con la P2: le liste trovate nella villa di Gelli contenevano almeno un migliaio di nomi, l'intera lista degli appartenenti alla Loggia. A meno che non avvenga un miracolo, noi non abbiamo modo di ottenere una lista come quella per la Fratellanza. Per quanto ne sappia io, non ne esistono».

Tacque un momento e si strofinò la fronte come se la tensione le stesse provocando un'emicrania. «Naturalmente, abbiamo le nostre cartelle, sono custodite in due copie nei caveau di tre banche diverse e Roberto ha dei floppy disc con le liste archiviati in un posto sicuro. Stiamo forse facendo solo delle congetture, ma pensiamo che la nostra lista sia quasi completa. Quello che cerchiamo da due anni è una prova schiacciante delle attività della Fratellanza. Abbiamo solo bisogno di convincere una o due persone, nella giusta posizione, che una serie di perquisizioni sincronizzate

sarebbero pienamente giustificate: il resto delle prove poi salterebbe fuori.»

«Il tuo amico Eamonn De Faoite lavorava per noi. Aveva cominciato a tradurre alcuni testi dall'aramaico, poi si mise sulle tracce della Fratellanza irlandese. Ci sono sempre stati dei legami. In Irlanda ci sono stati membri della Fratellanza per centinaia d'anni. Ecco perché sono stata mandata a studiare al Trinity».

Patrick pensò improvvisamente alla prima delle sue allucinazioni, quando aveva immaginato Francesca che parlava in gaelico, in una sala del diciottesimo secolo a Dublino. C'era un suo antenato che aveva vissuto là?

Francesca continuò.

«In origine non ero stata scelta per diventare una dei Morti. Il privilegio spettava a Umberto, mio fratello maggiore. Ma Umberto morì davvero in un incidente, e io dovetti prendere il suo posto. Non me lo dissero finché non tornai a Venezia. Cercai di... contattarti, io...». Chiuse gli occhi, il dolore del ricordo riaffiorava. «Mi fermarono, e dovetti partire subito per l'Egitto».

Fece una pausa.

«Mi dispiace, non intendevo parlare di questo. Non ancora».

«Non preoccuparti».

Respirò profondamente.

«Eamonn... stavo parlando di Eamonn. È stato il primo a imbattersi nei riferimenti al Passaggio». Si prese una pausa. «Dici che ha mandato i documenti a Balzarin?».

«Sì».

«Ora ho capito. Sì, tutto questo ha senso. Ci diceva che aveva le informazioni, ma che erano incomplete. Credo che si riferisse a un'altra possibile fonte. Ora ricordo. Diceva che Balzarin lo aveva avvicinato, sospettando che egli sapesse qualcosa sulla Fratellanza. Credo che Eamonn gli avesse dato la cartella sulla Fratellanza, sperando che potesse aiutarlo a scoprire qualcos'altro sul Passaggio».

«Chi è l'uomo che padre O'Malley sta andando a trovare con Assefa? Un cardinale? Possiamo fidarci di lui?».

«Dermot dice di sì. Mio Dio, Patrick, non abbiamo mai avuto l'intenzione di correre. Roberto ci diceva di prenderci il tempo necessario, di risparmiare le nostre forze, accumulare tutti i dati possibili, avvicinare personaggi influenti contemporaneamente. Era paziente, nonostante...».

Smise di parlare e balzò in piedi bruscamente. Per un momento rimase a fissare la porta, incerta, poi si incamminò verso l'altra stanza. Patrick la seguì senza capire. Ora stava davanti alla finestra.

«Sono in ritardo», disse. «Roberto ha detto che avrebbe telefonato appena finito di consegnare le lettere. Sono preoccupata».

«È ancora presto», replicò Patrick. «Sono solo le otto». Anche lui era preoccupato. Roberto avrebbe dovuto chiamare.

«Provo a telefonare a casa sua», disse Francesca varcando la porta dello studio. Patrick la seguì. Entrò nella stanza e accese le luci. Per un secondo, non notò nulla, poi, all'improvviso capì. Era già stato in quella stanza. Non da quando era arrivato all'appartamento. Prima.

Sulla parete una stampa della *Salomè* di Moreau, illuminata da un faretto. Di fianco, una libreria piena di volumi. Nell'angolo un televisore, lo schermo spento.

Era la stanza della visione, la stanza che aveva visto nel suo ultimo incubo a Venezia.

49

Durante il tragitto per il Vaticano, Assefa cercò di pregare, ma i suoi pensieri erano troppo confusi per formulare anche la più semplice delle suppliche. Si affrettarono per vie che prima conoscevano bene e che ora risultavano essere completamente estranee. Nulla appariva reale o consueto. Ogni cosa era misteriosamente cambiata: le strade, i negozi, i bar, la gente. Roma era diventata il set di un film, un'accozzaglia di città, gli abitanti semplici comparse di una brutta pellicola. Non riusciva ancora a credere che lì, da qualche parte in quelle strade, c'erano uomini e donne che stavano preparando un tale mostruoso massacro.

O'Malley aveva fatto alcune telefonate prima di uscire. Non lasciava nulla al caso. Voleva parlare con le persone giuste, ma doveva fare molta attenzione che ciò che diceva non venisse riferito a qualcuno legato alla Fratellanza, soprattutto al cardinale Fazzini o a chiunque altro della curia che si sapeva ne fosse membro. O'Malley era consapevole che quello non era un buon momento per sollevare accuse contro i cardinali. Fazzini era strettamente coinvolto nei preparativi della cerimonia del giorno seguente. Escludere il segretario di stato e i suoi collaboratori da discussioni sulla

sicurezza sarebbe stata una grave violazione dell'etichetta.

Il prete sperava di poter persuadere un piccolo gruppo di individui ad assumersi personalmente la responsabilità per tutto ciò che c'era da fare. Per fortuna, credeva di aver identificato le persone giuste.

Il colonnello Hans Meyer, comandante delle guardie svizzere e diretto responsabile della sicurezza in Vaticano. Quelli che tra i suoi uomini non erano esattamente impegnati in incarichi cerimoniali, domani sarebbero stati armati con delle mitragliette Uzi anziché alabarde. Era di vitale importanza per loro essere pronti a reagire a un attacco da qualsiasi parte venisse sferrato. O'Malley era sicuro che Meyer e i suoi uomini fossero assolutamente affidabili. Da varie fonti di informazione aveva avuto la conferma che la Fratellanza non era mai riuscita ad infiltrarsi nella guardia svizzera. In verità, le antiche guardie nobili, guardie palatine e gendarmeria vaticana avevano avuto al loro interno diversi fratelli in ogni epoca, ma questi erano stati aboliti da Paolo VI nel 1970 e, per ciò che O'Malley era riuscito a constatare, non avevano lasciato in eredità nulla di quella corruzione alle guardie svizzere.

Lo stesso Meyer era nato e cresciuto a Lucerna, una zona libera dall'influenza della Fratellanza. Di lui ci si poteva fidare. La responsabilità di tutta la sicurezza era nelle mani del cardinale John Fischer, presidente dell'ufficio centrale di vigilanza del Vaticano. Fischer era assolutamente pulito. Nato a Chicago da immigrati tedeschi, si era affermato nella gerarchia cattolica locale sotto il cardinale John Cody. Tutto ciò che avevano in comune era il nome. Appena gli fu possibile, Fischer lasciò Chicago per lavorare e si dedicò all'organizzazione delle missioni cattoliche nel Terzo Mondo: in Africa, nelle Filippine, in Messico. Nei primi anni Settanta era stato chiamato a Roma a far parte del consiglio di amministrazione del Cor Unum, un'istituzione che coordinava il lavoro del volontariato cattolico. Una volta in Vaticano, le sue considerevoli capacità di amministratore l'avevano portato ad assumere altri incarichi. Il suo passaggio alla Vigilanza, cinque anni prima, era stato visto come un passo importante verso un coinvolgimento al diretto servizio del papa.

Per finire O'Malley aveva lasciato un messaggio per un suo vecchio amico, monsignor Giuseppe Foucauld, il segretario privato del papa. Nato a Roma da genitori italo-francesi, Foucauld era uno degli uomini più potenti in Vaticano. Aveva la completa fiducia del Santo Padre, e tutto ciò che doveva arrivare all'orecchio del papa, prima doveva passare attraverso

di lui. O'Malley non aveva ancora deciso se avvisare il papa del complotto e, in quel caso, se metterlo al corrente sulla Fratellanza stessa. A lungo termine, naturalmente, avrebbe dovuto sapere. Ma O'Malley temeva le conseguenze di una prematura scoperta.

Un incontro era stato organizzato nell'ufficio di Fischer, al secondo piano del palazzo del governatore, un lungo edificio di quattro piani alle spalle di San Pietro che funge da municipio dello stato Vaticano. Lo stesso O'Malley aveva suggerito il luogo della riunione, pensando che fosse meglio incontrarsi là, lontano dagli occhi curiosi del Palazzo Apostolico. La Fratellanza sarebbe stata in guardia quella notte.

L'auto di O'Malley attraversò l'Arco delle Campane a sinistra di San Pietro: le guardie di turno ai cancelli li stavano aspettando. Qualche momento dopo, O'Malley parcheggiò di fronte al governatorato. Prese un grosso fascicolo di carte dal sedile posteriore e uscì dall'auto.

Il cardinale li stava aspettando in una sala riunioni privata dietro il suo ufficio. L'edificio era tranquillo: tutto il personale escluso quello della vigilanza era già uscito. Un giovane prete li scortò al piano superiore, indicò loro la direzione e se ne andò discretamente.

Fischer li salutò per primo porgendo la mano con un sorriso cordiale. Era un uomo dall'aria simpatica, sulla sessantina. Con gli anni era ingrassato, ma portava il suo sovrappeso con dignità. Aveva lo zucchetto tirato indietro sulla testa in modo tale da apparire piuttosto sbarazzino.

«Padre O'Malley? Molto piacere, finalmente ci conosciamo. Forse non lo sa ma le nostre strade si sono incrociate più di una volta. Avevo problemi con le nuove religioni in Africa, Kimbanguisti, Aladura, tutte quelle Chiese indigene. C'era da impazzire. Ma il peggio sono i culti che prendono piede nei vecchi campi di missione. Testimoni di Geova, Mormoni, Baha'i. La sua gente era di grande aiuto».

Strinse le mani energicamente, poi si volse ad Asseta.

«*Tenastillin. Indamin adderu*».

«*Dahina*», rispose Asseta.

«Temo che sia più o meno tutto quello che so dire in amarico», disse il cardinale sorridendo bonariamente. «Non credo che padre O'Malley abbia menzionato il suo nome».

«Makonnen. Padre Asseta Makonnen».

«Piacere di conoscerla, padre Makonnen. Lavora insieme a padre O'Malley?».

Asseta scosse il capo.

«No, eminenza, io...».

«Padre Makonnen spiegherà chi è più tardi», interruppe O'Malley. «Credo che così avrà più senso. Prima ho alcune cose da spiegarle».

Il cardinale aggrottò le sopracciglia.

«Di sicuro lei ama mantenere il mistero su ogni cosa, padre. Non mi ha anticipato molto al telefono».

«No. In effetti io...». O'Malley esitò. «Eminenza, sono già arrivati il colonnello Meyer e monsignor Foucauld? Preferirei non iniziare senza di loro».

Fischer guardò l'orologio al polso.

«Sto aspettando il colonnello da un momento all'altro. Monsignor Foucauld si scusa dicendo che ci raggiungerà più tardi. Cenerà con il Santo Padre stasera. Hanno alcuni ospiti importanti e non potrà veramente assentarsi fino alle dieci circa. Le dispiace se cominciamo senza di lui? Anch'io stasera ho da sbrigare alcune questioni importanti».

«Bene, sono qui proprio per quelle questioni. Il...».

Qualcuno bussò forte alla porta. Dopo un istante si aprì e un uomo alto, vestito con la sfarzosa uniforme rinascimentale delle guardie svizzere, entrò nella stanza. Salutò il cardinale, poi gli altri.

«Hans, entri, si accomodi». Il cardinale si avvicinò invitando il colonnello ad entrare.

«Hans, le presento padre Dermot O'Malley, direttore della FRATERNITÀ. Sa cos'è? L'organizzazione che tratta per noi con le pecorelle smarrite che tornano all'ovile. E questo è Assefa Makonnen. Padre Makonnen è una specie di uomo misterioso. Ma mi assicurano che non lo sarà ancora per molto».

Dopo le presentazioni, l'americano li invitò a sedersi intorno a un tavolo.

«Gradite qualcosa da bere? Ho dell'ottimo scotch che mio fratello mi ha mandato da New York per l'anno nuovo. Niente? Bene, ne prendo uno solo per me. Torno subito».

«Prima di cominciare, eminenza», si intromise O'Malley, «le dispiace se faccio una telefonata?».

«Prego, faccia pure. Il telefono è là in fondo. È una chiamata esterna?».

O'Malley annuì.

«Allora deve chiedere al centralino. Comunichi il numero e glielo passeranno immediatamente». Mentre il cardinale si versava il whisky,

padre O'Malley telefonò a Francesca. Le spiegò brevemente dov'era e promise di richiamarla prima di andare via.

Il cardinale Fischer tornò al suo posto, con il bicchiere in mano.

«A chi ha telefonato padre?».

«Oh, era solo un'amica preoccupata per me».

«Preoccupata? Non è in qualche guaio, vero?»

«Non più di quanto lo siamo tutti, eminenza. È proprio di questo guaio che devo parlarle stasera. È un problema serio. Ho le prove che si sta preparando un attentato alla vita del Santo Padre».

Il cardinale posò il bicchiere. Fissò O'Malley, poi Assefa.

«Credo sia meglio che ci dica tutto quello che sa, padre».

La spiegazione richiese molto tempo. Ora che aveva reso pubblico ciò che sapeva, O'Malley si preoccupava di non rovinare tutto con la fretta. Rivelò gradualmente a Fischer e Meyer le prove che aveva raccolto mostrando i documenti per avallare ogni affermazione. I dettagli più assurdi della Fratellanza e della sua storia li lasciò per ultimi, mettendoli da parte per i suoi interlocutori finché fossero pronti. Alla fine, con l'aiuto di Assefa, delineò quello che si ipotizzava per il mattino seguente.

«Non ho le prove che questo sia esattamente ciò che intendono fare realmente. Forse siamo saltati troppo in fretta alle conclusioni. Ma preferisco esagerare con la prudenza, piuttosto che pentirmi di non avere agito. Non può certamente nuocere a nessuno una presenza massiccia della vigilanza per l'udienza di domani. Si potrebbe addirittura annullare. È a rischio la vita del Santo Padre, ne sono certo».

Il cardinale approvò.

«Sì, padre, credo che abbia ragione. Ha esposto perfettamente la situazione. Le sue prove sono estremamente convincenti». Si rivolse al colonnello Meyer seduto alla sua destra. «È d'accordo anche lei, colonnello?».

In un primo momento, il colonnello non parlò. Prese alcuni documenti dal tavolo e li esaminò attentamente.

«Sì», disse. «Non posso commentare ciò che ho letto, non rientra nelle mie competenze. Tuttavia, quello che avete detto è davvero molto preoccupante. Non c'è abbastanza tempo per riorganizzare la vigilanza. Dovrei far mobilitare la squadra antiterrorismo dei carabinieri, il GIS, ma sono già impegnati a Venezia per la scomparsa del cardinale Migliau.

Forse dovremmo prendere in seria considerazione la possibilità di annullare l'udienza di domani».

«Non crede che questa soluzione potrebbe creare troppo allarmismo, colonnello?». Il cardinale Fischer si piegò verso i suoi interlocutori. «Sono assolutamente sicuro che padre O'Malley abbia ragione sulla Fratellanza. Ma di sicuro, lei ha a disposizione un numero di uomini sufficiente per affrontare un loro possibile attentato. Siete uomini bene addestrati e bene armati. Adesso che conoscete il pericolo, potete bloccare ogni accesso alla Sala Clementina».

«Mi dispiace, eminenza, ma preferirei non doverlo fare. Se si verificasse un attacco, potrei perdere alcuni uomini nel tentativo di bloccare i terroristi. Potrebbero esserci dei feriti tra i presenti. Come soldato professionista, posso raccomandare un'unica soluzione: annullare l'udienza. Ma avrò bisogno della sua autorità per convincere il Santo Padre. Potremmo chiedere a monsignor Foucauld di organizzare subito una riunione con il papa».

Il cardinale sembrò esitare un momento.

«Molto bene. Vedrò cosa posso fare».

Prese il telefono.

«Interno 2, per favore».

Ci fu una pausa poi si sentì una voce in linea.

«Monsignor Foucauld, per cortesia. Gli dica che è il cardinale Fischer. Grazie».

Un'altra pausa, questa volta più lunga.

«Pronto, sei tu Giuseppe? ... Sono John Fischer. C'è qui padre Dermot O'Malley. Aveva parlato con te poco fa, per chiederti un appuntamento... va bene... sì, lo so. Ho avuto un lungo colloquio con lui e il colonnello Meyer. Veramente non c'è nulla di cui preoccuparsi... no, niente affatto. Un falso allarme».

O'Malley guardò Asseta. Non riusciva a capire. Fischer continuò a parlare.

«Sono sicuro che Sua Santità è stanco. Non è necessario farlo preoccupare stasera. Domani mattina tutto può procedere come programmato... anche a te, Giuseppe. Porta i miei saluti al Santo Padre. Pregherò affinché domani vada tutto come previsto. Sono sicuro che sarà un grande successo. Ciao».

Quando il cardinale posò il ricevitore sia O'Malley che Meyer si erano

già alzati in piedi.

O'Malley parlò con fare minaccioso.

«Eminenza, che cosa significa tutto ciò? Eravamo d'accordo che la vita del Santo Padre può essere in pericolo. Ora sono costretto a contraddirla. La prego, mi faccia parlare con monsignor Foucauld».

«Per favore, padre, si sieda. Non c'è alcuna ragione di essere preoccupati. È tutto sotto controllo».

Meyer fece un passo avanti.

«Mi dispiace, eminenza, ma padre O'Malley ha ragione. Non possiamo permetterci di correre alcun rischio con la vita del Santo Padre. Né con la vita di nessun altro».

Fischer sobbalzò dalla sedia.

«Ho chiesto a padre O'Malley di sedersi. Vorrei che anche lei facesse la stessa cosa».

«Non posso...».

«Colonnello, sta rasentando l'insolenza. Si ricordi di stare al suo posto». Il volto di Fischer era diventato paonazzo. Gli occhi scintillavano di collera. Il colonnello gli tenne testa. Padre O'Malley fece per afferrare Fischer per le spalle. Il cardinale oppose resistenza e lo colpì su una guancia.

«Lei resterà seduto, padre», dichiarò, il tono di voce duro. «È ora che lei capisca come stanno realmente le cose».

Fischer prese un altro telefono, un modello bianco da ufficio e digitò un interno. Una voce rispose subito all'altro capo.

«Potete salire, per favore?» disse, e posò il ricevitore.

Nessuno parlò. Asseta guardava O'Malley nervosamente. Non riusciva a capire come mai il cardinale Fischer non credesse alla loro storia. Eppure avevano le prove. Asseta aveva fornito dettagli completi sugli eventi di Dublino. Che cos'altro voleva il cardinale?

Fischer era tornato al suo posto. Sedeva impassibile, la collera era sfumata, le mani posate tranquillamente sul grasso addome. La sua tonaca orlata di rosso era perfettamente stirata. Le scarpe lucidate a specchio. Le guance rosate sembravano brillare di contentezza. Sembrava una grossa bambola di cera. Qualcosa sulla parete, proprio dietro la testa di Fischer attirò l'attenzione di Assefa. Era lo stemma personale del cardinale dipinto su una lastra di ceramica. Assefa l'aveva notato parecchie volte quella sera, ma soltanto adesso lo vedeva nel modo giusto. Al centro del disegno

araldico, sotto un cappello rosso da cardinale con lunghe nappe, c'era un grande scudo. E nel centro dello scudo un uomo stava alla prua di una barchetta, un braccio alzato sulla testa pronto a calare una rete nell'acqua.

Fischer. Fisher. Il Pescatore.

50

La porta della stanza si aprì. Due preti entrarono e inchinarono il capo davanti al cardinale. Imbracciavano due fucili mitragliatori in maniera apparentemente molto professionale.

«Colonnello Meyer», annunciò Fischer, «sono spiacente di informarla che è in arresto. Se vuole essere così gentile da accompagnare questi signori, sarà loro premura assicurarsi che la trattino con i dovuti modi».

«*Verfluchte Scheisse!*» sbottò Meyer balzando dalla sedia. Alla porta si udì un rumore di catene trascinate via.

«Esigo che lei mi spieghi che cosa ha intenzione di fare», si infuriò il colonnello. «Lei non ha alcuna autorità per arrestarmi. Chi sono questi uomini? Soltanto le mie guardie hanno il permesso di girare armate qui dentro. Non mi importa se lei...».

«Portatelo via», ordinò Fischer scacciando Meyer con un gesto della mano. I preti, se preti erano, avanzarono e afferrarono brutalmente il colonnello, ognuno per un braccio. Prima che avesse il tempo di protestare ancora, venne spinto fuori dalla porta. La richiusero con un colpo alle loro spalle. Si udì uno scalpiccio di passi sul pavimento di marmo del corridoio, poi un'altra porta sbatté, e alla fine piombò il silenzio.

Fischer si appoggiò alla comoda sedia.

«Dunque», disse con un sorriso maligno diretto prima a O'Malley e a Makonnen subito dopo. «Che cosa ne devo fare di voi due?».

«Niente, assolutamente niente», rispose l'irlandese. «E contrariamente alla sue aspettative, farà tornare qui il colonnello Meyer che chiamerà monsignor Foucauld, come aveva intenzione di fare prima che lo portassero via».

«Aveva davvero queste intenzioni? Mi interessa sentirlo. Forse voi potete dirmi perché credete che volesse farlo».

O'Malley indicò il tavolo.

«Che cosa vede là, eminenza?». Nel modo in cui O'Malley aveva

pronunciato il titolo c'era più di una semplice nota di sarcasmo. «Una lista di nomi, documenti che provano il loro legame con un'organizzazione chiamata la Fratellanza del sepolcro, documenti che testimoniano l'esistenza di questa Fratellanza, così come esiste questo prezioso dossier. Crede che stasera sia venuto qui portando le uniche copie in circolazione? Immaginava che fossi così incauto?».

Fece una pausa e prese dal tavolo la lista dei nomi, poi la sventolò sotto il naso di Fischer.

«Fotocopie di questa lista e di ogni documento che abbia la minima rilevanza sono stati depositati nei caveau delle tre principali banche italiane. Ho preparato delle lettere indirizzate al Procuratore della Repubblica, al Ministro della Giustizia e al Presidente del Consiglio, oltre a quelle che invierò alle redazioni dei maggiori quotidiani. A quest'ora saranno già state recapitate a mano da un mio collega».

Posò la lista sul tavolo.

«Ora», continuò, «voglio che mi ascolti bene. Se io non contatterò i destinatari delle lettere, entro domani mattina alle sette, tutti apriranno le buste, secondo le istruzioni che hanno ricevuto. Allo stesso modo, se nei prossimi giorni accadrà un qualsiasi atto terroristico, da qualsiasi parte in Italia, apriranno immediatamente le buste. In ogni caso, non distruggeranno le buste in nessuna circostanza. All'interno, come avrà intuito, troveranno la mia lettera insieme a un'autorizzazione scritta ad aprire le cassette di sicurezza e ad estrarre i documenti che ho depositato.

«Ha capito? Può scegliere di farmi del male o no. Può andare avanti con il suo piano per domani, sapendo che potrà essere sventato. In entrambi i casi, la sua Fratellanza è finita. Migliau è sulla lista. Fazzini, pure. Bene, ha visto con i suoi occhi. Sono sicuro che può completare il resto».

Emise un profondo sospiro.

«È finita, eminenza. È finita davvero».

Fischer non parlò. Rimase seduto a guardare O'Malley, senza battere ciglio. Dopo un minuto, ancora in silenzio, si alzò. Camminò lentamente fino a una stanza adiacente. Passò un altro minuto e riapparve. Aveva in mano una grossa pila di documenti contenuti dentro ordinate cartelle marroni, legate con lo spago.

«Sono queste le carte di cui stava parlando, padre O'Malley?».

Posò le cartellette sul tavolo. O'Malley le guardò come un uomo a cui è stata mostrata una tomba aperta e a cui è stato detto che sarà la sua.

Sembrava un corpo senza vita. Si afflosciò, piegò la testa, chinò le spalle, come se queste portassero un peso insopportabile.

Qualcuno bussò alla porta.

«Avanti», invitò Fischer.

La porta si aprì e fece il suo ingresso un uomo smilzo, in abito da cardinale.

«Entra Tommaso, per favore», lo accolse Fischer, «stavamo giusto parlando di te».

«Davvero?». Il nuovo arrivato sollevò le sopracciglia. «Quale onore».

«Non credo che tu conosca padre Dermot O'Malley».

«No, ma ho sentito parlare molto di lui». Il prelato allungò la mano, in attesa che anche O'Malley gli porgesse la sua, ma l'irlandese non si mosse.

«Vedo che ha dimenticato le buone maniere», commentò il cardinale abbassando la mano.

«E lui è padre Makonnen, credo che vi siate già conosciuti».

Assefa non disse nulla. Conosceva Fazzini quanto bastava.

«Per favore, Tommaso, vieni a bere qualcosa».

«Solo un succo di frutta, grazie. Ho cenato con il Santo Padre. La mia mente deve essere sgombra per domani».

«Naturalmente, naturalmente».

Fazzini si accomodò di fianco a Fischer.

«E come stava il Santo Padre?».

«Bene, bene. Nutre grandi speranze per l'evento di domani. Oh, a proposito, prima che mi dimentichi, sono passato nel mio ufficio prima di venire qui. Ho le lettere che volevi».

Cercò nella tasca della tonaca ed estrasse un plico con una mezza dozzina di buste spesse. Padre O'Malley chiuse gli occhi come se provasse una fitta di dolore.

«Grazie, Tommaso. Ho già sistemato Meyer. Credo che non abbiamo trascurato nessun dettaglio». Guardò l'orologio al polso. «Ah, sei arrivato giusto in tempo per il telegiornale».

Si alzò e andò ad accendere un piccolo televisore in un angolo. Non dovettero attendere molto. Dopo pochi secondi apparve un'annunciatrice del tg regionale. La seconda notizia era il primo annuncio pubblico dell'udienza del giorno seguente e della conferenza che si sarebbe tenuta subito dopo. Un'immagine del papa che salutava i presidenti MacMaolàin e Mirghani era seguita da un servizio sull'arrivo di altri dignitari

all'aeroporto di Fiumicino. Un professore dell'Istituto di Studi Orientali a Roma brontolò al microfono di un inviato delle banalità sui rapporti tra cristiani e musulmani, superato da un portavoce del Segretariato per le Religioni non Cristiane, che citava San Francesco, il Corano ed Herman Hesse.

Fischer attese la fine del telegiornale prima di spegnere il televisore. Una notizia di cronaca venne data all'ultimo momento. L'annunciatore disse: «È appena giunta in redazione la notizia di un grave incidente avvenuto in città. Un'auto con solo il conducente a bordo si è scontrata frontalmente con un pesante furgone in via del Corso. Il conducente dell'auto è morto durante il trasporto in ambulanza all'ospedale San Giovanni. Il comando dei vigili urbani ha appena comunicato il nome della vittima: Roberto Quadri, un avvocato che lavorava per un'organizzazione cattolica che aiuta gli ex carcerati a reintegrarsi nella società. Il conducente del furgone è rimasto illeso. Per il momento non ci sono ulteriori dettagli.»

«Per questa sera è tutto. Il prossimo notiziario, domani mattina alle sette con un servizio completo sull'udienza papale e la diretta dell'evento alle dieci».

Fischer spense il televisore con il telecomando e nella stanza scese un silenzio di tomba. Dermot O'Malley non si mosse. Le lacrime gli rigavano le guance, ma non fece nemmeno un gesto per asciugarle.

«Che cosa mi dici dell'altra faccenda, Tommaso? È stata sistemata anche quella?».

«Oh, sì, l'americano e la Contarmi. I miei uomini se ne stanno occupando. Non ci vorrà molto».

O'Malley sollevò lo sguardo. La sua naturale dolcezza era sparita dal volto come se non ci fosse mai stata. Al suo posto, un'espressione di cieco furore mescolato a sofferenza. Gettò indietro la testa e urlò con tutta la voce che aveva, poi balzò in piedi, afferrò Fazzini trascinandolo via dalla sedia. Caddero insieme, O'Malley sopra il vecchio prelato, in preda a una furia incontrollabile, le mani sul collo del cardinale.

Fischer si alzò e mise una mano sotto la tonaca. Estrasse una piccola pistola, fece due passi verso O'Malley, lo separò con un calcio da Fazzini e sparò due colpi. L'irlandese venne spinto indietro dalla forza degli spari. Guardò Fischer con espressione incredula, si alzò su un gomito e cercò di rimettersi in piedi. Fischer saprò altri due colpi. O'Malley cadde di nuovo, senza fiato. Fischer aiutò Fazzini a sedersi. Quando si guardò intorno di

nuovo, vide O'Malley in ginocchio in una pozza di sangue, che cercava di raggiungere una sedia. L'americano puntò di nuovo la pistola.

«No!» urlò Assefa. L'etiope si avventò su Fischer afferrandogli il polso. Il cardinale gli torse il braccio e lo colpì in faccia con il calcio della pistola. Assefa barcollò e cadde con la schiena contro una poltrona. O'Malley era riuscito ad alzarsi in piedi. Con un ruggito si scagliò contro Fischer. L'americano allora svuotò il caricatore della pistola. Tre colpi in rapida successione. O'Malley stramazzò a faccia in giù e giacque immobile.

51

«Prima», riprese lui, «mi stavi dicendo che Roberto era paziente, nonostante qualcosa, poi hai smesso di parlare».

Avevano lasciato lo studio, dopo aver provato a telefonare a casa di Roberto, senza ottenere risposta. Lei non aveva notato il disagio di Patrick nello studio. Tornati in soggiorno, Francesca versò della grappa per entrambi. Poi andò alla finestra per guardare giù, nella via.

«Ho detto così?».

«Sì».

Lei non rispose. Teneva le mani piatte sul vetro freddo della finestra e vi appoggiò anche la guancia. I rumori di fuori giungevano attutiti. Era tranquilla quella sera, e la calma sembrava avere origine in lei, come se fosse l'occhio di un ciclone.

«Siamo stati amanti un tempo», disse lei sottovoce, il respiro si addensò in una nuvoletta di vapore contro il vetro. «Non come io e te. Con Roberto è stato tutto più... tranquillo. Meno felice, spesso triste. Ma dopo tanto tempo fuori dal mondo, lui mi ha riportato alla realtà. Mi ha insegnato a rivivere. Non è stato facile. Impiegammo tutte le nostre energie. C'era davvero poco tempo per l'amore».

Guardò fuori nella notte, e per la prima volta percepì quanto fosse perduta, come una bambina che si sveglia da un sogno e si ritrova in una stanza sconosciuta, a chilometri di distanza da casa sua.

«Ognuno di noi due aveva il suo Dio, e l'abbiamo perso entrambi», continuò, «e ne eravamo abbastanza consapevoli, credo. Ma lui aveva cantato e danzato per il suo Dio, mentre io avevo pianto e sanguinato per il

mio. Io non riuscivo a capire la sua estasi, lui prendeva le mie lacrime per cecità. Ma siamo riusciti a renderci felici reciprocamente. Abbiamo raggiunto una specie di equilibrio. Ma non come i piatti di una bilancia. Era piuttosto come quello di un funambolo, che sta in equilibrio solo se cammina, ma cade e muore se si ferma anche solo per un istante».

Allungò una mano e pulì il vetro appannato dal vapore. Fuori dalla finestra c'era una pesante inferriata per tenere lontani eventuali intrusi. Francesca guardò attraverso le sbarre come se quell'appartamento fosse stato per lei una prigione, più che un rifugio.

«Il nostro era comunque un equilibrio troppo precario per durare. Alla fine l'abbiamo perso. Roberto si è lasciato coinvolgere troppo nelle indagini sulla Fratellanza. Ha lasciato che diventasse la sua ragione di vita. Per me era giusto il contrario. La Fratellanza era già stata tutta la mia vita, e a quel punto cercavo di lasciarmela alle spalle, volevo una nuova esistenza. Forse avremmo potuto trovare un equilibrio in questo; però, ora come ora non saprei dire se avrebbe funzionato. E, comunque, ormai è troppo tardi. Roberto è malato. Gli resta poco da vivere».

Distolse lo sguardo dalla finestra e si voltò a osservare la stanza intorno, ma non cercò gli occhi di Patrick.

«Tre anni fa», continuò, «ha scoperto di avere l'AIDS. I medici gli hanno dato circa un anno e mezzo di vita. All'inizio era distrutto. Per più di un mese si è comportato come uno zombie, ha perso ogni interesse, era solo in attesa della morte. Poi, quasi all'improvviso, è cambiato. Ha scoperto di poter combattere la malattia e che la diagnosi non era una sentenza di morte, a prescindere da ciò che dicevano i medici.

Ci sono persone che riescono a sopravvivere anche sette, otto anni con la malattia. Alcuni sono riusciti anche a eliminare i sintomi e a condurre una vita quasi normale. In comune hanno la decisione di non mollare. Meditano, praticano la visualizzazione, si curano con l'agopuntura, prendono rimedi a base di erbe, qualsiasi cosa che possa agire sul sistema immunitario e dare una possibilità di allungare la vita. Tutto ciò sembra incredibile, ma è vero. Solo che i media non ne danno notizia, preferiscono parlare di quelli che muoiono di AIDS. A che cosa serve un'epidemia se non ci sono vittime di cui parlare?

«Lo stesso vale per i medici. Roberto è sopravvissuto oltre le loro previsioni, ma ogni volta che racconta la sua esperienza è come se crollasse un muro. Quelli non vogliono saperne di come si possa star

meglio con un problema del genere grazie a metodi che esulano dal loro controllo».

Sospirò.

«Il modo in cui sta combattendo dovrebbe aiutarlo a vivere una vita normale. Invece lui spreca tutte le sue energie per lottare contro la Fratellanza. È questo che lo sta uccidendo, non l'AIDS. Non ti sembra assurdo?».

Tornò a guardare dalla finestra.

«La gente ha paura dell'AIDS. Era abituata a pensare che la medicina potesse curare qualsiasi malattia, poi è arrivata questa epidemia e ha dimostrato che la medicina in certi casi è impotente. Eppure, AIDS è solo una sigla di quattro lettere. La gente muore per una sigla di quattro lettere... Ci sono persone che hanno un sistema immunitario inattaccabile dal virus HIV. Sono le persone che hanno un inconscio desiderio di morire quelle che si ammalano e muoiono di AIDS. E la società incoraggia questo desiderio. I preti non fanno altro che parlare di peccatori che devono scontare i loro peccati con il flagello dell'AIDS. I medici dicono che è un male incurabile e per ora non ci sono rimedi. I media trattano questi pazienti come lebbrosi.»

«So che cosa significhi essere morti in vita, come si vive fuori dal mondo. Così si è sentito Roberto quando gli hanno diagnosticato l'AIDS. È stato come se l'avessero chiuso fuori da una porta per non rientrare mai più.»

«Ecco perché dobbiamo annientare Migliau e la Fratellanza. Loro stanno dalla parte della morte, credono che il sacrificio sia essenziale per vivere, pensano che non ci sia nulla di sbagliato nel versare sangue innocente per la loro salvezza. Migliau è pronto a sacrificare una moltitudine di persone per la salvezza di pochi. Come certi medici che dicono di non volere che la gente muoia, ma poi lasciano soccombere migliaia di ammalati di AIDS prima di ammettere i loro errori. Dicono che senza il loro intervento non c'è via d'uscita. Così come appartenere alla Fratellanza, per alcuni, sembra l'unica via di salvezza.»

«Anche i preti sono in errore. Ci sono popoli che muoiono di fame e sarebbe necessario insegnare loro il controllo delle nascite, distribuire i contraccettivi, ma i preti insegnano loro che Dio sarà in collera se li useranno. Così, nel Terzo Mondo, migliaia di bambini nascono e non sopravvivono, e una nuova strage di innocenti si ripete in nome di Dio.»

«Ecco perché Migliau è così pericoloso. Il mondo riserva un posto speciale per quelli come lui. E lui troverà capri espiatori dappertutto: malati di AIDS, musulmani, omosessuali, poveri, chiunque non sia adatto al suo nuovo ordine. Saranno queste le vittime dei sacrifici, e la gente starà a guardare e ad applaudire. "È una misura igienica", direte. "Spazzate via tutti i virus e tutti godrete di buona salute. Distruggete le cellule cancerogene per vivere in eterno". Non sarebbe così terribile se fosse solo una metafora, ma non lo è. Lui vuole che scorra realmente del sangue sul suo altare. Domani sarà solo l'inizio, se non lo fermiamo».

Tacque.

«Mi dispiace», disse dopo un istante, «non era di questo che volevi parlare. Noi...».

Improvvisamente, lui fece un gesto con la mano per zittirla.

«Che cosa c'è?».

«Credo di avere sentito qualcosa. C'è un altro ingresso a questo appartamento?».

Lei si guardò intorno, sorpresa.

«Credi che...?». Esitò. «Ci sono due ingressi, la porta principale dalle scale e l'uscita di sicurezza delle rampe antincendio».

«Dov'è?» fece lui sottovoce allontanandola dalla porta.

«In fondo al corridoio, sulla sinistra», indicò lei.

«Okay, esci sulla terrazza e aspettami lì».

Lei scosse il capo.

«Grazie, ma preferisco restare».

Lui la trascinò per le spalle.

«Per favore, Francesca, non discutere. So come cavarmela, mentre tu non sei stata addestrata».

Lei sollevò un sopracciglio.

«E cosa credi che ci abbiano insegnato laggiù nel deserto? A lavorare a maglia?».

Fuori si udì un suono più distinto.

«Presto», sussurrò lei. «Da questa parte!».

Lo prese per mano e lo condusse in cucina. Poi aprì in fretta l'armadietto sotto al lavello e tirò fuori una sacca arrotolata.

«Ecco!» esclamò passandola a Patrick.

Lui aprì la sacca e trovò una pistola Beretta 92SBF.

«È carica», mormorò lei. «Quindici colpi», disse, poi prese un'altra

pistola dalla sacca.

Sì udì un forte schianto. Qualcuno aveva spalancato con un calcio la porta del soggiorno. Dalla cucina, Patrick riuscì a intravedere una figura muoversi nella stanza. Si avvicinò alla porta e stava per afferrare la maniglia, quando il vetro gli esplose in faccia, frantumato in mille pezzi sotto i colpi di pistola.

Patrick rovinò all'indietro e lasciò cadere la sua pistola. Gli spari dal soggiorno continuarono, devastando la cucina, rompendo stoviglie, facendo a pezzi i mobili.

Francesca si gettò sul pavimento, davanti a Patrick, la pistola tra le mani, puntata verso la porta. La testa dell'aggressore era visibile attraverso il buco nel vetro.

Rotolò schiantandosi contro la porta, si ribaltò di fianco, dietro alla parete. Una raffica di colpi si scaricò sul pavimento dietro le gambe di Patrick. Francesca lo raggiunse e lo trascinò al riparo dietro la parete. Una terza raffica esplose dal fucile automatico, spezzò in due la porta e bucò il pavimento proprio dove lei e Patrick si trovavano pochi istanti prima.

Ci fu un attimo di tregua. Francesca sentì il rumore di un caricatore che cadeva. Balzò in piedi e attraverso quello che rimaneva della porta fece fuoco ripetutamente verso il punto da cui erano arrivati gli spari. Si udì un urlo, seguito da un pesante tonfo.

Qualcuno gridò da una delle camere da letto.

«Paolo! Che succede?».

«Presto!». Francesca aiutò Patrick ad alzarsi. Il sangue gli colava dal volto. «Stai bene? Riesci a vedere?».

Lui annuì. «Sto bene, non sono... ferito mortalmente. È solo un graffio».

«Usciamo di qui», si affrettò a dire lei. Lui aveva lasciato la pistola sul pavimento dove era caduta. Lei la raccolse e gliela porse.

Erano in mezzo al soggiorno, quando un secondo uomo sbucò in corridoio. Indossava un passamontagna scuro e imbracciava un fucile Steyr AUG. Gli bastò un'occhiata per capire che doveva tornare indietro, dietro lo stipite della porta.

Francesca si nascose dietro una poltrona, lanciando un tavolino davanti, come una barricata. L'aggressore aprì il fuoco. In una manciata di secondi scaricò contro la poltrona le pallottole da 5,56 millimetri. Lei rispose immediatamente, ma sparò troppo in alto, scheggiando lo stipite della porta.

Patrick adocchiò un terzo uomo che entrava dal corridoio delle camere da letto, di fianco all'uscita di sicurezza. Gli sparò mezzo secondo troppo tardi. Il primo uomo sparò di nuovo contro la poltrona, costringendo Francesca a rotolare via, verso la parete. Il sicario la vide muoversi e spostò la pistola, cercando di prendere la mira, ma Patrick sparò due colpi attraverso la sottile parete divisoria e l'uomo cadde in mezzo alla stanza.

«Stai attenta, Francesca! Ce n'è un altro in corridoio!».

Il terzo uomo sparì. Sapevano che per sparare avrebbe dovuto uscire allo scoperto fino alla porta. Corsero alla parete, ognuno a un lato della porta, appiattendosi il più possibile contro il muro.

Patrick vide una mano sporgere dallo stipite e si accorse di qualcosa che volava nell'aria. Pochi secondi dopo, ci fu un lampo accecante accompagnato da una forte esplosione. Patrick indietreggiò barcollando con le mani sopra le orecchie, la pistola cadde sul pavimento.

Francesca urlò e sparò all'impazzata. Seguì un'altra esplosione di granata che la scaraventò contro la parete.

Patrick lottò contro il capogiro, cercando di mettersi in ginocchio. Si sentiva completamente sottosopra. La stanza sembrava pulsare, fluttuare, oscillare tra onde a mulinello. Non riusciva né a vedere né a udire. Si allungò per afferrare un appiglio. Percepì una mano che lo teneva. Poi lasciò la presa ed ebbe la sensazione di essere come un mattone che precipitava in un pozzo senza cima né fondo, con le pareti buie come la notte.

52

Nessuno si curò più del corpo di Dermot O'Malley. Né Fischer né Fazzini sembravano interessarsi all'uomo che avevano appena assassinato. Stavano seduti chiacchierando di questioni personali: la prima comunione di una nipote, la malattia di un comune amico, la difficoltà di procurare del buon vino francese tramite l'Annona, l'Economato Vaticano. Di tanto in tanto, l'uno o l'altro lanciava un'occhiata ad Assefa, ma i due uomini tornavano subito alla conversazione precedente, indifferenti alla sua presenza. L'etiope sedeva immobile, sognava l'Abissinia, dove costruivano chiese sottoterra e indossavano indumenti di un bianco purissimo. A tratti pensava che avrebbe voluto essere ammalato.

Alla fine, Fazzini si alzò e strinse la mano a Fischer.

«Grazie per tutto ciò che hai fatto, John. Stasera provvederò a far venire qualcuno per rimuovere quella cosa da lì. Credo che sarà meglio non incontrarci più prima del conclave, ma se c'è qualche serio intralcio, non esitare a chiamarmi. Dopo la giornata di domani, non avrà più molta importanza».

«Sei sicuro che andrà tutto come abbiamo pianificato al conclave? Se non eleggeranno Migliau dovremo ripetere tutto questo».

Fazzini scosse il capo.

«Anche se l'attuale papa morisse per cause naturali, Migliau gli succederebbe ancora. Dopo domani non ci saranno dubbi. Fidati di me. Quando ho ritrovato la tomba, dopo che era andata perduta per tanto tempo, è stato un segno. Devi esserne certo. Lui sarà un grande papa. Il primo del nostro genere. Il primo di un nuovo corso».

Il segretario di stato si girò per andarsene.

«Padre Makonnen», disse, «credo che lei sia una faccenda che mi riguarda. Il cardinale Fischer ha abbastanza problemi da risolvere qui dentro. Forse potrebbe venire con me. La sua presenza è attesa alla cerimonia di domani mattina. Ha bisogno di essere vestito in modo più appropriato».

Assefa si alzò in piedi, era confuso, non riusciva a capire. Fazzini lo condusse alla porta. Fuori c'era un prete armato con una piccola Uzi. Come il ritornello di una canzone gli tornarono in mente le parole di O'Malley: «Più *di un centinaio di morti sono stati portati in Italia dall'Egitto».*

Camminarono dal palazzo del governatore lungo la via delle Fondamenta in direzione del Palazzo Apostolico, dove il segretariato di stato aveva sede. L'anziano cardinale procedeva al fianco di Assefa, il prete armato li seguiva di qualche passo. Assefa si domandò se quell'uomo avesse veramente sparato se lui si fosse fermato. Aveva notato il silenziatore sulla pistola.

«Mi dispiace che sia stato trascinato in tutta questa storia, padre, pur non avendo nessuna colpa», disse Fazzini. «E pensare che aveva davanti una carriera così promettente. Ho guardato la sua scheda. Per essere un... uomo di colore... è stato molto bravo. Sono riuscito a sistemare le cose a Dublino. Temo che lei abbia lasciato un po' di caos là. Che peccato per Diotavelli. Ha causato un certo imbarazzo. È stato tutto attribuito all'IRA, naturalmente. È così comodo avere un gruppo terroristico attivo a

disposizione da incolpare.

«Ora, è ovvio che sia fuori questione il suo ritorno lassù, o in qualsiasi altro posto. Lei sa troppo. Lei è diventato un problema. Finora sono stato capace di non fornire alcuna spiegazione soddisfacente sulla sua presenza qui. Hanno supposto che lei sia stato rapito dall'IRA, ma questa storia comincia ad andare stretta. Se il suo corpo si potesse ritrovare in Irlanda, quell'ipotesi sarebbe confermata, ma portarla là si potrebbe rivelare seccante dopo gli eventi di domani. Può immaginare che controlli ci saranno negli aeroporti e ai confini, tra una settimana».

Fece una pausa entrando nel Cortile della Sentinella.

«Dunque», continuò, «la soluzione più semplice per lei è apparire all'udienza di domani. Spiegherò che è stato coinvolto in qualche negoziato segreto dell'ultimo momento, relativo al convegno. E che io ho preferito mantenere nascosta la sua presenza a Roma. Naturalmente lei non avrà neanche il tempo o l'occasione per fare storie. Con tutto il trambusto che ci sarà domani, riuscirà a cavarsela facilmente.

«Il cardinale Fischer mi dice che lei è venuto qui con l'intenzione di scoprire cosa succederà. Le mie congratulazioni».

Assefa si voltò a guardarlo.

«Esattamente che cosa succederà? Avete intenzione di uccidere il Santo Padre. E i bambini con lui. Lei è un cardinale, ha preso i sacri voti. Io non capisco».

Fazzini aprì le mani.

«Perché dovrebbe? Lei non ha nessuna base per capire una qualsiasi azione delle mie. Sono in pochi a poterlo fare. Io non faccio nulla per il suo bene; anzi, proprio il contrario. Un prete negro, secondo me, è quasi una contraddizione in termini. Be', forse non del tutto. Uomini come lei occupano un posto come il suo. Cristo è morto per tutti gli uomini. Ma quel posto non è qui in Vaticano. Il suo ruolo è servire, non governare».

Si fermò. La sua voce si alzava nella quiete.

«Ci sono vescovi neri, persino dei cardinali neri; quanto ci vorrà prima che un uomo come lei sia eletto papa? E ora la gente dice che le donne dovrebbero essere ordinate sacerdoti. E quale sarà la prossima? Donne di colore? Prostitute? Ermafroditi? E poi diranno che i preti si devono sposare. Dove andremo a finire? Si sposeranno l'un l'altro. Mariti e mogli insieme all'altare? Con i figli come accoliti? In alcuni paesi lo stato permette il matrimonio tra omosessuali. Accadrà anche che alcuni di loro

possano essere preti. Uno terrà il calice e l'altro l'ostia? Oggi dicono che Maometto era un genio religioso e l'Islam una fede data direttamente da Dio. Che cosa ci diranno prossimamente? Che gli dei degli indù sono fratelli di Dio? Che streghe e negromanti fanno parte anch'esse del piano di Dio e ne condividono i misteri? Erigeranno statue a Baal e a Starte nelle nostre chiese? Mi dica, dove tutto questo andrà a finire?».

Assefa non rispose. Qualche passo più indietro il prete con la pistola aspettava paziente che riprendessero a camminare. Assefa cominciò a muoversi.

«Le ho chiesto che cosa succederà domani. Sono venuto qui apposta, ho il diritto di sapere».

«Che diritto? Il diritto di un prete? Il fatto che io stia sbagliando ai suoi occhi le fa credere che io valga meno. Non c'è bisogno che mi risponda, so benissimo che è ciò che pensa. È come le ho detto. Lei non ha fondamenti per capire. È cresciuto in un paese selvaggio. Tutto quello che sa gliel'abbiamo insegnato noi. Lei non sa niente di per sé, non capisce niente per suo merito. Lei crede che la nostra Fratellanza sia un'aberrazione, una deviazione della vera fede, una creatura bastarda».

Parlava di nuovo ad alta voce, il tono nervoso, duro, insistente. «Ma con quali parametri la giudica? Chi è o non è cristiano? Sta a lei giudicarlo? I copti sono cristiani? E i greci? Lo sono le chiese indigene dell'Africa? I Mormoni? I Testimoni di Geova? Noi siamo più antichi di tutti loro, più antichi di Roma, più antichi dei più antichi. Noi abbiamo diritti. Il diritto di giudicare. Il diritto di condannare. Il diritto di punire».

Assefa tremava. L'aria della notte era fredda.

«È questo ciò che farete domani?» domandò. «Punire?».

Fazzini fece una pausa.

«Sì», disse, «se le piace. È una punizione. Ciò che i Padri della Chiesa chiamavano un *exemplum.* Sarà un esempio dell'empietà davanti agli uomini».

«Quale esempio? Che cosa accadrà?».

«Bene, se la rende felice saperlo glielo dirò». Esitò un istante, poi rispose: «Dopo che il Santo Padre, come vede io osservo le formalità anche adesso, avrà salutato i capi di stato, faranno entrare i bambini. Lui scenderà dal trono e andrà in mezzo agli orfani, li accarezzerà su una guancia e darà loro la benedizione.

«Quello sarà il momento. La nostra gente entrerà da piazza San Pietro e

salirà le scale fino alla Sala Clementina. Saranno cinquanta, vestiti come terroristi islamici. Tutti parleranno arabo, naturalmente. Non ci saranno dubbi. Li prenderanno per dei fondamentalisti musulmani. Saranno armati fino ai denti e spareranno per uccidere».

«Non riusciranno mai a entrare», disse Assefa, anche se faticava a crederlo. «Le guardie svizzere li fermeranno».

Fazzini scosse il capo.

«Domani le guardie in servizio al Palazzo Apostolico scopriranno di avere le armi caricate non con vere pallottole ma a salve. Incidentalmente, lei e il suo amico padre O'Malley ci avete fatto una specie di favore a coinvolgere il colonnello Meyer. Sarà un ottimo capro espiatorio».

Proseguirono in silenzio. Dal cortile di San Damaso, presero un ascensore fino al terzo piano del Palazzo Apostolico.

«Trascorrerà la notte in una stanza non lontana da qui, padre. Bernardo le darà qualcosa per aiutarla a dormire. La prego di non rendergli le cose difficili. Sono sicuro che domani mattina si comporterà in modo eccellente».

Assefa si girò per andare. Ogni sua resistenza era stata succhiata via. Era perfettamente inutile combattere con un tale svantaggio. Prima di andarsene, si voltò verso Fazzini.

«Perché? A che serve tutto ciò? Che cosa otterrete con questo?».

Il cardinale lo fissò. Nel suo sguardo c'era quasi della pietà. Pietà mescolata a disprezzo.

«Raggiungeremo lo scopo di Dio. Non come lei lo concepisce, naturalmente. Non come il papa lo concepisce. Non come gli indù, i musulmani, i buddhisti e tutti i pacifisti ed ecumenismi lo concepiscono.»

«Circa duemila anni fa Dio diede a Roma il potere. Lasciò che accadesse. Lasciò che distruggessero il suo Tempio, e disperdessero il suo popolo. E poi egli si riprese il potere da loro. Questa volta lo diede agli arabi. E poi ai turchi.»

«Questo era il suo incubo, capisce, l'incubo di Dio. Tutti i profeti che sognavano una nuova Sion ed egli diede loro sangue e ceneri a causa dei loro peccati. Perché essi gli diedero il sangue delle colombe e tennero i loro figli per sé. E anche quando l'incubo sembrò essere finito, quando pensarono di essersi risvegliati, Egli si prese di nuovo gioco di loro. Lasciò che credessero di possedere la verità mentre tutto quello che aveva dato loro erano menzogne e approssimazioni. Le mezze verità sono peggiori

delle falsità. Ora gli diedero pane e vino invece di sangue.»

«Egli li lasciò governare nel nome di Cristo dissanguandoli fino a svuotarli. Guerre, inquisizioni, pestilenze; essi dovevano pagare, capisce, dovevano soddisfare il suo sacrificio».

Si fermò e si diresse verso la parete. Sopra al camino pendeva un crocifisso di legno. Lo tolse dal chiodo e lo tenne avvolto tra le mani. Rimase immobile a guardarlo quasi per un minuto, poi lo gettò tra le fiamme.

«Ma adesso tutto ciò cambierà. Hanno avuto la loro occasione. Ora è il nostro turno. Gli offriremo i sacrifici che desidera».

Si voltò e guardò intensamente Assefa.

«Il cardinale Migliau è stato scelto da Dio per essere il suo nuovo sommo sacerdote. Ci sarà di nuovo il Tempio. E un altare. E un degno sacrificio. Questione di giorni e ci sarà il conclave. E in poche ore ci sarà la fumata bianca. Migliau sarà il nostro nuovo papa».

«Non se Dio vorrà diversamente».

«Dio non vuole diversamente. Ascolti, dopo gli eventi di domani si udrà un forte grido nel mondo. Ci saranno chiamate a una nuova crociata. Dimentica la Russia e la Cina. L'Islam si rivelerà come nuovo nemico e il nostro nuovo papa sarà il primo a chiamare le armi.»

«Il giorno dopo gli eventi di domani sarà annunciato che egli è tenuto in ostaggio dagli stessi terroristi che hanno compiuto il massacro in Vaticano. La sua vita sarà in pericolo. In ogni chiesa e in ogni cattedrale si pregherà per lui. Si celebreranno delle messe speciali. E durante il conclave emergerà l'idea che egli debba essere eletto papa. In *partibus infidelium*[18]. Il vicario di Cristo in mezzo ai pagani. Egli sarà eletto. Non abbia dubbi. E dopo alcuni giorni ci sarà un drammatico salvataggio. Poi tornerà a Roma in trionfo. E invece del perdono proclamerà la decima crociata. Esattamente sette secoli da quando l'ultimo baluardo dei cristiani in Terrasanta cadde in mano ai saraceni».

Nel caminetto fiamme ardenti cominciarono a divorare il crocifisso.

53

Fu l'odore a far rinvenire Patrick. Oppure il caldo. Sentiva la testa come se qualcuno l'avesse riempita di cemento e chiuso il coperchio con un

colpo. In un primo momento pensò di trovarsi ancora nella cripta a San Vitale, poi ricordò Francesca, Roma e l'attacco nell'appartamento.

Sospirò e cercò di aprire gli occhi. Li sentiva appiccicati. Sollevò una mano e li toccò cautamente. Ritrasse le dita bagnate. Un momento dopo tossiva con violenza cercando di sedersi. Aveva i polmoni pieni di fumo, e per quanto si sforzasse non riusciva a trovare l'aria. Aprì a malapena gli occhi. La luce lo colpì come un carro armato contro un vetro piatto. Sbatté le palpebre rapidamente. Il fumo era spesso e acre, e pungeva.

La stanza ne era satura. Un fumo denso e nero, striato di fiamme arancioni e porpora. L'odore era quello del kerosene. Kerosene e fumo. Intorno a lui le fiamme si propagavano con allarmante velocità. Sentiva le gambe di gelatina, era sicuro di stare per morire. Lottò disperatamente per tenere gli occhi aperti abbastanza a lungo e uscire da dove si trovava. In un angolo, una lampada a stelo era ancora accesa, illuminando la stanza come se tutto fosse perfettamente normale. Il fumo e le fiamme lo disorientavano.

Francesca! Dov'era Francesca? Ricordò chiaramente di averla vista l'ultima volta sull'altro lato della stanza, dov'era rotolata via dai colpi del secondo aggressore. Quanto tempo era passato dall'attacco?

Cercò di chiamarla ma come fece per aprire la bocca cominciò a tremare. Mugugnò, cominciò a strisciare in quella che sperava fosse la giusta direzione, mantenendo la bocca rasente il pavimento. C'era abbastanza aria per mantenerlo in vita a livello del pavimento. Dietro di lui poteva sentire il rumore delle fiamme che bruciavano tessuto e legno. Aveva la sensazione che la testa si fosse staccata dal corpo, e sbattesse intorno alla stanza, come se fosse attaccata a un lungo elastico.

Lo spazio tra lui e la porta era invaso dalle fiamme. Alla sua destra, l'unica finestra che dava sulla strada era chiusa da sbarre di ferro spesse due centimetri. L'appartamento era diventato una trappola mortale.

Non c'era una via d'uscita in cucina: l'unica finestra era una specie di oblò a due metri di altezza. Era impossibile fuggire.

Le sue dita sfiorarono qualcosa di morbido. Premette più forte e la cosa morbida si mosse.

«Francesca... sei... tu?». Tossì. Nessuna risposta. Poi una voce rauca sussurrò nell'oscurità.

«Sì... Patrick... Che cosa è successo?».

«Una granata... Poi il kerosene... Volevano farlo sembrare un incidente...

Non parlare».

La prese per un braccio e l'aiutò a mettersi in ginocchio. Introdussero nei polmoni più aria che poterono e poi si fecero strada verso la porta. Le fiamme ormai avevano invaso tutta la stanza, si alzavano, ricadevano, ruotavano in un terrificante balletto di luce e oscurità. Francesca si sentì mancare il respiro, avvolta da un calore che le bruciava la carne. La testa le pulsava, il cuore le martellava nel petto come un incubo che cerca di liberarsi dal sonno.

Andare avanti poteva sembrare una pazzia, ma non c'era altra scelta. Dovevano passare attraverso il cuore dell'incendio se volevano fuggire da lì.

«Corri!» urlò Patrick, afferrandola per un braccio. Barcollarono in avanti, procedendo in linea retta verso il punto in cui avrebbe dovuto trovarsi la porta.

Qualcosa bloccò il piede di Francesca. Si piegò in avanti trascinando Patrick con sé, rotolando nella caduta. Era inciampata sul corpo dell'uomo a cui aveva sparato.

Patrick sentì i polmoni pieni di fumo. La pelle sembrava prendere fuoco da un momento all'altro. Rimise Francesca sulle ginocchia spingendola verso la porta. Un'ondata di fumo gli invase la bocca e gli occhi soffocandolo e accecandolo. Dov'era, in nome di Cristo, quella porta?!

Con grande sforzo si mossero di nuovo in avanti abbassandosi per cercare quel poco di aria rimasta intrappolata sotto la nube di fumo. Patrick sapeva di non avere più di qualche secondo prima di soccombere. Secondi, e la porta sembrava lontana chilometri fuori dalla visuale, irraggiungibile in quell'oscurità accecante.

Improvvisamente si trovarono lì. Chiunque avesse appiccato l'incendio nella stanza si era preoccupato ci chiudere la porta alle sue spalle. Era una massa di fiamme. Patrick sollevò un piede e scalciò violentemente, scheggiando lo stipite. La porta franò e cadde verso l'esterno sul corridoio.

Alle loro spalle si udì un boato di incredibile violenza, quando esplosero i vetri delle finestre, lasciando entrare una corrente di ossigeno. Il corridoio era un inferno. Le pareti avevano pannelli di legno, non di gesso, e per tutto il perimetro le fiamme ruggivano come bestie l'una all'altra balzando e ringhiando.

Non c'era tempo da perdere. Nessuna possibilità. Solo fiamme e un unico balzo verso la vita.

«Corri!» ansimò lui. Si lanciarono barcollando dentro l'inferno. I loro indumenti si incendiarono, erano incandescenti, pesci ciechi che nuotavano agonizzanti attraverso un mare di fuoco.

La porta d'ingresso era rimasta aperta. Era quella la fonte di ossigeno che alimentava le fiamme. Si precipitarono sul pianerottolo, agitando convulsamente le braccia per estinguerle. Patrick cadde sul pavimento, tossiva, inspirava per riempire i polmoni d'aria. Francesca si lasciò cadere di fianco a lui, assalita da conati di vomito, annaspando per respirare. Patrick rotolò verso la ringhiera. Dovevano fuggire dall'appartamento prima che le fiamme si diffondessero ulteriormente. Con uno sforzo si mise sulle ginocchia. Aprì gli occhi. Qualche passo più in là, c'era un uomo in piedi che lo fissava.

54

All'inizio pensò di trovarsi ancora nell'ospedale di Venezia. Stessi suoni, stessi colori, una faccia china su di lui. Poi vide le bende. L'incendio non era stato né un sogno, né un'allucinazione.

«Dove sono?» domandò, la voce flebile.

«San Giovanni», rispose una voce di donna. «Ospedale San Giovanni, vicino a San Giovanni in Laterano. È al Pronto Soccorso. L'hanno portata qui qualche ora fa dopo un incendio. Non si preoccupi, non è grave, solo qualche ustione. Dicono che è un miracolo che sia riuscito a fuggire».

«Francesca...». Cercò di alzarsi, ma una mano decisa lo fece sdraiare di nuovo sul letto.

«La donna che hanno portato qui insieme a lei? Sta bene, non si preoccupi. Ora cerchi di dormire».

«Che ore sono?».

«Non pensi all'ora, adesso ha bisogno di dormire».

«No, non può capire... È importante, la prego. Che ore sono?».

«Le sette e trenta».

«Del mattino? È già mattina?».

«Naturalmente. Le ho detto che è stato portato qui solo qualche ora fa».

«Dov'è lei? Francesca... la donna che era con me?».

«La vedrà più tardi, all'ora di pranzo».

«No, allora sarà troppo tardi!». Cercò di alzarsi un'altra volta. Adesso

riusciva a vedere chiaramente. Stava in un cubicolo circondato dalle tende, circondato dalle piantane per le flebo e da attrezzature per l'emergenza. L'infermiera che stava alla sua sinistra era una donna sulla quarantina. Allungò un braccio per costringerlo di nuovo a sdraiarsi.

«Cerchi di non agitarsi, sua moglie è nel letto accanto al suo. Sarete trasferiti entrambi in corsia più tardi nella mattinata, quando i portantini del nuovo turno prenderanno servizio.»

Si sdraiò esausto. Sopra di lui, delle forti luci gli abbagliavano la vista. Due ore e mezza. Doveva sapere che cosa stava accadendo.

«Per favore», disse, «dovrei fare una telefonata. È estremamente importante».

L'infermiera esitò, poi acconsentì.

«Va bene, le farò portare una sedia a rotelle».

«Le mie gambe...?».

«Non ha nessun problema alle gambe. Semplicemente non voglio che si alzi e si stanchi troppo. Aspetti qui».

Doveva parlare con O'Malley. Il prete aveva programmato di restare in Vaticano fino a quando avesse avuto la certezza che ogni cosa si fosse sistemata. Aveva provato a telefonare la sera prima, ma senza ottenere risposta. Perché non era tornato all'appartamento? Di sicuro qualcuno nel condominio lo avrebbe mandato all'ospedale. E dov'era finito Roberto? Neanche lui era tornato, né aveva telefonato. Patrick si sentì afferrare dalla paura come da una mano gelida.

Un inserviente portò la sedia a rotelle e aiutò Patrick a sedersi.

«Può portarmi nel cubicolo accanto, per favore? Mia... moglie è lì. Ho bisogno di parlarle».

«Mi dispiace, ho l'ordine di accompagnarla al telefono».

«Accidenti, non posso fare questa telefonata senza sapere il numero. Lei lo sa. Ho bisogno di parlarle».

«Soltanto se è sveglia».

L'inserviente spostò la tenda del cubicolo di Francesca e sbirciò.

Era sul letto appoggiata ai cuscini, con gli occhi aperti.

«Va bene, può andare. Ma solo per un momento, la prego, o sarò nei guai».

«Patrick!». Lei si tirò su. Lui le prese la mano e la strinse facendola trasalire.

«Mi dispiace, Patrick, è un po' ustionata. Fa ancora male».

«Scusami».

«Che cosa ci fai su una sedia a rotelle? Non sei...?».

«No, potrei camminare se volessi. Regole dell'ospedale. Ascoltami, Francesca, sono le sette e mezza. Se Dermot non è riuscito a convincere questo cardinale del complotto, sarà troppo tardi per fermarli».

«Anch'io ci ho pensato. Sono sveglia solo da mezz'ora. Mi hanno detto che stavi ancora dormendo, che non dovevi essere disturbato. Dermot dovrebbe essere stato avvisato e mandato qui. Oppure Roberto. Sono preoccupata, Patrick. Credo che sia successo qualcosa».

«Voglio telefonare in Vaticano, parlare con l'uomo che dovevano incontrare. Il cardinale. Come si chiama?».

Lei ci pensò un attimo.

«È un americano. Ecco perché Dermot si fida di lui. Si chiama Fischer. Cardinale Fischer».

«Si scrive con o senza la "C"...?». Patrick afferrò i braccioli della sedia.

«Che cosa c'è, Patrick?».

«Oddio. Non l'abbiamo detto a O'Malley. Il Pescatore. Assefa non se ne sarà accorto. Non conosce le sottigliezze dell'inglese, non è la sua lingua madre».

Lei afferrò la sua mano ignorando il dolore.

«Che cos'è, Patrick? Qual è il problema?».

Lui spiegò tutto. Lei chiuse gli occhi, dimenticando il dolore.

«Non ne siamo sicuri. Forse è una coincidenza».

Lui scosse il capo.

«Non possiamo correre questo rischio. E Roberto che fine ha fatto? Se O'Malley non ha telefonato ai destinatari delle lettere, a quest'ora le avranno già aperte. Riusciamo a raggiungere Roberto a casa sua? O nel suo ufficio? Hai i numeri di telefono?».

Lei pronunciò i numeri a memoria. Lui chiamò un inserviente e si fece accompagnare in corridoio dov'era il telefono pubblico. L'uomo gli trovò una manciata di monete e lo lasciò solo per telefonare.

A casa di Roberto non rispose nessuno. Provò il numero dell'ufficio. Stava quasi per riagganciare quando una voce di uomo rispose.

«Pronto».

«Pronto. Vorrei parlare con Roberto Quadri, per favore».

«Chi lo desidera?».

«Un amico. È urgente, devo parlare con lui. Sa dove posso trovarlo?».

«Mi dispiace, il signor Quadri è morto ieri sera. Un incidente in via del Corso. Mi dispiace molto. L'hanno portato all'ospedale San Giovanni. Sono sicuro che lì sapranno dirle qualcosa di più preciso».

Patrick posò il ricevitore. Rimase immobile qualche istante fissando il telefono, poi si alzò. L'inserviente lo rincorse.

«Signore, non credo che...».

Patrick lo spinse di lato. Corse al cubicolo dove Francesca lo stava aspettando.

«Sbrigati», disse, «cerca qualcosa per vestirti, dobbiamo andarcene da qui. Dobbiamo andare a fermarli da soli».

L'infermiera che prima stava accanto a Patrick arrivò di corsa, seguita da un uomo in camice bianco.

«Che cosa significa tutto questo? Le ho detto di non muoversi. Che cosa vuol fare...?».

Patrick la allontanò con uno spintone e di avvicinò al medico. Era giovane e probabilmente appena specializzato, inoltre aveva l'aria di avere trascorso una notte movimentata.

«Per favore, non si metta a discutere», disse Patrick. «Io e la signora dobbiamo uscire da qui, ce ne assumiamo la completa responsabilità, mi capisce?».

«Ma non potete...».

«È un'emergenza, non ho tempo di stare qui a discutere».

Corse verso il suo cubicolo e aprì l'armadietto vicino al letto. I suoi indumenti erano là, in condizioni pessime per indossarli. Erano bruciacchiati e inzuppati e coperti da una serie di macchie dal colore sgradevole. Si strappò via la camicia da notte che aveva indosso e si infilò la camicia e i pantaloni.

«La prego, signore, non è in condizioni di andarsene!».

L'infermiera era decisa a far valere la sua autorità.

«Vaffanculo!» la insultò Patrick.

Si infilò le scarpe e raggiunse in fretta il cubicolo di Francesca. Anche lei aveva un aspetto orribile. Si domandò fin dove sarebbero riusciti ad arrivare in quello stato pietoso, prima che la polizia li fermasse.

«Prima di uscire ho una cosa da dirti» disse lui.

«Riguarda Roberto?».

Lui annuì.

«È meglio che ti siedi un attimo».

Riuscirono a trovare un taxi all'ingresso dell'ospedale, in cima a via dei Quattro Coronati. Il tassista si rese conto in ritardo del loro aspetto, ma poi scrollò le spalle. Intorno agli ospedali girava sempre gente un po' strana. Francesca gli disse di andare immediatamente in via della Rotonda, vicino al Pantheon, dove si trovava l'appartamento di Roberto. Lei aveva appreso stranamente bene la notizia della sua morte. Forse una fine improvvisa le era sembrata meglio della lenta agonia che lui aspettava da tanto tempo. Le lacrime dovevano attendere.

Francesca possedeva le chiavi del portone e quelle dell'appartamento.

Qualcuno era stato lì prima di loro. Le stanze erano tutte sottosopra. Nello studio di Quadri c'erano documenti sparsi ovunque, cartellette aperte, il loro contenuto rimosso. Una cassettiera in un angolo era stata svuotata. La Fratellanza aveva fatto in modo che non rimanesse nulla in sospeso.

Francesca corse in cucina. Patrick la seguì. Sul pavimento erano sparpagliate delle stoviglie rotte. Si fece strada fino al lavello e prese dall'armadietto l'involucro con le pistole Beretta, come aveva fatto nel suo appartamento. Senza dire una parola, ne passò una a Patrick.

«Che cosa facciamo ora?».

Lei lo guardò, poi diede un'occhiata al proprio aspetto.

«Non possiamo andare in giro con questi vestiti», disse. «Dobbiamo entrare in Vaticano e non credo che le guardie svizzere lascino entrare nessuno vestito così».

Nell'armadio di Roberto c'erano ancora dei vestiti che aveva lasciato. Mentre si cambiava, Patrick indossò una camicia e andò in bagno. Alla fine, non si poteva dire che fossero eleganti, ma almeno avevano un aspetto che non avrebbe fatto insospettire le guardie.

«Come arriviamo là?».

«Il furgone è ancora parcheggiato in via Grotta Pinta. Non è lontano da qui».

«E quando arriviamo in Vaticano, che cosa facciamo?». «Dobbiamo trovare Fischer. O Fazzini. E puntare la pistola alla loro tempia. Che cosa suggerisci?».

«Niente, immagino. Se avessimo tempo...».

«Per che cosa...?».

«Per cercare Migliau. Mi hai detto che è il capo della Fratellanza. Ciò

significa che deve esserci lui dietro l'intera operazione di oggi. Quindi deve trovarsi qui a Roma. Non avrebbe senso che fosse rimasto a Venezia».

«Ha moltissimi collaboratori».

«In questo caso, perché è scomparso del tutto?».

Lei corrugò la fronte.

«Hai colto nel segno», affermò. «Come hai detto prima, non abbiamo tempo».

Con l'occhio della mente, Patrick vide uno schermo televisivo, e i volti dei bambini uccisi.

«No», disse, «non abbiamo tempo. Ma se sapessi che è a Roma, dove andresti a cercarlo?».

Lei alzò le spalle.

«Dovunque, non c'è un luogo preciso. I Sette vivono a Gerusalemme adesso. I Morti sono in Egitto».

«Dermot dice che sono stati portati qui un centinaio di Morti. Dove potrebbero essere?».

«In case diverse, persino alberghi».

«Ma dovranno riunirsi in qualche posto ogni tanto? Ci sarà una sede...».

«È possibile che...».

«Sì?».

«Secoli fa, all'alba della loro storia, c'erano a Roma dei membri della Fratellanza. Non molti. Qualche centinaio circa. Ma avevano delle catacombe separate da quelle degli altri cristiani, dove seppellivano i loro morti. Durante le persecuzioni di Decio si riunivano là».

«Come si chiamavano? Avevano un nome?».

«Non credo. No, mi sbaglio, avevano un nome. Adesso ricordo. Mi hanno portata là da bambina. Avrò avuto più o meno dieci o undici anni. Avevo paura e non volevo restare in quel posto. Mio padre le chiamava le catacombe di Pasqua».

Patrick la fissò.

«Sei sicura?».

Lei annuì.

«Allora ci siamo», disse lui, una nota di trionfo nella voce. Per la prima volta sentì di avere un punto di vantaggio sul nemico. «È quello il posto dove si trova Migliau. Non si chiamano le catacombe di Pasqua, Francesca. Sono le catacombe del Passaggio».

55

Lottarono contro il traffico del primo mattino, infilandosi con il furgone tra autobus e macchine, ignorando le regole del codice della strada. Francesca guidò in direzione del Colosseo e imboccò il viale delle Terme di Caracalla. Le catacombe, come molte altre, erano situate sulla via Appia Antica che un tempo portava gli eserciti romani fino a Brindisi.

Dopo la Porta di San Sebastiano, dove iniziava l'Appia Antica, la maggior parte del traffico andava in direzione del centro, così trovarono le strade più libere. Presero una stradina verso l'aperta campagna, fiancheggiata dalle tombe in rovina dei nobili romani. Patrick sentì un'ondata di malinconia dentro di sé. Quegli antichi sepolcri, che erano stati fastosi un tempo, ora erano distrutti e ridotti in uno stato pietoso, come le ossa che contenevano. Ripensò a frate Antonio terrorizzato dall'idea di risorgere nel corpo di un uomo senza gambe, che lo espropriava di una parte di sé. Forse era una storia stupida, tuttavia era una di quelle radicate nel nostro desiderio di integrità. Ma ad aprire una tomba che cosa si trova? *Pulvis cinis et nihil.* Guardò Francesca. Lei era stata sepolta ed era tornata, nel corpo, pensò, non nello spirito. Il suo antico *Io* era rimasto a marcire nella tomba.

Svoltarono subito dopo le catacombe di Pretestato, in via Appia Pignatelli.

«Le antiche catacombe ebraiche sono laggiù sulla destra», indicò lei. «La Fratellanza ha costruito le sue vicino a quelle. Se qualcuno ci fosse capitato, avrebbe pensato che fossero soltanto altre tombe ebraiche e le avrebbe lasciate perdere».

Si fermarono a circa cinquecento metri da una piccola cascina.

«Le catacombe sono sotto quella cascina», disse lei, «i proprietari sono membri della Fratellanza. Dobbiamo entrare con la forza».

Bussarono alla porta dell'edificio principale, una costruzione in rovina che sarebbe potuta sembrare disabitata se non fosse stato per il fumo che usciva dal camino.

Un uomo alto, sui trentacinque anni, con una camicia a quadri e dei cani tutti infangati apparvero sulla porta. Lui li rimproverò e subito li chiuse in casa sbattendo la porta.

«Che cavolo volete?».

«Mi chiamo Maria Contarmi. Ho un messaggio urgente per il cardinale Migliau dai Sette».

Lui si accigliò e guardò prima lei poi Patrick.

«Il cardinale Migliau? I Sette? Di che cosa state parlando?».

Per un momento Patrick si sentì sprofondare. Si erano sbagliati. Poi un altro uomo sbucò dall'ombra dietro al primo. Era più giovane e indossava indumenti neri e attillati.

«Che cosa vogliono, Carlo?».

«Dice di chiamarsi Contarmi. Ha un messaggio dai Sette per il cardinale Migliau».

Il più giovane avanzò sotto la luce. Era un tipo abbronzato e muscoloso.

«Chi siete?» domandò. Sembrava nervoso.

«Maria Contarmi, come ho detto al suo amico. Ho un messaggio personale per il cardinale. Mi dovrebbe accompagnare da lui».

«Contarmi? È di Venezia?».

«Sì, ascolti, non ho molto tempo...».

«Cerchiamo qualcuno con il suo nome. Francesca? È giusto? Francesca Contarmi. Lei sembra...».

L'uomo si raggelò quando lei prese la Beretta dal cappotto e gliela puntò alla tempia. Patrick la imitò puntando la sua contro Carlo prima che potesse reagire.

«Sbrigatevi», disse Francesca, «venite qui e appoggiate le mani contro il muro, più in alto che potete, anche tu, avanti».

Portarono fuori i due uomini e li spinsero contro il muro. Patrick perquisì il più giovane e trovò una Browning Hi Power in una fondina da spalla. Carlo era disarmato.

«In quanti siete lì dentro?» domandò Francesca.

«Vai all'inferno», rispose il giovane.

«Chi siete?» incalzò lei. «Da quanto tempo siete morti?».

«Non da molto, ma tu lo sarai al più presto».

«Non ci scommettere». Si volse verso Patrick. «Entriamo e leghiamoli. Tienili sotto tiro, mentre vado a controllare in casa».

Si mosse lentamente intorno all'ingresso, accovacciata, la pistola pronta a far fuoco. In casa regnava il silenzio. Nessuno si fece avanti.

La costruzione era poco più grande di una baracca di legno a un piano, con una mezza dozzina di stanze. Francesca impiegò meno di un minuto

per confermare che avevano via libera.

«Tutto a posto», gridò, «portali dentro».

Mentre lei stava di guardia ai prigionieri, Patrick trovò delle corde in una rimessa. Legarono i due uomini schiena contro schiena sul pavimento in una posizione che doveva essere eccezionalmente scomoda.

«Vi insegnano a legare la gente in quel modo in Egitto?» domandò Patrick.

Francesca annuì.

«Oltre a lavorare a maglia», rispose.

L'ingresso alle catacombe era all'esterno della casa. Francesca lo ricordava bene dalla sua visita precedente. Una piccola botola si apriva sopra una rampa di gradini di legno. Oltre l'ingresso, una mezza dozzina di lampade a kerosene pendevano dai ganci. C'era una scatola di fiammiferi a portata di mano. Presero una lampada ciascuno e la accesero.

Francesca stava ancora in cima alla scala e si tirò indietro.

«Qualcosa non va?» domandò Patrick.

Lei rabbrividì.

«Ti avevo raccontato che non riuscivo a sopportare di venire in questo posto quando ero piccola. I corpi sono ancora laggiù, lo sai. O i loro resti. Migliaia di loculi, due chilometri circa di corridoi. E solo con questa lampada in mano».

«Sembra il posto giusto per portare una bambina in gita. Vuoi che scenda per primo?».

Lei annuì.

«È ridicolo, vero?» sorrise lei. «Eccomi qui, un fantasma spaventato da qualche vecchia tomba ammuffita, mentre tu scendi senza paura».

«Che cosa ti fa pensare che io non abbia paura a scendere?».

«Hai paura?».

«No, naturalmente. Faccio questo tipo di escursioni tutti i fine settimana».

«Allora andiamo».

Con la lampada in mano, lui ruotò le gambe sopra il bordo della scaletta e cominciò a scendere. Patrick giunse in fondo e girò la manopola della lampada per aumentare la luminosità. Si ritrovò in un ampio spazio lastricato che conduceva a un corridoio monumentale più in basso. Le pareti e i bordi del corridoio erano dipinti con motivi simbolici; viti, coppe di vino, foglie di acanto, fiori di loto, pavoni, colombe e angeli con ali

leggiadre e sbiadite.

Francesca lo raggiunse aggiungendo luce alla sua.

«Hai idea di come sia il percorso in questo posto?» domandò lui.

Lei scosse il capo.

«Non è molto chiaro. Deve essere su più livelli. Sono divisi in corridoi con nicchie per i morti. Io ricordo anche delle tombe più grandi e alcune cappelle sui lati. Mio padre diceva che le tombe grandi contenevano sarcofaghi di martiri o membri dei Sette e delle Colonne che morirono a Roma».

Patrick estrasse la pistola.

«Lascio a te i fantasmi», disse.

Lei non sorrise.

Incontrarono i primi fantasmi qualche momento più tardi, dopo aver varcato la soglia. Lo stretto passaggio si aprì in un'anticamera dove i partecipanti ai funerali tenevano l'agape funerario. Le pareti di stucco erano coperte da cima a fondo di pitture, piccoli ritratti di circa venti centimetri quadrati. Lo stile era quello dell'Egitto romano, i volti, copie di quelli dipinti sulle casse delle mummie di quel periodo, verosimili riproduzioni di uomini e donne che avevano vissuto e respirato circa diciotto secoli prima.

Dovunque Patrick e Francesca guardassero, i loro occhi incontravano gli sguardi immobili dei morti. C'erano gruppi familiari racchiusi da cornici di gigli o lauro, coppie affiancate, padri, madri, amanti, tutti seri e composti nella morte. Francesca ebbe un tremito e afferrò il braccio di Patrick.

«L'avevo dimenticato», mormorò. «Sono così vividi, sembrano accusarci, o stanno aspettando che li raggiungiamo».

«Se non troviamo Migliau, non dovranno attenderci a lungo. Vieni, andiamo di qua».

Ragnatele pendevano qua e là come cupe bandiere in una cattedrale buia. Patrick le sentiva sfiorargli il viso mentre procedeva lungo i primi stretti passaggi, circondati da lastre di marmo, l'una in fila all'altra. Alcune delle lastre erano cadute rivelando pietosi resti di ossa o di abiti.

In fondo, il passaggio si apriva di nuovo, in una cappella mortuaria. Un semplice altare si ergeva vicino a una parete, fiancheggiato da due sarcofaghi identici. Sopra di esso, si libravano in Dio angeli senza ali. La faccia di Cristo era rivolta in basso, aveva la barba, occhi grandi, un uomo

al limite della divinità, le mani aperte per ricevere il suo sacrificio. Partick rabbrividì.

Si udì un suono di passi che salivano le scale qualche metro più in là. Apparve una luce. Poi una voce chiamò.

«Paolo? Che cosa stai facendo?».

Patrick posò la lampada e trascinò Francesca contro il muro della cappella. La luce ondeggiò, poi avanzò nella loro direzione. Apparve un uomo con una lampada come la loro. Patrick lo afferrò cogliendolo di sorpresa e facendogli perdere l'equilibrio. L'uomo cercò di urlare, ma Patrick gli aveva già premuto una mano sulla bocca, soffocando il grido. La lampada dell'uomo cadde per terra, si fracassò e si incendiò. Francesca corse a spegnere il fuoco.

Con un movimento agile, Patrick puntò la pistola alla testa dello sconosciuto e gli sussurrò all'orecchio.

«Provi a gridare e sarà veramente morto, ha capito?».

L'uomo grugnì e fece un cenno di assenso. Francesca lo perquisì, strappandogli la pistola.

«Va bene, ascolti», mormorò Patrick. «Siamo qui per Migliau. Voglio che ci conduca da lui. Capito?». L'uomo si divincolava, cercando di liberarsi. Patrick strinse la presa.

«Da che parte? Giù per le scale?».

L'uomo mosse la testa. Patrick lo fece girare e lo spinse verso la porta da cui era sbucato.

«Scenda un gradino per volta», disse all'uomo. «Sarò alle sue spalle».

Il prigioniero parve sul punto di ribellarsi, poi pensò di non farlo. Scese un gradino per volta la rampa di pietra. Patrick gli stava addosso.

A dieci gradini dal fondo della scala, l'uomo saltò. Atterrò goffamente, barcollò e si alzò in piedi.

«Aiuto!» gridò a squarciagola. «Astolfo! Alberto! Correte qui, presto!». Come si mise a correre, Patrick gli sparò e lo lanciò contro una lastra funeraria. Seguito da Francesca, si affrettò in fondo alle scale. Non avevano altra scelta. Dovevano proseguire. Migliau doveva essere lì. Patrick guardò l'orologio. Erano quasi le nove. Avevano solo un'ora.

«Patrick, svelto, indossa i suoi vestiti, loro non sanno chi ha sparato. L'acustica è pessima, magari non riescono a distinguere una voce dall'altra. Presto!».

Patrick gridò: «È tutto a posto, l'ho preso». Poi si affrettò a fare ciò che

Francesca aveva suggerito. Si tolse la giacca e indossò quella del morto. Sentì dei passi che correvano lungo il corridoio. Poi delle voci.

«Nico? Che succede? Eri tu? A chi hai sparato?».

«Un intruso. Va tutto bene. L'ho preso», la voce di Patrick era distorta e camuffata tra le tombe. Apparvero delle luci, ancora un po' distanti.

«Sbrigati, Patrick. Lascia perdere le scarpe».

Appena in tempo, Patrick indossò il maglione dell'uomo. Camminava dietro a Francesca, con la pistola puntata alla sua testa.

C'erano tre uomini con lampade e pistole.

«Che cosa succede, Nico? Il cardinale si è spaventato. Chi è quella donna?».

«Ora!» mormorò Patrick.

Si separarono, Francesca a sinistra, Patrick a destra, e fecero fuoco contemporaneamente. Gli avversari non ebbero il tempo di reagire.

Ora correvano lungo il corridoio. Francesca davanti e Patrick alle sue spalle, impacciato per la mancanza delle scarpe. All'improvviso girarono dietro un angolo del corridoio. Ci fu un'ondata di chiarore. Delle luci tremolavano. Un fuoco bruciava in un braciere di metallo. Le fiamme scintillavano sui mosaici d'oro e d'argento. I loro riflessi ondeggiavano su una cupola come pesci esotici in un mare di bronzo. Al centro della stanza, con un abito nero bordato di rosso, un uomo anziano stava seduto su una sedia dallo schienale alto. I suoi indumenti erano inzuppati di sangue, le sue mani vermiglie. Nella mano destra teneva un lungo coltello dalla lama sottile.

56

Migliau consegnò il coltello senza opporsi. Era come un'ombra, esile e consumato, un uomo ormai distrutto, a pezzi. Più di vent'anni prima, in un'altra tomba, immerso nel buio come ora, aveva ucciso con la stessa facilità con cui un cuoco rompe il guscio di un uovo. In confronto alla straordinaria scoperta che aveva fatto, compiere un omicidio era stato una sciocchezza per lui. Adesso aveva l'aria di essere sotto l'effetto di qualche droga, si trascinava come un fantoccio di paglia, privo di qualsiasi senno.

Era ancora alto di statura, ma tutto il suo vigore era sparito irrimediabilmente. Aveva le guance scavate, il collo sottile. Solo lo

sguardo conservava l'antica ferocia, l'inquietudine di un uomo vicino alla divinità o alla pazzia. Alle sue spalle, su un altare di pietra, il corpo sventrato di un bambino nudo giaceva su uno strato di sangue fresco.

Su un letto basso posto in un angolo della stanza, dove evidentemente il cardinale dormiva, Francesca trovò un lenzuolo. Coprì il corpo del bambino e lo rimosse dall'altare. Era ancora caldo, come se fosse addormentato, immerso nel sogno dei suoi anni perduti.

«Lo amavo», mormorò il cardinale. Patrick dovette chinarsi per sentirlo. «Era mio figlio. Dicevano che era necessario che io avessi un figlio», continuò, le labbra screpolate aperte in un sussurro. «Doveva essere il mio sacrificio di oggi, doveva servire a pareggiare i conti. Il prezzo per diventare il vicario di Cristo».

Guardò il fagotto avvolto nel lenzuolo bianco che Francesca aveva adagiato sul pavimento.

«Mi portarono una donna», raccontò Migliau, «sette anni fa. Era bianca, così bianca e spaventata. Non avrebbe dovuto avere paura di me, non le avrei fatto del male. La sua carne era pallida, non come quella delle donne che di solito vedevo in sogno. Ora non sogno più. Lei rimase con me fino a quando ci fu la certezza che fosse rimasta incinta. Poi me la portarono via. Da allora cominciai a desiderarla, ma non la sogno mai.

«Chiamai il bambino Giovanni, come Giovanni lo Zelota. Lo tenevano in una casa vicina al Palazzo Patriarcale, dove potevo fargli visita ogni mese. Non mi permisero mai di vedere la madre. Che cosa ne è stato di lei? È ancora viva?».

Fece una pausa, immerso nella contemplazione del ricordo.

«Ho sempre saputo quale sarebbe stato il destino di mio figlio, eppure non riuscii a evitare di amarlo. Dicevano che anche questo era da mettere in conto, era la posta in gioco. Senza amore, il sacrificio non avrebbe avuto alcun significato».

Li guardò entrambi, prima uno poi l'altra.

«Presto diventerò papa», disse, la voce ancora un bisbiglio, «lui è il pegno che ho pagato, perché lo amavo. Ma non avrò amore per nessuno. Né per Dio, né per l'umanità. Farò in modo che tutto questo mi venga ricompensato, fino all'ultima goccia di sangue».

Patrick prese il vecchio per un braccio e lo fece alzare in piedi.

«È ora di andare», disse. Non provava nulla per lui, neppure disprezzo.

«Ma non è ancora giunto il momento del conclave».

«Non ci sarà un conclave». Era vero? Se non fossero arrivati in tempo, la Chiesa avrebbe avuto bisogno di eleggere un nuovo papa.

«Che cosa ne facciamo del bambino?» domandò Francesca.

«Tu prendi Migliau», rispose Patrick, «io porterò il bambino».

Fu una vera lotta contro il tempo. Avevano delle buone probabilità di farcela, adesso che l'ora di punta era passata e il traffico si era diradato. La strada era sufficientemente sgombra di auto e pedoni. Giunti in città, Francesca guidò attraverso vie secondarie per evitare i possibili ingorghi del centro. Quando attraversarono il Tevere, sul ponte Vittorio Emanuele, erano quasi le dieci.

Si diressero immediatamente verso piazza San Pietro e si fermarono davanti alle Porte di Bronzo, l'entrata principale del Vaticano. In pochi secondi furono circondati dalle guardie svizzere che, in occasione della cerimonia, avevano aumentato la sorveglianza. Formarono un cerchio intorno al veicolo, gli Uzi puntati sulle portiere.

Francesca aveva già abbassato il finestrino.

«Presto», gridò, «c'è il cardinale Migliau nel furgone. Non c'è tempo per le spiegazioni. Dobbiamo portarlo all'udienza».

Un corpulento sergente bloccò il passaggio.

«Fuori!» ordinò agitando il fucile davanti a lei.

«Per l'amor del cielo», ribatté. «Guardate nel retro. È Migliau, vi dico. I suoi uomini stanno per mettere in atto un attentato al papa».

«Tenetela sotto tiro», ordinò il sergente a due guardie, «voi seguitemi».

Girarono sul retro. Una guardia abbassò la maniglia e aprì la portiera. Dentro, Patrick sedeva accanto a Migliau. Sul pavimento giaceva il bambino morto avvolto nel lenzuolo.

«*Was zum Teufel...?* Che diavolo sta succedendo?» urlò il sergente.

Patrick alzò le mani e sgusciò fuori dal furgone. Due guardie lo afferrarono e lo trascinarono contro la fiancata. Uno dei due militari lo perquisì e gli sequestrò la pistola.

Il sergente osservò Migliau con attenzione.

«È in grado di muoversi?» domandò. Pensava che il cardinale fosse ferito e che il sangue che colava fosse il suo.

Migliau si mosse come un sonnambulo. Strisciò verso la portiera lentamente e fu aiutato a scendere da una guardia. Il sergente lo esaminò più accuratamente.

«*Mein Gott*», mormorò. Le foto di Migliau erano state diffuse in tutte le loro caserme nelle settimane precedenti.

«Non è ferito», dichiarò Patrick. «Quello non è il suo sangue. Se guardate sotto il lenzuolo, vedrete da dove viene».

Una guardia montò sul furgone e scostò un angolo del telo. Un attimo dopo uscì, colto da un attacco di vomito.

«Che cosa diavolo c'è lì sotto?» tuonò il sergente afferrando Patrick in modo brutale. Indossava ancora i pantaloni e la felpa che aveva nelle catacombe.

«Mi ascolti molto attentamente», reagì Patrick, «non avrò il tempo di ripetere ciò che sto per dirle. Il cardinale Migliau è responsabile di... quello che il suo uomo ha visto lì dentro. Non ho tempo per fornire altre spiegazioni, deve credermi sulla parola. C'è un'organizzazione che sta per mettere in atto un attacco terroristico durante l'udienza di questa mattina. Vogliono uccidere il papa e i bambini che lui deve ricevere».

Negli occhi del sergente balenò un lampo di incredulità e sconcerto.

«Se non mi crede», incalzò Patrick, «il papa verrà assassinato e un gruppo di bambini innocenti saranno massacrati con lui. Non so esattamente quando comincerà l'attacco o dove avrà luogo, ma è questione di pochi minuti. Farebbe meglio a chiamare dei rinforzi, le forze dell'ordine italiane... Per l'amor del cielo, si sbrighi...».

Il sergente era un uomo perspicace. Quella mattina aveva già avuto dei sospetti quando era stato avvisato della scomparsa del colonnello Meyer. Se quell'uomo e quella donna fossero stati veramente coinvolti in un attacco, non avrebbero di certo potuto presentarsi in quel modo, cercando di mettere tutti in all'erta. A meno che non fosse una mossa per attirarli in trappola. Prese la ricetrasmittente dalla tasca e premette un bottone.

«Capitano Luft? Qui è il sergente Genscher, abbiamo un'emergenza all'ingresso. Dovrebbe venire immediatamente».

Ci fu una risposta secca, poi Genscher ripose la ricetrasmittente. Si volse a Migliau e lo afferrò per le spalle.

«È vero mi hanno riferito, eminenza? È tutto vero quello che dice quest'uomo?».

Migliau lo fissò come se non fosse riuscito a capire la domanda. Alla fine cominciò a parlare con voce flebile e impastata. «La verità? Io sono la verità. Questo è il mio destino. Stanno per proclamarmi papa. Ci sarà la fumata bianca e allora comincerà il tempo del sangue. Lo amavo, è questo

che non sono riuscito a capire. Non c'era l'amore nel mio piano».

Genscher scosse il capo. Per la prima volta nella sua carriera, dovette ammettere di essere spaventato.

Qualche secondo più tardi il capitano si presentò correndo all'ingresso. Si fermò un istante per osservare la scena. Genscher lo raggiunse e gli parlò brevemente, poi il capitano Luft si rivolse a Patrick e Francesca che stavano in attesa dietro al furgone.

«È vero quello che dite? Mi chiedete di credere che esiste una specie di piano per uccidere il papa, che prove avete?».

«Per l'amor del cielo», sbottò Francesca, «non abbiamo nessuna prova. Dica semplicemente ai suoi uomini di tenersi pronti e chiami i rinforzi in fretta. Dopo farete tutte le indagini che vuole».

Luft non si mise a discutere. Si volse a Genscher.

«Facciamo come dicono. Ordini a Hofmann e Wegener di portare qui i loro uomini. Contatti i carabinieri dell'antiterrorismo e comunichi al colonnello Salvi che ho bisogno del suo aiuto».

Genscher salutò e partì.

«Voi due», intimò il capitano rivolto a Patrick e Francesca, «seguitemi».

«Capitano», implorò Francesca, «non abbiamo tempo. L'udienza va sospesa, il papa e chiunque altro si trovi nella sala vanno fatti uscire».

«Non posso farlo. L'udienza è già cominciata. Non ho l'autorità per interromperla».

«Chi ha l'autorità di farlo?».

«Il colonnello Meyer, ma non si trova da nessuna parte. E anche in questo caso ci vorrebbe l'autorizzazione del cardinale Fischer».

Francesca chiuse gli occhi.

«Il cardinale Fischer è coinvolto nel piano. Dobbiamo portare Migliau davanti al Santo Padre e costringere tutti ad evacuare la Sala Clementina. La prego, capitano, ci sono in gioco molte vite».

Luft guardò di nuovo Migliau e poi tornò a fissare Patrick e Francesca.

Genscher gli aveva confessato di pensare che Migliau fosse impazzito. Pazzo e malvagio? O era impazzito per essere stato tenuto in ostaggio?

«Bene», disse alla fine, «mi assumo la responsabilità dell'operazione. Dio ci aiuti se state mentendo». Si volse alle guardie che tenevano ancora sott'occhio il furgone. «Voi venite con me. Andiamo a interrompere l'udienza del papa».

57

Patrick portava il bambino, mentre Luft scortava il cardinale Migliali. Nel Corridore del Bernini videro di sfuggita l'imponente Scalinata Regia, prima di svoltare a destra sulla Scala Pia. Le guardie allineate sulla scalinata salutavano il capitano, i volti impassibili nascondevano lo stupore.

In cima alla scalinata, Luft esitò davanti alle porte della Sala Clementina.

«È la vostra ultima possibilità», disse. «Una volta aperta questa porta, non si potrà tornare indietro».

«Se non entriamo», supplicò Patrick, porgendo il bambino al capitano, «questo sarà solo il primo di una lunga serie. Non abbiamo altra scelta». Tolse il lenzuolo per mostrare il bambino nudo.

Luft si fece forza e aprì la porta.

Colonne dipinte di rosso e nero si innalzavano maestose verso un soffitto a botte affrescato, in cui le figure della Giustizia e della Religione sostenevano un universo di ordine e amore. Nel cielo dipinto, angeli e cherubini vorticavano in una danza cosmica. Luce e Armonia, archetipi immutabili in un paradiso di gioia incorruttibile.

Sul pavimento, un'armonia diversa, la vanità che cercava grazia, gioielli e stoffe preziose attribuivano una dignità immortale a ciò che era di questo mondo. Cardinali abbigliati di seta rossa, vescovi color magenta, preti in nero e, in fondo alla sala, seduto su un trono d'oro, il papa vestito di bianco.

Il cardinale Migliau entrò con passo esitante nella sala. In un primo momento, nessuno lo notò. Poi un diplomatico vicino all'ingresso si accorse di lui. Patrick lo seguiva portando il bambino morto tra le braccia. Al loro passaggio, un mortale bisbiglio cominciò a diffondersi in tutta la sala. Uomini e donne si scostavano per lasciare passare l'assurda processione. Nessuno provò a fermarli, nessuno osò dire una parola.

Migliau ora procedeva dritto, come se entrare in quella stanza gli avesse dato una nuova energia. Camminava senza che nessuno lo sorreggesse, tra file di facce che lo fissavano, senza mai guardare a destra o a sinistra, finché non fu ai piedi del trono papale sollevato su un piccolo palco.

«Scendi», disse Migliau, con la voce ridotta a poco più di un sussurro. Quelli che si erano spostati per farlo passare ora si accalcavano intorno a lui per ascoltare ciò che diceva.

«Scendi», ripeté. «Questo è il mio trono, questi sono i miei abiti. Ti depongo nel nome di Cristo».

Sulle prime, il papa non rispose. Non riusciva a capire che cosa stava accadendo. Riconobbe Migliau, ma chi erano gli altri alle sue spalle? E che cosa significava un bambino morto portato al seguito del cardinale?

Il capitano Luft si fece avanti.

«Santità, devo chiedervi perdono per l'interruzione. Non c'è tempo per dare spiegazioni. Dobbiamo evacuare la sala. Ci sono validi motivi per credere che possa verificarsi un attacco terroristico».

Il papa si alzò in piedi, sul suo volto si dipinse un'espressione di orrore.

«Non capisco. Lei viene qui a interrompere un'udienza importantissima, in questo modo? Esigo di parlare con il colonnello Meyer. Dov'è? Dov'è il cardinale Fischer? Sono stati informati di questo?».

«Non c'è stato tempo per farlo, santità. Dobbiamo sgomberare la sala. Ho ordinato che le Porte di Bronzo siano chiuse. È necessario impedire a chiunque di raggiungere la Sala Clementina, mentre tutti i presenti devono uscire e recarsi nell'appartamento adiacente. Credo che molte vite siano in pericolo. La prego, Santità, mi aiuti. La supplico».

Il papa notò l'ansia sul volto dell'uomo. Esitò solo un istante, poi sollevò una mano.

«Mi è stato appena comunicato che per la sicurezza di tutti, la guardia svizzera desidera che l'udienza sia trasferita negli appartamenti dietro questa sala», dichiarò con voce calma e solenne. «Seguite le loro indicazioni, il più velocemente possibile, ma senza inutile panico».

In quell'istante ci fu un movimento tra la folla. Una figura si staccò da un gruppo di cardinali vicino al papa. Il cardinale Fazzini corse avanti e si fermò davanti a Migliau, gli prese la mano e la baciò. Poi un secondo e un terzo cardinale, seguiti da un vescovo e da un arcivescovo, ripeterono quel gesto.

Patrick adagiò il cadavere del bambino sul pavimento. Si guardò intorno e vide il gruppo degli orfani che stavano aspettando di incontrare il papa. Avevano gli occhi spalancati, molti di loro piangevano, mentre le suore che li accompagnavano, anch'esse sconvolte, cercavano di placare l'agitazione.

Dall'altro lato della sala, un capannello di preti stupefatti assisteva alla scena in silenzio. Patrick li osservò per un momento e individuò il volto di Assefa.

«Assefa!». Patrick gli corse incontro. L'etiope non rispose. Patrick notò che i preti accanto a lui lo tenevano stretto per i gomiti, come per evitare che cadesse. Come fece per avvicinarsi all'amico, qualcuno lo allontanò con uno spintone.

Patrick colpì l'uomo con un calcio. Il prete barcollò, poi riprese l'equilibrio e si avventò contro Patrick, che reagì. Si udirono delle grida mentre tutti cercavano di allontanarsi dalla rissa.

«Patrick!». La voce di Francesca sovrastò il brusio concitato delle altre voci. «Ha una pistola! L'altro, quello che gli sta vicino».

Patrick si voltò di scatto e vide il secondo prete puntare verso di lui. Non c'era nulla che potesse fare. Vide Assefa che cercava di liberarsi dalla stretta del prete. Altri due si precipitarono contro il primo, che tirò fuori a sua volta una pistola.

In quel momento, si udì il boato di un'esplosione di sotto. Meno di un secondo più tardi, ne seguì un altro, poi un terzo. Stavano sfondando le Porte di Bronzo. Qualcuno gridava. Ci fu uno rimbombo di voci terrorizzate.

Patrick corse da Assefa, che giaceva accasciato a terra svenuto. Si rese conto che l'avevano drogato.

«Assefa, stai bene?» domandò non appena lo vide riprendersi. «Che fine ha fatto O'Malley? Che cosa gli è successo?».

Assefa lottava per riuscire a parlare.

«O'Malley... morto... Fischer... il Pescatore... Patrick, ascolta... le guardie hanno pallottole a salve...».

Patrick balzò in piedi.

«Francesca, cerca di prendere la pistola dell'altro prete. Io terrò questa. Devo avvisare il capitano che i suoi uomini hanno armi caricate a salve».

Improvvisamente riecheggiarono dei colpi di fucile mitragliatore al piano di sotto. Le guardie svizzere si precipitarono a difendere le scale.

«Capitano!» urlò Patrick correndo verso Luft che stava vicino alle porte dell'appartamento. Lo afferrò per un braccio. «I suoi uomini sono stati armati con pallottole a salve».

«Che cosa?!».

«Non so. Può provare il suo fucile?».

Luft non disse nulla. Attraversò la stanza e scaricò alcuni colpi dall'Uzi sul muro di fronte. Il fucile sparò, ma il muro rimase intatto. Quando tornò da Patrick, le sue guance avevano perso colore.

«Io ho una pistola», disse Patrick, «e anche Francesca ne ha una. Un vostro uomo ha quelle che il sergente Genscher ci ha sequestrato all'ingresso, in tutto sono quattro».

«Quattro pistole contro quanti mitra? Ci sarà un massacro là fuori».

«Faccia alzare una barricata dai suoi uomini alle porte principali!» suggerì Patrick. Il capitano approvò e diede gli ordini. Nonostante tutto stava riuscendo a tenere testa alla situazione. Un gruppo di preti corse a dare aiuto alle guardie svizzere.

Un gruppo di prelati circondava il papa e cercava di condurlo verso le porte sul retro della sala, che davano nelle stanze adiacenti. Altri porporati aiutavano gli orfani a uscire. Nello spazio di fronte al trono papale, si era formato un altro cerchio di preti che, a turno, baciavano l'anello al dito di Migliau.

Improvvisamente, una figura color porpora si staccò dal gruppo di cardinali che Fazzini aveva riunito. Si diresse verso il cerchio di dignitari che proteggeva il papa.

«Cardinale Fischer! L'ho cercata tutta la mattina. Il colonnello Meyer è sparito. Abbiamo bisogno...».

Fischer si voltò e Patrick lo notò di sfuggita. Riconobbe la sua faccia, l'aveva vista in quei raccoglitori che Assefa aveva trovato a Dublino. Lo sguardo del cardinale era difficile da interpretare: trionfo misto a dubbio, sicurezza e paura. Quando il capitano delle guardie svizzere fece un altro passo nella sua direzione, Fischer si girò e frugò nella tasca della tunica. La sua mano riemerse con una piccola pistola tra le dita. La sollevò, scuotendo la testa, una strana espressione di pietà dipinta sul volto. Poi sparò due colpi. Le pallottole sembrarono cogliere Luft di sorpresa. Spalancò gli occhi, allungò una mano come per supplicare, barcollò, batté le palpebre e alla fine cadde.

Un istante dopo, il cardinale aveva riposto la pistola in tasca e si dirigeva vero il gruppo che circondava il papa. Patrick giunse qualche secondo più tardi e lo perse di vista nella confusione. Vestito di porpora e armato com'era, sembrava più una figura minacciosa che Fischer. La massa dei prelati si chiudeva sempre più stretta attorno al papa.

«Per favore», gridò, «fatemi passare!».

Nessuno tra coloro che stavano più vicini al pontefice aveva visto ciò che era accaduto al capitano. Riconobbero Fischer, sapevano che era il capo della vigilanza e lo fecero passare. Il papa era solo a pochi passi da lui.

Patrick si fece largo tra la folla a spintoni. I corpi erano così addossati l'uno all'altro che non osò aprire il fuoco. Cercò di aprirsi un varco. Non riusciva a capire perché Fischer e gli altri prelati della Fratellanza avessero rischiato tanto, uscendo ora allo scoperto. Ma sapeva che, se Fischer avesse raggiunto il papa, si sarebbe scatenato il panico generale. Non sarebbero mai riusciti a portare in salvo gli orfani.

Di colpo, Patrick riuscì a individuare Fischer attraverso un varco. Il papa stava per voltarsi verso il punto da cui proveniva la voce dell'americano. Patrick cercò di rompere l'ultimo cerchio per raggiungerlo, ma un paio di giovani preti lo bloccò. Fischer aveva ormai raggiunto il suo bersaglio. Patrick lo vide sorridere, vide il papa ricambiare il sorriso, vide la mano di Fischer frugare nelle tasche della tunica.

«Fermatelo! Ha una pistola!» gridò Patrick.

Il papa si guardò intorno, poi tornò a guardare Fischer, per accorgersi che puntava la pistola contro di lui.

In quel momento, Patrick capì. Fischer e gli altri avevano intenzione di eliminare tutti, non solo il pontefice. Nessuno doveva sopravvivere, eccetto i membri della Fratellanza. Colpì con un pugno un uomo che cercava di trattenerlo. Si divincolò e alla fine riuscì a liberarsi.

Fischer sparò tre colpi in rapida successione. La prima pallottola centrò un anziano vescovo che si era gettato davanti al papa. Il secondo ferì un cardinale a sinistra del pontefice. La terza colpì il suo bersaglio.

Un quarto colpo seguì, più forte. Fischer barcollò, il sangue che sgorgava dal collo. Quasi nessuno lo notò. Tutti avevano gli occhi puntati sul papa, sulla macchia rossa che si spandeva sulla tunica bianca.

Qualcuno colpì Patrick alle spalle, strappandogli la pistola di mano e facendolo volare sul pavimento.

58

Dall'esterno proveniva il suono di nuovi spari. Si avvicinavano sempre di più. Francesca era riuscita a farsi strada fino al punto dove stava Patrick.

Era chiaro che aveva intenzione di soccorrere e non di uccidere il papa. Lo aiutò ad alzarsi in piedi. Lì accanto, Fischer giaceva morto. Gli occhi fissavano ciecamente l'effigie della Giustizia sul soffitto in alto sopra di lui. Patrick si chinò e raccolse la pistola che aveva lasciato scivolare. Dovevano esserci ancora un paio di colpi.

«Il papa», disse. «Fischer l'ha colpito».

C'era ancora un gruppo di persone che si affollava intorno al punto dove Patrick aveva visto il pontefice per l'ultima volta. Un vescovo si avvicinò a loro.

«È vivo, ma gravemente ferito. Bisogna portarlo all'ospedale».

«Presto», disse Patrick. «Faremo tutto il possibile per ritardare l'attacco. Possiamo dargli pochi minuti, non di più».

Alla porta principale era iniziata un'intensa sparatoria. Patrick si rivolse a Francesca.

«Aiutami», disse.

Corsero per raggiungere Migliau, circondato dai suoi seguaci. Patrick balzò nel mezzo del cerchio e afferrò il vecchio. Un cardinale cercò di liberarlo. Patrick lo atterrò.

Francesca copriva Patrick mentre trascinava Migliau fuori dal cerchio, in mezzo a un coro di proteste. All'estremità della sala, le porte erano crivellate da intense raffiche di mitra. Due guardie svizzere e una manciata di preti stavano cercando di resistere sulla barricata. Patrick trascinò Migliau nel centro della sala ora deserta dopo la fuga dei diplomatici e dei dignitari vaticani. La porta si curvò e si piegò verso l'interno. Gli uomini che la tenevano furono scagliati all'indietro.

Attraverso l'apertura, delle figure in nero con il passamontagna irruppero nella sala. Avevano tutti la barba e intorno alla fronte portavano una fascia con scritte in arabo. *Al-nasr aw al mawt*, Vittoria o Morte recitava una.

Quando i terroristi entrarono nella sala, si sparpagliarono sparando all'impazzata.

Patrick si chinò e sparò al primo in pieno petto. Morì con uno sguardo di atterrito stupore sul viso. Francesca colpì l'uomo alle spalle del primo. Gli altri si girarono, pronti ad aprire il fuoco.

Patrick puntò la pistola alla testa di Migliau.

«Non avvicinatevi!» urlò.

I terroristi esitarono. Avevano riconosciuto il cardinale. Senza di lui, né la vittoria, né la morte avrebbero significato qualcosa per loro. La pazzia

ha delle pretese che la sanità mentale non potrà mai soddisfare.

Per la prima volta, Migliau sorrise.

«Di che cosa avete paura?» domandò, la voce quasi impercettibile in mezzo al frastuono. «Perché esitate? La mia morte non conta nulla. Fate che oggi sia un giorno di sacrificio. Questo è il giorno del Passaggio. Il faraone è morto. Babilonia è caduta. Mio figlio è morto. Si dovrà pagare con un mondo di sangue. Dio pretende da voi un sacrificio. Fate di me il vostro sacrificio. Questa è la mia croce, qui in questa sala».

Sollevò la mano e li benedisse. Patrick cominciò a trascinarlo indietro lentamente, la pistola puntata alla tempia, verso il fondo della stanza.

Altri terroristi si unirono ai primi, tutti vestiti nello stesso modo, tutti con le fasce sulla fronte con le scritte che proclamavano l'amore per il martirio. Appena oltrepassarono la soglia, si fermarono anche loro, incerti sul da farsi. L'azione non procedeva secondo i loro piani.

Francesca apparve di fianco a Patrick. Era andata a catturare Fazzini e ora lo teneva come secondo ostaggio.

«Non devi avere paura», sibilò Migliau sorridendo al terrorista che gli stava davanti. «Pensa a come i discepoli lo misero nel sepolcro. Pensa a come ascoltarono le sue grida, per due giorni e due notti finché non tacque per sempre. Loro non avevano paura di portare a termine quel sacrificio. Non dovresti avere paura. Stai per compiere la volontà di Dio».

Sembrò che il capo del gruppo terroristico avesse preso una decisione. Era stato addestrato all'obbedienza. Sollevò il fucile e sparò un solo colpo, decisivo, perfetto, come un coltello sacrificale che fendeva la carne. Uno zampillo di sangue si sprigionò dalla testa di Migliau, luminoso come oro. Il sacrificio era compito. Il velo del Tempio era stato strappato da cima a fondo. I santi sarebbero risorti dalle loro tombe.

Un secondo più tardi, l'uomo che aveva sparato a Migliau fu crivellato da una raffica di pallottole. Patrick si guardò attorno. Accanto, a una porta laterale, c'era un tiratore scelto con l'uniforme da combattimento dei carabinieri che prese la mira. Il sergente Genscher non aveva perso tempo. Un secondo uomo stava vicino alla porta di fianco. Vicino a lui ce n'era un terzo.

Patrick osservò l'altro lato della sala. Davanti a ogni porta c'era una figura scura. Nessuna ombra, nessun battito d'ali, eppure l'angelo della morte volava nella stanza.

Per un momento lieve come l'aria, i terroristi esitarono, vedendosi

inesorabilmente circondati. L'istante successivo, i fucili spararono un proiettile dopo l'altro nel silenzio, preciso, implacabile, ininterrotto. Quelli della prima linea caddero subito. I loro compagni in fondo risposero al fuoco sparando furiosamente. I tiratori scelti continuarono a sparare. Da sotto, si sentivano i nuovi spari rimbombare tra le colonne di marmo. Sui freddi pavimenti di marmo bianco, rosa e rosso, sui volti dei santi e degli angeli, il sangue scorreva come un fiume caldo, come il sangue delle colombe su un grande altare di pietra colorata.

Il sacrificio era compiuto.

59

Osservò frate Antonio raschiare l'ultimo pezzo di cemento dalla cazzuola. La lapide era al suo posto, come lo era stata prima. Il nome di Francesca, la sua data di nascita e quella della morte. Il vecchio si alzò in piedi dolorante.

«È finita», disse.

Patrick annuì. Era finita. Il suo spirito finalmente poteva riposare in pace. Un raggio di sole si posò sul suo nome. Nessuna fotografia, neanche un fiore.

Uscì dalla cappella nella luce del sole di marzo. Fra non molto sarebbe arrivata la Pasqua, con le chiese inondate di fiori bianchi, i preti avrebbero predicato il mistero della morte e della risurrezione. «*Io sono la risurrezione e la Vita*», avrebbero proclamato. A Roma, il papa avrebbe lanciato un messaggio di pace dal suo letto di dolore. E le nazioni sarebbero state sorde all'appello, come sempre.

Si allontanò dalla tomba percorrendo un lungo viale di cipressi, passando accanto a defunti recenti e di vecchia data, tutti in fila, su un lembo di terra che declina verso il mare. Venezia brillava in lontananza, in un frangersi di onde salmastre, affascinante, con le sue guglie, redenta dal mare e al fango.

Lei lo aspettava accanto a una piccola barca che galleggiava spinta dalla marea. Non era come la ricordava. I capelli erano striati di grigio, i suoi occhi avevano visto cose che lui non poteva immaginare. La prese per mano e rimasero a lungo senza parlare, guardando le onde. Aveva seppellito il passato. Lasciato che pensassero che fosse morta.

«È finita», disse, «sei libera».

Lei approvò con un cenno del capo. La spiaggia sembrava distendersi all'infinito.

«Ci saranno ancora dei fantasmi», mormorò lei.

Lui la fissò dritto negli occhi, poi avvicinò il viso e la baciò teneramente. Non era un fantasma, pensò. Non l'avrebbe lasciata tornare nelle ombre.

Lei sorrise e ricambiò il bacio, ma in quel momento scorse, lontano, dietro di lui, la sua tomba dove era stata sepolta di nuovo.

Poi ricordò le luci soffuse in un teatro moderno, gli attori con i costumi antichi irlandesi, parole magiche che capiva a malapena. E Deirdre parlava al suo amante, prima che la morte cogliesse entrambi:

Ed io non avrò conosciuto nient'altro che questo corpo,
Nient'altro se non questo antico, veemente, stupefacente bacio.

Allora, lei sapeva che sarebbero diventati amanti. Ma non immaginava come sarebbe finita. Ormai quella notte era soltanto un ricordo. Le parole di Deirdre, nient'altro che un suono sfumato nella memoria. Tornò a guardare la tomba, con le erbacce che soffocavano la pietra.

Lui si sbagliava. Non era finita. Al momento giusto glielo avrebbe spiegato. Avrebbero trascorso un po' di tempo insieme, uno o due anni forse. Lei lo prese per mano e tornò a guardare il mare. Venezia sprofondava lentamente sotto onde inesorabili, con tutta la sua bellezza. Strinse più forte la sua mano. Un anno, forse due. Che cosa importava? Dopo tutto, non si può per sempre avere...

Note

Lo **shofar** è un piccolo corno di montone utilizzato quale strumento musicale. Viene usato durante alcune funzioni religiose ebraiche ed in particolar modo durante Rosh ha Shana e Yom Kippur.

2 La **menorah** è un candelabro a sette bracci che nell'antichità veniva acceso all'interno del Santuario di Gerusalemme attraverso combustione di olio sacro. La menorah è uno dei simboli più antichi della religione ebraica. Secondo la tradizione essa simboleggia il rovo ardente in cui si

manifestò a Mosè la voce di Dio sul monte Horeb.

3 **Versione Riveduta** si riferisce a una versione inglese del Nuovo Testamento conosciuta come *English Revised Version (ERV) of 1881 (Riferimento completo:* The New Testament of our Lord and Saviour Jesus Christ, Translated out of the Greek: Being the Version Set Forth A.D. 1611, Compared with the Most Ancient Authorities and Revised, A.D. 1881. Oxford: Oxford University Press, 1881).

4 **Liberties,** in origine, era il quartiere compreso tra le cattedrali **Christchurch e Saint Patrick:** Situato «fuori le mura» della città e dunque della sua giurisdizione, si guadagnò il nome di **Liberties.** Una popolazione cattolica molto povera vi si raccolse e motivò profondamente Swift nei suoi violenti **pamphlet** contro la miseria degli irlandesi. Oggi, è sempre un quartiere operaio e popolare, che integra quello di **Saint James** intorno alla birreria Guinness. Poco visitato dai turisti, resta tuttavia caratteristico della Dublino storica, e i suoi abitanti tentano di preservarne lo spirito e l'unità di fronte agli sgretolatori della città.

5 **AGI** (Intelligence Gathering Aoxiliary Vessel): Nave spia attrezzata con apparecchiature elettroniche speciali, mandata appunto in acque internazionali, ma attigue a quelle territoriali, per ascoltare e monitorare tutte le comunicazioni che entrano o escono da un determinato paese.

6 **NSA** (National Security Agency): Organizzazione statunitense deputata a proteggere i sistemi d'informazione governativi e all'analisi delle informazioni nelle lingua straniere.

7 **Rezidentura:** Centrale di spionaggio con sede nella ambasciate sovietiche per il KGB (ora FSB) o per il GRU (servizio di intelligence militare).

8 **SIGINT** (SIGnals INTelligence): Raccolta di informazioni per il controspionaggio attraverso l'intecettazione di segnali radio o di altro genere.

9 **GCHQ** (Officiai site of the UK Government Headquarters): Centro britannico per l'analisi delle informazioni.

10 **ACCL** (American Citizens Concerned for Life): Organizzazione statunitense fondata nel 1973 e volta a promuovere ricerche in campo educativo e legislativo al fine di stimolare il rispetto per la vita umana nella società contemporanea.

11 In francese nel testo: «incaricato d'affari».

12 **Bauta:** Tipica maschera veneziana, è formata da un velo nero (zendal), un tricorno nero e una maschera di cartapesta bianca. La maschera si completa con un ampio mantello a ruota (tabarro) che, partendo dal capo, scende lungo le spalle fino a coprire metà della persona. Il tabarro può essere di panno o di seta, bianco o nero o scarlatto. Nel '700 la bauta era un travestimento usato in svariate occasioni, e non solo nei giorni di Carnevale. Il tabarro, infatti, nascondeva la figura e la maschera, dal labbro superiore allargato e sporgente sotto un naso minuto, faceva cambiare il timbro della voce, rendendo quindi irriconoscibile chi la indossava.

13 **The Aspern Papers:** Raccolta di racconti dello scrittore americano Henry James (1843-1916), ambientati in Italia. L'opera è conosciuta come *Il carteggio Aspern.*

14 **GIS:** Gruppo di Intervento Speciale dei carabinieri istituito il 6 febbraio 1978, in piena emergenza terrorismo, Di stanza a Livorno, il G.I.S., che ha dimensioni contenute (livello Compagnia), dipende per l'impiego dal Comando Generale dell'Arma dei carabinieri. Nel 1977, a seguito della sempre crescente ondata di azioni terroristiche volte alla destabilizzazione dell'ordinamento democratico del nostro paese, il Comando Generale dell' Arma dei carabinieri decide di formare una propria unità antiterrorismo per meglio combattere il fenomeno ed assicurare la dovuta tranquillità alla cittadinanza. Il 6 febbraio 1978 nasce ufficialmente il G.I.S. (Gruppo d'Intervento Speciale), la prima unità per il controterrorismo italiana nell'ambito di una forza di polizia, il cui impiego è direttamente disposto dal Comando Generale sito in Roma.

15 **Ordine Nuovo:** Gruppo neofascista italiano, così denominato in omaggio alla *Neue Ordnung* sognata da Hitler per l'Europa e fondato nel 1956 da Pino Rauti in seguito alla scissione dal Movimento sociale italiano, ritenuto troppo remissivo e distante dai principi dottrinari del fascismo «sociale». Sopravvissuto su posizioni filonaziste anche al rientro di Rauti nel partito (1969), fu più volte sospettato di organizzare attentati e stragi del terrorismo di destra.

16 **Prima Linea:** È stata un'importante formazione terroristica italiana formatasi in Lombardia nell'autunno del 1976. Per numero di aderenti e di azioni armate è stata seconda in Italia solo alle Brigate Rosse. Prima Linea è stata fondata da fuoriusciti dei gruppi extra-parlamentari Lotta Continua e Potere Operaio, fuoriusciti da queste formazioni che decisero di non

abbandonare la legalità. In particolare il nome deriva dagli aderenti che in Lotta Continua facevano parte del servizio d'ordine durante le manifestazioni che era posto appunto in «prima linea».

17 **Giuseppe Flavio:** Storico ebreo (Gerusalemme, circa 37 d.C. - Roma, circa 100 d.C.). Il suo nome originale era Joseph Ben Matthias (Giuseppe figlio di Mattia), nacque in una nobile famiglia sacerdotale. Dietro la sua educazione vi fu un forte influsso della cultura greca e latina. Nelle *Antichità giudaiche* vi sono dei rapidi accenni a Gesù. Benché questi accenni siano ora considerati, in tutto o in parte, delle interpolazioni cristiane, essi garantirono in ogni caso la conservazione del testo greco di Giuseppe da parte della Chiesa cristiana. Questi scritti sono estremamente importanti dal punto di vista storico, poiché contengono preziose notizie relative ai movimenti religiosi del giudaismo ortodosso come gli esseni, i farisei, gli zeloti ecc.

18 **In partibus infidelium:** Nelle terre dei miscredenti